Digitized by Google

5 - 11

13. A. 2.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARACNE

PERIODICO PER LE GIOVANETTE

Dolce sapere che di uso t'ammanti.

Anno I.—Vol. I.—Fasc. 1.

APRILE 1872.

SOMMARIO

(Degli articoli contenuti in questo fascicolo)

I. Agli Editore dell'Aracne del **Prof. dall' Ongaro** — La nostra favola di **D. Alliata** — Storia Contemporanea D'Italia per le Giovanette del **Prof. Paolo Baffi**—Un consiglio di **Laura Alliata Bianchini** — Scena della rivoluzione polacca — Elvira novella di **Alfonso Cita** Il Cieco versi di **Marco d' Arienzo** — Scienze Naturali del **Prof. Ettore Giuliani** — Tristi ricordi di **Ernestina Rocco-Cerimele** — Calycanthus praecox del **Prof. dall'Ongaro** — Fantasia versi di **Pietro Ferri**—Lettera ad una amica di **Giovannina Vollaro**— Dal Calandario igienico del **Prof. Zarlenga** — La Viola versi di **Vincenza Leone** — Ciarlio — Sciarada.

Musica *Lasciatemi ridere!* ballata del **Maestro Michele Rata.**

NAPOLI

GRANDE TIPOGRAFIA Piazza Municipio

Nella abolita Gran Guardia

Chi ritiene il primo numero s' intende abbonato

ANNO 1. APRILE 1872. FASC°. 1.°

ARACNE

PERIODICO PER LE GIOVANETTE

Dolce saper che di riso t' ammanti....

Agli editori dell' ARACNE

Amici miei.

Il nome che imponeste al vostro giornale nascente è una promessa e un programma. Quindi, richiesto della mia collaborazione, per quanto sia scarso il tempo che mi rimane, non posso e non voglio negarvela.

L' ARACNE è simbolo del lavoro, e di quella specie che più si conviene alla donna. Filava Lucrezia, tesseva e ricamava Penelope. Non per questo intenderei che il lavoro della donna si limitasse a codesto. Non son di quelli che vorrebbero ancora ai dì nostri separare in due diverse categorie quelle duo parti del genere umano, che Dio volle congiunte: l' uomo e la donna.

Richiesto più volte qual fosse l' educazione che meglio conviene alla *donna*, ho sempre risposto: la migliore educazione che conviene all'*uomo*. L' intelletto dell' uno non è diverso da quello dell' altra, se non per l' officio diverso a cui sono destinati i due sessi.

Quindi prima che l' etá venga a definir la natura di questo officio, la stessa educazione è dovuta all' essere umano; e por quanto la cosa è possibile, vorrei che fosse data in comune,

Digitized by Google

La Natura segnerà il limite dove la via si biforca, e dove i due sessi, prendendo un diverso cammino, daran mano a quell'opera che meglio si attaglia alle forze muscolari e intellettuali d'entrambi.

Ma l'opera, il lavoro, qualunque esso sia, sarà sempre il dovere di ciascheduno, e il mezzo non solo di campare la vita, ma di onorarla.

A chi vi parla di diritti della donna, di *riabilitazione*, di *sacrificio*, rispondete sempre: il sacrificio dev'essere volontario e comune: il diritto è fratello del dovere: a riscattare, a redimere, a riabilitare, se così volete, la donna, conviene educarla al lavoro, conviene assicurarle quel lavoro fruttifero che la rende veramente la compagna, la socia, la consorte dell'uomo.

Non tutti i lavori convengono a tutti. I muscoli più robusti dell'uomo lo rendono atto a' lavori più faticosi: gli studi più completi che può proseguire gli aprono la via a professioni, a magisteri più alti: mentre i nervi più delicati della donna e le sue forze naturalmente più limitate, la chiamano non dico la condannano, all'opera sedentaria, ai lavori più tenui e più pazienti, che non ripugnino alle cure domestiche, e agli offici di sposa e di madre.

Questa maggiore dilicatezza di fibre rende la donna, più dell'uomo sensibile alle varie impressioni, e quindi dovrebbe renderla più atta a percepire le forme del bello, e a riprodurle col magistero dell'arte. Se ciò non avviene ancora a' dì nostri, potrebbe avvenire quando l'educazione che s'imparte alla donna sarà più conforme alle leggi della natura e alle deduzioni della scienza sociale.

Ma non anticipiamo i tempi e gli eventi. Limitiamoci ai fatti che abbiamo dinanzi agli occhi, e ai dati innegabili della statistica e della storia.

I due sessi in media si mantengono allo stesso livello numerico. La guerra divorava un maggior numero d'uomini, i conventi venivano finora a ristabilir l'equilibrio. Ora queste due condizioni non necessarie, e quindi non durature, andranno a poco a poco cessando; e quindi cresceranno le braccia al lavoro, e bisognerà pensare ad una migliore distribuzione delle forze produttrici per il vantaggio comune.

Ecco il punto di partenza, e lo scopo finale a cui vorrei che fosse consecrato particolarmente il vostro giornale.

È questo, miei giovani amici, il vostro intendimento? S'io mi sono apposto, m'avrete compagno.

Bisogna che noi tutti, uomini e donne, giovani e vecchi ci mettiamo d'accordo per inculcare in ogni scritto, questo principio: che tutti quanti siamo, sare-

Digitized by Google

mo tanto più liberi, quanto più chiederemo al lavoro il pane del corpo e dell' anima, i mezzi per vivere, e gli agi per viver bene.

La donna non deve più essere un ozioso trastullo, o se vi piace meglio, un grazioso ornamento delle nostre case e dei nostri circoli. . Dev' essere la nostra collaboratrice in quell' opera assidua e moltiplice da cui risulta la prosperità e il decoro della nazione.

La donna è meglio ancora che l' uomo, la custode e la sacerdotessa dell' ideale. Ciò sta nella sua speciale natura, e nell' ufficio materno a cui fu chiamata. Essa è madre anzitutto: madre per natura e per arte. Vi sono due modi di maternità: materiale e spiritnale. Madri spirituali sono tutte quelle che si consacrano alla educazione dell' età prima. Vorrei quindi, che l' Italia avesse tante maestre, quanti sono i giovani chiamati ancora sotto le armi. Non è un' utopia. Gli Stati Uniti d'America per esempio, hanno più maestre che non soldati. Così si comincerebbe a ristabilire l' equilibrio desiderato, tra il lavoro della donna e quello dell' uomo. Occorrono dunque un maggior numero di scuole normali per *educare* la donna ad essere *educatrice*. A ciò penseranno i municipi e il governo. Ma noi, apostoli di questo principio, dobbiamo cooperare cogli scritti e colla parola a quest' opera santa di libertà e di decoro.

Prosa e poesia, storie e novelle, scritti scientifici e letterari, notizie e raffronti degli usi e costumi dei vari paesi, la moda stessa e le sue variazioni, tutto dev' essere improntato di questo spirito. Così il vostro giornale, denominato l'*Aracne*, non sarà inviso a Minerva: anzi se l'antica operaia avrà in tanti secoli d'inane lavoro espiata la troppa superbia, le imploreremo dalla vindice Dea una nuova trasfigurazione: il brutto insetto ridiverrà bella donna: poichè il lavoro deve accrescer bellezza, non iscemarla.

Insegniamo alla donna la coltura e l' amore de' fiori, il culto e il magistero dell' arte. Vestale del fuoco sacro, essa troverà le mille armonie misteriose che legano il mondo fisico al mondo morale. L' ultimo libro del più grande naturalista contemporaneo ha posto in chiaro con ricco corredo d' esempi, che la natura procede dall' infusorio all' uomo, per l' idea bella che germina in cuor della femmina e per lo studio che pone il maschio a realizzarla in sè stesso.

Diamo dunque alla più bella metà del genere umano i mezzi e gli agi necessarii per tener desta l'idea del bello, e per ispirare all' uomo l' amore che la feconda.

Vi ho dato, miei cari amici dell' ARACNE, una bella matassa a dipanare. Toc-

Digitized by Google

ca a voi che siete giovani ed animosi, tocca a voi vestire di belle forme il concetto, e renderlo accettabile a quelle a cui consecrate il vostro ingegno e l'affetto.

DALL' ONGARO

LA NOSTRA FAVOLA

Una delle divinità più perfette è certamente quella di Minerva o di Pallade, tenuta dai Romani e dai Greci come la più nobile opera del primo fra i Numi. Ed in vero Minerva, che esce tutta armata dal cervello di Giove, come il pensiero possente dell' uomo che comincia ad essere, è il più splendido, il più meraviglioso mito, che mai lo spirito potesse creare.

In Grecia Pallade, come ogni altra divinitá, prende una forma tutta umana; essa è l' amica dell' uomo, la sua consigliera, la sua guida. Nell' Iliade noi la vediamo favorire i Greci, nell'Odissea ella non isdegna trasformarsi in un pastore, in un vecchio, per consigliare e difendere Telemaco ed Ulisse. Ella è saggezza; ma è sempre la saggezza umana; anzi, se il permettete, è sempre la saggezza donna; ed ecco che la vediamo motteggiare con Giove, rifiutare il voto delle donne troiane, apparire in sogno alla vergine Nausica, per consigliarla di lavar le sue vesti, perchè s' avvicina il giorno delle nozze; ma in effetti per farla trovar pronta al soccorso d' Ulisse: finezza invero che ci fa riconoscere a primo tratto l' astuzia d' una donna, quando ella ama qualcheduno al mondo.

Ma voglio correr dritto ad un episodio della vita di questa Dea, il quale, mi sembra, contenga, come la rozza conchiglia contiene la perla, il più splendido significato; felice me se riesco a staccare questa perla dalla sua conca per offrirla agli occhi delle mie vaghe leggitrici.

La storiella è breve e oserei dire popolare, sembra una di quelle che ci tremolano nella mente come un caro motivo; perchè l' abbiamo udita a narrare nella prima infanzia da qualche vecchia di famiglia accanto al fuoco. Ed io per voi mi voglio trasformare in vecchia: già so che spesso le vecchie sono amate dalle giovanetto... sagge.

Il racconto lo toglierò di peso dal capolavoro d' Ovidio: le Metamorfosi.

Aracne era figlia d' Idmone povero tintore di Colofone, e d' una certa tessitrice di cui il nome era famoso nella Lidia. Questa donna se n' era ita al regno di Plutone; ed Aracne ereditó la virtù della madre nel tessere; anzi la sorpassò di

Digitized by Google

molto. Al grido del suo nome le Driadi, le Amadriadi e le Napee abbandonarono soventi il monte di Tmolo, le Dee cristalline e splendide uscirono dalle dorate onde del Pattolo ed andarono a trovarla, ad assistere al prodigio del suo lavoro. Tutte restavano prese da maraviglia e a rimirarla ci perdeano quasi gli occhi e diceano fra di loro: « Certo Minerva sarà scesa dal Cielo ad insegnare a costei l' arte sua divina. »

Intese l' artista queste voci e se ne tenne offesa e disse: « Venga, la Dea della saggezza, e s'ella oserà provarsi meco, riconoscerà quanto è nuova e rara l'arte mia. La sua fu già buona, lo confesso; ma l' uso moderno sta con me. Venga, venga e glielo farò vedere. »

In questo punto già vedesi in Aracne l' artista sicura di sè, l' artista del tempo suo, che sprezza il rancido passato, per quanto grande esso sia; nello stesso modo che il giovane fa visacci al vecchio ed è superbo della sua bellezza e della sua gagliardia.

Minerva dalle cerulee pupille, come dice Omero, scende dal sacro monte; essa prende le forme d' una vecchia di più di cento anni, ed appoggiata ad un bastoncello, move lentamente là dove la vergine lavora.

Anche questa volta la Dea della saggezza, come ha fatto per il fanciullo Telemaco, consiglia la giovanetta Aracne, e cominciando delicatamente a farle intendere che una vecchia non s' ha da tenere come cosa morta, finisce dicendole chiedesse perdono alla Dea offesa, si dolesse del proprio orgoglio e Minerva avrebbe pietà di lei.

Qui il carattere dell' artista sfolgora in tutta la sua fierezza: l' artista ch' è perfetto e che ha piena coscienza di sè, non retrocede mai, non si dà mai per vinto.

Ed Aracne guarda con occhi di fuoco la finta vecchia ed a gran fatica si trattiene dal percuoter le crespe gote di lei.

Ecco un mortale a fronte d'una divinità, e non è tutto; questo mortale, questa debole creatura rompe in aperta guerra contro una divinità ed è sul punto di percuoterla. Questo momento è terribile ed a me pare il primo atto d' un dramma dove l' uomo e il Dio combattono insieme, dove l' attività umana tenta a sprigionarsi e a muoversi in un mondo suo proprio, dove il divino e l' umano si fondono in una sola azione, in una sola vita. Ed è vero dramma greco, perchè appunto in Grecia questi due elementi: la divinità e la libertà umana cozzano insieme e l' uno, sotto la forma di destino ci rappresenta le forze cieche della natura, l' altro lo spirito che si va sempre più sviluppando.

Aracne prorompe in una invettiva d' ingiurie contro la divina vecchia: è un fiume che straripa, un torrente che precipita; ella finisce col dire: « Discenda Minerva se si crede forte alla giostra; ma io credo che nol farà, perchè la palma sarebbe mia. »

« Ed io voglio soddisfarti, tuonò Minerva, accetto la sfida. » E la vecchia ap-

Digitized by Google

parve vera Dea. Le ninfe Lidie o tutte le donne ch' eran presenti caddero in ginocchio, ciascuna fu presa da un sacro terrore. La tessitrice sola continuò indifferentemente il suo lavoro; se non che la vergogna le tinse la guancia; ma quel rossore, dice il poeta, fu breve come l' ostro dell' aurora, e dileguossi sì tosto che l' orgoglio avvampò di nuovo nel core della giovanetta.

La sfida accettata, s' apparecchia il tutto; la donna e la dea combattono ad armi uguali.

Il poeta passa a descrivere maravigliosamente e con bella precisione il magisterio del tessere; quindi egli descrive minutamente quello che ciascuna delle due rivali rappresenta nella sua tela. Minerva dipinge gli Dei, i quali stanno arbitri della contesa, di più adombra le storie di quattro arditissimi mortali i quali osarono paragonarsi alle divinità.

Ella in una parola non fa altro che presentare sotto gli occhi della superba giovanetta il castigo che le sarebbe toccato. Una delle idee che ci vengono in mente quando tentiamo di far pentire qualcuno che ci ha offesi, è di fargli toccare con mano tutte le conseguenze del suo procedere, di riportare quei fatti in cui l' idea nostra trionfa, quasi volessimo anzi tempo sentire tutta la voluttà della nostra vittoria; non è certo generoso, ma è nella natura umana.

Ora i fatti che Minerva adombra e pinge nella sua tela, sono esempi, dicevamo, di quattro celebri punizioni ed io scorgo in questo passo nel poeta, una grande delicatezza; anzi direi una finissima astuzia, acciocchè risalti la figura della giovanetta Aracne. A tale uopo egli sceglie quattro esempi di vanità, d' arroganza castigata, anzichè d'orgoglio, ch' è talvolta quella passione che più avvicina l'uomo ai Numi, e che nasce da profonda coscienza di credersi superiore alla folla di tutti gli altri uomini: e i grandi artisti l' hanno questa coscienza.

Il primo esempio è quello d'un re e d' una regina, i quali vollero essere adorati al par di Giove e Giunone, e Giove li trasformò ambidue nell' alto aspetto d' un monte.

L' altro è della misera Pigmea, che si vantò nel tempio santo di Giunone d'esser moglie e sorella di Giove; e Giunone, a cui feriva un poco quel vanto, la fece diventare una gru; e perchè ella avea mosso poco prima una guerra per riacquistare lo stato, la fè continuare a combattere col popolo delle grue.

Il terzo è d'Antigonea, che disse: «Ho il volto più bianco e più roseo, sono più bella di Giunone»; e Giunone la mutò in una cicogna.

L' ultimo è dello figlio del re Cinara, le quali osarono dirsi più vaghe di Marte, o Marte fece di loro i gradini del suo tempio, perchè ognuno potesse calpestare e sfregiare la loro bellezza.

Ecco che questi quattro bellissimi esempi, che ci fanno ricordare per la loro proprietà, le pene che Dante affigge a' suoi dannati, son tuttavia esempi di vanità frivole, femminili, caduche; in nessuno de' quali s' agita il germe d' una grande idea; in nessuno dei quali troviamo una figura, che somigli, nemmeno per

Digitized by Google

sogno, a questa debole fancinlla, che si fa la martire della propria idea, ch'è la sua arte diletta.

E, indovinate ora che cosa dipinge nella sua tela questa superba artista? No, non temete, non ve ne farò la descrizione; sarebbe troppo lunga e potrei sentire un sospiro partirsi dalle vostre labbra di rose, e mi dispiacerebbe; perchè, badate, s'è vero che un sospiro di donna è desiderato da mille vagheggini di poeti... un sospiro di donna noiata... non troppo!

Che cosa dipinge nella sua tela questa superba artista? Ella pure dipinge gli Dei: Giove, Nettuno, Apollo; ma in che li rappresenta? In quello che hanno comune con gli uomini: ne' vizii.

Ella non fa che degradare questi Dei, che abitano le celesti sfere; i quali hanno due teatri, dove rappresentano la immorale commedia della loro vita: il Cielo e la Terra. A questo scopo, ella dipinge tutte le frodi, gl' inganni, le seduzioni di Giove, quindi quelle di Nettuno, quindi quelle di Apollo, e finisce col serrare l'intero quadro in un cerchio di semicentauri e semiuccelli, i quali giudicano dell' opera stessa.

Noi qui ci accorgiamo dunque che la nostra eroina fa quasi la caricatura degli Dei; ella, invece di retrocedere atterrita, si avanza sempre più intrepida sotto la folgore che la minaccia. E la folgore precipita.

La Dea offesa mortalmente dall' opera di Aracne, per non mostrare a' secoli venturi le infamie de' suoi celesti parenti, gliela stracciò tutta in faccia e le percosse della sua spola il capo.

Distruggere l' opera è distruggere l' artista, e la povera artista non volle sopravviverle. Minerva unse il corpo della morta d' un celeste veleno, e il corpo a poco a poco s'aggroppò in un ragno; chè appunto ragno vuol dire la parola *aracne* in Greco. Il povero ragno, come l' invitava amore, continuò a tessere la sua tela, e quando col formicolio delle sue piccole membra si convelle tutto per emettere il suo lunghissimo filo, ci dà proprio l' immagine dell' artista invaso dalla febbre della creazione, quando dalla sua mente cominciano ad uscire le dorate fila delle sue idee.

Che cos' è questa favola adunque?

Secondo noi, essa ci rappresenta la costanza tenace nel lavoro, ch' è pure il sostegno della vita, l'arte umana che si sprigiona tutta dal divino, un dramma, direi quasi, intimo, che risponde alla grandiosa tragedia di Prometeo. Se non che in Prometeo il conflitto tra l' uomo e il Dio è titanico; in esso l' uomo rappresenta tutto il sapere, la coscienza perfetta, ma priva di forze, che si ribella a Giove, ch' è la legge della Natura. In Prometeo è promesso Ercole, che mezzo Dio e mezzo uomo, diventa l' espiatore dell' uomo e il paciero tra l' uomo e il Dio; nella favola d' Aracne invece, la lotta riceve un carattere più d' uguaglianza, più umano; qui tanto la Dea quanto la giovanetta ha coscienza di sè e la sfida somiglia ad uno di quei concorsi, che avvengono fra gli artisti, in cui ognu-

Digitized by Google

no de' due rivali ama provarsi per far trionfare la propria valentia; anzi il carattere divino di Minerva si rivela interamente quando l'opera è compiuta, perchè prima ci si rivela più artista che Dea, e più della propria divinità sembra voglia far risplendere l'arte sua.

Por Aracne poi che muore insieme all'opora sua, come il Rolla de' tempi nostri, invece d'esser legata alla rupe del Caucaso, non ci possono essere espiatori, quindi per lei succode la metamorfosi: ella riceve il soffio d' una seconda vita, la quale può dirsi una vita d'espiazione e di pene

Comunque sia, ecco la favola con la mia debole interpetrazione; se non vi garba, o gentili giovanette, gettate via quel che ci ho messo io, come si gitta una veste goffa che nasconde i bei contorni d'una snella persona, e tenotevi la favola, la favola sola ch'è bellissima. Ripensateci poi su questa favola e cercate di costruire voi, donne, la nova tela aracnea.

Vi sembra strano? No, non ridete, vi parlo sul serio e nel tuono d' una fervida preghiera.

In questa tela io vorrei che rappresentaste cose meravigliose.

Vorrei che rappresentaste l'anima vostra gentile e le vostre virtù, come ispiratrici di un' arte splendida e virile, l'amore per la patria vostra e per l'uomo che farà battere primo il vostro cuore e che sarà degno di voi, la venerazione pei vostri genitori, la cura e l'abnegazione per i vostri figliuoli, la famiglia in tutta la sua serena armonia, come la seppe dipingere quell'angelo di Raffaello, e quantunque io mi sappia che la caricatura viene da un'anima maligna, avvezza a trovare il brutto, vorrei che faceste un pò di caricatura anche voi, non agli antichi Dei, intendiamoci, ma a quello sciame di fatui giovani, che vi ronzano intorno, poveri fiori, e che v' assordano delle loro ciarle stupide e false come gli animi loro.

D. Alliata.

STORIA CONTEMPORANEA D' ITALIA

PREFAZIONE

Pare che gli avi nostri considerassero quasi sempre la donna sotto il rapporto della fisica costituzione di lei, senza punto brigarsi o delle facoltà dell' animo suo, o della parte ch'ella rappresenta nella società, come prima e naturale educatrice dell' uomo. Vollero quindi circoscriverla alle domestiche cure, e vollero queste

Digitized by Google

cure si riflettessero alla parte materiale della famiglia, piuttosto che alla intellettiva e morale, se ne togli una direzione d' indigesta e mal compresa religione, imbevuta per lo più di fanatismo e di superstizione. Egli è vero che in ogni età rifulsero donne e per sapere e per virtù nobilissime, ma furono tanto più ammirevoli, quanto più rare. Il nostro secolo comprese assai meglio quanto importi alla famiglia ed alla società sia la donna fornita di eccellenti doti d' intelletto e di cuore, e s' ingegnò a suo potere di rilevarla da quello stato, direi quasi, di abbiezione, al quale credettero le altre età confinarla. Io per me non mi conformo a coloro che vorrebbero di guisa tale emancipata la donna, che quasi all' uomo imperasse, o tenesse almeno nell' ordinamento sociale un grado a lui eguale. Ciò per natura è impossibile; e, se pur si potesse, sarebbe nulla di meno sconvenientissimo. Ma tenendo quel giusto mezzo, ov'è veramente virtù, dico doversi considerare la donna non solo come un caro deposito da Dio alle cure dell' uomo affidato, ma come un mezzo ancora valevolissimo, di cui questi si avvalga per migliorare e perfezionare la società e la famiglia. Ond' è, per contraria ragione, che, non curata la donna nella sua cultura intellettuale e morale, gravi danni alla famiglia ed alla società debbano derivare. Sia ciò detto a que' male accorti uomini, che, deridendoci forse, credono opera inutile od impossibile la nostra di voler dare alla luce un periodico, che, dilettando, istruisca insieme le giovinette. Dunque l' economia domestica, l' igiene, la fisica, la cosmografia, la botanica, la zoologia, i romanzi di sana morale, la poesia, le critiche teatrali, i lavori donneschi, la musica, la moda stessa, che con la eleganza unisca il decoro e la economia, tutte queste cose, io dico, esposte con semplice e chiaro, stile non varranno punto alla istruzione ed al diletto delle nostre fanciulle, e per esse al benessere di tutta intera l' umana società? A convincerci meglio, io propongo la quistione, se una esposizione chiara ed accurata dei fatti, ond' ebbe origine e sviluppo il risorgimento d' Italia, e la composizione meravigliosa del presente suo regno, non giovi grandemente al diletto ed alla istruzione di quelle giovinette, dalle quali dobbiamo attenderci i nostri posteri, coloro appunto che dovranno e fruire dell' opera nostra, e compiere quanto da noi si omise, o per troppa precipitazione, o per lotte interne ed esterne, o per mancamento di mezzi acconci. Domando io se la donna, cui viene dalla natura stessa affidata la prima educazione della prole, possa essere indifferente ai dolori ed alle glorie della patria.

Ma è tempo che io mi rivolga a voi sole, o gentili giovanette, cui dedico questo mio lavoro. Mi propongo adunque di scrivervi la storia d' Italia dalla guerra del 1859 fino ad oggi, accennando brevemente alla condizione della nostra patria prima di questo tempo, la quale fu causa non ultima de' fatti che poi si compierono. Innanzi però che io mi accinga al lavoro, mi conviene dichiarare alcune cose, che terranno modo di prefazione non solo alla storia che imprendo a scrivere, ma in qualche modo ancora al presente periodico a voi consacrato, la cui direzione vollero a me affidare i miei illustri colleghi.

Digitized by Google

Quale sarà il mio stile? Semplicissimo, o care giovanette; e con ciò non temo affatto di offendervi quasi ch' io osassi riputarvi incapaci di comprendermi se volessi, e potessi elevarmi. Quando voi camminate conducendo a mano una bimba, che passo tenete voi? Non certamente il consueto, ma lo attemperate al brevissimo di quella. Or bene, fra voi vi sarà pure qualche bimba o per età, o per non troppo precoce sviluppo d' intelligenza, o per mancato studio. Mi permetterete adunque che io moderi il passo, senza però noiar voi che negli studii più provette siete. E questa mia protesta ho voluto io fare qui sul bel principio per chiudere la bocca a qualche dottorone, nelle cui mani capitando a caso la mia storia, gli facesse arricciare il naso. Non mi legga costui, ed invece mi lasci leggere dalle mie buone fanciulle, chè io non vo mendicando la gloria nè di profondo storico, nè di astuto politico, nè di savio economista, e neppure di forbito scrittore, ma agogno solo alla gratitudine della patria ingegnandomi, secondo le mie deboli forze, d'istruire, e rendere buone madri e lodevoli cittadine le sue dilette figliuole, che sono pure trepida speranza sua.

Quale sarà nello scrivere questa storia la mia politica? Scriverò come sempre ho pensato ed amato. Sono italiano, ed amo teneramente la patria mia, per la cui salvezza, decoro ed unità, sacrificherei mille volte non solo la mia vita, ma quella pure de' miei amati figliuoli. Se non che sento susurrarmi all'orecchio quest' altra interrogazione: Ma di qual partito voi siete? conservatore, o progressista? Sono italiano, io vi rispondo, e sebbene sia mio principio inconcusso che debbasi ognora sostenere e difendere l' autorità debitamente costituita, pure io son di credere che si possa talvolta con gentile e temperata maniera correggerne gli errori, solo a fine d' illuminarla, e lasciandosi solamente condurre dall' amor di patria, e di pubblico bene. Se mi parlate poi dei partiti delineati nelle nostre camere legislative, vi dirò nettamente che dobbiamo lasciarli vivere senza punto inquietarcene, che l' una parte tempera l' altra, e l' una e l' altra alternativamente si spingono e si raffrenano; e da questa emulazione ed attrito nasce appunto l'ordine ed il progresso, dove i deboli d' intelletto credono ravvisare il disordine ed il regresso. Io per me riconosco in ambedue i partiti virtù e difetti; ed, a mio credere, l' Italia non sarebbesi così bene costituita senza l' opera d' entrambi, gli uni arditamente spingendo, gli altri moderando i generosi slanci. Se i soli conservatori avessero regolate le sorti d' Italia, saremmo forse ancora troppo lungi dalla meta; e se i soli progressisti, ci saremmo senza fallo rotti ben bene il collo, e la nostra patria ne avrebbe avuto la peggio. Dunque bando ai partiti nella mia storia. Io racconterò i fatti com' essi sono, e lodero e biasimerò, quando convenga, senza riguardo.

La terza domanda mi viene dalle vostre buone mamme, o care fanciulle. Di quali credenze e sentimenti religiosi siete voi, signor compilatore di questa storia, anzi signor direttore responsabile dell' Aracne? Rispettabili signore mie, io racconterò i fatti com' essi si successero, nè intendo punto avvilupparmi fra le

Digitized by Google

qnistioni religiose. Oltre a ciò, essendo io convinto che la donna senza nna religione diverrebbe un' assai brutta cosa, credo che la nostra, spoglia di ogni superstizione, e di talune false interpretazioni, poste in mezzo dai nemici della patria per illudere i semplici, sia valevolissima a render perfetta la giovinetta nella società e nella famiglia. Troverete dunque nei nostri scritti massime che fomentino ed accrescano questo religioso sentimento, e giammai che tentino di distruggerlo, o di attennarlo.

Dopo le cose dette fin da principio mi par superfluo dimostrar di vantaggio l' utilità del compito che mi propongo, ed il diletto che ne può a voi derivare. E in verità, chi di voi, o giovinette, potrebbe leggere senza una commozione dolcissima nel cuore le glorie e le fortune della nostra patria? Slanci generosi di patriottismo, eroi che cadono gloriosamente nelle battaglie della indipendenza, un re che espone a manifesto cimento la corona e la vita per redimere la sua patria, principi del reale sangue che, proponendosi lo stesso nobile scopo, gareggiano con l' augusto loro genitore, e tingono del loro sangue quella terra italiana che vogliono strappare dalle mani dello straniero, la manifesta protezione del Cielo che volle l' unità italiana malgrado i nostri errori, gli studii che risorgono, e si rivestono di belle native forme, i trafori alle Alpi, le facili comunicazioni stabilite per tutta la nostra penisola, lo istallamento definitivo della nostra capitale in Roma son tutte cose che non possono non commuovere e dilettare grandemente gli animi vostri. Però vi avvenne mai che, accompagnate da persona molesta, camminaste per una via amenissima, la quale presentava al vostro sguardo incantevoli prospetti di natura e di arte? La sgradevole compagnia tutto fece scomparire il bello da' vostri occhi. Resterebbe adunque che io, che intendo condurvi per un così ameno viaggio, sapessi esservi buona e gradevole scorta. Dopo aver misurate le mie deboli forze, é di ciò appunto che io dubito fortemente. Mi rincora però dall' una parte la bontà vostra, e dall' altra il mio sincero desiderio di rendermi a voi utile insieme e gradevole.

PAOLO BAFFI

UN CONSIGLIO

Hai visto mai, sorella mia, uno di quei neri animaletti che s' introducono inavvertiti nei semi della rosa? Certamente tu lo vedesti, e sai ancora come tale animaletto, tosto che ha scelto a sua dimora quell' odorosa capannuccia, comincia lento, lento a rodere le prime piccole fogliuzze che lo circondano. Ma non v' ha occhio che possa scorgerlo, e là rinchiuso, esso se ne sta siccome il nocciuolo nella pesca, e mentre di dentro procede nella sua opera di distruzione, di fuori

Digitized by Google

le foglie più grandi serbano pur sempre il loro vivace colore, il morbido velluto, e chiunque può esclamare: « Oh che bella rosa!.»

Però torna dopo breve tempo, e vedrai l'opera del nero animalotto intera o completa. — Non riconoscerai più quel fiore, che altiero e pomposo, si ergeva a sfidare con aria di baldanza tutti gli altri fiorini, che umiliati se ne stavano ai suoi piedi; non troverai più quel rosco velluto su quelle foglie freschissime... esse, rare, pallide ed avvizzite ora si chinano sullo stelo ingiallito... quel fiore è in agonia!

Ma tu mi dirai: « Breve è la vita d'una rosa ed in un giorno nasce, impera e muore ». Sì, è vero; ma io ti parlo di quella rosa in cui s'è introdotto il maligno animaletto. Quella, benchè al pari delle altre destinata a breve vita, pur la compie più presto ancora; essa non è scelta ad ornare il seno o la dorata chioma d'una fanciulla; essa non divide la sorte comune agli altri fiori, nessuna storia racchiude d'affetto o d'oblio, e la sua vita è una malattia.

Il tarlo l'ha rosa ed essa langue, perchè è stata colpita da una sventura, non perchè il tramonto del suo giorno fosse giunto.

Or non ti sembra, sorella mia, di vedere nella splendida rosa che t'ho descritta, l'immagine d'una bella fanciulla, e nel nero animaletto l'immagine dell'invidia che s'introduce nel cuore di lei?

A me sembra che l'è proprio così.

Una fanciulla fresca, vermiglia, altiera, come la regina del giardino, si eleva baldanzosa sulle altre e dapprima vede che tutte sono da meno di lei; ella si crede la più fornita di doni naturali, ella si considera superiore ad ogni giovinetta. La vedi gaia, sorridente, spensierata, perchè conscia di sua bellezza, e tu dici, senza scrutinarla a fondo: «Oh! che bel cuore deve essere il suo!»— Sì perchè sul roseo delle sue guance, nel vivo lampo dei suoi grandi occhi, ti sembra leggere la rivelazione d'un cuore tranquillo e perfetto.

Pure è roseo quel volto, è splendido quell'occhio, ma è tormentato quel cuore. Il nero animaletto, l'invidia, v'ha posto sua stanza ed ha incominciata l'opera sua; ma per iscoprire il tarlo come fare? e il maligno se ne sta rinchiuso ed inavvertito da tutti, anche dalla stessa bellissima giovinetta: chè noi stesse non sappiamo ciò che passa nel nostro cuore.

Però vien tempo che non solamente al cuore si limitano i guasti che vuol recare la perfida invidia. Osserva ora quella bella creatura — Su quel labbro dove eterno era un sorriso, che tu giudicavi d'amore e di angelica bontà, non iscorgi ora una sarcastica e sdegnosa espressione? Quell'occhio anzi tempo sì vivo, sì lampeggiante, che si velava di lagrime di tenerezza e di nobile commozione, non lo vedi ora privo d'ogni splendore, errante inquieto d'attorno? Quel volto su cui sembrava stemperato il latte col sangue non è ora cosparso di pallore d'una indefinibile malsania?

Sì, sorella mia. È proprio vero quanto mille volte sentimmo ripetere nei semplici racconti delle nostre mammine. « Le passioni maligne non fan brutta soltanto l'anima, fan brutto anche il volto».

Spesso spesso esse ci hanno ripetuto con quell'espressione d'amore, tutta propria alle labbra d'una madre: « Siate buone, fanciulle mie, o sarete più belle, » e noi testardelle non davamo ascolto a quelle parole, contentandoci di ridere sdegnosette alla favola della cattiva giovanetta sulla cui fronte scese il brutto ornamento d'una coda d'asino; ma ora che possiamo ben riflettere sulle favole delle nostre care madri, pensiamo, sorella mia, di adattare a quelle una morale seria e positiva, guardiamoci dall'invidia, chè brutta invero è quella fanciulla il cui cuore non serba ingenui e soavi sentimenti, moderati desideri.

A questo proposito io cesso d'essere tua sorella, m'erigo a mammina e vo' darti un consiglio.... ma non temere una predica, l'è un consiglio da giovinetta.

Digitized by Google

Si dice, cioè, dica il sesso sempre generoso verso di noi, che noi altre povere donne stimiamo la bellezza sovra ogni altra cosa e che per conservarla non v'ha sacrificio che non faremmo.

Sia pura, e grazia a chi pensa siffattamente di noi — Dunque carina mia (sia detto fra noi) se senti in te un eco a quelle parole degli uomini, sta attenta a conservare la tua bellezza.

Perciò, allorchè ti sembra che voglia venirsene in ta quel tale animaletto nero, se nulla più arriva a contentarti, se infine qualche essere t' inspira invidia, ricorri al fedel nostro consigliere lo specchio, e se t'avviene d' osservare la minima alterazione sul tuo volto, adoperati con vigore a contrastar l' adito al malizioso animaletto, cerca di persuaderti che sei felice, avvicina la persona che t' inspira invidia — Diventale amica e sarai vittoriosa.

Se un uomo ti vedesse allo specchio, crederebbe che lo consulti per occuparti della tua bellezza, lasciale credere; non sarà il primo granchio che prenderebbe!

LAURA ALLIATA DI SAPONARA.

UN EPISODIO

DELL' ULTIMA RIVOLUZIONE POLACCA

Ritratto dal vero da Kraszewski sotto il finto nome di B. Boleslawita
Traduzione libera di una signorina polacca.

Ali is true

Chi non è stato in quella contrada di Varsavia chiamata la Città Vecchia non conosce la più bella parte di quella capitale della Polonia. Ammiri pur altri quelle città che hanno strade larghe e regolari, case situate sopra una diritta linea e di una stessa altezza ed architettura e, direi quasi, nate da quello stile freddo del giorno d' oggi, che non potrebbe dirsi nè bello, nè brutto, ma che neppure è nuovo ed originale. Sia permesso però a noi di contemplare con estatica maraviglia delle mura vecchie e muschiose, sulle quali con indelebili caratteri veggiamo ancora scolpiti dopo tanti secoli dalla mano dell' arte, forse non troppo intonacata di leziosa gentilezza, l' opera di un maschio sentire e di una robusta inventiva. Le case della Città Vecchia di Varsavia sono costruite di camere piccole ed oscure, di corridoi stretti, di porte secrete che ci attestano essere state edificate in tempi di guerra e di barbariche incursioni. Gli ornati de' nostri moderni palazzi non hanno sovente alcuna utilità, e le figure allegoriche che vi si veggono, non sono neppure capite dall' architetto che ve le ha collocate, e molto meno dal proprietario e da quelli che ogni giorno passando le mirano. Non così nella Città Vecchia di Varsavia. Ivi si spiega ogni figura dipinta, o scolpita sui muri o sui portoni, la quale talvolta esprime la forza e la virtù della famiglia, tal' altra è frutto di una viva fantasia. Qui si vede dipinto un vascello simbolo de' viaggi che gli antenati, padroni di quello stabile, impresero sul mare Baltico; là un leone che ne esprime la forza e la nobiltà. I più piccoli fregi at-

tostano anch'essi quanto amore serbassero i nostri avi per le arti belle. Le vecchie porte di legno son lavorate a mosaici, e le serrature stesse sono formate di figurine l'una dall'altra differenti. Gli abitanti di questo quartiere non cambiano casa di tre in tre mesi, come nelle altre parti della città; qui nascono, crescono e muoiono, nè per qualunque bene al mondo lascerebbero il loro sito natale. Esprimono le loro idee con maniere loro proprie, seguono usi ed abitudini differenti dagli altri, ed hanno, per dir così, un profumo di antichità.

Dietro la chiesa di S. Giovanni, girando a mano destra, e qualche passo più in là, è una piccola casa a tre piani di sole tre finestre di fronte a ciascuno. Essa è di una antichità indubitata; non vi è portone, ed invece un corridoio oscuro mena alla scala non troppo comoda, ma forte. Nella oscurità, con passo sicuro, e con piena conoscenza del luogo, su per quella scala saliva lesto lesto un giovinetto. Era la sera dell'11 Giugno 1860, e già l'ora inoltrata aveva fatto cessare il mormorio delle genti. Quel giovinetto correva come se fosse da qualcuno incalzato. Salì tutta la scala, nè si fermò che alla soffitta. Ivi arrestandosi innanzi ad una porticina cominciò a cercare il manubrio con una mano che tremava per la stanchezza e per la emozione. Aveva sempre aperto la ben conosciuta porta all'istante, ma quella sera non gli riusciva. Stava ancora provandosi, quando una donna di dentro gridò: Chi è là? Costei poi aprendo, e veduto chi era, esclamò: «Gesù e Maria! sei tu, Checchino mio?» Questa donna era piuttosto alta e grossa, e teneva in una mano una candela, e nell'altra il rosario. « Com'è possibile che tu non trovi il manubrio della porta?... Sai tu che è assai tardi?... Ti sarà forse accaduta qualche cosa: dimmelo, figliuolo mio, Checchino mio. » E la madre lo guardava con occhi teneri insieme ed inquieti, credendo di vedergli in faccia le tracce di qualche disgrazia. Il volto però del giovinetto esprimeva soltanto una grande stanchezza, ed una strana espressione negli occhi sciotillanti, una espressione che non manifestava nè dolore, nè timore, ma un non so che di soddisfazione e di gioia. «Zitto, mammina mia, zitto; per l'amor di Dio non mi sgridare; ti dirò tutto. Ma entriamo prima, perchè temo di essere incalzato. c....., »

« Oh! che cosa mai tu hai potuto fare, Checchino mio, amor mio, interruppe la donna impaurita, per esser così perseguitato? Sarà stata una disgrazia, oh! parla, parla. »

Il giovinetto cadde sopra una seggiola accanto alla porta, abbandonò il capo indietro, e portò la mano sul cuore, quasi volesse frenarne il violento battito, e non potè subito rispondere.

« Niente, mamma mia, non è accaduta nessuna disgrazia; zitto, ti racconterò tutto. o sono ben sicuro che non mi sgriderai. Ogni cosa la è andata come Iddio vuole e comanda, e alla polacca. » E qui levando gli occhi al cielo, sorrise con una bella espressione di fierezza, che rivelava un'anima piena di amore per la sua patria.

Era veramente bello il quadro che presentavano la madre ed il figliuolo, ed era molto più sorprendente per il contrasto fra gli affetti e le figure di entrambi. Guardandola bene la madre, si vedeva che era una donna del popolo. La fatica ed i dolori avevano impresso nel suo volto le tracce di una vecchiezza prematura. Il giovinetto era bello come un Antinoo, di aspetto nobile insieme e gentile, delicato quanto la madre era corpulenta, aristocratico quanto quella popolana; ma luceva in ambedue una manifesta espressione di probità. La madre era inclinata sopra di lui tenendogli gli occhi fissi nel volto, quegli occhi di madre che sanno leggere tutti i secreti pensieri di un amato figliuolo. Posandogli poi amorevolmente la mano sulla fronte, e sospirando, disse: » Checco, amor mio, dimmi tutto; non mentire per paura di affliggermi; debbo saper tutto, ed ho il coraggio di soffrire. »

« Mammina, risposele Checco sorridendo con dolcezza, non ho nessuna ragione di celarti quanto è successo; sii pur tranquilla... ma mi manca il fiato...subito...ti narrerò tutto tutto.»

La prima camera, ove si trovavano, era graziosa molto, e benchè fosse bassa, e ricevesse la

Digitized by Google

luce da due finestrette, pure era allegra e piacevole. Le mura erano imbiancate, o piene di figurette di santi e di pietose istorie. Una coperta bianca copriva il letto della vedova. Vicino ad una delle finestre stava un tavolino, sul quale erano tutti gli attrezzi necessarii al lavoro, un libro e gli occhiali. In un altro canto erano collocati con molto ordine e pulitezza tutti gli arnesi della cucina. Fra le povere masserizie che ornavano le mura, richiamava l'attenzione un quadro senza cornice, sul quale era dipinto il busto della Madonna Addolorata con una sublime espressione del sacrificio e del dolore. A che oggetto servisse quella tela nella camera di povera gente lo vedremo appresso. Una porta conduceva dalla grande stanza in un' altra più piccola.

« Se vuoi, riprese la madre, va a giacerti sul letto, ed io aspetterò qui. »

« No, non ne ho bisogno; ma mi cambierei volentieri l' abito, chè la pioggia me lo ha bagnato un poco. »

» Ah ! sì, non ci ho pensato; vieni presto». E la madre conducendo seco il figliuolo entrò nell' altra camera. Questa presentava un aspetto ben differente dall' altra. Qui si vedeva subito che vi lavorava un giovino pittore. Vicino alla finestra, sopra il cavalletto, posava una tela incominciata; intorno intorno si vedevano disegni di figure e di paesaggi, un tavolino con varii libri, in un angolo abiti sospesi al muro, e poi un piccolo letto duro duro, ma sul quale riposava con tanto piacere un giovine affaticato dallo studio e dal lavoro. Entrato qui, il giovine si riebbe alquanto dalle emozioni provate, e dopo aver cambiato l' abito , ritornò con la madre nella prima camera, dove una fantesca ammaniva la cena.

(continua)

ELVIRA.

NOVELLA

Elvira era unica figlia del Marchese Fabio Neri nobile fiorentino. Quando le cose politiche nel 1859 volsero a male per coloro che seguivano le parti del Granduca, il Marchese si ritirò su quel di Fiesole con la figliuola da poco tempo affetta di quel male che si appiglia di preferenza alle giovani vite e le logora a poco a poco.

Sulle prime l' aria de' monti parve richiamarla a novello vigore; tutti speravano vederla risanata , ma questa tregua passeggiera fu solamente una di quelle speranze che spesso pe' sofferenti si mutano in una irrisione.

Dopo un mese alla campagna, in un dì d'ottobre squallido, nebbioso, un corteggio funebre usciva della casina del Marchese: una salma era deposta nel cimitero di Fiesole ; Elvira non era più.

Digitized by Google

Unita di affetti e di educazione alla povera fanciulla era stata la Lisa di Montalbano.

Queste due giovanette aveano giurato di non aver segreti l' una per l' altra, e quando il male manifestossi in tutta la sua gravezza, e la Lisa, già sposa, non potè più rimanere al fianco della sua Elvira, costei le venne narrando per lettere tutto ciò che da quel tempo in poi avea costituito il piccolo mondo del suo cuore.

Ecco le lettere di Elvira a Lisa:

LETTERA 1.ª

LISA MIA.

Dall' ultima volta che ti vidi sono andata un po' migliorando. Dirti il bene che mi fece la tua visita non saprei nè avrei la forza; ma tu certamonte lo indovinerai. Quello però che non giungerai ad indovinare, e che senza dubbio ti sembrerà strano, è il sapermi divenuta proprio per causa tua una egoista. Come? mi dimanderai. Ebbene, sappi, che non appena mi lasciasti, io cominciai a ruminare nella mente la proposta che mi avevi fatto, di narrarti cioè, tutta la storia de' miei affanni. A dirti il vero, essa fu quasi quasi interprete d' un mio desiderio, cosichè presentendo che questo sfogo dell' anima mi avrebbe fatto un bene indicibile, l' accolsi come si accoglie un beneficio inaspettato.

Le mie lettere adunque saranno più lunghe di quelle che ti scrivevo prima; forse saranno troppo lunghe; ma tu, ne son certa, le gradirai egualmente, e saprai perdonare ad un egoismo sulla cui via mi hai posto tu stessa. Ma basta di ciò; veniamo a noi senz' altro preambolo.

Devi ricordarti, Lisa mia, di quell' epoca, or son tre anni, quando col padre tuo e col mio foste tutti o tre a Milano, ed io rimasi con la zia laggiù nel nostro palazzo di Firenze. L' unica gioia per me, quando tu eri lontana, stava nel passare con quell' ottima donna tutte le ore che eravamo solite passare insiemo. Ella ti amava quanto me, si che l' abituale soggetto delle nostre conversazioni eri sempre tu con le tue scappatelle e biricchinate. Passavamo così lunghe ore senz' avvedercene e ci sembrava che tu fossi fra noi.

Dalla zia, tu il sai, non veniva altri tranne il Curato, il vecchio scultore Santena e l' antiquario Muzi. La conversazione non era certo delle più brillanti; ma io che ho avuto sempre per la testa ubbie d' arte, sopportavo in santa pace le noiose chiacchiere di que' due per poi rivalermene quando s' incominciava a parlare sul mio tema prediletto. Una sera Santena venne a casa assai più tardi del solito. Già tutti noi eravamo impensieriti pel buon vecchio, allorchè lo vedemmo entrare tutto infastidito e contrariato.

« Cos' è Santena, si tardi? » disse la zia.

Digitized by Google

« Sì tardi, Marchesa? Quasi quasi ero sul punto di non venirci affatto e mettermi invece a letto. »

« Ma cosa mai vi è accaduto? su via narrateci. »

« Ebbene, vi dirò che il mondo è pieno di matti e che capitano proprio a casa mia, come se non vi fossero più ospedali. »

E ci narrò che in quella stessa sera era entrato all'improvviso nel suo studio uno sconosciuto male in arnesi, il quale, senz'altri complimenti, gli si era annunziato per un tale Gerck, scultore tedesco, e gli avea chiesto di essere ammesso a studiare sotto la sua direzione. Santena non potendo introdurre in casa un uomo che vedeva per la prima volta in vita sua, si rifiutò con bel garbo, ma l'altro disse di non voler andar via se prima il nostro amico non avesse accondisceso a ciò che egli chiedeva. Ne nacque, come puoi immaginarti, un diverbio alquanto animato, ma in breve Santena, vinto dalla franchezza con che quello sconosciuto si era presentato, e da un aria d'intenso dolore che gli si leggeva in viso, finì per acconsentire.

Noi ridemmo di gran cuore e per tutta la sera si parlò dell'avventura del nostro vecchio amico.

Ho voluto narrarti tutta quella scena proprio come l'ho presente a me stessa; perchè sentivo il bisogno di provare nuovamente ciò che allora provai. Addio, Lisa mia; finisco perchè mi sento abbattuta.

LETTERA 2.ª

. . . . . Io era solita visitare, sia in compagnia della zia, sia anche da sola, lo studio del nostro amico. Quando avvenne ciò che ti narrai nell'altra mia, era già passato molto tempo dacchè non gli avevamo fatto una delle nostre lunghe visite, e Santena se n'era lagnato; allorchè, udendo da lui di certe strane abitudini del suo nuovo allievo, del quale per altro dicevasi contentissimo, ci risolvemmo, mia zia ed io, di recarci in via Tornabuoni, dove Santena avea lo studio. Fu curiosità? lo stessa non saprei dirtelo, o Lisa, il certo si è che io notai dentro di me come un funesto presentimento, e, quasi senza volerlo, andavo posponendo di giorno in giorno una tal visita.

Finalmente si andò. Santena ci venne all'incontro sull'uscio e ci condusse nello studio. Entrate che fummo, potemmo discernere accanto ad una finestra la figura di un uomo vestito a nero, che ci volgeva le spalle ed era tutto intento a lavorare un busto in marmo. Al rumore de' nostri passi, egli si volse all'improvviso verso noi e ci guardò distratto, come chi venga interrotto a mezzo una occupazione che tutto l'assorbe. Santena lo presentò prima alla zia indi a me.

Il Signor Gerck, era desso, avea un venticinque anni; ma l'estrema pallidezza del volto e le rughe, che già solcavano la spaziosa fronte, gli davano in apparenza una età assai maggiore.

Digitized by Google

Era biondo; ma non di quel colore sbiadito che sogliono avere le razze tedesche : l' occhio era piccolo, ma estremamente vivo e intelligente.

Egli appena rispose con le solite frasi di uso e tosto chiese il permesso di ritornare al lavoro.

Il busto che il signor Gerck scolpiva era tuttavia informe ; ma dall' ovale del volto, già sbozzato, si scorgeva che la futura creazione dovea essere una donna. Lo scultore lavorava interrompendosi a quando a quando; ma senza prender parte alla nostra conversazione, malgrado Santena ne lo invitasse più volte. Egli era assai mesto ; spesso lo vidi posare il capo fra le mani , star vari secondi come concentrato in sè , poi dar di piglio allo scalpello o ritornare al lavoro. Che ti dirò di più intorno a questa visita ? Quel giovane mi avea destato, non so perchè, un lontano interessamento.

(*continua*)

ALFONSO CITO

IL CIECO

Dal dí che nacqui, ahi misero !
Il sol per me non splende;
Pari a fantasma l' anima
Del mondo il bello intende;
Passa mia vita in tenebre,
In sepolcrale orror !

Eppure nel martirio
Un ben mi diede Iddio,
Sul core posso stringere
La man del figlio mio,
Sulla sua fronte imprimere
Il bacio dell' amor !

Ah, se potessi figgere
Lo sguardo nel suo viso,
Tutta la forza intendere
D' un dolce suo sorriso,
Bella nel mio delirio
Saria la morte allor !

MARCO D' ARIENZO

Digitized by Google

SCIENZE NATURALI

Una pietra, un fiore, un uccellino, un uomo, a chi mai sembrar potrebbero eguali nell' ossero? È sì diverso il loro aspetto, che forza è distinguerne la natura, e riguardarli come appartenenti a diverso grandi sezioni di corpi, o, come comunemente suol dirsi, a diversi rogni dolla natura. Nel minoralo la pietra, che non ha vita, non genera, non sente, non si muove; nel vegetale il fiore, che vive, e genora; nell'animale l'uccellino, che vive, genera, sento, e si muove: l'uomo perfettissimo tra gli esseri, oltro a tutto ciò, che ha di comune con gli animali, se ne distingue pel dono dell' intelletto, nel cui svolgimento è riposta la ragione. In egual modo chi mai nel regno minerale darebbe lo stesso valore al piombo, al rame, all'argento, all' oro? Chi pregerebbe egualmente una pomice, un marmo, una corniola, una gemma? Adunque vi ha gradazione di pregio tra i minerali, o che si faccia dipendere dalla loro densità diversa, o dalla più o meno perfotta disposizione delle parti onde risultano. Così differiscono gli animali, o per regolarità di forme, o per isquisitezza d' istinto, o sopra tutto per forza.

E l' uomo? Sì, anche nell' uomo v' ha diverso grado di merito, ora per natali, ora per fortuna, ora per robustozza, ora per avvenenza; ma il vero primato, cui possa egli aspirare, si è quello del pensiero, unico elemento, per cui dagli altri animali si distingne. E per verità quando l' nomo nello stato selvaggio poco o nulla discernevasi da un bruto, non riconosceva altro primato, che quello della forza; nè solo temeva quella dell' altro uomo e delle fiere, ma riverente adorava come divina quella virtù, che natura dispiega negli stupendi fenomeni che produce. Eccolo adunque ignorante, e perciò schiavo. Quell' uomo, che oggi discopre le cagioni di quanto gli accade d'intorno, e studiando la natura delle cose fuori di sè, giunge infine alla coscienza di sè stesso, e si sente da più d' ogni altro effetto naturale, ei si riconosce non ad altro inferiore che a Dio: eccolo quindi sapiente, e perciò intollerante d' ogni servaggio, e disposto a non riconoscere altro primato che quello del pensiero.

Oggi una mente sola può regolare ed infrenare una intera nazione, meglio che nna volta facessero storminati eserciti agguerriti. Oggi le nazioni stesse non tanto si contendono il primato con la forza delle armi, quanto con quella dell' ingegno. E che varrebbe all' uomo aver mente, senza cultura? Quello che vale l' oro grezzo nascosto sotterra, che solo depurato e sottoposto al potere dell' arte, mette in mostra il suo coloro e splendore negli oggetti di lusso. Se dunque lo svilnppo dell' ingegno rende l' uomo nobile, e lo fa aspirare a libertà, a fronto della quale sparir deggiono le distinzioni di fortnna, e di grado sociale, la sola scienza, fatta

Digitized by Google

balenare alla mente dei cittadini di qualunque condizione, potrà eguagliarli per quanto è possibile nel grado di sviluppo intellettivo, cui risponde il grado di libertà, di cui possono divenir capaci.

Ed è perciò, che, se ben meritarono del natio paese coloro, che sul campo sparsero il proprio sangue, per fruttare ad esso libere istituzioni; non meno preziosa ritener debbesi l'opera di coloro, che imprendano a spargere nelle menti di tutti il seme della loro parola per promuovorne lo sviluppo, facilitando loro l'acquisto di quelle cognizioni, che un tempo erano eredità di pochi, ed oggi son divenute patrimonio comune, di cui la società moderna ritrae pur tanti vantaggi in prò dell'agiatezza della vita, delle arti, del commercio, e financo della politica.

Cotal pensiero sol ci mosse ad imprendere una pubblicazione periodica mensile destinata a giovar dilettando, a render piano il disastroso, chiaro l'oscuro, agevole il difficile, piacevole il noioso; sponendo con istile familiare ed ameno insieme tra i fatti naturali sol quelli, che siano più atti a colpire l'attenzione di tutti, e che a tutti possano giovare, o nuocere, e che perciò tutti han dritto di conoscere, per usarne all'uopo, o per guardarsene: e pure s'ignorano dalla più parte, cui non fu dato mai di assistere a scuole di Fisica, di Chimica e di Storia Naturale. Quantunque però di questa pubblicazione possano egualmente giovarsi ogni genere di persone, che bramino di sapere con lieve fatica, anzi con diletto; pur si è precipuo intento de' suoi redattori di sacrare l'opera loro ad istruire piacevolmente anzi tutti le donne. Si, la donna riguardata un tempo nel numero delle cose, ed in epoca non guari lontana dalla nostra dannata come per legge all'ignoranza, oggi a tutta ragione vuol esser ritenuta come il fiore, che allegri col suo aspetto, e profumi col suo olezzo il campo della umanità, come cardine della privata famiglia, come il seme della civiltà nazionale; e però, anzichè esclusa, debb'esser chiamata la prima a partecipar di quella luce, di che sfolgora oggi la Scienza per tutti, di cui la sua mente è pur troppo capace. Anzi la donna alla sveltezza dell'ingegno accoppiando un animo fatto per amare il bello, così sensibile, come ideale, una fantasia fervida, una sensibilità squisita, dovrà sentirsi molto più che altri trasportata da quel dolce diletto, che reca la conoscenza di quanto v'ha di bello, di utile, di meraviglioso in Natura. Infino, se pur son pregi di una donna l'avvenenza, la educazione raffinata, la cultura della persona, la ospertozza nel canto, nel suono, nel ricamo, nella pittura, nelle arti donnesche; non è a dire quanto possa elevarla nella sfera dell'ideale il poter essa, non con affettata iattanza, ma sì con modesto riserbo mostrar di sapere, come si formino le gemme di che tanto si adorna, quale sia il proprio organismo, quello degli animali, delle piante, dei fiori; quali siano le virtù dell'aria, dell'acqua, del calore, della elettricità, della luce; onde proceda il suono e l'armonia, che prodotta o dalle sue mani, o dalla sua voce, pur tanto diletto può destare in chi l'ascolta; qual sia la forza, che anima una locomobile, o

Digitized by Google

quella che con rapidità indicibile trasporta la nostra parola in luoghi lontanissimi; non che lo cagioni di tanti altri fatti meravigliosi, che da una donna, anche mediocremente istituita, ma ignara di siffatti studi, potrebbero ritenersi anche come misteri o prodigi.

Se adunque, o gentili donne, il vostro svegliato ingegno, e la naturale vostra curiosità è già da qualche tempo che vi spingono a legger di politica, ovvero di avvenimenti, o di mode; di gran lunga più utilmente speso troverete il tempo, quando avrete fra le mani questa periodica pubblicazione, dalla quale rileverete notizie di cui la verità non dubbia, la costanza, e la seria utilità sono in antagonismo perfetto con gli oscuri misteri della politica, con la variabilità degli eventi, e con la vuota leggerezza delle mode.

ETTORE GIULIANI

TRISTI RICORDI

La mia prima visita ad un Ospedale.

Un ospedale! Quanto dolore non racchiude in sè questa parola! Mille sofferenze nascoste, mille gemiti senza ascolto, mille casi di miseri abbandonati!

Assai mesto spuntava il sole del giorno...per colei che fu mia governante; ed essa si recava in quel dì da noi sfinita, affranta e colpita da uno di quei mali terribili che non danno nè riposo, nè speranza alcuna; e dai quali non si esce se non per andare alla tomba, riposo estremo di questa nostra misera vita.

Ella soffriva troppo, e non avendo alcuno a lei affattuoso che le prodigasse le sue cure, poichè sola al mondo, lontana dalla sua patria, ed a stento campando la vita, si rivolse a noi; e mia madre, angelo d'affetto e di misericordia verso tutti i sofferenti, mossa a pietà di lei, le ottenne una stanza a pagamento nell'Ospedale.

In sul morire del 5 luglio, una carrozza da nolo trasportava la povera Luisa, ed eravamo mia madre ed io ad accompagnarla, quando, dopo breve tratto, si offrì ai nostri sguardi una grande e maestosa porta: è quella, mi si disse, la porta dell'Ospedale. Entrammo per essa in un immenso palazzo, o meglio, in un atrio grandissimo; ed io fui presa da profonda tristezza, quasi presaga delle strazianti scene che per la prima volta quella mattina avrei veduto presentarmisi innanzi.

Il gran cortile, dove si fermò la nostra carrozza, è di tanto in tanto adornato di fiori ed alberi; ed al limitare della scala d'ingresso due pini altissimi ne nascondono colle loro foglie la prima parte.

Venimmo introdotti da un custode in una piccola stanzuccia, al sommo della cui porta si

leggeva: *Medico di Guardia*. Un divanetto, poche sedie ed un tavolo ne formavano tutto l'adornamento. In essa eravi un uomo in su' quaranta anni, che tranquillamente fumava il suo sigaro, e sulla cui figura era scolpita l'indifferenza—Dopo pochi minuti si presentò a noi il Direttore persona oltre ogni dire cortese. Di lì a poco ci pregò di seguirlo, ed appoggiando io al mio braccio la misera donna, che forse per l'ultima volta si separava da noi, gli tenemmo dietro. Traversammo molte sale tutte ingombre da meschini lettucci, disposti in due linee che seguendo i lati della sala riuscivano l'una opposta all'altra. Su questi letti, tutti occupati, gemevano soli, stranieri l'uno all'altro, privi del sorriso d'un parente, d'un amico, tanti e tanti infelici; e tuttocchè la diligenza e la cura che ivi regna fosse immensa, pure tutto ciò non giungeva a togliere quei miasmi nauseanti, derivanti dai varii morbi e dalla folla degli ammalati. Ahi! che a stento il mio cuore reggeva alla vista di tante miserie—Saliti all'ultimo piano ci venne mostrata la camera destinata all'infelice che vi si recava.

Era un'amena stanzuccia con una finestrina che guardava in lontananza la collina di Capodimonte. Ecco la sua nuova dimora, e forse la sua ultima dimora!..... Una Suora di Carità era lì per riceverla, e con dolce e sommessa voce ci assicurò che l'avrebbe presa sotto le sue cure, e che per quanto era in lei avrebbe assistita la misera inferma.

Che il Signore dia forza a quelle sante donne, che con tutto il fervore d'un amore purissimo si dedicano al bene dell'umanità sofferente — Quanta abnegazione non è in esse, quanta copia di conforti non hanno a prodigare, come amorose madri sulle loro sofferenti creature!.. La confidammo alla buona suora, e come la sera s'inoltrava, ci fu forza lasciarla; ma con quanto dolore!—Il Direttore allora, volgendosi a noi, propose di farci passare per le sale delle donne.

Ahi! rimembranza dolorosa! Spettacolo che al solo ricordo gela il sangue nelle vene, e fà fremere ogni fibra del cuore!... Qui parimenti centinaia di letti con entro tante povere donne, soffrenti gli ultimi e più acuti dolori della morte, facendo anch'esse sentire le loro meste e fioche voci, le loro grida interrotte, le estreme preghiere, i dolorosi accenti di sconforto.... Arrivati ad una sala, che più delle altre avea luce, io mi avvidi che in uno di quei tristi letti giaceva una figura alla quale io non so se dare si potesse più il nome di donna..... Giaceva lì, immobile; forse in su' sedici anni, col pallore della morte sulle scarne membra, con gli occhi infossati, con un lividore che le copriva il viso, adornato solo da biondi capelli, che cadevano in disordine sul suo meschino guancialetto..... Una tisica!... Una tisica ne' suoi ultimi momenti!....

A quella vista, e mentre volea avvicinarmi di più a lei, mi sentii assalita da un tremito convulso; la vita mancava in me; ed un singulto che non seppi più reprimere, un pianto dirottissimo, destò per qualche tempo la meraviglia, la curiosità di tutta quella povera gente, che abituata a soffrire, non sapea intendere come ci fosse alcuno che piangesse alle loro miserie... Ma ahimè! era pur così — il mio cuore troppo colmo di dolore traboccava in quel momento!— Il Direttore, che ci accompagnava sempre, si volse allora a me.... *Non s'affligga così, se la sapesse quante tristi istorie ogni dì si svolgono in questo ricinto.*

Per pietà Signore, ella si muore, io risposi, *ella si muore quell'infelice fanciulla.... ed è sola.... nessuno è a lei da canto... ed i suoi occhi sono di già spenti!....*

Ed additando il suo letto più a lungo non potetti proseguire. Egli allora, volgendosi con gran calma verso una delle suore che erano in quella sala:

Suora, le disse, *vi prego di guardare il numero quarantaquattro*:

Ma non più, e già assai triste questo tempo che ho passato a ricordare cotante miserie, e l'animo mio ne sente un'oppressione indicibile!... Però, prima di por termine a queste mie poche parole, fo a Dio un sol voto... Oh quanto vorrei, fanciulla mia, che volgeste uno

Digitized by Google

sguardo ad un ospedale, andaste in esso anche una volta sola,... quanto vi è da apprendere in quel sito, voi non potete immaginarlo.

Quanto bene si farebbe di più, quante insane vanità ed illusioni sparirebbero, innanzi al terribile spettacolo di tante umane miserie!...

ERNESTINA CERIMELE-ROCCO.

Calycanthus praecox

È un arbustello che mette i suoi fioretti odorosi nel cuor dell' inverno. I fiori hanno la forma di calice, da che fu tratto il suo nome; e fu distinto dalle altre piante consimili, coll' attributo *precoce*, perchè fiorisce prima di mostrar le sue foglie. Qui sotto il sole di Napoli le stagioni si confondono, e la terra non apparisce mai senza il suo manto verde e screziato: ma nei climi men fortunati, l' apparire della prima mammola, e meglio ancora il bruno e fragrante fioretto del calicanto ci rallegra come il primo indizio della vita perenne della natura, come un ricordo del passato, come un' arra dell' avvenire, o piuttosto come un anello che congiunge le età diverse in amplesso fecondo.

Vedovo fior che spunti
Sul bruno ramo ignudo
Quando il decembre crudo
Ha gli altri fior consunti,
O quando punge a guaio
La brezza di gennaio,

Amico de lo brine
Che offesa a te non fanno,
Annunzi tu la fine
O il cominciar dell' anno?
È speme o rimembranza
La tua gentil fragranza?

Che importa? Oh! pur che in questo
Sonno de la natura
Venga l' ambrosia pura
Del calice modesto
A ricrearmi il core,
Sien grazie a te, bel fiore!

Digitized by Google

L' alba del dì foriera
Bella è non men che il raggio
Purpureo della sera:
Bello il mattin di maggio
Come d' ottobre il riso
Sul grappolo reciso.

Scordiamo il tempo e l' ora
Che fugge in sen del nulla!
Il tumulo e la culla
Amor del pari infiora;
Amor d' ogni stagione
Coglie le sue corone.

La tua mano e la mia
Del circolo vitale
Gemineran la via.
Stringila, e il bene e il male
L' ansia, la gioia, il duolo
Non siano in due che un solo!

DALL' ONGARO

FANTASIA

(al prof. Giacomo Lignana)

I.

Là, sul declivio di quel colle, in mezzo
A migliaia di querce e d' arboscelli,
Qual per incanto, una gentil casetta
Sorge. Talora, per un anno intero,
Ne fur chiuse l' imposte ai curiosi
Sguardi, sì che le credule fanciulle,
Popolata di spiriti maligni,
Nella lor mente la vedeano; e alcuno,
Per la memoria delli suoi defunti,
Giurò, che a notte l' angelo rubello,
Con corteggio di streghe e di demöni,
V' andassero a danzar ridde infernali.
Il signor di quel sito era un pensoso
Dalle forme d' atleta, e dalla chioma
Bruna ed incolta. I suoi sguardi di linco,
La sua fronte serena e spaziosa,
Quel non so che d' indifferente in lui
Lo rendevan temuto ai montanari.
E Armando era il suo nome, e nel più forte
Della fredda stagion, ivi traeva,
Quasi volesse le noiose cure
Da se lungi cacciar, dalla cittade.

Digitized by Google

Armato sempre d'un fedel moschetto,
iva pei campi a ricercar la pace,
E fors' anco l' oblio d' una sirena;
Ché quel bizzarro spirito solea,
Per ingannar le lunghe ore del giorno,
La sua vita passar tra fatui amori.
E un dì, mentre correa dietro una lepre,
Senza volerlo, si trovò dinanzi
A una pallida donna. Erano inchini
I neri occhi di lei sulla corrente
D' un breve fiume, e ne seguiano il corso.
Forse gittata avea, nella poc' acqua
L' ultima foglia d' appassita rosa,
E tutta immersa ne' pensieri, e ansante,
Il respondo attendea dell' avvenire.
E Armando s' arrestò: la paurosa
Fantastica guardollo, e involontario
Moto fecero entrambi. In quella vasta
Solitudine immensa, ella parea
La regina de' boschi, una romita
Deità, che, da mille anni, ai mortali
Invisibile ognor, l' arcana scienza
Della vita chiedesse alla natura.
E il giovine le chiese: « O pellegrina,
Se credere dovessi agli occhi miei,
Direi che t' ho veduta entro dorate
Sale brillare, ovver mesta e pensosa
Alle rive di Frisio.... O di', saresti
Una diva del cielo abitatrice,
O la vergine sei che Raffaello,
Nell' eterna città de' sette colli,
Conobbe e amò, e, ai secoli futuri,
Su cento tele ne dipinse il volto?!.. »
Dalle parole del garzone offesa:
« La Duchessa di Rivoli, son io! »
Quella bella rispose, e immantinente
A lui volse le spalle, e immantinente
Ai suoi ginocchi si lanciava Armando.
E in questi detti le chiedea perdono:
« O superba Duchessa, ecco un vassallo,
Prostrato ai piedi della sua sovrana,
Che domanda mercé »...

Dietro le spalle
Della montagna si nascose il sole,
Quasi volesse coll' oscuro manto
Della notte, celare alla fanciulla
Il fiero lampo che lucea nel mesto
Occhio d' Armando, ma la donna lo vide,
E seco stessa sen compiacque, ignara,
Che quello sguardo non l' avria lasciata,
Mai più sino alla morte!....

II.

Oh! sconsigliate
Figlie d' Eva, o meschine, io vi compiango.
Voi sortite talor nobile il core,
E capace d' amar veracemente;
Ed il destino a vivere vi danna,
Tra fugevoli fasti e piaceri.
Invan sperate di gustar le pure
Gioie della famiglia: oh! non tentate
Col destino combattere, ché voi,
Fragili al pari d' ogni umana cosa,
Nella lotta feral soccombereste.
E te pure compiango, ida gentile,
Che la tua fede, l' amicizia e tutto
Lo Armando trovasti...

Era tornata
La primavera, e, coi novello aprile,
Lussureggiavan la viole e i gigli;
E nel vergine cor della duchessa
La speranza e l' amore eran tornati.
Di pensiero in pensier ella rediva
Alla sua fanciullezza, agli innocenti
Anni, ch' errava pel natio castello,
Fantasiando tra l' erbette e i fiori;
E in tai ricordi si sentia beata.
E ai primi albori d' un mattin, da lungi
Il calpestio d' un rapido cavallo
Le pervenne all' orecchio. In man che 'l dica,
Dietro un cespuglio si celò, ma invano.
Ché il cavaliere già l' avea veduta,
E a lei fattosi accanto: « Ida, lo dissi,
Non fuggirmi così: no, non temere,
Che ti parli d' amor! » ....

Soavemente
L' interruppe la bella: « Eccoti ancora,
Che mi vieni a turbar la mia quiete
Con sì matte follia: guarda il sereno
Cielo d' Italia, e di', nulla t' ispira

Digitized by Google

Fuorchè fatue parole? Il nome tuo
Con riverenza profferire intesi,
E spesso intesi qualche tua canzone,
Che mi scese nel cor, come discende
La rugiade sui fiori. Odimi, Armando:
Mi sta fitto nell' anima un crudele
Presentimento, che morrò tra poco !...
Ma voglio essere gaia oggi ; domani
Forse più nol sarò : tu che conosci
Le mie vicende, tu, cantami un inno,
Che mi desti la fè, l' ansie, la gioia,
La giovinezza, i miei sogni caduti
Nel procelloso mar del disinganno! »

. . . . . .

Ed Armando cantò ; e alla sua voce,
D' Ida tutte si scossero le fibre.
Così passàr ben quattr' ore, che forse
Gli angeli stessi invidiàro ai duo
Innamorati, ed una pia fanciulla,
Di lá passando, udì giuri d' amore...
Poi lo scoccara d' un furtivo bacio,
E, nel folto degli alberi, poi vide
Un fantasma volar sopra un morello...
Ma credè, fosse Satana, e invocando
In suo soccorso, non so qual Madonna,
Andò a pregare ella vicina chiesa.

III.

È il dì de' morti : me l' annunzia un tetro
Tintinno di campana. Ai nostri padri
Questo giorno era santo : oggi briaca
Gente gavazza, tra beffarde risa,
Lungo la via, che mena al cimitero.
Pur, tra la folla, un giovine solingo,
Che non fa parte dell' altrui contento,
Si va inoltrando all' ultima dimora
De' trapassati...
O giovine, saria
Bugiardo il tuo dolor?! ieri t' ben visto,
Com' é costume universal, parlare
Di politiche ubbie , perder l' ingegno,
L' unico dono che t' ha dato Iddio,
Tra mille vanità. Gli epicurei
T' ebber compagno nelle fatue lotte
Di tanti fatui amori, e, e notte tarda,
Ti strinsero la mano entro una bisca,
Mentre tua madre si credea superba
Di te scettico e ingrato !... A che ne vieni,
A profanare colla tua presenza,
Le sentità de' miseri defunti ? ...
Dimmi, Armando, ove vai ? !...
Ida, la vaga
Tua sovrana, da già sedici lune,
Dorme anch' ella leggiù. Chiesi di lei
Ai montanari, e dissero ch' é morta,..
Che il vulcanico tuo alito infranse
L' esistenza di lei debil cotanto...
E dissero che tu, come demente,
Al suo guanciale lacrimavi il giorno,
Che fiero morbo ti rapìa per sempre
Quella povera donna, e che all' avello
L' accompagnasti una piovosa sera...
E che volevi uccidere un becchino,
Che, canticchiando una canzon lesciva,
Il vago viso le covrìa di zolle !...

. . . . . .

Oh ! t' arresta, o garzon. So che la prece
Sul tuo labro è già spenta. O senza fede,
La preghiera dall' angelo rubello,
La tua prece serà. Prega, rivivi
Nel tuo passato, e piangi. Entro la brava
Terra de' morti, non vedrà nessuno
La tue lagrime amare. O senza fede,
Or ritorna fanciullo. Alli tuoi sogni
D' ambizione penserai domani ;
Or consacra un istante alla macchina,
Che tutto ti donò, nome, ricchezza,
E i suoi venti anni, tutto ; anco gli estremi
Anelìti di vita. All' altra aurora,
Larva vivente tornerai : tu pure,
Nell' orgie pazze e ne' balli, là forse,
Fra tante gente ch' à perduto il core.
Delle tue pene troverai l' oblio.

Napoli 2 Novembre 1871.

P. Ferri Colonna.

Digitized by Google

LETTERA AD UNA AMICA

Cara amica mia

La tua lettera mi ha profondamente commossa. Tu dunque soffri, o Maria? Tu, cara speranza dei tuoi, circondata da ciò che ha di più bello l'universo, ti duoli che ti passino i giorni vuoti e mesti? E nel fiore degli anni sei stanca della vita! E ti rivolgi all'amica, e le domandi consiglio per riempiere l'orribile vuoto che ti senti nell'anima, per cacciarne la malinconia che la uccide, perchè ne allontana ogni speranza; e vuoi che io ti spieghi un enimma: come sia possibile in te lo strano connubio dello sconforto con la gioventù, della prosperità col dolore.

Sarei lieta di poter lenire il tuo affanno, aprendoti il cuore agli affetti che raddolciscono qual che ha di amaro la vita. Ma, giovane ed inesperta come te, potrei accostarmi a scrutar quel mistero ch'è il cuor della donna? La stòria del cuore de' giovani è possibile ai vecchi: chi sente una passione, non può farne la critica.

Ma, se non potrò risolverti il problema, sento il dovere di mostrartene il buon desiderio. Permettimi una domanda. Tu suoli passar la primavera nel tuo casino di Sorrento. Ebbene: nelle tue passeggiate per gli ameni viali, alla soave fragranza dei fiori di arancio, al dolce mormorio delle acque che limpide scorrono pe' prati, alla vista del bel golfo di Napoli, che, riflettendo l'azzurro del cielo, si ripiega in una curva dolce tra il capo Miseno e la punta della Campanella, ove tu sei, non nasce in te il sentimento di una potenza arcana, a maggiore di quella che si conosce da' sensi? Non ti si ridesta nella mente una idea sublime che ti comprende di stupore, e ti fa pensare a qualche cosa che l'occhio tuo non vede? E l'idea di Dio.

Ascoltami, Maria. E già molto tempo che sentivo insieme il bisogno ed il dovere di aprirti l'animo mio, la data recente della nostra amicizia mi fece timida, non mi bastò il coraggio di farlo. Ora che me ne dài occasione tu stessa, concedimi che io ti parli il linguaggio schietto del cuore.

Pur troppo io era presaga della tua infelicità; tu, che sortisti da natura un'anima gentile, non potevi vivere a lungo priva del più nobile de' sentimenti. I tuoi affanni, le angosce che ti opprimono, e dalle quali non sai renderti ragione, credilo, nascono dal non essere stato il tuo cuore educato al sentimento religioso. O Maria, nella tua età si ama la vita, ma ad un'anima come la tua il vivere non basta, fa mestieri vivere per conseguire un fine, che corrisponda alla nobiltà che sentiamo in noi stessi. La sola felicità possibile all'uomo sulla terra è nel cercare quel fine. A chi nol cerca, non ridono più le bellezze dell'universo, onde egli si sente ed è infelicissimo.

Or è la Religione che ci fa conoscere ed addita qual fine: essa ci scopre la realtà della vita: e rivelandoci che essa non è uno scopo, ma un mezzo, fa belle anche le lagrime, bello e santo il dolore. Ella sparge di fiori la nostra culla, e seguendoci sempre pel terreno pellegri-

naggio, ci consola se mesti, ci compiange se miseri. E quando siamo giunti alla nostra ultima ora, in quel che tutta ci si presenta la realtà della miserie di quaggiù, in quello istante in cui pur troppo sentiamo la nostra nullità, non è la Religione che viene in nostro soccorso, a ci sostiene, e conforta, richiamandoci al pensiero iddio, pel quale fummo creati? Ed alle sue voci l'animo si apre alla speranza del perdono, dell'amore, dell'eternità, e si parte rassegnato, tranquillo.

Il vivere senza religione è somma miseria dell'animo. L'uomo sente il bisogno d'una verità più salda di quella che gli rivela la scienza, non la trova, e scontento egli cerce continuo questo bene, che gli è ignoto, e nondimeno egli sente che gli é necessario. E solo nella Religione lo ritrova. Ammaestrato del suo ultimo fine, egli crede, ama e spera.

Dimmi, Maria, a questa idea non senti sollevato il tuo animo? Non senti qualche cosa che ti fa stimare cara la vita, e nobile cosa e santa spenderla in amare, credere e sperare? Accogli queste mie parole come dettate dall'amore, che a te mi stringe e rendi alla tua anima quella dolce calma che cerca. Io non ho altro desiderio, non altra speranza che il tuo bene, e non potrò essere lieta mai, finchè non ti sappia felice, ma delle felicità che viene da Dio.

Conservami il tuo amore perchè da veruna sei amata quanto

Dalla tua
GIOVANNINA VOLLARO

Riceviamo dall'egregio nostro collaboratore Prof. Zarlenga un calendario igienico terapeutico — Ammirando la bella forma popolare di cui l'autore ha saputo rivestirlo, crediamo far cosa grata ed utile togliendone il seguente brano:

APRILE

Tenere e squisite sono in tal mese le carni, butirroso il latte, eccellenti i vegetali, dimodochè l'uomo trova però di che piacevolmente nutricarsi senza timore di ritrar da esse alcun danno, qualora si contieno nei limiti della sobrietà e della moderazione. Solo però é qui da notare che succedendo in questo mese, per ordinario, la festa di Pasqua, vorremmo a tal riguardo fosse un poco presso il popolo moderata quella non troppo lodevole usanza che qui ab antico generalmente attecchisce, di destinare cioè alla mensa pasquale alcuni cibi grossolani e mal preparati, i quali arrecando per lo più vari disturbi alla digestione, cagionano per conseguente frequenti coliche, ed altre gastriche malattie. E quindi noi non possiamo certamente approvare quella specie di *olla putrida*, o minestra di cavoli cotta in unione di svariate qualità e preparazioni di carne porcina salata, che nel dì di Pasqua qui generalmente destinasi quale zuppa gradita. Nè tampoco l'abuso di simili carni, come anche di diverse farine miste ad uova, latte e zucchero, e in vario modo preparate. Le quali tutte cose quanto mai tornino dannose allo stomaco non vi é persona che di per sé nol comprenda. Le malattie che per l'ordinario eppalesansi presso noi nel mese d'Aprile, oltre delle già indicate reumatiche e tifiche affezioni, sono ordinariamente molti acuti attacchi di petto, e segnatamente la emottisi

Questa malattia, quantunque non sia tanto comune presso noi, come in molti paesi di Europa, vedesi assalire di preferenza i giovani dilicati e disposti alla tisi pulmonare. L'abuso di liquori spiritosi: la sregolatezza; gli sforzi de' polmoni troppo protratti come in coloro che dannosi al canto o al suono di certi strumenti da fiato; le intense applicazioni di spirito; le veglie prolungate; i catarri trascurati ec. formando quasi sempre le cause predisponenti a tale malattia, debbonsi però de coloro che temono di andarne assaliti, in questo tempo, studiosamente schivare.

Digitized by Google

Verso il declinar di Marzo, quando i giorni sono caldi o sereni soglionsi dai medici prescrivere le varie tisane refrigeranti e cure depurative a coloro, che soffrono diverse alterazioni nella crasi degli umori. Fra le varie droghe vegetali tanto straniere che nostrane stimate atte a comporre siffatte tisane, vengono ordinariamente scelte la salsa pariglia, il legno guaiaco, la china molle, la coclearia, la fumaria, la bardana, la dulcamara, il rafano rustico, la saponaria, i fiori di noce, di borrana, di tiglio, la gramigna, il tarassaco, la radice di canna, il legno quercino ec. Or tra questi vegetali medicamentosi, essendo stata la salsa parilla sperimentata più utile e correttiva del sangue, merita però di essere ad esso preferita; essa a tal riguardo, adoperata tanto in polvere che in decozione, giova oltremodo a guarire penose ed antiche malattie di tal fatta. Unita a gran parte de' già indicati medicinali forma il principale ingredienta della *tisana del Pollini* o del *Rob* iodurato, la di cui prodigiosa virtù terapeutica è nota a chicchessia. Riniotta in polvere spediscesi appo le farmacie, per lo più unita al solfo, alla polvere di gomma di legno santo, ed all'etiope minerale. Amministrasi parimente sotto la forma di estratto e di sciroppo.

Quanto alle altre droghe è d'uopo accennare che la gramigna, il tarassaco, e la fumaria sono indicatissime ne' riscaldamenti delle viscere, nella incipiente ostruzione al fegato ed in quella delle glandole del mesentorio; e che il legno guaiaco riesce proficuo nella curagione dei dolori alle capsole articolari e segnatamente nella gotta: giovando però in questo caso associarlo alla salza parilla ed al legno quassio; che da ultimo la bardana, la saponaria, e la dulcamara sono molto utili nella cura di varie malattie cutanee.

Il metodo dietetico che debbono seguire coloro che intraprendono la cura di questi medicamenti consiste nel far spesso uso di brodi, di zuppe leggiere e sane, di carni cottoje, come di quelle di pollo o di manzo, in lesso od arrostite; evitando lo stufato, le fritture, i cibi composti, quelli troppo salati o carichi di parti acetose, e gli intingoli di qualunque sorta.

Ogni inconsiderato disturbo che nel tempo della cura costoro provocassero nella traspirazione, sarebbe loro di massimo nocumento.

LA VIOLA

All' alito — d' April
Dischiudesi — La umil
Bruna viola,

E taciturna e sola,
Colma d' effluvii grati
Le selve, i prati.

Con flebili — Sospir,
I zeffiri — Venir,
Soglionle intorno;

E come è surto il giorno,
Baci le dan sul crine,
Ricco di brine.

Digitized by Google

Ahi misero! — Durar,
Che sperasi — Nel mar
Di lutto e pene?

Già pallido diviene,
Dal sol ferito, il fiore
E presto muore;

Dileguasi — Così,
Al rapido — D'un dì
Volo fugace,

Piacer, bellezza e pace;
Mentre nel mondo dura
Danno e sventura!

VINCENZO LEONE

CIARLÌO

Ringraziamo quelli fra i nostri confratelli, che con parole di lode e d'incoraggiamento, ànno annunziato la nostra pubblicazione.

Cominciamo con una protesta, sicuri che l'Alta Camera vostra, gentilissime signorine, non rigetterà: se il nostro ciarlio, per caso, giungesse ad annoiarvi, non ne date la colpa a noi; essa è tutta del nostro *reporter Egli*, il quale, prendondo le vacanze prima del tempo, ci ha defraudati d'una rivista de'Saloni. Forse ha avuto scrupolo di parlarvi di balli e divertimenti in tempo di penitenza o di *giuochi di penitenza*

Ma voi potreste dirci con un sorriso mezzo amaro: Scusino, perchè non la fanno loro questa rivista? Eh noi! noi signorine siamo modesti; anzi, come direbbe un pseudo noiato del mondo, le splendide sale e i balli vorticosi hanno perduto per noi tutte le loro attrattive...Uh, Uh! c'è uscito dalla penna! È una brutta presentazione non è vero, signorine? noiato e noioso sono sinonimi; e noi tutto vogliamo fuorchè noiarvi: un vostro shadiglio di noia ci resterebbe nell'orecchio come un eterno rimorso. Dio ce ne liberi!

La nostra disgrazia, fra le altre cose, è stata quella di scrivere in compagnia delle poco piacevoli impressioni della quaresima; chè, se invece della vecchia sdentata e grinzosa, l'allegro carnevale ci avesse raccolto sotto i suoi auspicii, di quante e quante cose non vi avremmo parlato! V'avremmo parlato di balli, di concerti, di maschera, di moda, ed ora invece dovete contentarvi di un ciarlio alla buona e forse forse di cose vecchie.

Digitized by Google

E cosa vecchia è invero la tradizionale passeggiata di Giovedì e Venerdì Santo, mostra semovente di abiti e cappellini nuovi, di visini velati e non velati; cosa vecchio li *Miserere* a S. Pietro a Majella, con la novità però del pagamento; cosa santamente vecchia le visite ai Sepolcri; cosa vecchissima le Corse al Campo; e cosa novissima sotto il Sole l'avvicinarsi della Primavera.

Ora saltiamo ai teatri, il salto è un pò sacrilego. Al S. Carlo dopo una stagione che ha fatto vergogna a Napoli, al Municipio ed al Musella, abbiamo avuto finalmente una novità, il Manfredo, dove il Petrella ha fatto onore a sè ed a Napoli. L'esito della prima rappresentazione fu splendido; il maestro fu chiamato dal numeroso e scelto pubblico più di 20 volte al proscenio: fu una festa al genio ed al compatriota. Questo spartito meriterebbe uno accurato esame, ma ci manca lo spazio, epperò ci contenteremo a notare il coro dei contadini, il finale del secondo atto ed il duetto fra soprano e tenore nel terzo atto.

Il Manfredo ed il Nerone sono le due novità del giorno; di quest' ultimo, sebbene giungiamo tardi e possiamo esser creduti eco di quanto si scrisse finora, pure non possiamo nè vogliamo fare a meno di dirne due parole. Il Nerone é un lavoro artisticamente storico, studio dal vero fedele e robusto, interpretazione e critica storica dell' epoca e de' personaggi. Nerone é ritratto nel suo lato buffonesco e nella velleità del fanciullo, che vuol sembrare gigante, dell'artista mediocre che aspira all' apoteosi. Atte è il solo carattere alquanto imperfetto; benché in esso, a parer nostro, s' asconde un concetto grandioso, quello della coscienza contemporanea che rinfaccia a quel mostro i suoi delitti: e sotto questo aspetto è un fondo di quadro necessario a far risaltare Nerone, con la sua viltà e con la sua paura. Egloge é una figura tutta profumo e serenità greca. Il buffone, personaggio anch'esso storico, come ci apprende Svetonio, benchè modellato sulle creazioni di Shakespeare, pure offre lati nuovi e caratteristici dell' epoca.

I punti più splendidi di questo lavoro ci sembrano i seguenti: nel secondo atto la scena dell' ubbriachezza; nel terzo quella d' amore fra Egloge e Nerone; nel quarto il brindisi ed il momento altamente drammatico in cui Nerone rimane solo, avvilito, col cadavere della bella saltatrice; mentre il popolo tumultua nelle vie.

La rappresentazione ci sembrò poco studiata; il solo che si distinse fu il Vestri.

Lo scenario e gli addobbi.., degni de' Fiorentini. Evviva Alberti e pera l' avarizia!

Siete stati al Politeama? Non vi sembra che quell' aborto mostruoso, trasformato in Circo Equestre, abbia preso più confacenti proporzioni?

La Compagnia Ciniselli ha fatto questo prodigio.

E di prodigi invero ne son fare quegli artisti ne' loro esercizii.

Ottimi cavalli, eroi del Circo, buoni *clowns*, un equilibrista eccellente, un uomo che vola senza temere le cadute d'Icaro, e poi certe donnine piuttosto belle; fra le quali un diavoletto, una scintilla di fuoco, che si chiama Miss Zefora. Questo di lode; però pregheremmo il Direttore a voler fare a meno di quegli esercizii, che con moltissimo pericolo di chi li esegue, non offrono alcun diletto agli spettatori.

Sarebbe omai tempo di finirla con questi tristi giuochi, che con diverso stile, ci rammentano le barbarie del Circo.

Siamo d'accordo, non è vero, signorine?

Abbiamo inteso di nuovo le vecchie conoscenze de' *Gregoire*. E che volete? vedere una vecchia conoscenza fa sempre piacere, e noi abbiamo battuto le mani. Il repertorio è interamente noto; attendiamo qualche novità.

Al Teatro Nuovo il Dominò Nero di Lauro Rossi è stato, come meritava, benissimo accolto.

Digitized by Google

Con Lauro Rossi poseremmo la penna, vale a dire ci accomiateremmo da voi con l'armonia, ma l'esposizione di rose che si terrà dal Comizio agrario di Ferrara ci chiama a promettervene un breve cenno pel prossimo numero; tanto più che in Italia è la prima di questo genere, mentre in Francia tali esposizioni hanno raggiunto il loro apogeo. A Brie-Comte Robert si ammiravano ultimamente 78000 mila piante tra le quali 12 nuove varietà. Speriamo che in Italia dove il sole è occhio d'amore par la vegetazione de' fiori, anche in questo non restiamo da meno della Francia.

La rose che fan parte del serto nuziale ci richiamano alla mente le nozze, nientemeno dell' imperatore e della imperatrice della China; riportiamo dal *Contemporaneo* i seguenti particolari:

Il 18 di febbraio dovevano celebrarsi a Pekino le nozze dell'imperatore del Celeste Impero, figlio del sole, com'è detto colà. La nuova imperatrice fu scelta tra quattrocento concorrenti, e compie appena i quattordici anni e mezzo. Da un anno tutti i telai delle tre città più manifatturiere del Regno erano occupati ad apparecchiare il corredo della sposa, pel quale si spendono ben 10 milioni. Un trono d'oro era apparecchiato per il « figlio del sole » e la sposa, che s'intitola « figlia della luna, » doveva essere condotta al tempio sotto un baldacchino contesto di perle. Sua Maestà chinese, che è padre dei suoi sudditi, deliberò che questo avvenimento sarà di festa nazionale per tutto il popolo, che avrà principio alle nove del mattino colla decapitazione di venti condannati a morte.

Tu ed Io

SCIARADA

Col Creàtor gareggia il mio primiero,
Se nove forme alla materia imprime;
Fra le regioni che fe' eterne Omero
L'altro nell'Asia tien famà sublime;
Le ceneri a onorar d'un caro estinto,
Tanto fè il tutto che non fu mai vinto.

V. L.

I nomi di coloro che scioglieranno la sciarada saranno tratti a sorte: al primo toccherà in premio una FOTOCRAFIA rappresentante UNO DE' CAPILAVORI DELL'ARTE ITALIANA.

Direttore responsabile PROF. PAOLO BAFFI.

GRANDE TIPOGRAFIA
Piazza Municipio nella abolita gran Guardia.

9 maggio 1872.

Digitized by Google

ANNO 1. MAGGIO 1872. FASC°. 2.°

Amor che nella mente mi ragiona

Purg. II.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

Uno spirito colto, onore del vostro sesso, gentili fanciulle, affermava; che nel poema dell'universo la vita della donna si riduce ad un episodio. che è l'amore. M°. di Staël à voluto racchiudere in questa imagine un' altissima verità, e della quale, sempre vi aggrada, far potete esperimento, ritornando con la mente sui passi già da voi fatti nel cammin della vita, e meditando su quelli che farete.

Essendo bambine, non amaste forse la buona mamma, che circondava di tenere cure la vostra cuna, e vi nutriva del suo latte? Il vostro labbro non era capace di affermarlo con parole; ma il sorriso ed il contento che vagolava sulle vostre pupille lo rivelava con più eloquente linguaggio.

Sviluppandosi gradatamente la vita, e crescendo l' espansività del cuore, non sentiste in voi prepotente il bisogno di donar parte del vostro affetto al babbo, ai fratellini, alle sorelle e poi alle compagne, a quanti vi facessero buon viso o vi donassero di un nonnulla, a tutto che dell' universo esterno gradevolmente impressionasse i vostri sensi, perfino in ultimo ai vostri innocenti trastulli?.....

Ma ormai questi giacciono polverosi in un cantuccio della vostra stanzetta; il sangue, che circola con più abbondanza e con moto più rapido nelle vostre vene, fa più frequenti i palpiti del vostro cuore, più vivide le rose delle vostre gote; gli occhi vi brillano col fascino di una luce misteriosa; più incantevole il sorriso scherza soavemente sulle vostre labbra ed aggiunge nova grazia alle vostre ciglia; le vostre movenze diventano più attraenti, il metallo della vostra voce più armonioso; tutto, in somma tutto, in voi rivela la presenza di un Nume! E questo Nume si trasfonde fuori di voi, come il profumo dal calice de' fiori, come la luce dalle stelle.

Lungi lungi, o profani! Che il vostro alito venefico non distrugga giammai quel profumo, ed un raggio solo di quella luce non s'incontri col.... fango!

Segnitemi pure, care fanciulle, concedetemi fiduciose la vostra mano gentile; poichè quando delle mie parole non resteranno che le ultime vibrazioni, forse vi accorgerete di aver stretta la mano di un vero amico, e mi darete un ..... sorriso.

Apro un volume immortale: una donna, sì una semplice donna, Bice, la figlia di Folco Portinari ne fu la Musa ispiratrice.

Digitized by Google

Chi più nobilmente dell' Alighieri potrebbe parlarvi del più nobile e delicato dei vostri sentimenti, l'amore ? Leggiamo.

Nè Creator nè creatura mai
. . . . . fu senza amore
O naturale o d'animo . . . .
Purg. XVII.

In queste parole sono accennate due sorta d'amore, il naturale, ossia lo istintivo, mercè il quale il nostro appetito si volge, senza alcun atto della nostra volontà e con la forza irresistibile, comune ai bruti verso quei beni che sono necessarii alla nostra conservazione; e quello d'animo, ossia quello che dipende dalla nostra ragione e dal libero volere.

Lo natural fu sempre senza errore
Purg. canto citato.

Infatti nella vita dei bruti è questa una verità incontrastabile: in noi, che ci diciamo esseri ragionevoli, notasi alle volte qualche contraddizione ; e sebbene potrebbesi dimostrare che questa contraddizione é apparente, la tema di divagare la vostra attenzione dal soggetto principale me ne fa deporre il pensiere.

Ma l'altro puote errar per malo obbietto
Purg. detto canto.

L'amore d'animo dipendendo , come si è accennato di sopra dal nostro libero volere, può errare, poichè possiamo rivolgerlo ad oggetto il quale n' è indegno.

Se noi potessimo vedere quanto è fuori di noi senza il ministero de'sensi, non c'incontrerebbe di errare;

. . . . . perchè mai non può dalla sainte
Amor del suo soggetto volger viso
Dall'odio proprio son le cose tute;
Purg. c. XVII.

e noi odieremmo noi stessi mettendo amore in oggetto non meritevele.

Seguita il Dante.

L'animo che è creato ad amar presto
Ad ogni cosa è mobile che piace
Tosto che dal piacere in atto è desto
Purg. c. XVIII

Ed altrove;

Di piccol bene in pria sente sapore.
Quivi s'inganna e dietro ad esso corre
Se guida o fren non torce il suo amore.
Purg. C. XVI.

Se avete, o care fanciulle, intraveduto il mio pensiero, ripetendovi quelle pa-

Digitized by Google

role che in sè racchiudono la più alta sapienza, vi ò tratte nel campo che i vostri sogni dorati vi mostrano ancor vago ed indistinto; ed il prisma che vi tiene sugli occhi la ridente primavera degli anni vi contorna di vividi, ma ahi! spesso fallaci colori.

No non temeto perchè non verrò con mano spietata a distrugere le vostre dolci impressioni, nè coll'invido soffio dello spirito del male a dileguare i vostri sogni.

Non del sentimento, bensì della depravazione del sentimento stesso che dovete esser trepide, fanciulle care.

Ora ditemi, il più lusinghiero de'vostri sogni non è forse quello d'incontrarvi con un essere che, comprendendo l'anima vostra, possa essere dalla stessa compreso; e che, unendo il suo al vostro destino, con voi divida i molti dolori e le poche gioje della vita? La fervente vostra imaginativa ve lo dipinge forte, generoso, leale, adorno in una parola di tutte le più splendide virtù dell'animo e di tutte le esteriori attrattive. Con questo tipo ideale nella mente volgete nell'universo i vostri anelanti sguardi, cercandolo incessantemente nella vita reale. Sarà il più amaro dei vostri giorni quello, nel quale un dubbio funesto farà contrarre le vostre labbra, mentre proferirete un desolante giammai! . . . .

Siccome non vi à fiore che non veda a sè d'intorno o un'ape industriosa, che gli domanda riverente il tributo dei dolci umori racchiusi ne' suoi nettarii, o una leggierà farfalla, che lo circonda coi suoi voli, si posa per un istante sulla sua corolla e sempre instabilo ed irrequieta un istante dopo vola su quella di un altro, o così consuma sua vita, od infine un lurido bruco che insidiosamente s'insinua tra le sue foglie, penetra nelle parti più vitali del suo calice, lo rode incessantemente, lo insozza della sua sordida bava, e lo uccide; così non esiste fanciulla che non s'incontri con esseri umani che riproducono nel loro individuo le abitudini di quegli insetti. Però il povero fiore non à difesa: i suoi colori brillano, i suoi profumi si spandono per tutti che lo circondano.

Breve è la sua giornata, modesto il fine al quale sortillo provvedente natural

Voi no, care fanciulle! Finchè il vostro cuore si serba puro e virtuoso, sollevate altera la fronte intemerata; perchè bella e sublime è la meta alla quale potete rivolgere i vanni del vostro desiderio. Per raggiungerla dovete attraversare un pelago procelloso ed irto di scogli, e quello specialmente, al dire di un gentile poeta vivente.

. . . . . a cui naufraghe vanno
Le più ferventi creature e belle
Aleardi Lel. a M.

Voleto uno schermo sicuro? Ebbene non lo cercate fuori di voi; perchè stà nel non isprecare i tesori del vostro cuore con chi non sia capace di valutarli. Voi che ora formate il più vezzoso ornamento della casa paterna, siete de-

Digitized by Google

stinate a diventare nell' avvenire le sacerdotesse della più pura delle religioni, del più solido fondamento della società, la famiglia. Formate adunque l' animo alla vostra alta missione, ed abbellitelo con ogni specie di coltura; poichè un animo colto e gentile non paventa di scogli, sfida i turbini e le tempeste, non guarda che il porto, e lo raggiunge.

L' egoismo e la corruttela di secoli depravati, facendo calcolare la donna da meno che vil roba da mercato, le negò persino la divina scintilla del genio e la potenza intellettiva. Quanti nomi mi ricorrono sulla penna di tutti i tempi ed in tutte le nazioni, che annientano eloquentemente quella codarda mensogna. Ma trasandando gli altri, nella nostra Italia, una Vittoria Colonna, una Cornelia Piscopia, una Novella d'Andrea, eppoi la Morandi, e la Clotilde Tambroni, e l'Agnesi, e la Fonseca Pimentel, non sono state forse l'illustrazione del loro secolo, e l'orgoglio delle città natali? Chi dei viventi non ricorda la Guacci o non ammira la Milli?

Curate adunque la coltura del vostro ingegno; ma la scienza non sia il vostro ultimo fine; dopo una sterile lotta soccumbereste col vuoto nell' animo di non poterlo raggiungere; vi valga però di mezzo, che vi agevoli il compimento della vostra missione.

Vi si lusinga incessantemente l'orecchio con le sonanti parole di donne forti, di donne emancipate; ebbene io ve le ripeterò a modo mio quelle parole! Sì siate forti nel lottare contro i deplorevoli pregiudizii del passato e nel tempo istesso contro la prodigiosa leggerezza del presente.

Emancipatevi, non dai vostri più sacri doveri, ma invece dalle maschere, dai belletti, dalle vanità e dalla maggiore di tutte, che dal titolo pomposo si appella positivismo.

Una società che cede tutto alla potenza dell' oro, e che attuta col giacchio del calcolo gli slanci generosi del cuore, non à diritto a quei nomi che ingiustamente si usurpa. È vero indizio di progresso il bene materiale, quando non è discompagnato da quello di un ordine superiore, anzi solamente allora che da quello come da causa immediata deriva.

Una rivoluzione meravigliosa à ricongiunte le sparte membra dell' Italia nostra; è da voi, o fanciulle, cui son confidate le venture generazioni, che la patria aspetta il consolidamento dei suoi alti destini.

Avete nelle vostre mani una potenza, a cui nulla resiste, l'amore;

> E libero voler che, se fatica
> Nelle prime battaglie col ciel dura
> Poi vince tutto, se ben si nutrica;
> *Purg. C. XVI.*

vi renda forti e costanti a vincere voi stesse e a non concedere il vostro amore se non a chi rispondendovi di uguale affetto, vi renda men difficile il vostro compito, circondandovi di agiatezze acquistate col vero mezzo inesauribile di ricchezza, la sudata virtù del lavoro.

VINCENZO LEONE

STORIA CONTEMPORANEA D'ITALIA

CAPITOLO I.

Condizione dell' Italia prima della guerra del 1859

La nostra Italia negli anni che precedettero la guerra del 1859 versava in una condizione disagiatissima e deplorevole. Desiderio di libero reggimento nei popoli, gelosia di assoluto dominio nei principi. Dall'una parte rancori, nascoste macchinazioni ed imprudenti conati di fallite riscosse; dall'altra sospetti, timori, inconsiderate o mal giustificate punizioni, ed altre pessime arti adoperate per costringere i sudditi all'obbedienza, all'inerzia ed al silenzio. Sopra tutto poi una schifosissima orda di malvagi uomini, i quali per trar partito da questa profonda discordia, circuivano i principi, ed esagerando i pericoli della riscossa, accrescevano nel popolo i dolori e l'odio contro il principe, e del principe acceleravano la rovina. Vorrei, fanciulle mie, che poneste mente a quanto ora io vi diceva, nè vi lasciaste illudere da certe narrazioni declamatorie, stampate a ribocco in questi ultimi dodici anni, contro le sevizie ed il fiero animo degli italiani principi spodestati. Non sono io qui certamente a imprenderne la difesa, o a farne l'apologia, ma dirò solo che, se essi meritarono assai male della loro patria, se ne debba principalmente attribuire la colpa ad uomini venali e pessimi i cui nomi resteranno a sempiterna infamia. Furono questi che, ora con le bugiarde dimostrazioni di affetto e di osservanza alla regia maestà, ora affettando di dividerne i timori e i pericoli, ora con le più nere calunnie verso i liberi pensatori, abbindolavano i principi, e ne volgevano i cuori a lor piacimento. Sarebbe stato troppo pretendere che fosse in quei sovrani tanta annegazione, o amor di patria sì vivo, da togliersi da sè stessi le corone di capo per deporle ai piedi di uno, che, riunendo le divise membra d'Italia, solo regnasse. Oltre a ciò è innato in ogni uomo il desiderio di procacciarsi la stima e la benivoglienza altrui, nè fu mai alcuno che ne volesse invece l'odio e il disprezzo. Questo sentimento però è subordinato al desiderio della propria conservazione. Se dunque uomini turpissimi fomentavano negli animi dei principi i sospetti ed i timori, non sarà maraviglia che questi, non più curandosi dell'amore dei popoli, messa da banda la giustizia e la clemenza, ed attenendosi a distorte vie di governo, solo intendessero ad incutere timore nei sudditi. Persuadetevi che lo schiavo precede il tiranno, e schiavi alla libidine di sfrenata potenza e di turpi guadagni erano

Digitized by Google

coloro che consigliavano i principi, e che sotto, l'egida del potere assoluto, che essi affettavano di sostenere, potevano disfogare senza timore di alcuna legge le loro vituperose passioni. Non può un re mostrarsi tiranno colà dove sono sudditi virtuosi, e che son usi rispettar sè medesimi; e se pure la malvagia natura strascina al male un tale principe, egli almeno è costretto ammantarsi d'ipocrisia, e, prestando così omaggio alla virtù de'suoi governati, ne rende men aspra la sorte. Non dovete già credere che in que' tempi luttuosi non fossero in Italia molti uomini adorni di virtù pregevolissime e di non comune sapere. Costoro però, come sovente addiviene, deploravano in disparte le misere sorti della patria loro, e, per una mal comprosa modestia, o perchè paralizzate le loro forze, tutto ai tristi lasciavano libero il campo della pubblica amministrazione. Sembrerà forse strano a taluni uomini questo mio convincimento, o almeno inopportuna la sua manifestazione, avuto riguardo ai tempi che corrono, ed alla opinione di molti. Io però non saprei parlare diversamente da quanto io penso, e gli uomini savii riterranno vero il mio giudizio, nè io mi perito di manifestare la verità. Ma non è mestieri che più mi dilunghi sopra questo sgradevole e noioso argomento. Non mi aggrada, fanciulle mie, maledire a chicchesia, e molto meno ai morti. Vi basti dunque sapere che la nostra povera Italia afflitta e lacerata desiderava un potente braccio che venisse a rilevarla da tanto infelice condizione; e Iddio glielo concesse.

Assai diversamente, che nelle altre parti d'Italia, procedevano le cose in Piemonte. Re Vittorio Emanuele attenevasi strettamente allo statuto costituzionale da lui giurato, lasciandosi in tutto a seconda delle camere legislative, che, interpreti del magnanimo desiderio di lui, si studiavano di salvare l'Italia, e di restituirla al primiero decoro offuscato dalla nequizia di tanti secoli. Frattanto nel piccolo regno subalpino traovano di ogni parte gli esuli politici degli altri stati d'Italia, accolti sempre con fraterna ospitalità, e questi non poco contribuivano a mantenere vivo il sacro fuoco di patria carità, e l'amore della indipendenza nazionale, e della libertà o del dritto manomesso in tutte le altre parti della penisola. Ma ciò appunto aggravava la condizione del regno sardo, e la rendeva oltremodo difficile di riucontro all'Europa, che più o meno atteggiavasi al despotismo. E nel seno stesso del parlamento non mancarono uomini forniti di alto ingegno politico che chiaramente protestassero doversi il Piemonte tenere in disparte, nè, favorendo lo aspirazioni delle altre genti sorelle, destar sospetti in Europa, e lasciarsi invece al tutto dimenticare. Ma per nostra buona ventura non fu questo l'avviso del conte Camillo Benso di Cavour primo ministro del re, che dalla natura aveva sortita tempra fortissima ed ingegno eminentemente politico, e in pari tempo cuore fervente di patria carità. Egli non intendova doversi solo il Piemonte godere del beneficio delle libere istituzioni, ma farne partecipi tutte le altre genti italiane che gemevano, ed a quel regno fiduciose riguardavano. Sopra tutto poi l'anima di quel grande italiano era compresa e dominata dall'i-

Digitized by Google

dea nobilissima della nazionale unità e della indipendenza. Surse allora in Europa la quistione d' Oriente.

Non vi sarà discaro, fanciulle mie, che io vi spieghi brevemente che cosa si intende dire per qnistione d' Oriente. È invalso l'uso di attribuire il nome di Oriente alla Turchia Europea, benchè non sia questa la sola contrada che occupi l' oriente di Europa, non altrimenti che la Francia e l' Inghilterra ottennero il nome di potenze occidentali a preferenza della Spagna e del Portogallo. Per la qnistione adunque d'Oriente s'intende la quistione della Turchia. Ma per venire al significato della parola, sappiate che la corte di S. Pietroburgo avida di conquistare le deliziose e fertili contrade della Turchia di Europa, il cui possesso tanta forza accrescerebbe al suo impero, non altrimenti che il leone della favola, va mendicando pretesti per ingoiarsi tutta la preda. Sostiene adunqne che l'impero ottomano non possa più durare nel consorzio delle potenze enropee, e che debba circoscriversi nuovamente all' Asia, donde prima usciva alla metà del secolo decimoquarto; e di ciò adduce ragione il tarlo del mal governo, e della religione maomettana che lo corrode. Non vi è savio politico che non comprenda la verità di queste ragioni, ma se la Turchia di Europa è destinata a divenir preda, perchè sola la Russia dovrà impossessarsene? Oltre a ciò non si vede che cosa mai gnadagnerebbe la civiltà e la religione, se in quelle contrade si surrogasse un governo non men dispotico, ed una religione non men corrotta. Si vuol dunque null'altra cosa che trasportare la regia da S. Pietroburgo a Costantinopoli, e permutare le fredde steppe e gli stentati luppoli nordici, con il tepido clima, e con il nettare dolcissimo dei dorati grappoli del mezzogiorno. Fu in ogni età natural desiderio di quelle genti di andare in traccia di nna terra più benigna, dove il cielo profondesse a larga mano i suoi doni. Checchessia di ciò, l'anno 1854 la Russia protestava che la Turchia cadevale come un cadavere sopra le braccia, e con ingenuità e rara modestia domandava all'Europa che cosa dovesse farne. Si comprenderò le mire ambiziose ed ingorde di Nicolò imperatore delle Russie, ma le potenze, meno la Francia o l'Inghilterra, si tenevano a bada, e tacevano. Nessuna grande potenza forse avrebbe voluto il soverchio dilatarsi della Russia, ma conoscendo bene che le due potenze occidentali per loro speciali e potissime ragioni erano costrette a sguainare la spada, concedettero loro ben volentieri il campo. La Russia intanto, a quanto pare, o non si sgomentò dell'alleanza di Francia e d' Inghilterra in difesa della Turchia, o non la credette; e trovato prontamente un pretesto per intimare la guerra, varcò con i suoi eserciti il Pruth, ed invase i Principati Danubiani tributarii e propugnacolo della Turchia. Avendo io impreso a narrare la storia d' Italia dal 1859, tralascerò quanto si appartiene a quella guerra, ed accennerò solo a ciò che influl a sviluppare i fatti che dovrò raccontare. La Francia e l' Inghilterra, forse secretamente sollecitate dal ministro Cavour, chiesero l' alleanza del Piemonte in quella guerra. Qui fu dove si manifestò la sagacità del primo ministro

Digitized by Google

del re Vittorio Emanuele, poichè deliberatosi dalle potenze occidentali d'investire la fortezza di Sebastopoli situata nella Crimea, non dubitò di tenere l'invito, e di offerire a quelle gli aiuti del piccolo regno subalpino, entrando quarto nella lega. Ben pochi compresero allora quale utilità potesse da una così ardita e dubbia intrapresa derivare al Piemonte, e molti anzi ne prognosticavano danno e sventura. Ma voi, o care fanciulle, vedrete ora come il risorgimento d'Italia debbasi principalmente ripetere da quella alleanza e da quella vittoria.

(continua) PAOLO BAFFI

Riceviamo dall' Egregio professore DALL' ONGARO *la seguente poesia e la pubblichiamo con animo grato:*

EXCELSIOR

—

• Gli almanacchi non servono solo a indicare i giorni del mese e il tempo che • fa. Franklin si fece canoscere in America per mezzo di un almanacco, dove espo- • se le sue massime di scienza pratica e di umana filosofia.

• In Italia vi fu un tempo che tali massime non si potevano divulgare che ne- • gli almanacchi. Un poeta lombardo ne pubblicava uno prima dell'anno di grazia • 1848, col titolo del *Nipote di Vesta Verde*. Rovistandolo ne' giorni scorsi vi • abbiamo trovato una elegante versione della celebre poesia del Longfellow. *E-* • *xcelsior*.

• La ripubblichiamo in onore dell' autore e del traduttore che regge attualmen- • te il ministero della pubblica istruzione. Dai più umili principii si può salire a • gradi più alti, e tenerli con gloria, quando i ministri si ricordano d' essere sta- • ti poeti, e non rinnegano l'amore del vero, e il culto della Libertà. Sia detto a • lode e gloria del signor Ministro Correnti.

Al tetro albor di nevicosa sera
Un giovin per sentier ghiaioso e rotto
L' erte Alpi ascende e porta una bandiera
Su cui questo sfavilla arcano motto:
Excelsior!

Digitized by Google

Sotto il fronte viril l' occhio gli brilla
Come acciaro in uscir dalla guaina;
E diffuso clangor d' argentea squilla
Suona il suo grido su per l' erta alpina:
Excelsior!

Da un quïeto casil presso il sentiero
Della fiamma ospital gli vien l' invito;
Davanti ha il monte inesplorato e nero,
A fianco delle scure acque il muggito:
Excelsior!

Grida un vecchio pastore: O viandante
Qual che tu sia non girne oltre la balza;
Infido è il guado ed hai l' abisso innante!
Ma il giovine più baldo il grido innalza:
Excelsior!

Ferma o smarrito pellegrin d' amore,
Pregan voci soavi e mansuete;
Ferma e vieni a dormir sul nostro core!
Ma sospirando il pellegrin ripete:
Excelsior!

O dissennato, o tentator di Dio!
Non odi urlare i lupi e l' uragano?
Tal fu del vecchio al pellegrin l' addio;
Ma già più d' alto echeggia il grido arcano:
Excelsior!

Corcato nel nevajo i fidi cani
Il pellegrin trovar della bandiera,
Che stretta ancor nelle ghiacciate mani
Mostrava al cielo la leggenda altera:
Excelsior!

Al primo sole tra gl' intatti geli
Splende la salma inanimata e bella,
E una voce su lei dai fondi cieli
Corre qual solco di cadente stella:
Excelsior!

Digitized by Google

ELVIRA

NOVELLA

(Continuazione vedi il numero precedente)

LETTERA III,

MIA BUONA LISA

Se ieri non ti scrissi, neanche quest' oggi potrei scriverti, causa la maledetta tosse che mi tormenta più del solito. Il medico vuole che non mi affatichi nè di mente nè di corpo; ma questa inerzia, che mi ucciderá prima del tempo, io non voglio, non posso sopportare; ti scrivo dunque e riprendo il filo della mia storia, sicura che non annoierà te buona amica mia, che mi ami più di ogni altra al mondo.

A quel giovane, come avrai potuto comprendere, io non era rimasta estranea; forse ciò ti sembrerà poco giustificabile, e per me stessa è tuttavia un mistero; ma se dovessi assegnare a questo fatto una causa che in certo modo lo spiegasse, attribuirei la simpatia che per lui provai a quell' aria di malinconico dolore che i suoi lineamenti esprimevano.

Santena ci narrava che sin dal primo giorno il Signor Gerck si era dato con tutto ardore a modellare un busto di donna, e che ne avea sbozzati già due senza essere affatto contento dell' opera sua. Pareva come s' ei vagheggiasse nella mente un ideale che non poteva raggiungere; lavorava tutto il giorno e poco parlava. Erano queste le informazioni che ciarlando alla buona Santena ci dava di lui, e sempre conchiudeva col dire che quell' uomo dovea essere un gran matto, proprio come l' avea qualificato sin da principio.

Un giorno, era d' autunno, io mi recava soletta al Cimitero per deporre sulla tomba della povera mamma il mio tributo di fiori, allorchè allo svoltare del lungo viale che mena al cancello vidi il Signor Gerck, seduto sopra un sasso, contemplare attentamente una carta che avea fra mano. Avrei voluto non esser vista da lui, ma la via era angusta e bisognava passargli dinanzi; mi strinsi l' abito dattorno alla persona in guisa che il frusclo non l'avvertisse di mia presenza ma ogni precauzione fu vana, poichè egli si volse, mi salutò rispettosamente e mi chiese ove andassi.

— Al Cimitero » io dissi. » Al Cimitero! » egli rispose e l' abituale sua pallidezza si accrebbe e la voce parvemi commossa.

— Oh! preghi, signorina, preghi anche per una povera morta che è là nella patria mia. »

Digitized by Google

Queste parole mi diedero un fremito per le ossa; accennai che l'avrei fatto ed affrettai i passi al Cimitero.....

Pregai, o Lisa, pregai con più fervore del solito e la mia prece fu anche per la povera morta del Signor Gerck. Io sapeva di pregare per una sconosciuta, ma ciò non per tanto ponsai che la dovess' essere una infelice e la considerai come sorella mia.

All' uscire del Cimitero il sole era già tutto scomparso; non restava all' orizzonte che una debole striscia giallastra.

Il Signor Gerck, che era ancora seduto, al vedermi passare mi disse: « grazie, signorina ». Io era confusa, tremante; non risposi; mi pareva mille anni giungere a casa. La solitudine che per lo innanzi non mi avea fatto alcuna triste impressione, mi fu in quel momento insopportabile.

LETTERA IV.

Dopo questa scena debbo confessarti che la figura del Signor Gerck mi si presentava assai frequente dinnanzi; nè sapeva come cacciarla via. Sentivo in me stessa come una rabbia a non poter togliermi dalla mente quel giorno in che l'aveva incontrato presso al cimitero. Soventi dicea a me stessa: ma che cosa vuole da te questo sconosciuto? che cosa pretende l'imagino di quest' essere che tu hai veduto sì poche volte? e perchè viene a turbare la tua pace? A quel tempo di fatti io avea veduto soltanto poche volte il giovane Tedesco, ma ciò era bastato perchè avvertissi accrescersi in me quel vago sentimento di pietà che prima sentiva per lui e mutarsi indi a poco in prepotente simpatia. Ma non erano queste le sole interrogazioni che facessi a me stessa; io mi dimandavo pure chi mai fosse quella povera morta per la quale il Signor Gerck mi avea chiesto di pregare; chi mai fosse quella donna le cui forme egli plasmava con tanto entusiasmo, e conchiudeva: « forse, chi sa? l'una e l'altra saranno una sola. » Ne chiesi a Santena, ma non seppe dirmi altro se non ch' egli intravedeva là sotto un mistero e forse una grave sventura del giovane Tedesco. Egli stesso avea cercato qualche volta d'indagare l'animo di lui; ma dalle risposte fredde ed evasive avea stimato indiscretezza il dimandar più oltre. Il giovane avea evitato ogni colloquio intimo e sembrava geloso di scoprire altrui ciò che si riferisse alla sua persona.

Passarono così un tre mesi circa. In questo la zia volle conoscere più da vicino il Signor Gerck. Non ti dirò se il vederlo più spesso mi fu di gioja o dispiacere; ma se volessi tuttavia interpetrare il sentimento di allora, dovrei dirti che ne fui assai contrariata, e ciò perchè da qualche tempo quella figura non mi si era presentata tanto spesso dinanzi ed io mi sentiva più libera e più padrona di me. A quell' epoca io già antivedeva che quest' uomo mi avrebbe resa infelice

Digitized by Google

senza sua colpa. Ma il fato volle così e non possiamo negare che in questo mondo tutto è fatale.

Venuto il Signor Gerck a casa, la zia volle che egli modellasse il mio busto. Povera zia, mi amava tanto, eppnre ignorava il male che mi apparecchiava!

Le sedute Incominciarono; il Signor Gerck era sempre lo stesso, freddo, impassibile, muto: lo si sarebbe detto una statua che ne modellava un' altra.

L' opera era quasi a metà e noi ci avevamo scambiato appena qualche parola, allorchè nn giorno vedendolo più mesto del solito osai chiedergli quale fosse il dolore che sì lo tormentava. Prima di giungere a questo punto lo avea sostenuto una terribile lotta col mio amor proprio, eppure al momento in che mi sfuggì dalle labbra quella interrogazione, fui quasi contenta di avergliela fatta. Ved contradizione del nostro spirito!

Egli alzò gli occhi alla mia fronte (era la prima volta che ciò avvenisse) mi fissò d' un guardo dubbioso, poi mi disse: — La vostra dimanda, signorina, non mi giunge nnova; già altri me l' han fatta prima di voi ed io ho sempre serbato il silenzio che mi sono imposto; con voi però non posso tacere; sì perchè ho contratto verso voi nn debito di gratitudine dal dì che pregaste per l' unica persona che mi è stata cara, sì perchè sento che dovete esser buona.

Mi apparecchiai ad ascoltare, ma ahimè! già mi parve che ne sapessi abbastanza.

— Ove io sia nato, continuò il Signor Gerck, a voi poco importa: per gli sventurati la patria è il mondo; vi dirò solo che ebbi nna famiglia alla quale mi credetti estraneo sin dal primo uso di mia ragione, era tanta l' indifferenza con che mi trattavano i miei genitori. Ogni volta che vi penso è per me nna crudele ferita che si riapre, perchè, credetemi signorina—l'indifferenza della propria famiglia è una maledizione del cielo. Ma il cnore umano che è formato per quella vita sì dolce e sì serena non può farne senza, e se l' uomo non ha famiglia, o ne ha una nel cui grembo non riceve pur una gioja, egli se la forma cotesta famiglia, ed io feci altrettanto. A me contiguo abitava un onesto tipografo, ed una fanciulla bella come il sole era l' unica sua gioja. Io la vedeva la mia Ketty lavorare all' ago per ore intere presso la finestra della sua stanza. Io pure lavorava presso quella della mia; più volte i nostri occhi si scontrarono, ci leggemmo a fondo negli animi nostri e ci amammo.

Amai quella fanciulla come non si ama quaggiù. Sì, ho questa superbia.... Ma ella troppo bnona e troppo bella perchè gli uomini potessero ripeterglielo, volò ad udirlo dalle labbra degli angeli e mi lasciò solo.

Ecco in poche parole tutta la mia storia. Comprenderete che d' allora la patria divenne per me un luogo vuoto d' affetti e l' abbandonai portando la mia Ketty sempre scolpita nel cuore.

Ho giurato di rivedere le mie montagne sol quando avrò trasfusa nel marmo l' immagine di lei. A questo scopo lavoro dì e notte. Oh, se sapeste la febbre che mi divora ogni qual volta mi sforzo di riprodurre le soavi linee della sua per-

Digitized by Google

sona! Se sapeste quali smanie mi assalgono al rivedere quelle forme adorate che il cuore mi presenta sì vive e la mano ribelle non giunge a riprodurre, voi compatireste il mio stato infelice, avreste voi pure una lagrima per me!...

Io avea sapnto ogni cosa! Ebbi appena il tempo di appoggiarmi ad una seggiola perchè non cadessi a terra.... Io amava Gerck!

LETTERA V.

AMICA MIA

Qnest' oggi il medico assicurò mio padre di avermi trovata un po' meglio; ma a dirtela schietta, io non mi avveggo di ciò; forse l' emozione che provai jeri nel riandare quelle brutte scene mi avrà fatto male; ma ove pur fosse così, non sarà certo di mia volontà che io tralasci di scrivorti: sento che mancandomi il mezzo di farti le mie confidenze ne soffrirei assai assai. A riguardo però di queste confidenze debbo chiederti una solenne promessa che certo non vorrai negarmi, di tener sempre nascosto, finchè sarò viva, quanto ti ho narrato finora.

A mio padre è affatto ignota la vera causa del mio male ed io non voglio a qualsiasi costo amareggiargli la vita. Sventura se egli sapesse di questa fiamma che mi brucia l' anima ed il corpo! Tu dunque nulla dirai se non vuoi vedermi morta prima del tempo; te lo chiedo in nome della nostra amicizia. Un altra grazia ancor vo' che m' accordi; assicurami o Lisa, in una prossima tua che nulla di male scorgesti in tntto quello che ti ho narrato; assicurami di ciò perchè ne sento il bisogno; dimmi, te ne prego, che amore non è colpa sopratutto quando c'invade come lava vulcanica cui nulla resiste; dimmelo, e solo a questo patto continuerò a narrarti quel che ho sofferto di poi . . . . . .

(*continua*) ALFONSO CITO

IL PREDICOZZO D' UN RAGNO

Adele mise uno strido acutissimo:

Maria, Maria, curri! . . . .

Ed era quasi nulla. Ella stava scrivendo una lettera ad una amica quando tutto ad un tratto s'accorse d'un punto nero che si moveva sul verde velluto del suo tavolino, quindi sulla nitida carta, che i suoi pensieri, forse azzurri in quel momento, andavano colorando d' un inchiostro anch' esso azzurro. Sul bianco il punto risaltò ed apparve un ragno: proprio uno di quelli che amano talvolta tessere la loro tela su' fiori.

Digitized by Google

La giovanetta balzò in piedi presa da quel ribrezzo che é affine alla paura, e che nelle donne sembra più che paura; una sedia si rovesciò, il tavolino traballò, un rigagnolo azzurro d'inchiostro scorse sul verde tappeto.

Allora avvenne un fatto portentoso.

Quel ragno che aveva arrestate la sua escursione impertinentemente sulla bianca letterina, girò girò, poi si contorse tutto, parve divenire più piccolo, di poi più grande, saltò tre volte ed emise un fischio leggermente acuto a un dipresso simile al ronzio d'un'ape, il quale a poco a poco divenne più forte e si mutò in un suono (incredibile a dirsi) distintamente articolato, che aveva tutto il carattere d'una vocina umana; ma lontana e misteriosa, che s'ode e non s'ode, simile quasi alla voce che udiamo in un sogno e meglio simile a quell' arcana e misteriosa voce che tanto spesso ci parla di dentro nell'anima.

La bella fanciulla, perchè Adele era bella, s'arrestò sbigottita, ella non gridò più, non fece più mote; su i suoi occhi stavano impresse la curiosità e la paura che incute lo straordinario.

E il ragno continuò a tremare sulle sue quattro paia di gambe e finalmente parlò.

—Adele non ti maravigliare s'io parlo; se tu avessi letto il Gelli, il Gozzi ed il Leopardi sapresti che prima di me han parlato cose anche più impossibili e che han men vitalità del mio povero essere.

Io son ragno è vero; anzi io appartengo al gruppo de' polmonati, a cui pure appartengono il malefico scorpione, la velenosa tarantola ed il nocivo migale; ma ti assicuro ch' io sono uscito dalla mia maladetta famiglia, io non ho fatto alcun male a persona; non ho teso l'agguato a niuno insetto, non ho fatto altro da che son nato che lavorare per amor di lavoro ed ho amato sempre stare coi fiori: quindi mi son permesso venire a trovarti.

La fanciulla ravvisò in quelle parolette un lontano complimento a lei diretto, e s'accorse che il ragno poi non era tanto brutto e tanto sciocco, perchè di quella specie di complimenti ne avea inteso parecchi sulla bocca di certi eleganti zerbini.

S'invogliò ad ascoltarlo:

— Parla, parla, sarò paziente, o *ragnolino* de'fiori.

— Devi sapere fanciulla mia ch'io vengo da parte del mio giornale.

— Che! tu sei giornalista?

— Ti maravigli forse? ci sono tante bestie giornalisti: tra l'altre bestie posso stare anch' io.

— Non dico di no. Ma parla che vuoi da me?

— Io vengo da parte del mio giornale o per dir meglio spinto dal mio giornale, che tu hai rifiutato dopo avere scritto sulla fascietta: respinto da una signorina che si annoia di leggere.

— Vieni a portarmi forse una sfida da parte di qualche collaboratrice?

— Una sfida no; tu non hai offeso alcuno, Adele mia, tranne te stessa.

— Me stessa, che vuoi dire impertinente?

— Ascoltami e non impazientarti. Dopo aver letto quelle tue graziose parole mi saltò il ticchio di venire a fare la tua preziosa conoscenza. Io dissi fra me e me: questa signorina se si annoia di leggere deve amare certo qualche cosa al mondo, perchè una donna è come un raggio di sole, che si deve versare sovra una oggetto qualunque; ed io vò conoscere ciò che ama. Lasciai il lavoro, il lavoro a me tanto caro, e presi bentosto il cammino e dopo stenti e fatiche tremende a durarsi giunsi alla tua casa, penetrai nella tua elegante stanzetta e qui posi le mie tende.

— E da quanto tempo ci stai?

Digitized by Google

— Son già tre giorni: tre volte il corso delle tue leggerezze ha compito il suo giro come la luna.

La bella fanciulla scrollò la bionda testa con moto d'impazienza.

— Sai tu che cominci a noiarmi; bada che la noia in me è tremenda...

— La noia, la noia; ecco la tua malattia. Da che io sto in tua casa tu hai cercato sempre divertirti ed a tuo detto stesso ti sei sempre nojata. La prima sera ti vestivi e t'abbigliavi per un ballo, era tardi e non so quai nastro commesso ti mancava: T' ho ancora presente innanzi a'miei otto occhi; tu non eri più Adele, la blanda Adele, la mammoletta de'nostri salonì, tu eri una piccola furia, sembravi una di quelle artiste da teatro, che prima di comparire sulla scena si bisticciano dietro le quinte....

— Vale a dire ch'io per te sono una commediante.

— La commediante non rappresenta che la vita e non t' insulto. Il nastro non venne e tu giungesti a far piangere quella povera vecchia di Maria, che t'ha tenuta in fascie — fu una brutta scena quella — Poi andasti al ballo, e, perchè avevi gli occhi gonfi dal pianto, ognuno forse ti dovette dire che quella sera eri più sentimentale del solito; complimento che dovesti accogliere con un sorriso al certo: raggio di sole che squarciava le nubi della tristezza e della rabbia. Ma quelle nubi divennero più fosche e s'accrebbero o tornasti a casa d'un umore nerissimo: il pianto questa volta ti posava sul cuore come stille di piombo; io t' intesi a dire che per l'avvenire dovevi essere chiusa, che non esisteva più l'amicizia, che tutta era finzione nel mondo, e che desideravi la morte.

Io poverino mi feci più piccino di quel che sono, ed attesi a che finisse quella sparata: attesi e finalmente lo seppi e l'appurai: la Lisa t'avea superata nel gusto dell'acconciatura.

— E non appurasti nulla, signorino, la Lisa avea approfittato d' un mio pensiero, d' una mia veduta .. e perciò.

— E perciò t'à schiacchiato gran Macchiavelli ch'è quella Elisa!

— Ella non à punto gusto; avresti dovuto vederla una sera, osò alcuni colori che facevano a calci .. figurati...

— No, no risparmiami da questa descrizione, dovrei dirti tante altre cose e non so se la voce mi basterà sino alla fine.

— Via via finisciila; anch'io non so se la pazienza m'aiuterà sino alla fine.

— Eppure la pazienza dovrebbe essere salda come un diamante in voi altre donne ....

— Hai altro a dirmi o ti gitto per aria!

— Ieri sera qui si faceva un po' di musica, vennero i parenti, gli amici di casa, le amiche tue, le non amiche, i giovani di spirito e senza spirito, i vecchi nojosi e non nojosi le mamme condiscendenti e non condiscendenti. In mezza tutta questa elegante ed illustre folla mi avvenne di far la conoscenza con un certo giovino che voi altre signorine talvolta chiamate il poeta, e talvolta il coniglio per la sua timidezza, secondo state d'umore; ma che però non cessa d'essere il più garbato e gentile frequentatore de'vostri crocchi e se vogliamo anche il più ben veduto ... parlo di Giulio.

— Ragno ragno tu negavi d'aver nel tuo corpo la glandoletta di veleno.

— E io sostengo, il guaio è, fanciulla, che nella vita il veleno spesso spesso ci vien con l'aria che si respira. Giulio, Giulio ancora, il blando e dolce Giulio, può diventare velenoso.

— Sei enigmatico, non ti comprendo scorpione.

— Fanciulla bada che una prima disillusione è più che veleno per un' anima, guai alla donna che fa gustare il primo disinganno nella vita, che la prima gitta un pugno di ghiaccio sulla santa e vergine poesia d'un cuore!

Digitized by Google

— T'ho detto che non ti comprendo, nè lo voglio

— Potresti però comprendere, fanciulla, che una vostra parola talora profferita come sapete, resta impressa a caratteri indelebili nella mente, i vostri occhi scintillano sempre, più che due raggi di sole, anche lontani non visti. Adele, Adele pensa che incoraggiare è promettere: e tu sai che a Giulio non puoi promettere nulla, a cui prima da tua madre e poi da te fu tutto negato . . . .

— Oh questo è troppo, se non mi facessi ribrezzo ti schiaccerei sotto i miei piedi.

— Lasciami vivere un'altro poco — e mutiam dolore. Stamane tu ti sei levata col proponimento di far qualche cosa di serio, hai preso due volte un libro in mano, un romanzo più leggiero di chi l'ha scritto e del titolo: *Le farfalle dell'amore*, ma non hai letto in tutto più di mezz'ora che hai gittato il libro per aria: mi son persuaso ch'era vero quel che scrivevi e che sei una signorina che si nota di leggere. Poi sei corsa al pianoforte, quindi al disegno, al *crochet*, alla tapezzeria, al ricamo o che so io, consacrando non più di dieci minuti a ciascuna cosa; finalmente t'ho veduta sedere a scrivere. Ah! ahi mi son detto, ecco l'oggetto dove si versa questo raggio di sole, l'ho trovato, e lento lento mi sono inerpicato quassù, e stava già per stabilire il mio osservatorio dietro il caiamaio quando tu mi hai veduto ed hai gridato ..

— Ed ora che protenderesti più dalla mia pazienza ?

— Che mi lasciassi leggere la tue letterina!

— Oh in questo poi non la vincerai !

E la bella fanciulla stese le mano per tirare a sè la carta; ma il ragno la prevenna e d'un salto fu su quella; la mano si ritirò

— Hai ragione ch'ho paura di cacciermiti addosso furfante!

E il ragno cominciò la lettura con un riso d' ironia.

—«Mia cara Elisa» la tua rivale. «Questa sera probabilmente mia madre non vorrà condurmi dalla contessa di C. per quella strana idea che sogliono avere tutte le mamme che paragonano le loro figliuole ad altrettanti fiori esotici da custodire sotto campane di cristallo; tu dovrai farmi il piacere di scrivarmi una lettera nella quale mi potrai esprimere che se mia madre non condurrà me, la tua non condurrà nemmeno te dalla contessa. io farò leggere la lettera alla mamma e sii certa che ci vedremo stasera.

Ti do due baci, uno per affezione l' altro per ringraziamento — addio — Ah! Ah! questa è bella per Dio !

Il viso di Adele era divenuto di porpora.

— Non ridere che il tuo riso punge più d'uno spillo, non ridere ti dico . . . . guai a te! .

— io rido per la contraddizione che scorgo in te e non per altro; una fanciulla che sembra aver tutto in uggia tendere questo tranello per ander ad un ballo . . . . Ah ah !

Non ridere che ti ammazzo — io credo che il meglio che si possa fare è cercare di divertirsi o meglio far credere a sè stessa di divertirsi.

— Bella testolina !

— Ma che vorresti ch'io facessi, sentiamo i tuoi consigli di ragno . . . . voglio esser clemente con te, voglio aver pazienza sino alla fine: parla.

— Ed io parlerò finchè avrò fiato, il quale, fortuna tua, è ben poco. Adele io ho visto in te una fanciulla scontenta di sè stessa, per cui l'ozio è una specie di veleno che produce la noia ed un vuoto interno che non sai come colmare tu stessa; per te la vita non è che un divertimento; ma un divertimento coperto da un velo perenne di noja.—Povera fanciulla!—il lavoro per te non ha altro significato se non in quanto serve a soddisfare i tuoi capricci nel prepararti una bella toeletta perché tu possa schiacciare le vanità delle tue amiche, o far trionfare la tua. Tu non hai interrogato mai te stessa che scopo potrebbe avere la tua vita fuor

Digitized by Google

chè nel danzare in tante festose sale come un fiorellino scosso eternamente dagli zeffiri d'Aprile; più leggiera degli zeffiri e del fiore!

— Ma ora il mostri poco generoso — ognuno sa gridare e si crede obbligato gridare la croce addosso a noi altre povere donne, ma nessuno nessuno, ci tende davvero la mano generosa per guidarci in questo sentiero difficile della vita. Va là che tu sei come gli uomini, sai avvelenare soltanto!

— No Adele tu t'inganni . . .

— Lascia [illegible], e piuttosto se credi di poterlo e tu dammi un tuo consiglio.

— I con[illegible] e non d'altri; ovvero se qualcuno che non è tua mad[illegible], tu prima d'accettarlo interroga la santa che ti diede [illegible] una pietra di paragone, e se da quel paragone [illegible] fa parentesi. Il mio consiglio puoi restringere a [illegible] stesso. Prova tu stessa quanti sono i doveri d'una donna in [illegible] e l'avverai che son molti e molti, e che la sua missione di famiglia, [illegible] di sì alta importanza che a lei ove se ne volesse occup[illegible] d'inerzia o di noia.

La fanciul[illegible] essere [illegible] della famiglia, una poesia celeste che un [illegible], bastava e forse a distruggere il [illegible] sulle labbra di lui, può avere dich'essa la sua parte [illegible] — [illegible] lavoro [illegible] speso per la grande famiglia degli infelici che [illegible] un lavoro che sale come profumo di benedizioni al [illegible] su lei mutato in santa e benefica rugiada . . . .

A questo punto la voce del regno fu troncata.

Le prediche fanno perdere il fiato; perciò son fiato perduto.

D. Alfiata di Saponara

LA LEGGENDA DEL VESUVIO

Era il giorno 26 d'aprile, che sarà celebre negli annali delle eruzioni vesuviane del secolo.

Quattordici crateri s'erano spalancati intorno al terribile cono: da quattordici bocche usciva a torrenti la lava che serpeggiava lungo le spalle della montagna in rivi di fuoco. Nessuno sapeva dove queste correnti, ingrossate ad ogni ora, ad ogni momento, metterebbero capo. Tutti i paesi visitati altre volte dalle viscere liquefatte del vulcano tremavano per se stessi quelli ch'erano stati salvi finora, se ne stavano trepidanti non fosse giunta la loro volta. Torre del Greco, Torre Annunziata, Portici, Resina, San Sebastiano, Ottaiano migravano in massa, portando seco ciò che potevano delle lor masserizie. Chi fuggiva sui carri, chi a piedi tapinando,

Digitized by Google

chi cercava un ricovero nelle barche coralliere e negli altri battelli ond' era popolata la lunga spiaggia che si distende dai Granili di Napoli a Castellammare. La ferrovia per quanto moltiplicasse le sue corse, a favor de' fuggenti, non bastava al trasporto della dolorosa processione.

Una capace barca, una specie di paranzella salpava da Portici. Una bella giovane, di nome Lucia, proprietaria del legno, se ne stava ritta e seria al timone. La sua famiglia aveva preso altra via. Essa aveva messe in salvo nella barca alcune delle sue robe, e recavasi a raggiugnere i suoi. Sei donne robuste avevano dato mano ai remi; ma mentre si allontanavano dalla riva, altre donne gridavan da terra: Lucia, Lucia! dateci un passaggio per carità. E la Lucia faceva retroceder la barca per prenderle a bordo. In poco d' ora la barca fu piena, e potè prendere il largo. Io vidi approdare alla Marinella questo singolare convoglio, tutto di donne, per lo più vecchie e bambine, madri, avole, trisavole di pescatori, di corallieri, o assenti da Napoli, o indugiati a casa per aspettare l' ultimo istante prima di abbandonare i loro penati, il loro povero orto, fecondato e inaffiato col sudore della lor fronte.

Lucia le dominava tutte da poppa, e facea loro distribuire le provvigioni che aveva recate seco per la famiglia: ma che erano queste per quella moltitudine? Bisognava rinnovare il miracolo della moltiplicazione de' pani e de' pesci! Lucia, dopo di aver dato ciò che aveva con sè, d'alimenti, mandò a comperarne alle botteghe vicine. Poche di quelle donne avevano lasciato la barca: le altre non avevano conoscenti vicine a cui domandare ricovero. Si erano accoccolate nella sentina, e non si movevano: nè la buona e bella Lucia pensava a dar loro congedo. Benchè i suoi l' attendessero altrove in una casa di parenti dove doveva raggiugnerli, non le reggeva il cuore di abbandonare quella famiglia avventizia che la miseria e l'improvviso disastro aveva raccolto dintorno a lei. Ella si credette un'umile rappresentante della Provvidenza, e restò al suo posto. Un pittore o uno scultore non avrebbero potuto trovare miglior modello per rappresentare per l' appunto la Carità! Me ne appello a quei mille che videro per tutto quella giornata quella bella e generosa giovane, alla cui fisonomia ordinariamente festiva e cordiale, la gravità del caso, e l'opera buona che esercitava aggiungnevano un' espressione ideale e quasi divina che non si può rendere colle parole.

II.

Tra le povere vecchie che si erano ricoverate nella barca di Lucia, ce n' era una quasi nonagenaria, che si distingueva dalle altre per una singolar robustezza di membra, e per un' aria di volto austera e fieramente scolpita. Vecchia come era non aveva mai smesso il suo remo, nè consentito a cederlo ad altre. In mezzo ai pianti, alle querimonie della misera torma, non aveva mai aperto bocca. Aveva

Digitized by Google

mangiato in silenzio il suo tozzo di pane, e stava guardando il Vulcano, che non restava di vomitare i suoi globi enormi di fumo, i suoi lapilli e le sue lave roventi. L'avresti detta una Sibilla, abituata all'orrendo spettacolo: e infatti, quante ne aveva esse vedute di quelle esplosioni! Ella ricordava quella del 1794; e la descriveva, come se l'avesse ancora dinanzi agli occhi. Io era allora della vostra età, diceva a Lucia: non bella come voi, ma non ero l'ultima a Portici. Ho veduto morire i miei figli e i figli de' miei figli. Sono l'ultima di casa mia. Diceva questo senza che pure una lacrima bagnasse la sua pupilla infossata e profonda. Si sarebbe detto che le aveva versate tutte. Vorrei esser pittore per delinearvi accanto alla soave Lucia piena di giovinezza, e di serena bontà, il fiero e doloroso profilo di quella nonagenaria ancor ritta della persona, e incoronata la fronte rugosa di abbondanti capelli che le sfuggiavano sotto la rossa pezzuola male annodata.

Pareva la fata del Vesuvio: mentre Lucia poteva seder a modello per la Sirena di Capri.

Non accenno a caso questi ricordi mitologici. La mitologia non è morta in questi paraggi, e chi ha soggiornato a Napoli, e nei contorni, e parlato agli isolani d'Ischia, di Capri, di Sorrento e di Baja e coi pescatori darà facilmente credenza. I globi di fumo che s'alzano dal Vesuvio, non sono per noi che globi di fumo e vapori infuocati: ma i terrazzani vi distinguono mostri e giganti, e sfingi, e chimere, come i Pompejani li ritraevano sulle pareti delle lor case, e i nostri scultori del seicento amavano effigiarli nelle basi de' monumenti, e nelle decorazioni fantastiche de' loro edificj. Tuttociò vive, o almeno è vissuto per una gran parte della nostra popolazione, che mette insieme San Gennaro e Saturno, Plutone e Proserpina, i Fauni e le Sirene, confondendo nella sua viva immaginazione i simboli di tutte le religioni antiche, moderne, greche, osche latine, passate e presenti. Andate a dire ai pescatori di Santa Lucia che l'altipiano di Capri non è appunto il profilo della Sirena Partenope costì coricata come una Santa Badessa sul coperchio della sua sepoltura di marmo! Ella è lì che guarda il cielo colle trecce disciolte, e ondeggianti sulle acque, e col corpo sommerso dal collo in giù. S'intende che codesto è l'involucro materiale e calcareo che contiene la Sirena, e ne serba l'impronta rugosa come la conchiglia il suo frutticello di mare molle e vivente. E la Sirena vive anch'essa nascosta nelle profonde radici dell'isola, e si mostra talora ai discreti visitatori della grotta azzurra, a patto che non ne facciano motto ai profani.

III.

La vecchia Saba o Sabina, così si chiama l'ospite di Lucia, era istrutta più di tutte le altre comari, di codesti misteri più o meno ortodossi. E ne parla di

Digitized by Google

rado, perchè non vuole eccitare il facile riso de' miscredenti e con voce sommessa e piena di reticenze discrete. Lucia crede e non crede, ella sa leggere, è figliuola del nostro secolo, ha veduto Garibaldi, ed ha aperto l'animo ad una altra specie di fatti miracolosi. Ma con tutto ciò non rinnega le credenze e le tradizioni napoletane, e non ride sentendole ricordare. Mettete un uomo, o meglio una donna dotata di viva immaginazione tra il grandioso fenomeno della grotta azzurra, e il Vesuvio che si sveglia tutto ad un tratto dal suo letargo e manda il suo sordo ruggito e inonda le spalle della montagna co' suoi torrenti di fuoco, per addormirsi tranquillo per uno spazio di tempo che nessun astronomo può prevedere, e poi domandatele la mente fredda e il ragionamento positivo della gente settentrionale. Qui la leggenda è storia anzi religione, e vangelo. La grotta, il monte, il fumo, le lave, le ruine di città sepolte, le ceneri che le hanno avvolte come di un lenzuolo funereo, i pesci di forme fantastiche, i coralli ond'è seminato il fondo del golfo, tuttociò non è solamente un fatto geologico, ma un monumento d'antichi cataclismi, che non obbediscono nè a leggi nè a previsioni, ma piuttosto a potenze misteriose che si rivelano a quel modo, per tener vivo nei popoli la fede nelle antiche credenze.

Ora, quanto all'eruzione ancor calda, la vecchia Saba ha la sua leggenda da raccontare. È un sogno della sua fantasia, o un raccozzamento d'antiche fiabe? Non saprei dirlo. La sua leggenda suona così.

« Io lo confido a voi, bella Lucia, come sotto sigillo di confessione. Io sono vecchia e presto me ne andrò a raggiungere i miei figliuoli. Ma voi vivrete cent'anni, e quando ne sarete domandata, potrete spiegare le cause di questi fatti miracolosi. Io so quel che dico, e ho veduto! Non mi domandate di più.

I falsi Dei adorati dai nostri antichi non sono morti. Molti di essi sono stati condannati all'Inferno. Ma l'Inferno dov'è? Chi l'ha veduto, chi n'è tornato a darcene le novelle? Molti degli Dei inferiori sono restati a mezz'aria; e vivono fra noi, senza essere conosciuti. Credete voi che la grotta azzurra sia un semplice scherzo della natura? Dove ci sono altre grotte azzurre nel mondo? Se c'è la grotta azzurra che si chiamò sempre la grotta delle Sirene, le Sirene ci devono essere. E c'è chi le ha vedute cogli occhi proprj. E non si deve ridere quando non siamo stati onorati di quella vista. Le Sirene si mostrano a chi lor piace, come gli Angeli e i Santi del Paradiso. Nè anche il sangue di San Gennaro bolle per tutti. Chi lo vede e chi non lo vede secondo i suoi meriti. Credete a me che son vecchia, e ho veduto molte cose nel mondo!

Il Vesuvio poi, non ho bisogno di dirvelo, poichè lo avete veduto purtroppo, il Vesuvio è come l'antiporto dell'Inferno: non dell'Inferno cristiano, ma del Tartaro dei pagani. Una volta i giganti hanno voluto cacciar dal trono il Dio Giove, come Garibaldi è venuto a cacciare dal trono il nostro re in punizione dei suoi peccati, e di quelli de' suoi ministri. Il Dio Giove ha fulminati i giganti titani, dei quali ho dimenticato il nome; e questi si sono ritirati nell'interno del-

Digitized by Google

la montagna, parte in Sicilia parte qui, perchè anche in Sicilia c' è il suo Vesuvio, ch' è fratello del nostro.

Avrete inteso parlare anche di una bella giovane Siciliana di nome Proserpina che il dio Plutone ha preso per moglie, e n' ebbe più di un figliuolo. Ora il Vesuvio è uno di questi figliuoli, non già il monte, ma lo spirito che vi tiene la sua dimora. E chi potesse scavare la città d' Ercolano, come fu messa allo scoperto quella di Pompei, troverebbe forse la reggia del figlio di Proserpina colle colonne di marmo porfido coi capitelli di corallo fiammante.

Queste non le ho vedute io, ma c'è chi le ha vedute, e lo so di certa scienza. Qualche volta manca l' aria in quei sotterranei, e allora l' acqua penetra dai pori sotterranei, e fra il fuoco e l'acqua nasce un contrasto, un combattimento, che finisce col terremoto, o con qualche eruzione, come quella de' giorni scorsi.

Queste sono cose che tutti sanno: e il Signor Palmieri le insegna dalla sua cattedra a tutti quelli che vogliono saperle. Ma le cause, chi le sa? E chi ha parlato col Vesuvio e colla Sirena? Non tutti sono degni di questa grazia, ed io so quel che dico. Se tutto si potesse vedere cogli occhi, e toccar colla mano dove sarebbe il merito della fede! Beati quelli che non hanno veduto, e che avranno creduto.

Voi siete una buona figliuola, un' anima bella in corpo bello, che è una doppia grazia, e meritate ch' io vi metta a parte di quello ch' io so. E non mi domandate il nome, nè il quando. Sapendo la cosa, tenetela in voi, e questo vi basti.

Il Vesuvio, non il monte, ma lo Spirito del Vesuvio fece giorni sono una visita alla grotta azzurra, e fece venir la Sirena Partenope, che abita nelle sue case di corallo sotto l'isola di Capri. Io non istarò a dirvi come son fatte, perchè io non le ho veramente vedute, ma gli è come se le avessi vedute io medesima con questi occhi. La Sirena è una bella donna, anzi una Dea: e il Vulcano gli è un bello giovane color del fuoco, coi capelli rossi e crespi che guai chi lo tocca, che sarebbe come a toccar la pietra infernale. Ma la Sirena non vi bada perchè è fredda di sua natura, e non ha paura del fuoco. Quelli due possono stare insieme, e senza farsi male nè all'uno nè all'altro: perchè sono di un'altra natura che non è la nostra. E questo si capisce da sè, senza ch' io mi spieghi di più.

Il Dio Vulcano, o chiunque egli sia lo spirito che regna nel monte Somma, chiedeva consiglio alla Sirena come potesse aprire qualche nuovo sfogo per respirare meglio nelle sue gallerie. La Sirena pensò a lungo, e poi gli disse di aver conosciuto il segreto delle macchine a vapore le quali per mezzo dell'acqua che bolle nella caldaja, mettono in movimento la nave girando una gran vite, chiamata elica, che sta sotto alla carena.

Questa macchina l'ho veduta anch' io molte volte, perchè ho viaggiato nei battelli a vapore: ma non ho mai saputo come l'acqua potesse mutarsi in vapore, e spingere innanzi quelle grosse navi, che prima ci volevano vele e vele, e buon vento per fare cinque miglia all'ora. Ed ora per mezzo del vapore, i bastimenti ne fanno venti e più.

Digitized by Google

La Sirena aveva tirato in mare un macchinista inglese, chiamato Fulton, e aveva saputo il gran secreto di quelle macchine. Onde ora la Sirena rivelò questo secreto a Vulcano, e gli disse: Poni che le tue caverne sieno tante caldaje, fa di tirare molta acqna per gli spiragli sotterranei, e scaldala tanto che si cambi in vapore, e si dilati per modo, che volendo cercare un'uscita, sfondi la scorza della montagna, ed apra nuove bocche e nuovi spiracoli.

Così disse la Sirena Partenope al figliuolo di Proserpina, che non se lo fece dire due volte, e si mise all'opera co' suoi giganti, tanto che i sotterranei del suo palazzo si empirono d'acqua. Allora accesero le fornaci, e l'acqua si scaldò e si scaldò, tanto che dopo un mese, mutata in vapore, e riempiute tutte le cavità interne del monte, cominciò a premere e a far violenza contro le pareti di questo, e si procurò uno sfogo per quelle qnattordici bocche che si sono aperte nella notte del 26 aprile. Aperte le bocche l'aria entrò nelle caverne profonde, e lo spirito della montagna e i suoi giganti titani, poterono respirare. »

La bella Lucia di Portici ascoltava in silenzio questo racconto della vecchia Saba, e non sapeva troppo, se dovesse prestarvi fede. Aveva anch'essa veduto la caldaja dove l'acqua si trasforma in vapore, e manda innanzi la nave in un modo veramente miracoloso. Onde fra il vero e il supposto non sapeva bene raccapezzarsi, e si contentava di accennare col capo in segno di assenso, a quanto la vecchia Sibilla le andava sobbillando.

Quello che le sorrideva all'imaginazione era il colloquio della Sirena col Dio del fuoco nella grotta azzurra. Le pareva di vederla La Sirena come le era stata tante volte descritta e dipinta co' suoi lunghi capelli biondi sparsi di perle, e coi suoi monili e braccialetti e pendenti di corallo rosso, come quelli che sono esposti nella vetrine del Casalta, e degli altri orefici in via di Chiaia e a Toledo. E quel giovane dai capelli rossi e crespi, e colle membra ardenti come la lava, le accendeva il sangue e la fantasia. Chi lo sa? diceva fra se. Il mondo è pieno di miracoli e di misteri. Anche il sangue di San Gennaro bolle due volte all'anno, e nessuno ha mai saputo perchè! Ma quel bel giovine, e quella bella Sirena della grotta azzurra vorrei vederli, se fossi degna di tanto favore.

— Perchè no? rispondeva la vecchia Saba. Voi ci avete ricoverati nella vostra barca, ci avete nutriti col vostro pane, ci avete soccorsi co' vostri denari, nessuno merita più di voi questa grazia. Lasciatemi tempo di parlare a... chi so io, e forse sarete contentata di questo vostro desiderio.

— E credete che non possa succedermi qualche malanno?

— Queste cose misteriose non sono mai senza qualche pericolo. Ma bisogna rischiar qnalche cosa quando si vuol mettersi a contatto di queste potenze straordinarie. Voi però siete buona e pia, e il vostro angelo custode non permetterà che vi sia fatto alcun male.

— Dnnque fate, disse Lucia, e sappiatemi dire.

— Fra tre giorni vi darò la risposta!

La risposta fu data, e sembra che Lucia abbia potuto vedere la Sirena Partenope e il Dio Vulcano: ma noi non siamo in caso ancora di dirne di più. Però la Lucia di Portici è conosciuta da tutti per la sua bellezza e per la sua carità: onde chi volesse saperne di più, non ha che a farle una visita, e tentare la sua ventura. Sarà forse più fortunato di me.

Napoli 2 Maggio 1872 DALL' ONGARO

ALLE SUE BENEVOLE ALLIEVE
INGEGNOSE, STUDIOSISSIME
QUANTE SONO, FURONO E SARANNO
NEL REAL COLLEGIO DEI MIRACOLI
IN NAPOLI
QUESTA OPERETTA CONSACRA
S. B.

DELLE PITTRICI ITALIANE

Fo stima di aggirarmi per le scuole varie dell' arte pittorica d' Italia nostra, non altrimenti che per colti giardini, e di raccoglierne i modesti nomi delle donne pittrici come fiori leggiadri e piacenti, e di adornarne una corona.

In Bologna, anzi che altrove, fingerò di trovarmi primamente e opportnnamente fermarmi, e di cominciar quivi il mio lavoro a diletto. In silenziosa stanza raccolto, divisato in due palme il serto, sull' una disporremo i nomi illustri della scuola bolognese e dell' altre di Romagna, della scuola toscana ed umbra, della romana e della napolitana: disporremo sull' altra i nomi della veneta e della cremonese, della lombarda e dell' Emilia, della subalpina e della genovese. Chiuderanno la ghirlanda pittorica due laudate pittrici di Sicilia, la Maria Novelli di Palermo, ed Anna Ardoino di Messina.

Avrà l' operetta la sua varietà e in sè stessa la sua grazia; perocchè si tratti di donne meritevoli al di sopra della grande moltitudine; perocchè sempre gioconda sia la vostra presenza, quando é in compagnia della virtù; e caro il nome, quando è ricordo di benemerito non volgare.

D' altronde vediamo, e lo ripetiamo a conforto vostro sulla via dell'onore, che voi foste come il primo ideale dell' uomo, così la prima naturale allegoria che

Digitized by Google

preso per esprimere colle forme del bello il passionato suo sentimento del vero, del buono, del santo.

Ogni virtù e ogni gentil disciplina prese da voi la persona formosissima, le sembianze, il decoro, il [illegible] femminile per farsi piacevole all'universale e per gli sguardi [illegible] passare a vi[illegible] il [illegible] del cuore.

Gentile e [illegible] [illegible], [illegible] e sicurissimo, fu lo specchio della vostra [illegible] Ma qui che diremmo del [illegible] andazzo che invale pel [illegible], se [illegible] passano per le sale fra le mostre delle Arti [illegible]? Vedremmo distrutto ogni esemplare di bella natura, nonchè ogni eleganza: ivi non si quali maestri proposero, o consentirono alla gioventù, che si recasse innanzi come tipo del bello, le puerilità e le inezie, le goffaggini e le sguaiataggini, le caricature, e le deformità, le lascivie.... Quest'oltraggio dell'arte si commette in Italia! e si premia!!

Fuggiamo di là e vediamo a conforto che si fece dalle nostre donne virtuose, in Bologna primamente.

I.

Di Caterina de' Vigri

Nel nome di una santa comincia la gloria delle donne pittrici, e dessa è Caterina de' Vigri (1413-1463). In quei giorni, che per gli auspici di Alberto V di Este e poi di Nicolò III crebbero tanto in Ferrara gli studi di ogni maniera e le Arti belle, fiorì per ingegno e per sapienza di giureconsulto e per negoziazioni di pubblici affari, Giovanni De' Vigri; di che fu chiamato a insegnare nello studio di Bologna, e poi talora mandato dal marchese Niccolò ambasciatore a Venezia. Quindi è facile comprendere, come Caterina crescesse fra le carezze del padre alle lettere e con lui si trovasse fra le pompe e le suppellettili artistiche, che si adunavano allora in tutte e tre le città cospicue, senza che possa indicarsi intanto quale maestro seguisse e a quale scuola riferir si debba il suo nome. L'animo gentile e ingegnoso è ape solerte che dai fiori deliba e porta i secchi all'alveare e non farfalla che va dall'uno all'altro volitando e consumando la breve sua vita: la seria giovinetta ebbe di quel dell'una e non dell'altra.

Ma un'occasione particolare le si offerse, e fu l'essere stata posta damigella in corte a servigi di marchesa Margherita Gonzaga, moglie che dovea essere di Leonello d'Este. Di quei giorni si ornò la villa di Belriguardo a gran magnificenza per le nozze dello stesso Leonello (1430): e apertosi ancora (1428) il concilio in Ferrara, che rienir dovea la chiesa greca alla latina, oltre lo spettacolo religioso, vi ebbe il vaghissimo delle Arti, fiorendo maestri Galasso Galassi, Antonio da Ferrara, Pier della Francesca, pel secondo dei quali al palazzo, ove ritrasse i Padri del concilio, nacque il nome di Paradiso.

Digitized by Google

Entro quest' atmosfera nella giovine bennata prevalse lo amore delle arti sacre e delle sacre lettere, e con esse inclinò tutta alla pietà. Quindi la corte rumorosa abbandonando, si raccolse nel silenzio religioso, ove con sè portava la coltura e l' arte, ausiliari della mistica vita e fidatissime compagne. Scrivea un' opera detta *Delle Sette Armi*, e dipingeva tavole e miniature dedicate ad ornare le pareti cristiane. Abbracciata con simile talento la regola delle clarisse, da Ferrara poi veniva a Bologna a fondarvi (1456) altro monastero, che dal Corpo di Cristo si chiamò, e nel quale a Caterina crebbe tanto il grido nella santità, e nella perfezione dell' arte

Tuttavia le opere sue per molte che fossero non ci giunsero tutte, e fra tante senza nome, la tradizione non ci addita certo che un bambino Gesù, che le suore dell' ordine serafico mandano a l' infermi [illegible] de' suoi miracoli non sappiamo e non cercheremo; bensì diremo, che quella figura santa predicherà sempre, ovunque arrivi, la coltura letteraria e l' artistica di Caterina de' Vigri, che con quelle due forme manifestava la bontà cristiana.

II.

Di Lavinia Fontana

Benché l' esempio della Caterina de' Vigri sì ragguardevol fosse, non fu seguito dalle fanciulle per tutto quel secolo d' arti, che venne sì splendido in Bologna e in Romagna. Fu l' epoca dei Francia, degli Aspertini, dei Cotignola; poi quella dei Raffaelleschi, il Bagnocavallo, il Pellegrino, e Innocenzo da Imola, dal quale prese i principj della pittura Prospero Fontana (1512-1537) capace di riuscire a una gloria artistica, se non avesse dalla bella scuola, come il più fece a quei dì, deviato al manierismo, tediandosi della diligenza e dello studio

Tuttavia è suo merito l' avere cresciuta all' arte la sua figlia Lavinia (1552): Mia figlia, egli disse, ha inclinazione al disegno; e a quello io voglio educarla. Nella quale arte presto acquistavasi una bella riputazione, e con quella i favori della nobiltà: le dame bolognesi ambivano accoglierla alle feste delle loro sale e nelle grandi ville ai diporti.

Nelle grazie entrata del cardinale d' Ascoli fece la Vergine col bambino in braccio e S. Giacinto innanzi a loro. La quale opera, la migliore che mai avesse fatta, piacque tanto al prelato che la mandò a Roma ad ornamento della chiesa di S. Sabina, dove s' attirò le ammirazioni.

Per queste grandi aderenze non poteva fallirle la fortuna, anzi venne a trovarla alla scuola stessa del padre, che la faceva da gran signore, e intorno a se avea sempre di signori e di artisti gran numero.

Fattesi a Lavinia varie proferte di nobili e buoni partiti, ricusò sempre dicendo: Vò un pari mio; chè nell' eguaglianza avrò concordia e pace. Del che non

Digitized by Google

sappiamo darle torto; tuttavia da questo proposito la spuntò più graziosa fortuna.

Fra giovani che frequentavano lo studio del Fontana, era Gio. Paolo Zappi d'Imola ricchissimo e di condizione gentile, ed egli fu che domandò ed ebbe la mano di Lavinia, la quale accolse senza più il partito, a condizione però che non le fosse disdetto di continuare l' arte sua. Egli, nonchè fare difficoltà, siccom'era giovine di pelo un pò tondo e di buona pasta, prestavasi a servirla nel lavoro. Paolo, dicevagli ella scherzando, poichè non sei buono a fare il pittore, mi farai da sarto e mi vestirai le figure. Con ciò intendeva che dietro la sua guida le colorisse qualche parte dei panni e del costume, in genere, ne' componimenti e nei ritratti.

Molto operò in Bologna, ove i suoi ritratti spiccavano per una naturalezza senza pari. Invitata poi dal suo fautore, il cardinale d' Ascoli, a recarsi a Roma, andò e fece grandissima fortuna: dappoichè non vi ebbe cardinale, non signore, non dama che non volesse il suo ritratto da lei. Fra i moltissimi reputasi di maggior perfezione quello di Gregorio XIII.

Dipinse ancora alcuna cosa profana per gallerie, come fu il sacrifizio di un toro pei marchesi Magnani di Bologna; ma più assai dipinse per chiese, quando le avanzò tempo dal colorir personaggi tanto in patria che in Roma.

Fuori Italia andarono i suoi dipinti, e una sua Vergine all' Escuriale piacque al più alto segno, di guisachè in breve se ne fecero da dieci a dodici copie.

Noi quì a Napoli abbiamo di Lavinia, come credesi, un Gesù colla Samaritana. Brillante e dolce colorito attira a forza gli sguardi a se a contemplare la nobile scena, accolta in vago paesaggio, e là riscontriamo le due eleganti figure in lor carattere, ben compreso, ben ideato. La donna si sente peccatrice, si sente scoperta dinanzi a chi per altra scienza che per l' umana sa le sue colpe. Sono raccolti gli sguardi, sott' essi raccogliesi la perturbazione santa dell' anima, nella quale penetrano gli occhi di Gesù atteggiato a misericordia che aspetta. Si pronuncia da se o spicca un concetto, ed è che Gesù rilega a se la peccatrice nel dolore:

Nel buon do'or che a Dio ne rimarita.
Dante

Questo dipinto, se Lavinia ne fu l' autrice, mostrerebbe come seppe nel periodo artistico, che pei Caracci risorgeva, crearsi uno stile suo, correggendosi della maniera del padre, e stampare di stupendo carattere il componimento sacro.

Riguardo al colorito, mi fece osservare il cav. Licata che la pittrice ne prese l'intonazione dal Francia, i cui dipinti di sacre figure e paesaggi spiccano sempre in soavità di colori, e in amenità di verdura e di fiori.

Fu stimata dagli artisti, fu landata dagli scrittori, fra i quali il Marini, poeta napolitano. Morì nel 1600.

(continua) SANTE BASTIANI

Digitized by Google

STORNELLI

I.

LUSINGA

Se amarmi quanto v' amo non potete,
Perchè sì dolcemente sorridete ?
Perchè con questi sguardi lusingate
La povera Lucia, se non l' amate ?
Se ad altra donna voi giuraste amore,
Perchè volete a me rubare il core,
Or che mi avete logora la vita
Qual rosa che nel nascere è appassita ?

II.

LA TRADITA

Han trovata già morta in sulla via
Una gentile dalla chioma bionda,
E dicon ch' ogni dì sola sen gìa
A passeggiare alla vicina sponda;
E dicon pur che quella mesta pia
Sul cor serbava un' appassita fronda,
E a la chiesetta ne venìa la sera
Fervidamente a far la sua preghiera.

E la pupilla azzurra come cielo
Splendea sovente di segreto pianto,
Adorno il capo avea di nero velo
Che la rendeva un sovrumano incanto;
Nè temeva la mesta il caldo e il gelo
Ma la sua guancia scoloriva intanto,
E scoloriva quel celeste volto
Bianco, siccome giglio allora colto.

ELISA CATTOLICA

Digitized by Google

SONETTO

—

Sempre solingo e mesto i giorni io passo
Nella speranza e nel dolore insieme,
Onde il povero cor si duole e geme
Finchè non giunga il periglioso passo.

Da quest' affanno travagliato e lasso
Ad Amor mi rivolgo, il quale è seme
D' immensi gaudii, e di tristezze estreme
Che il cor fanno insensibil più d' un sasso.

Ei n' è la colpa, che m' ha pinta in seno
Una gentile imago e nella mente;
D' un diffuso sopor fa venir meno

L' alma e le membra mie soavemente;
Se cammino, se dormo o m' assereno
Sempre la bella imago m' è presente.

ANTONIO BIANCHINI.

UN EPISODIO

DELL' ULTIMA RIVOLUZIONE POLACCA

—

(Continuazione vedi il numero precedente)

— Spicciatevi, Caterina, disse la madre. Il signorino non ha gustato niente di molto tempo. «Poi mostrando a Checco con gli occhi la domestica, riprese :

— Ti sarà forse più comodo parlarmi nella tua stanza : andiamoci. »

— Come ti aggrada »

Ritornarono adunque nello studio, e Checco dopo aver presentata la seggiola alla madre le si sedette accanto sopra il suo sgabello, e così incominciò : « Mi pare , cara mamma , di averti parlato ieri della improvvisa morte della moglie del buon generale Sowinski, il quale già vecchio e zoppo fu ammazzato davanti all' altare difendendo Wola contro i Russi. Sai bene che Wola è quella parte dei bastioni che servono di cinta alla nostra città, dalla cui difesa si sperava tanto.... »

Digitized by Google

—Ah! Madonna mia, interruppe con vivacità la donna; lo so, lo so bene, mi ricordo di averne sentito parlare anche o que' Russi, che non rispettano niente, neppure l'altare del Santissimo Gesù, benchè si chiamino cristiani; neppure i crini bianchi. Fu anche in quella funesta giornata, figliuol mio, che il tuo padre fu ferito, e restò zoppo per sempre; ma noi dovevamo nascondere il suo male, perchè altrimenti non si sa dove l'avrebbero rilegato i Russi. »

— E morta dunque la vedova del generale, riprese Checco, della quale non si curava più il mondo, perchè viveva lontana da ogni rumore, facendo il bene come meglio poteva. Anche i Russi la lasciarono finalmente vivere in pace, allorchè fu partito Paszkiewicz, che l'aveva astretta con la forza ad entrare in un convento. Ieri corse per tutta Varsavia la nuova della sua morte, e si diffuse anche la voce che ogni persona onesta dovesse assistere ai suoi funerali.

— E perchè non mo l'hai detta?

— Non te lo avrei certamente celato, se la moglie del generale non fosse stata protestante.

— Che cosa mi vieni a [illegible] la moglie del generale Sowinski protestante? È impossibile.

— È veramente così, rispose Checco. Non te ne ho [illegible] parlato per questa ragione. Non ci saresti venuto, e se [illegible] ne avresti poi sentito dei rimorsi.

La vecchia crollò il capo. « [illegible] protestante!... Ci furono molte persone eh?

— La città intera, [illegible]

— Saranno [illegible] della sua religione, disse la donna a voce bassa, e [illegible] Checco udì le parole della madre, e con un vivace [illegible], e [illegible] esclamò. »

— Eh! sì; le tue parole, [illegible] e poi ad ascriversi a loro colpa se sono nati in quella religione; e se poi [illegible] non gli ha illuminati altrimenti; se poi opereranno bene, e . . . . .

— Va bene, va bene . . . [illegible] a modo tuo, sai! Che tu sii andato ai funerali di una protestante, non vi è forse tanto male, ma non voglio sentirti pronunciare neppure una parola contro la nostra santa religione cattolica.

—Stamattina adunque mi [illegible] annunziata sulla strada dove si radunava il corteggio, e quando comparve l'arca fuori della casa; noi giovani non permettemmo che si situasse sopra la bara, ma invece ce la ponemmo sopra le spalle. Il corteo era magnifico; tante e tante carrozze, signori, popolo.....

— E tu pure hai portato l'arca?

— Sì, per le strade più remote.

— E i russi che cosa dicevano?

— Stavano zitti, ma forse si notavano i nostri visi. Dapprima veramente cominciarono a dire: Ma che cosa hanno a fare i cattolici nei funerali protestanti? Finalmente rimasero muti. Così procedendo arrivammo fuori della città fino al cimitero de' protestanti, ed io che aveva ceduto il mio posto ad altri, e non sostenevo più l'arca, ero stato respinto indietro dalla folla, che da ogni parte inondava. Appena il feretro fu posato a terra, il popolo con irresistibile impeto si precipitò a strappare a brani la coltre che copriva l'arca, volendo ognuno conservare una memoria; e vi furono anche altri più arditi che tagliarono qualche pezzetto della veste di seta bigia che usciva un poco fuori dell'arca.

— E tu non hai portato niente? interruppe la madre con vivo interesse.

— No ho avuto anch'io la mia parte, riprese Checco, cavando fuori dalla tasca un bran-

dello di panno. « Tutto tutto fu lacerato in un momento, sicchè l'arca restò scoverta. Allora uno concepì la gentile idea di ricoprirla con le verdi foglie degli alberi vicini. Mamma mia, non vi erano fiori in quel sito, e per averne avremmo dovuto cercarne troppo luogi. Adunque ci contentammo, e, detto fatto, corremmo tutti a spogliare gli alberi delle loro foglie per accumularle sopra la salma della vedova Sowinski. Mentre si facevano tali movimenti, il pastore protestante si apparecchiava alla predica. Era egli pallido, parlava a bassa voce, e si scorgeva un certo tremito nel suo corpo . . .

— I protestanti ascoltano pur essi le prediche? Questa la è nuova per me, disse la madre.

— Ma sì, tutto come noi, replicò Checco sorridendo, ma ascolta: Il pastore temendo dei Russi non volle dire: « *la vedova del generale* » perchè Sowinski fu fatto generale dalla rivoluzione, e disse invece *la vedova del colonnello*; e tu sai bene, che colonnello era Sowinski prima della rivoluzione. Appena egli si lasciò uscir di bocca queste parole, noi tutti ci ponemmo a gridare a tutta gola: No, no; vedova del generale Sowinski ammazzato nella difesa di Wola!

— Ebbene; e i Moscoviti?

— Nessuno di loro era lì presso, ma forse vi saranno state delle spie travestite.

Dopo che la salma della Sowinski fu sotterrata, la folla cominciò a diradarsi a poco a poco, ma io restai con gli amici per eseguire un piano da noi concertato fin dalla mattina. Volevamo andare a Wola, dove è la tomba del generale Sowinski per coprirla di fiori, ma temevamo che non ci avesse preceduto la polizia russa indovinando la nostra intenzione . . . .

— Vedi, vedi, proruppe la madre, a quai pericoli ti esponi!

— Madre mia, e che avresti detto se il tuo figliuolo avesse mostrato paura di cimentarsi colà, dove migliaia di persone si cimentavano? Tu stessa mi ripeti spesso che se i Polacchi non si curvassero a modo di pecorelle sotto la tirannide russa, questa non oserebbe inorgoglire ed infierire sì crudelmente. »

La vecchia non rispose niente, ma chinò il capo, e si asciugò una lagrima furtiva.

Il figlio continuò:—La folla ritornò dentro la città, e noi andammo a Wola, e ci dirigemmo a quella parte del cimitero russo dove ha la sua abitazione il prete che ne ha la direzione. Ivi ci mettemmo a coglier fiori per intrecciar ghirlande, quando due vecchi soldati invalidi cominciarono a gridare: *ne lza, ne lza:* non si può, non si può. Tutti ora intendiamo benissimo questo *ne lza*, perchè da qualche tempo ad ogni fatto e detto nostro ci sentiamo ripetere: *ne lza, ne lza.*

— Neppure pregare per i morti! disse con ingenua semplicità la vecchia.

— Ci fu qui un pò di tafferuglio, riprese il giovinetto arrossendo, o forse facemmo un qualche piccolo danno alle aiuole, ma non me ne assicuro, perchè siamo stati costretti a ritornare in fretta cacciati via da una dirotta pioggia, battendo differenti vie essendoci accorti che la polizia veniva sulle nostre tracce. Di fatti lungo la strada Podwal mie sono abbattuto con uno della polizia, e perciò mi son messo a correre, ed a girare per diverse altre vie per non fargli conoscere dove abitassi.

— Dovremo ringraziare il cielo, se non ti hanno veduto, disse la madre. Ma, Checchino mio, mi pare che si prepari in Polonia un' altra riscossa: il cuore me lo predice. Abbiamo sofferto per trenta lunghissimi anni senza sommuoverci; ci hanno potuto tormentare a lor piacimento, ma ora si scorge in voi giovani uno spirito coraggioso ed impaziente che mal soffre i superbi comandi dei tiranni, ed a noi, benchè vecchi, batte il cuore d' insolita speranza. Ah! Checchino, quanta paura per te mi desti nell' animo . . . . So bene che devi servire la patria tua. Il padre tuo l' ha anch'egli servita, e il mio pure fu buon soldato, ed io stessa, quando ti addormentavo nella cuna, cantavo inni alla Madonna perchè soccorresse alla Polo-

Digitized by Google

nia... ma io sono vecchia, non ho nessun appoggio; tu sei la mia vita, la mia felicità: abbi pietà dello stato in cui mi lasceresti.

Due grosse lagrime comparvero, ma disparvero subito sugli occhi di Checco. Avvicinatosi poi alla vecchia madre: Mamma, le disse con tenera e tremante voce, daresti tu la tua vita per Gesù e per la Madonna, come que' santi martiri dei quali leggi sempre la vita?

— Iddio lo sa, se la darei!

— Negheresti Gesù per il figliuolo tuo?

— Fanciullo mio, non ne parlare!

— Come dunque potrei io non sacrificare almeno la vita per la patria?

La buona vecchia chinò il capo con un sospiro.

Non ne parliamo più, disse: iddio farà di noi quello che a lui più aggrada; ed a bassa voce soggiunse: se però lo si possa, allontana, o Signore, questo calice da me.

Checco baciò allora affettuosamente la mano della madre dicendo: Non vi affliggete, o mamma . . . . :

La cena è pronta, aprendo l'uscio disse Caterina: venga presto il signorino, perchè si raffredda.

La madre passò innanzi, e Caterina disse a bassa voce a Checco « La signorina Anna è venuta tre volte a domandarmi se il signorino Checco fosse ritornato . . . Ih, ih! signorino.

Checco arrossì, e fecele segno di tacere. Caterina si coprì la bocca ridente col grembiale, ma i suoi occhi furbi ben dimostravano che essa conosceva a fondo il gran segreto del padroncino.

— Hai cenato alle undici della sera; dormirai male, disse la madre.

— Oh! mamma, voi vi dimendicate della mia gioventù.

(*continua*)

SCIENZE NATURALI

NATURA E COSTUME

Di tutto l'immenso numero delle esistenze corporee, che sotto svariatissime forme concorrono a costituire la immensità, la varietà, l'accordo, l'ordine, la bellezza, il movimento e la vita del globo terrestre prescelto fra tutti gli altri innumerevoli sparsi nell'interminato spazio del Cosmo ad essere la naturale stanza dell'uomo, è l'uomo appunto fuor d'ogni dubbio la più nobile, la più perfetta, al cui benessere sol si coordina quanto di bello, di utile, di grandioso si scorge in tutto ciò che esiste fuori di lui; e nella cui natura tutte si riflettono come in fedelissimo specchio le proprietà, le virtù, le perfezioni di tutti gli altri esseri; al di sopra dei quali può egli perciò maestoso elevarsi, e come loro tipo sintetico, e come loro sovrano signore. E per verità dotato egli della soprannaturale facoltà

Digitized by Google

del pensiero, e nel tempo stesso determinato ad esistere in una circoscritta porzione di spazio occupata dalla sua massa corporea, può egli non per tanto attraverso di questa, senza punto uscire fuori di sè stesso, d'ogni altra cosa corporea avvertir la esistenza, la forma, la grandezza, la distanza, e le proprietà d'ogni genere, mercè pochi organi speciali, ciascun de' quali è di per sè adatto, a risentire ed a far valutare attività diverse dei corpi esterni, i quali per esse vengono a manifestarglisi, talora come esistenti a lui dappresso, tal altra volta come separati da lui per indeterminabili distanze; il perchè son detti a ragione organi di relazione. Così può egli portar giudizio sulla grandezza, sulla forma, sulla levigatezza, sulla consistenza e sulla virtù calorifica di un corpo mediante il senso del tatto, di cui può essere organo qualunque punto del suo organismo Può egli scegliere fra le sostanze le più adatte a servirgli di alimento, ed evitar quelle, che a ciò sono inette od anche dannose guidato in ciò solo dai loro odori o sapori ora grati ora disgustevoli rivelantisi ai sensi o dell'olfatto o del gusto. Può egli avvertire la esistenza di corpi lontanissimi, sia per mezzo dell'aria, che ne trasporti i movimenti fino all'organo del suo udire producendo in esso la sensazione d'un rumore, ovver d'un suono; sia per un altro mezzo assai più tenue, che fino all'organo della vista facendone propagare i movimenti, che li costituiscono luminosi, glieli renda visibili anche attraverso gli stessi ampi spazi del Cielo stellato, di cui egli perciò può assistere al grandioso spettacolo, e con un sol breve volger di sguardo tutta in sè quasi comprenderne la immensità Or, se l'uomo non altrimenti può conoscere ciò che vi ha di esistente fuori di sè, che traguardando attraverso di sè stesso; qual meraviglia, s'egli sia naturalmente sospinto a riferire a sé stesso tutto ciò, che gli venga fatto di scorgere nelle cose esterne? Si è perciò appunto, che in tutte le cose, che gli si parano d'innanzi, non solo cerca sempre la ragion dell'utile per desiderarle, e del dannoso per abborrirle; ma di ciò neanche pago nell'esaminarne pur la natura, l'aspetto, le proprietà, le virtù, si compiace oltremodo quando tra sè e quelle gli si riveli una benchè lontana somiglianza. E ben egli può ravvisarla perfetta nella composizione chimica, nell'organismo, nelle funzioni così del suo corpo, come de' corpi esterni. Difatti egli si trova composto di elementi, che esistono del pari nell'aria, nell'acqua, nella terra, ne' corpi tutti inorganici, ed organici: vede le piante somigliare a lui nel nascere, nel nudrirsi, nel crescere, nel traspirare, nel riprodursi, nel morire e nel disfarsi: scorge negli animali non solo uno svolgimento d'un periodo di vita identica a quella delle piante, ma anche degli organi di locomozione, e di relazione, che per la loro struttura, e per le loro funzioni non guari differiscono da quelli, di cui egli è fornito, e mercè i quali possono essi per naturale istinto dirigersi spontaneamente a procurarsi il nutrimento, ed a fuggire i pericoli onde son minacciati. Se non che adescato così l'uomo dal diletto di contemplare siffatta simiglianza tra la sua natura corporea, e quella delle altre esistenze materiali, par che in esse cerchi anche

l'immagine del suo animo, e però si compiaccia con la forza della sua immaginativa di scorgere in esse la espressione quasi di un pensiero, di un sentimento, di un affetto, che trasparisca dalle loro apparenze; ben sapendo di sè per pruova, come ogni moto del suo animo chiaro si rifletta nel suo volto, che può in tanti diversi modi comporsi a letizia o a tristezza, a compiacenza o a dolore, a tranquillità o a turbamento, a dolcezza o a rigore, ad amore o ad odio, a sdegno o a disperazione. Si fu appunto di siffatta tendenza dell'umano pensiero, che fece senza numero moltiplicar le fole dell'antica mitologia, che personificando le forze naturali, riguardava nel fuoco un Vulcano, nel mare un Nettuno, nell'inferno un Plutone, nella messe una Cerere, nella luna una Diana, nel sole un Apollo, nel fulmine un dardo scagliato da Giove, nel vento il soffio di un Eolo, nella bellezza una Venere, nel coraggio un Marte, nella forza un Ercole, nell'ebbrezza un Sileno, nella frode un Mercurio, nell'orgoglio una Ginnone. Di ciò ancora possono fornir prove a dovizia tutti quei modi adottati anche nel parlar comune, a fine di esprimersi più vivamente, o quasi animando le cose corporee, o pur vestendo i più astratti pensieri di materiali immagini. Sono esempî del primo genere il sorriso dei campi, la calma del mare, il rigor dell'inverno, la furia del vento, il mormorar d'un ruscello; appartengono al secondo, l'umile violetta, la pudica rosa, l'innocente giglio, la fiamma dell'amore, il veleno dell'invidia, l'ardor dello sdegno, l'amarezza del dolore, il gelo dello spavento, e tante altri di che è pur sì ricco l'enfatico linguaggio dei poeti. Anzi al pensiero dell'uomo par che anche l'intera macchina terrestre si presenti a guisa d'un gigantesco individuo animato, di cui le catene dei monti rappresentino lo scheletro, i fiumi le vene, le foreste le chiome, il vento il respiro; e che questo ora somigli al pacato alito d'un bambino dormiente, quando dolce spiri lo zeffiro, ora allo sbuffo dell'uomo iracondo, allor che soffia impetuoso l'aquilone: e diresti, che la terra tutta or vegli nel corso del giorno all'esilarante raggio del sole, ora dorma tranquilla durante la notte al fioco raggio della luna; ora si mostri placida nella tranquillità dei mari, or si corrucci nella tempesta; ora sorrida nell'amenità dei suoi campi, ed ora si attristi nei rigidi freddi dell'inverno; ora spieghi la fronte serena nell'azzurro limpido del Cielo, ora la corrughi per nubi, ora la bagni per pioggia, ora traspiri per la evaporazione delle acque; ora si scuota per tremuoti, ora minacci coi boati vulcanici, ed ora perfino armeggi coi fulmini.

Trasportato anch'io da cosiffatto vezzo nell'atto di meditar le leggi serbate costantemente dalle forze naturali, il cui armonioso accordo costituisce l'ordine fisico dell'universo, mi avvenni a scorgerne di tratto in tratto la somiglianza con quelle norme non dubbie, dalle quali voglion esser governate le tendenze degli uomini uniti fra loro in civil comunanza, e dal complesso delle quali risulta l'ordine morale della società: e da gran tempo mi si affacciò nella mente il chiaro concetto di un'opera, cui avrei voluto apporre non altro titolo che Na-

Digitized by Google

tura e Costume; ossia parallelo tra i fatti fisici, ed i fatti morali. Ma poichè il compito di dare a così vasto argomento un proporzionato sviluppo, ed una rigorosa unità, potrebbe solo assumersi da chi si sentisse in un tempo e naturalista, e poeta, e filosofo; delle quali tre qualità ho la coscienza di posseder poco della prima, pochissimo della seconda, e punto nulla della terza : fui perciò astretto mio malgrado a declinarne tosto il pensiero. Ora però, che da questa periodica pubblicazione mi si porge il destro di sbozzarne almeno l' idea siccome a brani , mi accingo a svolgerla per parti in parecchi articoli fra loro slegati; in ciascun dei quali alla esposizione d' una legge naturale mi studierò d' innestar sempre un principio morale, che ne tragga vigore e sostegno: mirando così con la qualunque opera mia al doppio scopo d' istituir la mente, e di formare il cuore ; e provvedendo in pari tempo e alla cultura dell' ingegno, ed alla castigatezza così del pubblico, che del privato costume.

PROF. ETTORE GIULIANI.

A Lina Calamata che mandava da Genova un fior di gaggìa al poeta proscritto.

LA GAGGÌA

Lina se mi fu cara
La tua gentil gaggìa
Nol ti dirò; quel fiore
Empie la stanza mia
Di liguri fragranze,
Mesce liete speranze,
Dell' esule nel core.

Rammento il mar diffuso,
I lieti soli, i clivi
Sparsi di verdi ulivi,
E il mormorar confuso,
E l' animato rombo
Della marmorea villa
Ove nascea Colombo.

Memorie acerbe! e pure
Il fior che tu mi mandi,
Lina, le fa men dure
Coi forti effluvii e blandi,
Quel fior mi dice: ancora
L' italo sol colora
Le ligustiche rive,
Ancor nell' alme vive
Bontade e cortesia;
E un vincolo segreto,
Or doloroso or lieto,
I tuoi dispersi figli
Fin dai lontani esigli
Congiunge, Italia mia!

Digitized by Google

Qui dove penso e scrivo
Nè il fior dei batavi orti
Nè d' amistà conforti
Mancano a me: mi manca
L' aura del ciel nativo;
Il sol che l' alma stanca
Anima e racconsola;
L' armonica parola,
L' aspetto onesto e grave
E l' argnto sorriso
Ed il pallor soave
D' un caro italo viso.

Volge il terz' anno, o Lina,
Che nel mio tetto angusto
Il farnesiano arbusto
Tra chiusi vetri accolgo;
Del sole ogni mattina
A' primi rai lo volgo,
E di purissim' onde
Lo nutro e lo consolo;
Le delicate fronde
Mobili all' aura ei gira,
Forse al suo cielo aspira
Ed al materno suolo.....
Ma indarno il suo fior d' oro
E la gentil fragranza
Nella solinga stanza
Dal ramo esule imploro.
Esuli entrambi siamo,
Fanciulla, il fiore ed io;
Fidi al terren natio
L' immagin sua portiamo
Per lande e genti ignote;
Di peregrine forme
Di sconosciute note
Apportator negletti
La poesia che dorme
Nei barbarici petti
Erriam destando invano.....
Mentre l' anima schiva
Pensa alla patria riva,
Sogna il suo ciel lontano!

DALL' ONGARO.

ARACNE

All' esposizione della Società promotrice

Io mi sono fermata assai lungamente dinanzi ad un maraviglioso acquerelle del Commendatore Domenico Morelli, per la ragione semplicissima che lo facevano tutti gli altri, e per l'altra ragione tutta di donna che quell' acquerello m' intrigava e stuzzicava la mia curiosità più degli altri.

Espiata la colpa Che bel titolo! Noi abbiamo molte colpe da espiare, io specialmente per quell' antico peccato originale che mi ha trasformata in un sì brutto animale!

L' espiazione per le donne del Morelli è molto più breve, più facile, e più igienica della mia. Si tratta di lavarsi nell' acqua viva, e poi uscirne purificata, e volar per l' aria senz' ali, per leggerezza specifica! Codesto bagno è molto miracoloso!

Non parlo della difficoltà degli scorci, della linea generale di quella processione all' insù, del tocco magistrale, della varietà delle movenze ec. ec. Io non intendo rendermi recidiva arrogandomi il diritto di discutere questi pregi di un sì gran maestro. Mi fermo all' idea che mi piace e mi consola, perchè lascia alle cadute, turche o cristiane che sieno, la speranza di sollevarsi dal fango. Il bagno qui, s' intende, non è che allegorico, e significa la purificazione dell' anima per mezzo dell' emenda, ed io aggiugnerei, del lavoro. Non mi

Digitized by Google

chiamo Aracne per nulla. Il lavoro è stata la mia penitenza, e la mia redenzione. Lavoriamo, sorelle mie, e andremo ancora più alto che non ci concede l' illustre acquerellista Morelli.

Io volgo questo consiglio a tutte le mie sorelle in generale, e in particolare alle tre che usarono far capolino tra l'eletta schiera degli artisti napoletani che figurano a questa mostra.

La Signorina de Luca ci presenta la Madre dei dolori che stringe al petto la corona di spine onde furono ferite le tempie del suo divino figliuolo. È un dolor contenuto, qual si conviene alla madre di Cristo, una tristezza profonda piena di meditazione e di preghiera. Ella prega per noi più ancora di quella Vergine del Morelli che porta per titolo. *ora pro nobis*. Non occorre ch'io dica che il confronto non consiste se non nell'espressione e nell'idea. Quando si fa una Madonna dev'esser Madonna, tale quale la tradizione venne formandola. Spero che la signorina de Luca progrediirà sempre di bene in meglio, e dopo la corona di spine, ci darà qualche corona di fiori.

La signorina Spanò ci dipinge due belle Sorrentine, più belle della canzone che tutti conoscono. Una è un pò vanesia, l'altra benchè porti il suo tamburello, mi piace di più perchè giurerei che dopo il ballo si metterà più volentieri al lavoro. E forse potrebbe collaborare a quelle belle tarsie di Sorrento che corrono il mondo con tanta lode.

Una terza espositrice porta un nome che non mi sembra italiano; ma il succo del colorito, e la luce la rende, se non lo fosse, nostra concittadina. D'altronde l'arte non ha patria: è cittadina di un mondo migliore di quello che ci vediamo d'attorno: il mondo delle idee e delle forme, il mondo della bellezza. Parlo della signora *Hoy*, e delle due tele ch' espose.

Ed ora mi rivolgo alle altre sorelle che non si trovano di presenza nella sala di San Domenico Maggiore, e dico loro: lavoriamo, lavoriamo, se ci cale di emergere un giorno purificate dalle acque salutari dove il Morelli ha lavato le sue donne orientali.

E non mi togliete il vostro favore per questa mia insistenza a raccomandarvi il lavoro. Ciò ch' io vi consiglio, io fo: voi sapete che mi chiamo

ARACNE

Per abbondanza di materia impossibile a tralasciarsi abbiamo creduto aumentare di otto pagine il presente fascicolo; il venturo numero sarà formato invece di pagine 24.

CIARLIO

Ben mi figuro, gentili signorine, quel che di me doveste pensare vedendomi dal bel principio mancare ai miei impegni. Dovetti parere ai vostri occhi un gran negligente.

Ma che direte, sapendo che anche questa volta fui sul punto di rimettere la mia rassegna a tempi migliori. M'ebbi, vel confesso, un torto; di promettere cioè quel che per la stagione che corre mi riesce impossibile mantenere. Una rivista di saloni! Ma dove sono oggi i saloni? Il loro tempo è trascorso e voi al par di me vel sapete.

Pur mi provai alla maglio di mettere assieme qualche notizia ed eccomi a darvela così alla buona, solo per mostrarvi che m' è caro rendermi a voi utile.

Se i saloni dunque son venuti meno, non mancarono però al nostro mondo elegante occasioni di vedersi ancor qualche volta riunito e divertirsi, pria di spiccar lungi il volo in cerca di certe acque benefiche o di ritrarsi alla vita placida ed arcadica della nostre ridenti campagne.

Digitized by Google

Nello scorso aprile difatti le Corse al Campo di Marte nei giorni 4 e 6 riescirono animatissime. La gran copia di ricchi treni e le distinte *toilettes* delle nostre giovani e bella dame offrivano un colpo d'occhio imponente e svariato.

E nello stesso mese due serate dette la *Società Filarmonica*.

Di tale istituzione non occorre vi venga qui facendo l'istoria, che certo ne avete contezza.

Nella prima di queste serate vi fu un accademia vocale e strumentale alle quale fra molti altri distinti artisti presero parte la *Carlotta Patti* ed *il Papini*. Essi, come era naturale, colsero la maggior parte dei plausi prodigati. Tanto l'una che l'altro possono più che artisti dirsi dei genii e sopramodo il *Papini* il quale sì per la dolcezza di corda che per la sicurezza a vincere qualsiasi difficoltà, non trova oggi di leggieri chi lo agguagli.

Nella seconda serata si rappresentò un operetta buffa in tre atti, *il Ritorno da Parigi dopo la guerra*, del *Cav. Melchiorre de Filippis Delfico*, affidata per la direzione al distinto maestro *Cav. Lauro Rossi*, oggi a capo del nostro conservatorio di musica, ed interpetrata dalle Signore *Matilde Rossi* moglie del sullodato Cav. Direttore e *Rita Gabussi de Bassini* ed oltre all'autore stesso dai Signori *de Bassini Achille ed Alberto*, dal *Barone Genovese* e dal *signor Mariano d'Agostino*. L'operetta s'ebbe un successo dei più splendidi, e l'autore e gli interpetri un completo e meritato trionfo.

E per vero quella musica rivelò nel *Delfico* gran genio e profonda conoscenza della partita, e lasciò chiaro vedere che, volendo, potria far rivivere quel genere, oggimai fra noi quasi negletto e che pur un giorno fece il vanto principale della nostra città.

E quanto agli interpetri non discorrerò certo di tutti coloro, che s'ànno troppo ben costituita fama di ottimi artisti, ma sol dirò qualche parola della *Matilde Rossi*. una nuova conoscenza.

La *Matilde* all'avvenenza di sua persona, alla distinzione dei modi aggiunge una voce fresca, una scuola correttissima, da far veramente onore al *conservatorio di Milano* di cui è allieva. Passionata nel canto, sicura nelle agilità ella perse la sua parte con tutta la grazia e *coquetterie* che la stessa richiedea e nel rondò finale particolarmente fanatizzò a tal segno gli spettatori che questi con insistenza la pregarono del *bis*.

Così pure il *Teatro del Fondo* lo si può dire in questo momento convertito in un salone La nostra società distinta vi conviene tutte le sere, e nei palchetti brillano gli astri maggiori del nostro bel mondo. Il succedersi su quelle scene di produzioni affatto nuove per noi e di cui parecchie s'appartengono a patrii autori, e l'ottima compagnia dal *Rossi* hanno oprato quel miracolo, e la *Sadoski* per la prima volta da che tiene la gestione di quel teatro vede, e non sa credere ai suoi stessi occhi, quei palchi e quei *fauteuils* quasi tutte le sere disputati, mentre per lo passato anche a volerli regalare, non trovava chi li occupasse.

Or come già varii di tali nuovi lavori furono con diverse sorti rappresentati, non vi sarà discaro ch'io brevemente ve ne ne faccia parola.

La *Famiglia del Mareneo* — Brillante successo, ed a ragione; chè il concetto del dramma è moralissimo, la tela interessante, comunque non presenti molta novità nelle posizioni sceniche, il dialogo animatissimo e corredato di pensieri nobili e generosi, il verso facile e spontaneo. *La Famiglia* è dunque un altra prova dell'ingegno eccezionale, della somma coltura e dalla rettitudine di sentimenti che adornano l'autore.

Impara l'arte, del *Castelnuovo*. Su questo savio proverbio indirizzato ai giovani, i dovliziosi sovra ogn'altro, per avvertirli che bisogna a tempo opportuno coltivare il proprio ingegno acciò nelle possibili traversie della vita possano, mettendo quello a frutto, far fron-

Digitized by Google

te all'incostanza della cieca fortuna, ordiva l'autore una piacevolissima commedia che fu molto applaudita.

Venne poi la volta del *Raffaello* dello stesso *Marenco*, il quale all'autore presente fruttò un vero trionfo e mille dimostrazioni di stima da parte dei nostri concittadini. Tutto ciò però a parer mio più che un omaggio reso al merito del dramma, fu un'occasione colta dal pubblico per festeggiare l'autore della *Celesta*, della *Famiglia*; chè per verità *il Raffaello* tra i lavori del *Marenco* è il più debole. Questo se lo guardi sol per la forma non ti lascia certo niente a desiderare. È un poema e dei più belli che oggi possano scriversi. Ma dal lato delle esigenze sceniche non è scorso di difetti. Vi manca il dramma o se ve ne ha è trivialo e non adatto al soggetto. Il personaggio del grande artista è impicciolito. Egli di *Raffaello* ne à fatto un amante volgare che ci dà lo spettacolo d'un plasticismo che ristucca.

Causa ed Effetti di *Paolo Ferrari*. Lavoro profondo in cui la società nostra è dipinta con molta verità. Tanti falsi principii che oggi van fra noi mettendo radici, soon condannati con molta saviezza. È un dramma morale nel vero senso che il vizio resta svergognato e la virtù trionfa. il pubblico la accolse bene comunque talune cose a certi non andassero a sangue. Onde alcuni caratteri furon da costoro trovati un pò esagerati, ed alcune posizioni impossibili. A me non pervero per verità tali.

E del *Segreto di Teresa* del *Duca di Maddaloni?* Successo di stima, come usano dire i francesi. Gran disinganno nel pubblico. La non comune dottrina, ed il troppo noto spirito del nostro *Duca*, non lasciavano alcun dubbio sulla riuscita del suo lavoro. Eppure . . : . . . *Umanum est errare*. Siam sicuri però ch'ei quanto prima piglierà la sua rivincita. Intanto il nostro mondo letterario che ha sua sede al *Cafè d' Europa*, di questo mezzo insuccesso d'un dei suoi membri più brillanti piange e piangerebbe ancora se non fosse stato distratto dall'andata in iscena pochi giorni dopo del *Frate Girolamo Savonarola* dramma in 6 atti di *Andro Venato*, il quale, e per la posizion sociale dell'autore, abbastanza noto, comunque per modestia nascosto all'ombra del pseudonimo, ed il sapevo affatto nuovo all'arte e la grande difficoltà dell'impresa, teneva tutti in gran curiosità sulla riuscita.

Il 2 maggio *Savonarola* fu rappresentato. I plausi furono molti e fragorosi. Pochi i segni di disapprovazione ma tanto giusti che l'autore si vide costretto e farne tesoro, riducendo il suo lavoro da 6 a 5 atti. Vi darò il mio giudizio? Saria troppo lungo e forse anche più noioso delle stesse prediche del *Frate*. Sol noterò che l'autore errò nella scelta del soggetto. Egli volle incominciare dove altri appena osorebbe finire, e come era naturale, sebbene non sprovvisto di una certa coltura, si trovò pigmen innanzi a quel colosso che avea fra le mani. Da questa prima prova fatto avvisato son sicuro che in prosieguo tenterà imprese più facili e così non verrà meno al suo compito.

Ed ecco mie amabili signorine che da una rivista di salonì ha finito col darvi una rassegna di teatro. Ma non avea di che altro tenervi informate, a meno che non avessi voluto anche io discorrervi di quella brutta faccenda, di quei brutti scherzi fatti dal nostro *Vesuvio*, che per varii giorni tennero gli animi sospesi e fecero impallidire più d'un vostro gentile visino. Ora però che il pericolo è scongiurato, tornarci sopra è vano. Tanto se ne scrisse!

A questo proposito mi giungono notizie di molte serata, accademie e cose simili che le nostre dame si accingono a promuovere a vantaggio di quei disgraziati che soffersero danni non lievi dalla recente eruzione.

Di queste belle idee, che certo saranno quanto prima tradotte in fatto, non mancherò di ragguagliarvi minutamente nel venturo mese. Per ora a rivederci.

Egli

Digitized by Google

Varietà

Gentilissimi leggitrici dell'Aracne, anch'io siccome voi senza dubbio, sono andata a vedere l'esposizione che nei giorni scorsi ha avuto luogo dei premii per la Lotteria a vantaggio degli Asili infantili—L'altro giorno, ultimo di quella Esposizione, mi recai nella sala scelta per la mostra anzidetta ed entrando mi sentii proprio tornare alla mente quei due versi dell'Ariosto.

« La stanza quadra e spaziosa appare
« Una devota e venerabil chiesa ec. »

chè invero mi sembrava di trovarmi in un luogo santo. Tutti quegli oggetti, quei prodotti di pazienza ed accuratissimo lavoro, dal più semplice al più ricco in bella guisa disposti apparivano come tanti voti di persone benefiche o divote portati al tempio eretto alla più santa delle virtù alla sublime Carità!

Incaricata dalla direzione di questo periodico di parlare a voi gentili signorine, della pia esposizione, io vorrei trattenermi a lungo su tale soggetto e ricordare uno per uno tutti gli oggetti ed i lavori ch'io vidi, ma non ne trovo in me la capacità, benchè il buon volere non manchi e vedo che mi riescirebbe impossibile di fare un esame minutissimo di tutte le cose esposte, giacchè mi si confondono nella mente e un gran numero di esse si rassomigliano fra loro, e ove io ne nominassi una, l'altra giustamente dovrebbe essere nominata. D'altronde tutte secondo me ha un grandissimo pregio, perchè tutto è porto da una mano pietosa spinta da santissimo scopo, sia questa mano aristocratica o plebea, ricca o povera.

Però non voglio tralasciare di tributare sentiti elogi a tutte le nobili Signore ed alle Signorine che hanno con sì versce zelo concorso alla buona riuscita dell'opera pia. Tra queste ultime con mio gran diletto ho trovate molte di voi, gentili leggitrici del nostro periodico e particolarmente a voi indirizzo le mie parole di lode, che vedo quanto siete diverse da tante frivole e disoccupate fanciulle e come sapete nobilmente far tesoro del vostro tempo — I lavori da voi donati sono tante vaghissime rose di cui avete bellamente ornato l'altare della Beneficenza' e più di quello ch'io fo, vi inderà in voi stesse la soddisfazione di avere adempito ad un santo dovere, e la riconoscenza di tanti esseri che godranno degli effetti benefici della vostra Carità.

Son dovuti ancora sentiti elogi e meritati ai varii Educandati ed alle scuole publiche o private che han fatto a gara per recare il loro fraterno ajuto ai fanciulli degli Asili; belli per maestrià e pazienza sono i lavori da loro inviati.

Amabili signorine unitevi a me nel porgere vere e sentite grazie alle nobili persone che prima idearono e che poi mandarono tanto bene ad effetto l'opera santa e nelle vostre care preghiere non dimenticate i loro nomi. Oltre ad aver diritto alla gratitudine di tanti esseri ch'esse sollevano, debbono egualmente attendersi a quella di ogni anima gentile, e la vostre anime sono gentilissime.

Voi stesse ne avete data la più bella prova

LAURA ALLIATA

Abbiamo nella nostra città un'ambasciata dell'Impero Birmano venuta appositamente per salutare re Vittorio— La Birmania è posta sulla penisola transgangetica; confina al N. col-

Digitized by Google

l'Assam; al N. E. ad E. con la Cina; al S. col Siam; all'O. con l'Aracan. Bella e fertile contrada attraversata dall'Iravaddy nelle cui valli il riso è raccolto fino a tre volte l'anno, essa dà all'agricoltura molto grano, vari legumi, zucchero, tabacco, cotone.

La capitale è Mandalay; ivi risiede il potentissimo sovrano, padrone assoluto de' suoi sudditi, ma che governa con giustizia maggiore di qualche altro sovrano meno assoluto o che permette ai Birmani di saper leggere e qualche volta anche di sapere scrivere.

La religione è il Buddismo; severe le pene contro il furto o l'uccisione di qualunque animale. I Birmani hanno particolare venerazione per gli elefanti bianchi, allevati, a quanto dicesi, col latte di ben cento donne, che essi medesimi quando sono piccoli succhiano dilicata mente. Il tipo della razza Birmana è la Mongolica, sono agili, di forte tempra, bevitori di thé e fumatori instancabili del betel.

Curioso e non mai trasandata è l'etichetta di corte; quando il sovrano riceve qualche forestiere di conto, è comodamente sdrajato su di una specie di canapè, o con un binocolo alla mano, osserva minutamente coloro che hanno l'onore di essergli presentati.

Gli altri invece, non esclusi i suoi ministri, sono prostrati colla fronte a terra.

L'Italia in questo momento trovasi colle migliori relazioni con la Birmania; già sventola colà la nostra bandiera ed un recente trattato di commercio ed amicizia ci unisce a quel popolo. Ciò per altro non è tutto quello che possiamo desiderare, giacchè i trattati sogliono sempre restare lettera morta ove l'industria privata non si faccia strada da sé. Gl'Italiani dovrebbero profittare delle buone disposizioni di quel governo a stabilire la esportazione del riso che colà si vende a massimo buon mercato. Ci auguriamo che ciò avvenga al più presto o per lo meno prima che l'Inghilterra, la quale già vi possiede tre provincie, estenda il suo commercio nel rimanente dell'Impero. A. C.

SCIARADA

Sono argomento del *primier* le piume;

Fu il *secondo* un guerrier; l'*intero* è un fiume.

V. L.

La spiegazione della sciarada precedente è ARTE-MISIA.

Toccò in sorte il premio alle Signorine de Baranowska.

Direttore responsabile PROF. PAOLO BAFFI.

GRANDE TIPOGRAFIA

Piazza Municipio nella abolita gran Guardia.

Digitized by Google

4.2 5

ANNO 1.° GIUGNO 1872. FASC°. 3.°

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

LE DONNE CELEBRI ITALIANE

I°

Beatrice Portinari

Amor mi mosse che mi fa parlare.
Inf. CAN. II.

Beatrice Portinari non sarebbe altro che la gentile e vezzosa figliuola di Folco, se non rappresentasse nel mondo letterario il più nobile dei sentimenti d' un' anima grande o generosa, od almeno una delle migliori idee, se non la causa efficiente d' un vasto concetto, che attuato, fa un capolavoro imperituro. Essa ebbe la sua parte di gloria perchè altri gliela diede ed il suo nome è grandissimo appunto perchè non si tengono meno luminosi quegli astri che da altri corpi celesti ricevono la loro luce.

Onde, quantunque ella non fosse nè poetessa, nè scultrice, infine non letterata od artista, pure volendo toccare delle più celebri donne italiane, comincerò con la vezzosa Portinari. Fu la donna di Dante, dette in certa cotal guisa, e senza volerlo, una idea ad un' opera, gloria del secolo, fece balenare d' innanzi alla fantasia del fiero ghibellino la parte migliore del suo grandioso concetto, ne inspirò tutti gli inni e le canzoni d' amore, fu eletta a personificare la divina tra le scienze, influì potentemente sull' intelletto e sul cuore del poeta dell' umanità; non basta forse ciò a renderla immortale quanto altra mai?

Nacque adunque Madonna Beatrice in Firenze nell' aprile del 1266, di Messer Folco Portinari, e Madonna Cilia di Gherardi dei Caponsacchi; venne su così leggiadra della persona, e di costumi gentili e modestissimi che Dante, togliendo la frase dal maggior poeta greco, ebbe a dire di lei *che non parea figliuola d'uomo mortale ma di Dio* (1).

(1) Vita Nuova.

Digitized by Google

Dimoravano i Portinari quasi di fronte agli Alighieri, (1) e quando si è giovani e l'amore forma l'unica speranza, l'unica meta della vita; l'esistenza, il pane del cuore, è cotesta una forte spinta, per far cadere le anime ardenti nei lacci ben tesi da quel bricconcello del Dio alato. E durando in Firenze l'antico costume che nel primo dì di Maggio si dovesse festeggiare l'entrante primavera, Folco avea a tale uopo radunate in sua casa diverse famiglie, tra le quali erano gli Alighieri, e quindi il piccolo Dante.

Ciò avvenne nel 1274, quando Beatrice toccava il nono anno e Dante lo compiva. Gli animi sublimi nascono giganti e però quel primo incontro, quella prima visione, secondo la frase del nostro poeta, che per altri avrebbe potuto essere una semplice simpatia infantile, una inclinazione di cuore, tanto fece profonda ed incancellabile impressione sull'animo del giovanetto poeta, che *lo spirito della vita lo quale dimora nella segretissima camera del cuore, incominciò a tremare sì fortemente, che apparve nei menomi polsi orribilmente* (2).

Nè per dolori sofferti, nè per avversità di fortuna, nè per ire di parti nemiche, nè infine per la stessa morte di lei, potette l'Alighieri dimenticar la donna che prima insegnogli amore. Quella giovanile visione fu incancellabile dal cuore e dalla fantasia del giovine cantore.

Io so di scrivere a giovanette, che forse (anzi senza il forse) troveranno alquanto noiose le mie parole, ma so ancora di scrivere a culte giovinette, piene di quell'erudizione, la quale, quando una donna non voglia farne inutile e ridicola pompa, è il primo ornamento d'uno spirito nobile ed elevato. E però non potrò per amore di semplicità accontentarmi di narrare una storiella qualunque; questo lo farei a bambini, non certo a voi, mie cortese leggitrici, e voi nol vorreste, anzi vi adontereste senz'altro quand'io il facessi. Concedetemi adunque il tempo di fare qualche osservazione.

Ha mai esistito quest'amore di Dante per Madonna Beatrice, ovvero devesi ritenere (come alcuni... ed alcuni uomini non dappoco, ma letterati di merito vorrebbero) essere quest'affetto quello che Dante potentemente sentì per le filosofiche discipline?

È appianata qualunque difficoltà su tal proposito ed i migliori commentatori di Dante, fra i quali i suoi contemporanei, lo asseriscono e dimostrano ad evidenza.

---

(1) Folco Portinari, padre di Beatrice, era un ricco cittadino di Firenze, e fondò del suo l'ospitale, che ora si chiama di Santa Maria Nuova, coll'ospizio che gli sorge di fronte. La via che corre di fianco a quest'ultimo si denominava fino a questi ultimi anni, *via delle pappe*, forse perchè vi si distribuivano alimenti ai poveri. Ora si denomina via *Folco Portinari* in onor del fondatore: e si dovrebbe qualche ricordo alla sua vecchia fantesca: monna Tessa, morta in odore di santità per aver continuata l'opera del padrone, lasciando quanto possedeva alla pia fondazione. È bello riscontrare per Firenze queste testimonianze del buon tempo antico, e della realtà de' fatti consegnati dal poeta alla divina commedia. *Francesco Dall'Ongaro*

(2) Vita Nuova.

Digitized by Google

Ed è grazioso oltre ogni credere il pensare chi avesse mai potuto essere quel Folco Portinari, padre della Beatrice, se questa, semplice simbolo di scienza divina fosse stata, e non donna di carne come noi, che bevve, mangiò e vestì panni, che fu amata ed amò. Come spiegare la morte di lui, di questo genitore della Portinari, se la teologia non d' altri è scientificamente figlia, nè d' altri procede ed emana che da Dio?

Già gliene hanno fatte dir tante al nostro maggior poeta che non sarebbe strana qualunque fandonia di lui si dicesse--Per esempio sol perchè in una sua canzone così si espresse:

Morte villana e di pietà nemica;

si volle inferire da ciò che con la parola *morte* egli intendesse la parte guelfa sua nemica, senza por mente, che estinta la sua Beatrice, nel 23.° paragrafo della *Vita Nuova*, ha parole affettuose per la morte, siffattamente invocandola: *Dolcissima morte vieni a me, non mi esser villana perocchè tu devi esser gentile*. Or dunque quella forta tempera d'animo ghibellino, avrebbe dato il nome di dolcissima e gentile alla guelfa setta!

Certa cosa è che Beatrice, morta, Dante pianse a lungo la triste dipartita della donna del suo cuore e cantò:

Ita se n' è Beatrice in alto Cielo
Nel reame ove gli Angioli hanno pace.

Mille e mille son le ragioni in fine che il nostro poeta (ch' è sempre il miglior commentatore di sè medesimo) allega a dimostrare come il suo giovine cuore abbia inteso fin dalla tenera età dei suoi nove anni il più sublime degli affetti.

Dante amò, e così ardentemente come sapeva sentire la passione dell' amore quell' animo fiero ed indomito, che seppe resistere alle sventure e come il suo Farinata pareva:

. . . avesse l' inferno in gran dispitto:

egli sprezzò e sostenne con meravigliosa tenacità i dolori dell' esilio.

Ma qual parte ebbe la morte della Portinari non tanto sul cuore, quanto sulla fantasia, sulla mente del poeta?

Dante avea sentito per la gentile Portinari, un affetto, un desiderio, una speranza; lei morta, egli mutò quell' affetto in un culto, una specie d' attenzione fissa e diretta sempre al medesimo oggetto; e come la fenice che risorge dalle proprie ceneri, la tomba della donna si apre e ne vien fuori in tutta la sua magnificenza una idea, il nobile sentimento che l' animo del poeta avea provato per la donna amata, si mutò in un lavorio continuo della mente, d' affetto di-

Digitized by Google

venne pensiero. E Dante in questo momento ci sembra l'artista che concepisca la figura più eletta del suo quadro, la statua più perfetta del suo monumento. L'amore, che viva la Portinari, era scopo, divenne mezzo; ed all'amore sostituì come scopo della propria vita e dello stesso affetto per Beatrice, la gloria d'entrambi.

È proprio da questo momento che comincia la finzione, la personificazione in Beatrice d'un essere ideale, della divina tra le scienze; è da questo momento che il poeta si versa a tutt'uomo nello studio, nell'amore delle filosofiche discipline; ed è nella Divina Commedia che noi vediamo la bella donna sotto l'austero velo della filosofia divina, immortalata da colui della cui grandezza essa era stata una delle principali cause; perocchè se le ire di parti, le interne lotte, l'avversità della fortuna, l'avarizia della corte romana, l'ambizione della casa francese, le mollezze della gioventù, l'esempio dei vecchi, infine i vizii dei suoi tempi aveano già fatto penetrare nella mente del poeta l'idea d'una *Divina Commedia*, che dovea essere in poesia ciò che è il giudizio universale del Buonarroti in pittura, flagello cioè al vizio e premio alla virtù; pure il lungo studio dopo la morte della sua Bice, come forse l'ideale per lei concepito lo determinarono alla creazione di quel monumento eterno d'antica sapienza e di civiltà futura.

Ei fa dire a Virgilio:

> Quanto *ragion* qui vede,
> Dirti poss'io; da indi in là t'aspetta
> Pure a Beatrice, *ch'è opra di fede*.
> Pur. XVIII—48.

Ed infatti era quella la personificazione più adattata per la Portinari, chè come appunto l'amore sta nella fede, egli pone il simbolo della fede nel suo amore, a me pare che l'imagine di Beatrice compendiasse tutta la vita, le passioni, i dolori, le speranze e le glorie; la vita del poeta: vita di fede religiosa, di fede politica, di fede amorosa. Tenace nei suoi propositi, indifferente, anzi sprezzante dei dolori cagionatigli dalle parti nemiche, si potrebbe riassumere come ultima meta della sua esistenza questo concetto, quest'idea: *Fede*.

E fino a che bastava il solo lume della ragione a spiegare le pene dei dannati per le loro colpe, noi vediamo la figura di Virgilio, *duca e maestro* del poeta; ma varcate le soglie delle celeste sfere, quando le quistioni toccano i punti più ardui ed intricati della *Teologia*, allora apparisce la splendida imagine della Portinari.

Rimprovera a Dante il suo peccato ed è meravigliosa l'idea dantesca: la *fede* rimprovera l'uomo della sua *fede mancata*; ed indi s'impossessa del poeta e lo conduce a traverso le alte regioni del celeste loco.

Digitized by Google

Or dunque quale e quanta parte ebbe l' amore nella *Divina Commedia*! Il poeta nel secondo canto fa dire alla sua donna:

Amor mi mosse che mi fa parlare.

ed io tengo per fermo che oltre al semplice significato filologico di questa frase, significato per cui intendesi che fu l' amore che fece muovere dal loco ove stava la gentile Portinari in aiuto del poeta, debbe aggiungersi il significato relativo al concetto morale ed alla vita di lei *amor mi mosse*. Fu l' amore cioè, che mi menò in questo luogo, fu l' amore la causa della mia presenza, se io ti prego, anima mantovana, di andare in aiuto del mio poeta, se io mi trovo a te d' innanzi, devesi attribuire all' amore che il poeta sentì per me, e pel quale mi destinò a sì grande opra, ed è quest'amore che mi fa parlare; appunto perchè, animato da questo dolce ricordo, volle il mio Dante incarnare in me la miglior figura tra i personaggi della sua Commedia.

Infine secondo me il significato della frase dovrebbesi intendere non solo in relazione dell' essersi mossa Beatrice dal loco ove stava per chiamare Virgilio e farlo andare in aiuto di Dante, ma anche al rattrovarsi la stessa nella grande opera della Divina Commedia.

Beatrice Portinari accese un amore ed alimentò una speranza; morta, fu ricordo d' un santo affetto pel poeta, al quale rinvigorì e rese più vasto un concetto e per l' Italia fu gloria imperitura.

Napoli febb. 1872.

MATTEO GALDI

STORIA CONTEMPORANEA D' ITALIA

(*Continuazione del capitolo* I°: *vedi il numero precedente*)

Potette adunque il ministro Cavour trarre al suo avviso e re e parlamento; ed il piccolo esercito subalpino, composto di soli diciottomila combattenti, comandati dal generale Alfonso Della Marmora, salpò per la Crimea per ivi unirsi alle potenze alleate. Leggerete in altre storie diffusamente raccontate le varie fazioni di quella guerra, ma, non essendo questo l' obbligo da me assunto, ricorderò solamente che lodi altissime furono rese e dagli amici, e dai nemici al valore italiano in quella campagna, e che fu grande la gloria meritata dai no-

Digitized by Google

stri specialmente il 16 agosto 1855 nel combattimento della Cernaia, forse il primo da secoli che sotto le proprie ordinanze, e sotto il nazionale vessillo, e contro una potenza europea, a nome d'Italia, si combattesse e si vincesse dagli Italiani.

Dopo più di un anno di ostinata guerra, espugnata la fortezza di Sebastopoli, e morto d'improvviso l'imperatore Nicolò, l'animo di Napoleone III imperatore di Francia si volse a pensieri di pace, di buon grado accettata da Alessandro I figliuolo di Nicolò e suo successore all'impero. Non così peró Inghilterra e Turchia, e forse anche Piemonte, che di pessimo animo desistevano dalle armi, credendo inutilmente sciupato danaro e sangue. E di questa repentina risoluzione di Napoleono III, come di altre di simile natura, resterà sempre oscuro lo intento. Qual che si fosse pertanto, fu giuocoforza sottomettersi alla sua volontà, ed acconciarsi a rinunziare agli ulteriori emolumenti, che, proseguendo nella guerra, si potevano a buon dritto sperare. Cominciarono adunque gli accordi di pace nel settembre 1855, e finirono con il congresso di Parigi iniziato e chiuso nei due mesi di febbraio e marzo 1856. Fu fatta ragione al Piemonte d'intervenire al congresso; e, come giustizia e buon senso volevano, fu eletto a rappresentante di quel piccolo regno il conte Cavour, cui tutto dovevasi il merito della felice ventura. Palpitò fortemente di gioia il cuore a noi Italiani a tale insperata fortuna, ed esultanti vedemmo pur finalmente assidersi un'altra volta l'Italia nel consorzio delle nazioni, e di mezzo ad esse alzar la voce dopo tanto vituperoso silenzio. Le piccole frazioni di cui componevasi allora l'Italia, poste a rigida tutela o di questa, o di quella potenza europea, non avevano potuto fino a quel giorno chiedere mercè o favore, che ad arbitrio de' suoi patroni e signori. Ed il ministro Cavour seppe parlar alto d'Italia, e con verità ed eloquenza lamentarne l'infelice condizione, e richiederne l'equo e definitivo assetto. Non ha dubbio che ciò oltrepassasse il preciso assegno, onde erasi riunito il congresso; e il conte Boul plenipotenziario austriaco, cui forte pungevano quelle parole, avrebbe voluto soffocarle in gola all'accorto ministro piemontese, ma questi con tanta verità, giustizia e nobiltà proseguì nel tracciatosi cammino, che, alcune potenze vergognando di loro stesse, altre religiosamente ascoltandolo, non fu impedito finchè tutte non ebbe discoverte le sanguinanti piaghe d'Italia, e tutti manifestati i pericoli, che per i cattivi governi nostri minacciavano la pace di Europa. Parve cessasse dopo quel giorno l'obbrobrio nostro: la pretesa terra dei morti si manifestò viva e balda di nuova gioventù e di nuova forza: la voluta espressione geografica si vide essere invece una compatta espressione nazionale: principiò l'Italia ad essere un'altra volta se non temuta, rispettata almeno. Rivendicò insomma il ministro Cavour con le sue sennate parole dalla balìa dei potentati europei la nostra Italia, che, quasi derelitta fanciulla, veniva al capriccio di quelli abbandonata dai suoi piccoli tirannelli. Queste accuse con tanta facondia e nobile bile scagliate non ebbero allora alcun pratico risultamento, nè

Digitized by Google

alcuna favorevole deliberazione, ma ben comprese Europa tutta esser desse un seme fecondissimo gittato in facile e benigno terreno, e fu astretta a riguardarle come un atto solenne e di grave momento. Le speranze degli Italiani si ravvivarono, e crebbe in essi a dismisura la fiducia nel regno subalpino e nella dinastia di Savoia.

Allora finalmente cominciò l' Austria a temere di sè, ed a credere possibile tentassero gl' Italiani una finale riscossa, cui seguir potesse la perdita delle provincie a lei soggette, e dell' influenza e predominio esercitato sugli altri piccoli stati. Francesco Giuseppe imperatore d'Austria, alternando ora il rigore, ora le carezze s'ingegnava con le più avvedute arti d'impedire che il nascosto fuoco divampasse. Egli stesso visitava le provincie soggette, affettando voler provvedere ai loro bisogni, ed asciugarne le lagrime. Ma queste male lo accolsero, e col più cupo silenzio gli palesarono l' abborrimento allo straniero giogo. Spediva quindi l' arciduca Massimiliano suo fratello al governo di quelle, sperando si lasciassero piegare e vincere dalla mitezza, temperanza e gentilezza di lui. Gl' Italiani però, se concepirono ben meritata stima ed affetto per il giovine principe, addimostrarono ancora profondo disprezzo all' odiosa dominazione.

Le potenze europee prognosticavano intanto l' avvenire, ma tutti, non eccettuata Francia ed Inghilterra benché amiche all' Italia, avrebbero voluto scongiurare una guerra repentinamente accesa per essa, che, forse estendendosi diverrebbe universale. Ond' è che si argomentavano con i loro buoni ufficii di ridurre a temperanza i despoti italiani, consigliando loro le necessarie riforme. Per buona ventura nostra però non furono ascoltati i salutari consigli; e dico per buona ventura, poichè per qualunque partito preso, mai il sentimento della unità nazionale, divenuto gigante in Italia, non si sarebbe appagato delle riforme, e solleticato si sarebbe invece viemaggiormente inasprito. L' Austria adunque per conto suo già preparavasi a nuovo e terribile cimento, e gli altri italiani tirannelli più stringevano e ribadivano le nostre catene.

Ma avrebbe poi il solo piccolo Piemonte sostenuta la lotta, benchè secondato dal desiderio dei popoli? Qui deggio sostare alquanto, e manifestarvi il mio avviso, che, se da voi sarà ben compreso, potrà giovarvi nel leggere con retto discernimento la storia dei popoli, e la loro politica costituzione. Non ha dubbio che i grandi rivolgimenti, fondati nel dritto, mossero sempre, e furono preceduti dalla rivoluzione delle idee. Persuadete gli uomini, convinceteli che sono malamente guidati, che si precludono loro le vie del progresso intellettuale e materiale, e qualunque governo, benchè fornito di forza fisica oltre ogni credere validissima, si dileguerà, poichè esso ha perduto la sua morale potenza. Ma perchè ciò avvenga, conviene che la parte migliore della società sia convinta del dritto e della utilità della rivoluzione, quella parte cioè, che per lume intellettuale predominando, possa condur seco le masse, le quali per lo più ignorando i mezzi ed il fine, son use vedere appena una spanna lungi dagli occhi solamente quelle mate-

riali cose, che valgono a satisfare i loro più urgenti bisogni. Posto ciò potremo noi asserire senza timore di errare, che la nostra Italia nell' anno 1858 possedesse tal dovizia di autorevoli uomini sparsa in tutte le sue divise regioni, che bastassero a sostenere il Piemonte in una lottta tanto disugnale con l' Austria? Sinceramente dobbiamo confessare che non era questa la condizione d'Italia, senza voler negare però che il ceto istruito tutto, o quasi tutto, fosse disposto alla riscossa. Ciò ben comprese il conte Cavour, e con lui re Vittorio Emanuele che non isperavano l' Italia, a sè stessa abbandonata, potesse vincer la pugna, ma volendo ciò nulla meno prevenire i tempi, sostituirono al difetto dell' elemento interno l' appoggio straniero. Aveva il ministro italiano letto il cuore di Napoleone III benefico e proclive all' Italia, onde rivolse tutti i suoi conati ad avorlo propizio, e ad indurlo nella società della guerra. È difficile congetturare quali trattative iniziasse, quali suggestioni usasse, quali patti fermasse il conte Cavour con Napoleone III, ma è certo però che il 24 agosto 1858 avviavasi alla volta di Plombières in secreto convegno con lui, e che quivi si stabilivano i modi e le condizioni della guerra del 1859.

Prima d' imprendere il racconto di questa campagna mi corre l' obbligo di manifestarvi la mia convinzione circa la condotta di Napoleone III prima e dopo da lui serbata inverso l' Italia. Sono disparatissime presso noi le opinioni sul conto di quest' uomo, che oggi veggiamo nuovamente ridotto alla condizione di privato, sceso giù dal più elevato e più splendido trono di Europa. E ciò maggiormente mi giova, perchè anch' io potrò senza ritegno parlarno, nè punto temere si giudichino le mie parole effetto di servile encomio, o di oltraggio codardo. Or io vi dico a viso aperto di avor fermo convincimento sia stato Napoleone III allora e sempre sincero amico all' Italia. Nè mi si opponga che, avendo egli di gran cuore impreso a redimerla, a mezzo il cammino si soffermasse, e che pretendesse il prezzo del sangue dai suoi francesi per noi versato nelle pianure lombarde. Cotali accuse non debbonsi a lui rivolgere, ma come vi farò vedere fra poco, a qualche potenza europea, ed agli stessi Francesi, specialmente ultramontani ed orleanisti, che di mal cuore vedevano la guerra, e molto meno avrebbero tollerato più a lungo si protraesse. Non conveniva a Napoleone III nimicarsi tutta intera la Francia, nè permettere che per nostro riguardo la guerra divampasse per tutta Europa. Che se poi fu da noi a caro prezzo pagato il concorso della Francia in quella guerra con la cessione della Savoia e di Nizza, non fu certamente Napoleone che comperasse a suo conto, ma fu solo un obbligato mezzano, che si argomentò di attutire per tal modo i rancori dei suoi sudditi mal sodisfatti. Questa è la norma che tener dovete nel giudicare la condotta di Napoleone III nelle nostre ultime vicende politiche. Non credo che le mezzane misure a lui punto giovassero. Queste, come sempre addiviene, non acquistano amici, nè opprimono nemici. Certo è pertanto ch' egli credette dover proceder cauto fra tanti ostacoli che a lui opponevano i diversi

Digitized by Google

partiti, dei quali anche oggi vediamo miserando teatro la Francia. Ma non precipitiamo gli eventi.

(*continua*) PAOLO BAFFI

PIOVA DI MAGGIO

Piova di Maggio, piova che rinfresca
La mente e l'erba, il core e la campagna,
L'agricoltor di te già non si lagna
Ma benedice e la nuvola e il vento
E brama che tu cresca;
Benedice la nuvola che grigia
Di tratto in tratto vela il ciel sereno,
E il venticello che non ha lamento
E che pur squarcia de la nube il seno

Ei spera che la messe un dì sia bionda
Come le anella son de' suoi bambini,
E vuol che la ciliegia
Rassomigli a' lor labbri porporini;
E la terra feconda
Pascoli porga a' poderosi buoi
Del giornalier lavoro
Fidi compagni suoi.

Or qui seduta presso la finestra
Anch'io, piova gentil, ti chiamo amica
Mentre contemplo la pianura aprica
Che infiora la viola e la ginestra,
Mentre il castagno antico
Spande i suoi rami presso il faggio e il tiglio
E la vite si stringe
All'olmo ardito con amor di figlio

Io ti contemplo e l'anima tranquilla
Ne la tua mesta soavità si piace;
Tutto d'intorno è pace

Digitized by Google

Tutto è riposo nelle vie e nel cielo,
Nell' ora e nella squilla
Che invita a la preghiera.

Altre piogge rammento allorchè il verno
Sovrasta al tapinello
E del novembre l' alito gelato
A qne' che non han schermo
Annnnzia cupo un disperato avello;
Allor cadon le foglie ad una ad una
E se sorge la luna
Pár velata di duolo e di vergogna.
Eco della natura
Allor l' anima anch' essa
Canta il dolore e di morire agogna.

Ma siam di maggio, siam di primavera
Ci sorride l' amore e la speranza;
Forse già pria di sera
Le nubi tutte saran via volate,
Sol de la piova d' oggi
Il benefizio avanza.
Così malinconia se onesta e mite
L' anima nostra affina
E l' ore liete ne fa più gradite.

Modena.....

GRAZIA MANCINI PIERANTONI

MARIA

—

Era una bella giornata di Febbraio, una di qnelle giornate così frequenti sotto il clima di Napoli, che spesso dopo molte piogge incessanti, rallegra i cuori con uno splendido e benefico sole di Primavera. E brillava quel sole per tutti egualmente; l' aristocratica signora ne profittava per farsi trascinare in elegante car-

Digitized by Google

rozza, ed il povero artigiano per tanti giorni afflitto dalle fredde piogge che gli aveano reso più duro il lavoro, tornava a quello più forte e volenteroso, benedicendo in cuor suo la Provvida Bontà.

In una stanza, sopra una ricca ottomana di velluto un giovane ed una fanciulla stavan seduti l'un presso dell'altra. Maria, così si chiamava la fanciulla, poteva appena contare il sedicesimo anno, vestiva tutta bianco od era sposa, sposa di lui che le sedeva accanto. La gioia si leggeva negli occhi d'entrambi; chè tutti e due aveano conseguito un gran bene, tutti e due l'aveano meritato.

Maria s'alzò, e, preso da una elegante scatola un candidissimo velo, si accinse ad adattarlo sulla testa biondissima — Allora il giovine le si fece dappresso e, tenendo fra le mani una ghirlanda di fiorini di arancio, le disse:

« Lascia, o Maria, che te ne adorni io stesso » Maria con un sorriso acconsentì e Riccardo grandemente commosso circondò il fronte di lei del mistico serto. Fu allora la fanciulla sublime nella sua bellezza, un'aura di beatitudine si trasfuse nelle sue dilicate fattezze ed il raggio di sole, che venne in quello stesso momento a percuotere la biondissima testa, parve le descrivesse d'attorno un aureola d'oro. Niente più di terrestre era nell'espressione dolcissima degli occhi del color del cielo.... apparve una Santa; e Riccardo scosso quale da una soprannaturale apparizione si sentì spinto ad adorare quell'immagine.

Fu un momento di pausa, dopo il quale Maria s'allontanò dallo specchio per correre nelle braccia della madre che entrava nella stanza.

La venerabile donna depose un bacio caldo d'amore sulla fronte che le si chinava sul petto, e, sollevatala dolcemente, disse: « Maria, giacchè sei pronta, vieni nella sala, venite Riccardo, tutto è disposto per la cerimonia e vi si attende impazienti »

Agili come gazzelle quei due felici seguirono la madre che li accompagnò all'altare. Un sì .... e furono sposi.

— Date una moneta, o pietosi signori; nelle vostre allegrezze ricordatevi degl'infelici che soffrono e così Dio si ricorderà di voi nelle vostre afflizioni.»

Questi accenti di preghiera profferiti con voce debole e stanca salivano verso la splendida sala, dove da pochi minuti erasi compiuto il rito che aveva uniti per sempre i cuori di Maria e di Riccardo. Era una donna che dalla via pregava soccorso e la sua voce partivasi con l'ultima nota d'un'immortale melodia di Verdi—La sua voce era debole perchè tale resa dalla estenuazione delle forze, dalla fame fors'anco, e stanca perchè quelle poche parole con le quali implorava la carità, la meschina le avea mille volte ripetute e senza ascolto.

Maria, circondata da una schiera di persone appena da lei conosciute, che l'assordavano con insipide formole d'insipide congratulazioni, disputata dalle amiche, commossa dalla sua felicità, Maria non udì la voce mesta e scoraggiata della povera mendica; la buona fanciulla era felice e non pensava all'infortunio che

un passo fuori della sua casa se ne stava solo ed inosservato; perchè allora veramente ci sentiamo felici, quando ci sembra impossibile esistere gente che soffre mentre noi godiamo.

— Riccardo, è troppo calda e soffocante l'aria di questa sala, ora che sono tutti attenti ad ascoltare questo pezzo di musica, vieni amico mio, vieni a respirare fuori il terrazzo un'aria più pura e più fresca. » E Maria, appoggiata al braccio del suo Riccardo, si fece con lui fuori ad un largo terrazzo.

In quel momento incominciava un'altra melodia, cessato appunto allora il priego della mendica. Era questa volta un canto di Bellini, una delle più belle ispirazioni del suo genio gentile: la Norma: e proprio la preghiera commoventissima della povera Adalgisa. Melodia mille volte intesa, note amiche impresse nella memoria di ognuno, pure la giovine coppia vi porse orecchio attentissimo, perchè sempre nuova è una melodia che commove — La mendica che abbiamo intesa pregare la carità era una donna sui trent'anni, magra e sfinita e tutta vestita a bruno. Della mano tremula e stanca girava la manovella d'un organo, unico mezzo di sussistenza per lei e per un bambino, che inconscio della sua infelicità, dormiva placidamente aggruppato in poveri cenci anch'essi neri, poggiando il capo ad un misero cuscino messo sulla stessa piccola carriuola dell'organo. Era quello proprio il quadro della povertà e qual contrasto tra lo sguardo abbattuto ed avido nello stesso tempo della povera donna e quello vivo e pieno di felicità che brillava egualmente negli occhi dei due sposi! Pure quegli occhi non si rivolsero verso l'immagine dell'infortunio che era loro d'innanzi, senza velarsi di lagrime di vera compassione; la mendica suonatrice questa volta non pregò invano; chè Maria spontanea le gittò una borsa ripiena di monete.

— Che siate felice, angelo di Dio; farò pregare per voi il mio orfanello » Con queste parole la povera s'allontanò lentamente e s'allontanarono con lei gli ultimi suoni dell'immortale preghiera di Bellini.

Maria restò pensierosa ed a lui che gliene chiedeva la ragione rivolse il volto su cui due lagrime rigavano innavvortite, e disse: » O mio Riccardo, non so perchè; ma la vista di quella mendica m'à attristata.... Oggi che comincia la mia felicità, io non dovrei piangere.... eppure, vedi, due lagrime mi scendono dagli occhi senza ch'io valga a trattenerle.... » Così disse allo sposo; ma poi, come per rispondere ad una voce segreta, mormorò tra se: » Avrò per me le preghiere d'un orfano » .

Il sole s'era oscurato, grossi nuvoloni avevano tutto nascosto l'azzurro del cielo, l'aura di primavera s'era mutata in un vento glaciale, e Riccardo, senza potersene render ragione, guardando il volto di Maria, sentì fuggirgli dal cuore la gioia. » Rientriamo, egli le disse, verrà a piovere a momenti e le tue amiche t'attendono » Questo fu quanto ei potette; non seppe profferir parola che dissipasse la tristezza della sua sposa.... poichè trovò a quella un'eco nella tristezza che s'era impossessata di lui. Mentre tutti o due lasciavano il terrazzo,

Digitized by Google

un raggio di sole squarciò le nere nuvole; quel raggio percosse di nuovo la bionda chioma di Maria e la circondò anco una volta d'un' aureola d'oro. A lui che la guardava immoto ella apparve ancora una Santa . . . non più un' essere destinatogli a compagno sulla terra.

Dopo due mesi da quel giorno Maria, angelo di bellezza, tornò tra gli angeli, e Riccardo seppe allora solamente spiegare l'irresistibile moto che per due volte lo spinse ad adorarla come un essere immortale.

LAURA ALLIATA DI SAPONARA

LA COLPA D'UN ANGELO

POEMETTO FANTASTICO

DI

CAMILLO BENUCCI

Oh! grano di sabbia maligno!.. Tu ardisci perfino avventarti dentro gli occhi di Dio, e farli lagrimare di spasimo.

GUERRAZZI—B. CENCI

I.

Così parlògli, e Gabriel s'accinse
Veloce ad eseguir l'imposte cose.
La sua forma invisibil d'aria cinse
Ed al senso mortal la sottopose.
Tasso Ger. lib. Canto I°

Era l'alba del mondo, ed un sorriso
Era tutto il creato, e un' armonia.
Per l'azzurro del ciel più lieti e puri
Sfolgoravano i raggi, e le tenébre
Onde poi l'offuscar le colpe umane
Non per anco saliao dall'empia valle,
A contristar l'intelligenza eterna.
Al vagito del mondo sorridea
La prima luce dei primi pianeti;
Da miriadi di fior tutta smaltata
S'abbelliva la terra, ed un concente
Qual d'arpeggio celeste era nell'etra
Purissima, e parea ch'ogni creata
Cosa inneggiasse con favella arcana
All'Artefice Eterno, a cui dal mondo
Giovanetto s'alzava una soave
Voce di gloria, una preghiera, un canto
Che al suo trono immortal benedicendo
Ogni umana creatura in sua favella
Riconoscente ripeteva a Dio!
Ahimè! Ben presto scomparir dovea
Tanto sorriso celestial. Doveo
La mistica colomba spaventata
Dall'umana empietà, chiuder tremanti

L' ali incontaminate, e fuggir ratta,
Onde sullo splendor de le sue penne,
Candide più che neve, non restasse
Una macchia di sangue!
Ahi! su la fronte
D' Abel trafitto il più bel raggio d' oro
Mandò dall' alto il sol, nell'ora istessa
Che per l' orrenda colpa, gli occhi eterni
Del divino Fattor, planser la prima
Lagrima di dolor su la natura,
E si pentì, forse, l' Onnipossente
D' aver creato l' uomo!
Ahi! Verrà giorno
In che le innumerevoli, infinite
Stille gelate d' una orribil piova
Continua, tremenda, dispietata,
Cangeran l' universo in un immenso
Oceano spaventoso, in cui sommersa,
Tutta morrà la fulminata stirpe!
Verrà giorno in cui il sol cerchiato intorno
D' un negro solco, e spoglio dei suoi raggi,
Quaranta volte sorgerà nel cielo
Senza veder la terra, e sol spergendo
La sua pallida luce e i mesti raggi
Su migliaia di morenti e di sommersi!
Allor nel velo tenebroso e orrendo
D' una notte infernal, si avvolgeranno
Le nubi, spaventevoli fantasmi,
Più che pria tenebrose, e dall' oriente
Onde uscivano già sì lieto ourore
Più non si squarceranno al sol d'ionante!
Ma in quell' ora beata sorridea
L' universo bambino, ed i celesti
E i mortali avean comune ancora
Il sereno gioir dell' alme pure.
Pur conscia appien la mente dell' Eterno
Di quanto un dì saria avvenuto in terra,
Dall' altezza immortal dal suo divino
Trono di luce, a un serafin commise
Di visitar questo minor pianeta
Abitato dall' uom, onde scoprisse
Col divino intelletto, se speranza
Pur vi fosse nessuna a la salvezza
Della stirpe mortale, e se nel core
Dei figli del peccato, una restasse
Parte incontaminata, onde il Supremo
Creator, potesse con benigna mente
Sovvenirsi del bene, e rattenere
L' ultrice mano di saette armata,
Allor che il fango de le colpe umane
Provocasse dal ciel l' estremo fato!
Al comando divino Eriael si mosse
Immortal cherubino, a Dio diletto
Più che qual altro abitator del cielo.
Eriaello di luce e di splendori
Redimita la fronte, con a tergo
Due grandi ali cilestri e trasparenti;
Con le chiome che d' oro e inanellate
Gli scendean sui divini omeri, e tutto
D' immortal candidezza sfolgorante.
Bello più de la luce, a cui comune
Ebbe i natali, poichè iddio creollo
Quel dì che disse: Sia la luce!... e ratta
Fu la luce al volere onnipossente
Di Colui che governa da le stelle.
Da quegli occhi immortali una di raggi
Piovea splendida zone, e la sua voce
Risuonava così pura, armoniosa,
Divinamente innamorata e dolce,
Che fin gli astri del cielo, a quel concento
S' arrestavàn nell' orbita prescritta
Qual se fossero immoti.
Ed ei discese
Dalle lucide sfere, e sorvolando
Dalle sublimi region del cielo
Si rivolse a la terra, il messaggiero
Aligero immortal. Dinnanzi a lui
L' aria s' apriva illuminata e pura,
E ricingea la fronte celestiale
D' un' aureola d' azzurro, che riflessa
Dai raggi d' oro che saettava il crine,
Bello il facea d'una immortal bellezza.
Tre giorni interi valicò per l' etra
Con l' ali aperte e ferme, e alfin la meta
Ei raggiunse assegnata al suo viaggio.
Quand' ei toccò la terra, ne dintorno
Musica celestial percosse l' aria;
Palpitaron d' omor l' erbe ed i fiori;
Corser limpide più l' onde d' argento,
E sfolgerò d' una più pura luce
Il raggio d' or che illumina il creato.
Tutta, d' intorno a la creatura bella,

Digitized by Google

Sorridea la natura innamorata;
Al suo appressar schiudean le corolle
A un beato profumo i fior del prato;
Gli aligeri cantori avean per lui
La più lieta canzone, e rivestia
Tutta la terra quel beato aspetto
Onde sorride al suo Divin Fattore.
E s' aggirò così per monti e valli,
Per capanne e cittadi, intento ognora
Al cenno dell' Eterno, ed ahi! sovente
Bagnò il ciglio immortal d' amaro pianto
Nel veder l' opre ed i pensier dell' uomo,
E il suo cor tenebroso, ove s' asconde,
Come l' angue tra i fiori, il tristo seme
Del peccato, ed allora genuflesso
Eriaello pregava, e al ciel levando
I divini suoi sguardi, intercedeva
Per questi figli da la morte, e a Dio
Supplicando chiedea che ancor per poco
Mite all' uom si mostrasse, e di perdono
Degna facesse ancor la stirpe umana.
E piangendo dicea: Sommo, Increato,
Onnipossente Dio, deh! tu distogli
Il divino tuo sguardo da la terra
Ove feconda d'ogni male il seme.
È ver che l' uomo nel suo cieco orgoglio
Ti sconosce e t' offende, ma tu Eterno
Principio e fin d' ogni creata cosa,
Tu pietoso ricorda la fralezza
Fatal retaggio della prima colpa.
Deh! rattieni, o Divin, quelle tremende
Folgori del tuo sdegno, e in espiazione
De le colpe dell' uom, le immacolate
Lagrime prendi che il divin mio ciglio
Piange in quest' ora contristato e mesto.
Misericordia, o Dio, pietà, perdono!

Così pregava il messaggier del cielo.:..
Ma ben presto dovea l' avvelenato
Alito de la terra, sino a questo
Spirito immacolato, tarpar l' ali
Purissime, e sommerger nella notte,
Che retaggio funesto è del peccato,
Quell' immortale e luminoso spirto.

(continua)

STORIA NATURALE

INDUSTRIA ED ABITUDINI DEI RAGNI

Lettera 1.ª

Carissime giovanette,

Non vi rincresca lo stare per qualche mezz' ora o nella capanna di un contadino o anche in un luogo disabitato del vostro palazzo, e colà studierete la vita di certi animalucci, fra i quali sonovi alcuni così industriosi, che mai sempre hanno attirato l' ammirazione dei filosofi e dei naturalisti, ed appunto per la loro industria continua e perenne han dato il loro nome al periodico l'*Aracne*, il cui scopo è quello di farvi sapere ciò che ignorate o che malamente od incompiutamente conoscete. Io adunque amo parlarvi degli *Aracnidi*, animaletti general-

Digitized by Google

mente schifosi, ma la cui storia non lascia di essere curiosissima. Sfido tutte voi e quante Aracni esser vi possono peritissime nell'arte di tessere e di ricamare, se sia possibile il giungere a comporre una tela sì fina ed eguale a quella fatta dagli Aracnidi, e se si possa così, con maestria e regolarità, distribuire le varie fila, da resistere all'acqua e dilettare la vista. Permettetemi adunque che io vi narri la loro storia, la industria e le abitudini.

Non intendo però descrivervi tutti gli aracnidi noti sino al giorno d'oggi: essi sono numerosi: tutti sono predaci e molti con una maravigliosa costanza attendono in agguato insetti più o meno grandi, che prima ammazzano e di poi divorano. Io voglio soltanto parlarvi degli araneidi più noti, che negli appartamenti disabitati tessono la loro tela, o che la costruiscono sotto l'aperto cielo, di forma circolare, nel cui centro dimorano tutta la giornata; o nelle cantine ove si stanno rinculati nelle fessure dei vecchi muri, o che la cangino essendo essi vagabondi, e finalmente vi narrerò la curiosa istoria della tarantola e finirò con quella dello scorpione e degli acari.

Tutti questi aracnidi hanno caratteri comuni fra loro, ed altri sono speciali perchè ne fan distinguere gl'individui. Ogni ragno può dividersi in parte anteriore che chiamasi *capo-torace* ed in parte posteriore chiamata *addome*. Il capo-torace è duro, squamoso e trasparente ed è formato dal capo e dal petto o corsaletto; il ventre invece è molle, aggrinzito trasversalmente, spesso globoso e di un volume maggiore del precedente. Sotto al capo-torace spuntano quattro paia di zampette articolate, che venendo ratte si riproducono facilmente. Alcune grandi specie respirano per polmoni come gli scorpioni, ed altre per certi tubolini che si aprono all'esterno del corpo, che diconsi *trachee*. Al di sopra del capo-torace, ed in alcuni anche lateralmente, l'addome presenta da sei ad otto occhi variamente piazzati secondo le specie. L'addome fa seguito al capo-torace e per lo più risulta di anelli poco distinti. In pochi individui trovasi diviso in due parti e quella posteriore dicesi *postaddome* come nello scorpione. Alcuni feriscono ed appena nocciono, altri vivono pacificamente predando e sono innocui; ma niuno é velenoso. Tutti sono carnivori, pochi i parassiti. alcuni triturano gli alimenti, altri li succhiano.

Questi animaletti, che sono non poco utili in agricoltura, vengono di frequente accusati come avvelenatori, e molte volte vi sarà stato detto ed assicurato, che nocciano anche col semplice contatto; ciò perchè quelli che non li conoscono danno ad essi la colpa di produrre sul vostro viso quelli tubercoletti rossi ed irritati, che i medici chiamano *acne*.

Si è giunto a ritenere avvelenati tutti que' frutti, foglie e fiori su cui questi animali sonosi poggiati, e ciò ve lo han detto, al solo aspetto del loro livido colore, delle lunghe gambe vellutate, e del cammino irregolare che essi hanno: la quale andatura manifesta delle sensazioni che spesso agiscono ingratamente sulle persone sensibili al pari di voi, allorchè se li vedono d'accanto o sugli abiti,

Digitized by Google

Si citano esempi di coraggiosi militari, la cui speciale sensibilità non faceva lor tollerare l' aspetto di un *ragnatelo*.

Sostenete od insegnate, che gli aracnidi non sono velenosi. I naturali della Nuova-Caledonia gustano come cibo squisito una grande specie di ragno che raccolgono nelle campagne. Il celebre astronomo LALANDE con altri, viaggiatori han mangiato saporitamente dogli aracnidi cotti col burro in padella, dopo averli lavati, e WALCKENAER vide, in alcuni paesi dell' America del Sud, che alcune donne polverizzavano dei ragni e ne condivano il cibo, per rendere più forti i loro uomini.

Con tutto ciò non vogliamo negare che la puntura di alcuni aracnidi non faccia dolore, ma in verità bisogna pur confessare che quanto si è scritto e detto al proposito, sia molto esagerato. L' azione che spiegano sul corpo dell' uomo lo *Scorpione di Europa*, la *Tarantola*, il *Ragno* delle cantine, non ha più gravi conseguenze di quella che producono l' *Ape domestica*, la *Vespa comune*, la *Vespa calabrone*, il *Calabrone delle pietre*, la *Zanzara*, il *Tavano* ec. compresi fra gl' insetti. Il dolore che si eccita, sparisce senz' alcuno accidente. Gli aracnidi delle calde contrade appena sviluppano un po' di febbre dopo la puntura.

Per oggi null' altro vi scrivo, gentili fanciulle, e credo bastante questa breve istruzione su i caratteri generali degli aracnidi sopra i quali potrete lavorare quanto vi piacerà colla vostra riflessione. Ammettete pure senza tema di errore che questi animali non sono tossici, e se la giovinetta Adele, citata nel *Predicozzo d' un ragno*, egregiamente scritto dall' Alliata di Saponara, si fosse fatta mordere da quel ragno, che la sorprese nello scrivere, al certo dimostrerebbe la verità di quanto vi ho narrato al proposito.

Mi riserbo per altra lettera la continuazione degli aracnidi in ispecie e così compirò un dovere verso di voi, in forza di grazioso invito che mi faceva il carissimo amico Alfonso Cito. Sono con ammirazione e stima.

SALVATORE ALBARELLA D' AFFLITTO

Senza Peccato!

Dall' albo delle Signorine Selvaggi.

Ed io miravo con lo sguardo fiso
Il sottoposto mar
Quando tremola in Ciel l'ultimo riso,
E poi la luna appar.

Digitized by Google

E .... tutto s'avvolgeva in veste bruna ....
In veste bruna.

Sovra l'acque tranquille una barchetta
Un solco inargentava,
Che pari al vano amor d'una donnetta
Presto si cancellava,
E mi parea così quell'onda nera
Donna leggiera.

Ma pian pian s'arrestò quel battelliero
Di sotto al veroncello:
Egli era un elegante cavaliero,
Un bruno giovincello.
Mi disse: « bella » e il sol piú non guardai,
E lui mirai.

Mi disse: « t'amo » e non guardai più il cielo,
Nè il disco della luna,
Né della sera il trasparente velo,
Né l'ondicella bruna;
Guardai due nove mai vedute stelle:
Sue luci belle...

E seguitò: « Tu forse se' l' Ondina
Che sorgi lieta e bella;
Ma pel mio cor tu sei luce divina,
D' amor la prima stella.
Stella d'amore oh, non lasciarmi deh!
Splendi per me!

Poi trasse un fiore il bruno giovinetto,
Ch'avea nascoso in cor;
Gli diè tre baci e mel posò sul petto
Con elegante ardor.
Ed ho tre baci suoi senza peccato...
Senza peccato!

27 Decembre 1870

D. Alliata

Digitized by Google

ELVIRA

NOVELLA

(Continuazione vedi il numero precedente)

LETTERA VI.

Grazie, Lisa mia, grazie per tutto ciò che mi dici. Non puoi credere come mi sento calma, come ho riacquistato la stima di me stessa udendo da te, sposa e madre, che l'amor mio non è, nè può essere colpevole.

Ho passato una notte agitatissima; strani sogni mi lasciarono una impressione sì triste che solo la tua lettera ebbe il potere di calmare alquanto; sognando, mi pareva che nel baciare in fronte a mio padre, egli mi rigettasse lungi da sé; allora ho pianto come una bambina e sono rimasta insonne fino all'alba.

Aperte le imposte, ho visto un bel sole ed ho voluto scendere in giardino malgrado me lo vietassero. Ora che ti scrivo sono all'aria aperta fra i fiori che amo tanto. È pur bello questo mondo, o Lisa! Oggi per la prima volta mi avvedo che lo lascerei con dolore. Ma bando a queste malinconie, tanto più che chi sta per andarsene non ha diritto di affliggere chi rimane. Anzi voglio esser lieta, come lieta è la natura che mi circonda, voglio cantare io pure come cantano gli augelletti, voglio rivivere in tempi migliori, in quei tempi dell'ultimo soggiorno a Firenze quando egli era ancora presso di me.... Perdonami, Lisa; io forse non dovrei più parlarti di lui, ma credimi, tutti gli sforzi che fo per dimenticarlo sono tutti vani. Io soggiaccio ad una dura legge, quella delle tristi memorie, inesorabile quanto quella dell'oblio. Sventura a chi non può dimenticare! Pensare a tutto ciò che è passato fra noi, avere il suo sembiante sempre dinanzi agli occhi, è per me una necessità cui non posso sfuggire; egli è quasi l'ombra della mia persona, e come non si può impedire in pien meriggio che l'ombra del nostro corpo si proietti al suolo, così non ho il potere di cancellare dal cuore la sua immagine.

Ma qui mi avvedo di non averti ancora narrato ciò che si passò tra noi dopo che per una sciagurata condiscendenza verso me stessa, volli udire la mia condanna da lui medesimo.

Dal dì che egli mi narrò tutta la storia del suo amore, io divenni gelosa; o, ad esser sincera, questo sentimento che di già erasi affacciato al mio cuore, manifestossi in tutta la sua triste veemenza. Sarei per dire che io fui gelosa sin da quando lo vidi lavorare con tanto affetto intorno a quel busto di donna, ma credetti fosse entusiasmo d'artista; e lo compresi. Finchè non seppi chi ella si fosse, mi limitai a contemplarla, mi limitai a scoprire, come donna fa ad altra donna, ora un difetto ora un altro; ma quando seppi che le forme ch'egli cercava plasmare erano quelle di colei che avea posseduto tutto il suo cuore, un

Digitized by Google

serpe di gelosia mi rose l'anima. Io cominciai ad odiare quella donna; quella donna che non era più e per la quale avevo pregato!

Ne' miei delirii io non giungeva a persuadermi come un essere, che già gode in un mondo migliore, possa turbare la pace di chi ha tanti dolori e fra poco deve lasciare questo mondo; perchè io lo sento, pochi sono i giorni che mi restano. . .

Ti dissi, come fossi quasi per venir meno al racconto del suo amore, e come ebbi la fortuna di nascondergli il mio turbamento. Fu quello un momento d'ambascia che io non saprei descriverti; ad una vampa di fuoco che mi montò al cervello, successe un freddo di morte per tutte le membra: balbettai una scusa e chiesi che la seduta avesse termine. Rammento assai in confuso di essere rimasta a letto con forte febbre e che egli venne ogni sera a prender conto di mia salute; nè d'altro ho memoria essendo rimasta per tutta la convalescenza in una specie di letargo mentale. A capo di qualche tempo sapemmo all'improvviso che egli fra breve sarebbe partito di Firenze.

Questa risoluzione io l'avea già preveduta da un certo suo portamento e dal vedere smessa la frequenza delle sue visite. Frattanto una crisi singolare erasi avverata in me: all'intenso dolore di sapere con certezza che egli amava un'altra donna, era succeduta una specie d'indifferenza, effetto dell'amor proprio di donna offesa. Per pochi istanti mi credetti guarita da questa funesta passione; per pochi istanti ebbi fin la forza di sillogizzare e dire fra me: « ogli parte, ebbene! meglio così; acquisterò un po' di pace. »

Ed il pensiero che se egli si fosse allontanato da me non avrebbe già ritrovata la fanciulla che amava, erami di dolcissimo conforto. Giunsi quasi ad esser contenta della morte di colei. Fui cattiva, non è egli vero, Lisa? ma me ne pentii e d'allora in poi ho sempre scacciato lungi da me un tal pensiero. Questa crisi benefica durò ben poco; tosto ricaddi nell'abisso in che sono . . . . . .

Riprendo la penna per dirti che non ho forza di proseguire. La tosse mi dà colpi mortali. Dio mio! io soffro assai. Addio Elvira, forse non ti scriverò più; prega per l'amica tua. . . .

Questa lettera che portava la data della metà di Ottobre, fu l'ultima di Elvira a Lisa, chè il male fattosi ormai gigante tolse alla poveretta ogni forza di scrivere. Una febbre tenace erasi impadronita della esile personcina e lenta lenta la venia consumando. Elvira era stata bella, assai bella fors'anco, ed ora ne' momenti estremi della sua breve giornata conservava ancora qualche traccia di bellezza. Il volto sopratutto, benchè emaciato dal male, avea una soavità di linee che incantava.

Già da gran tempo ella non era più la rubiconda rosa di primavera; l'abituale pallore delle sue guance la faceva assomigliare ad una di quelle rose piccolotte che tanto ammiriamo in autunno e che muojono quand'esso muore.

Ella, noi l'abbiam veduto, sapeva che pochi erano i suoi giorni, e se ne compiaceva, e li contava ad uno ad uno con suprema voluttà, e mille anni le sembravano quelle ore di vita che barbaramente le negavano il supremo riposo.

Digitized by Google

La poveretta non avea un sol momento di calma; una tosse acuta acuta che parea le schiantasse il petto, la tormentava senza posa.

(*La fine al prossimo numero*) ALFONSO CITO

DUE PAROLE SUL ROMANZO IN ITALIA

Il genere di letteratura maggiormente ora in voga è senza dubbio il Romanzo. Ne son pieni a rinocco gli scaffali delle biblioteche, i gabinetti di lettura, e fino i muricciuoli delle vie. Vo ne ha di ottimi, di buoni, di mediocri, come di cattivi e di pessimi. Se ne dicono poi tante diverse cose. Chi leva al cielo questa foggia di scrivere, quasi che fuori di essa non vi abbia squisito sentire, nè gentile e nobil pensare: per costoro tutto vorrebb' esser romantico, il positivismo ed il reale è bandito per sempre; non pensano, non parlano, non vivono che in un mondo d' immagini e di sogni. Per lo contrario vi à di quelli, che al solo nome di romanzo, come spiritati, gridano al mal costume ed allo scandalo! Gli uni o gli altri sono lungi dal vero. A quei cervelli romantici, che fuori il romanzo, non veggono nulla di buono, si potrà dire che il mondo non è certo quello dello chimero: a quegli schivi poi, che non amano sentirne, sia pure il nome, si farà osservare che l' abuso nell' arte, non costituisce il carattere e lo scopo di essa, e non perché il fuoco gonora gl' incendii, lo si deve eliminare dal mondo. Chi sa che fra le giovanette mie compagne, abbonate a questo Periodico, non vi sieno di quelle, che si abbandonarono inconsideratamente a queste letture, ovvero delle altre, cui si abbia fatto intendere che romanzo è sinonimo d' immoralità od irreligione? Non sarà dunque fuor di proposito farne qui un breve cenno, intertenendomi specialmente su quanto riguarda lo stato del romanzo in Italia.

Benchè la viva e passionata dipintura di storie finte sia di molto antica data, e rimonti i periodi storici delle primordiali nazioni del mondo, come gl' Indi, gli Arabi, i Persiani, pure il romanzo, quale oggi vien considerato, traendo il suo etimologico significato dalla lingua *romanza*, in cui da principio fu scritto, e che era una corruzione della *romana* o *latina*, non risale oltre il medio-evo. La Cavalleria colle sue giostre e coi suoi tornei, con gli amori e le avventure di un secolo di fede e di entusiasmo, somministrò vasto campo a siffatte narrazioni. Carlomagno, i suoi paladini, la guerra contro i Saraceni, erano argomenti fecondissimi d' invenzione: la cronaca o la leggenda si prestavano assai, e gli scrittori di romanzi se ne giovarono a sazietà. Però uopo é confessare che nei primi secoli della nostra letteratura, non ci distinguemmo gran fatto in questo arringo, ove si cimentarono con noi altre nazioni sorelle. Non già che il genio italiano riuscisse poco fecondo nel dipingere fatti e costumi, intrecciandoli insieme in un' opera di arte; perocchè chi più di esso è immaginoso nell' inventare, profondo nel sentire, vivo e toccante nel dipingere, naturale e gentile nel colorire? Ma la ragione di questa penuria é da ascrivere al Poema romanzesco, che gl' Italiani, nati fatti pel verso, preferirono alla prosa. Lo stesso Dante che nella *Vita nuova* ci à lasciato il primo esempio di romanzo intimo, à sparso di rime questo suo romantico lavoro; e poemi romanzeschi l' Italia ebbe a dovizia, come il Morgante del Pulci, l' Orlando innamorato del Berni e del Boiardo, il Furioso dell' Ariosto, l' Amadigi di Bernardo Tasso, il Ricciardetto del Fortiguerra, ed altri molti che per brevità tralascio. Ma sebbene il romanzo in prosa non ve-

Digitized by Google

niase molto coltivato a quei tempi; la novella, embrione del romanzo, ottenne assai miglior successo, a basti rammentare i nomi di un Boccaccio, di un Ser Giovanni Fiorentino e di un Franco Sacchetti. Ed ecco che più tardi c' incontriamo nell' Algarotti e nel Verri, dei quali il primo nel Congresso di Citerea, il secondo nella vita di Erostrato, nelle Avventure di Saffo, e specialmente nelle Notti Romane, ci presentano buoni lavori nel genere del romanzo. Ma questi e simili componimenti, benchè più o meno perfetti nella forma, erano ben limitati e ristretti nel concetto. Il romanzo, come lo si vuol considerare dai critici moderni, è l'unica epopea che possa aver luogo ai tempi nostri; perocchè nel moltiplicarsi dei bisogni della società, nello estendersi la sfera delle umane scienze, e nel divenire adulto il corpo sociale, il poema eroico, che deve rappresentare il secolo, si rende difficilissimo e forse anche impossibile, ed in sua vece sottentra il romanzo, il quale riesce di un' importanza sociale. Il romanzo à dunque oggi una troppo nobile missione, quella dell' educazione morale e civile della società. Il suo scopo non è unicamente produrre il diletto, molto meno demoralizzare; sibbene colla dipintura dei costumi adescare a virtù, rendersi fattore di civiltà. Il merito di aver menato gl' Italiani su questa via è dovuto ad un uomo, che forma una delle glorie viventi della patria nostra, Alessandro Manzoni; i cui Promessi Sposi sono un monumento di romanzo storico, che durerà *quanto il mondo lontano*. Qui invano cercate quelle strane avventure, che formano la macchina dei romanzi cavallereschi, invano quegli eroi da scena, quei castelli incantati, quei draghi volanti e simili fole, che costituiscono il meraviglioso dei poemi romanzeschi; ma due creature umane, anzi due figli del popolo, un montanaro ed una fornaetta: Renzo e Lucia, che formano i protagonisti del romanzo. Intorno a loro si svolge tutto un secolo, coi suoi vizi e colle sue virtù: però l' ingiustizia e la ribalderia servono a trionfo della giustizia e degl' innocenti costumi. Gli oppressori, dipinti con tratti maestri nell' Innominato ed in Don Rodrigo, o cadono percossi nella loro baldanza lasciando funesto spettacolo di sè, o si gettano pentiti tra le braccia della divina bontà, che benigna li accoglie. Gli oppressi si purificano col sacrifizio delle proprie pene, e diventano obbietto d' ammirazione e d'amore. Tra il prepotente oppressore, ed il debole oppresso, ecco l'uomo di Dio mediatore, personificato nel Cardinal Borromeo, ed in Fra Cristoforo, due tipi di sublimissima carità. Se da una parte la donna, secondo le condizioni sociali di quei tempi, sagrificata da umani riguardi al chiostro, ci reca ribrezzo nella Monaca di Monza; dall' altra, Lucia con la sua angelica figura, ne forma l' antitesi, e ci consola. La forza bruta, sostenitrice dei capricci e delle passioni dei grandi, è personificata nei *bravi*; il leguleio, schiavo del potente in pregiudizio del debole, nel dottore Azzecca-Garbugli; il prete che non sta all' altezza della sua missione, nel Don Abbondio. E tutto questo teatro di costumi intrecciato a cento scene di dolore e di gioia, di guerra e pace, di pestilenze, di timori e speranze, e sopratutto il disegno della Provvidenza, che gli umani eventi regola e governa, menandoli ad un fine degno di sè. Felice parto di nobilissimo intelletto, che alla gloria di poeta lirico e drammatico, dispose quella di primo Romanziere Italiano.

Usciti a luce i Promessi Sposi, furono come una novella bandiera sotto cui tanti robusti ingegni si congregarono: e il Grossi nel Marco Visconti, il d' Azeglio nell' Ettore Fieramosca e nel Niccolò dei Lapi, il Pellico nelle Mie Prigioni, il Rosini nella Luisa Strozzi, il Cantù nella Margherita Pusterla, ne han seguito felicemente l' esempio. Che se poi una colluvie di romanzieri, non per nobiltà d' ingegno, nè per generosi sensi distinti, si piacciono di seguire l' audazze di gran parte dei romanzi francesi, corrompitori della morale, non meno che della sublime letteratura, e non tener dietro ad un nostro grande italiano, il Manzoni, in costoro èvvi difetto di amor patrio, come di sano giudizio e di arte.

CONCETTINA BISCEGLIA.

Digitized by Google

Invogliati dal nostro egregio amico D'Ajello Caracciolo, abbiamo visitato lo studio dello scultore Mussuto.

Il Mussuto è un giovine artista simpatico ed intelligente, che ama molto l'arte sua, pieno di nobili sentimenti e d'ardire nell'intraprendere, e che non s'arresterà volentieri dove altri prima di lui s'è arrestato.

Egli è l'autore del Pergolesi, *statua dove appunto ha tentato molte novità nel vestito e nell'espressione; ora sta lavorando accuratamente attorno ad un busto del Duca di Pescolanciano e a quello d'una gentile fanciulla, e forse concepisce l'idea di plasmare un altro grande Italiano.*

Vadano le nostre abbonate a visitare il suo studio e il grandioso opificio da lui diretto, sito Albergo de' Poveri, e faranno la conoscenza d'un giovine gentilissimo e d'uno artista che promette molto.

CIARLIO

La compagnia di Cesare Rossi ha lasciato le scene del Mercadante ed ha fatto vela per Catania, però prima di abbandonarci ne fece gustare ancora interessanti novità.

Una fra queste, e forse la più bella, è stata la commedia del Suner: la *Gratitudine*, grazioso lavoro, modesto, gentile, delicato, ricco di concetti morali, di scene vere, di episodi familiari pieni di vita. L'autore ha presentato al pubblico i diversi modi coi quali si può esprimere la gratitudine, come devesi discernere la falsa dalla vera, come si esplicano i doveri che da essa vengono generati, come è compresa dall'umanità, come le generazioni presenti la vogliono, la comprendono e la manifestano; e ciò in tre brevi atti, senza inutili pompe, senza rumorose declamazioni. La forma usata dal Suner nei suoi lavori è sempre la vera e bella forma italiana, pura, senza frasi d'oltre Alpi ed espressioni di oltre mare.

L'altra novità è stata la commedia in due atti dal titolo *Zucciole per lanterne* di Francesco Caracciolo, noto nel mondo letterario sotto lo pseudonimo di A. Conti. L'autore amabile e buon giovane è troppo timido, poco fiducioso delle sue forze, fa molto meno di quello che potrebbe e mi è d'uopo mal mio grado dirlo, questo lavoro è assai povera cosa; non avvi di bello che il solo verso martelliano, ed è imperdonabile per chi ha ingegno prendersi elogi per la sola forma, curare tanto poco il soggetto o per meglio dire l'essenza intima di un lavoro drammatico da contentarsi della dorata vernice esterna.

È inutile aggiungere che la esecuzione di queste due commedie fu accurata e degna degli applausi che il pubblico giustamente tributò ai singoli attori.

Io noto con un certo rincrescimento, che il gusto del pubblico dei Fiorentini degenera, abituatosi ad applaudire lavoracci di effetto senza logica e privi di buon senso, avvezzi a concedere segni di approvazione ai drammi ove predomina il terribile, il feroce, dove si respira l'ambiente d'un gabinetto segreto d'un procuratore del re, ha perduto quel gusto delicato che lo faceva aver posto fra i primi pubblici italiani; gli abbonati di sesso maschile vogliono udire i boati di un attore o il suo riso di folle, quelli di sesso femminile vogliono vedere le acconciature più o meno variate delle attrici, ed allorchè per un miracolo raro viene su quelle scene un lavoro di buona lega, i sospiri, gli sbadigli, gli svagamenti, i segni di noja . . . oh! pubblico dei Fiorentini come sei mutato!

E tutto ciò, a proposito del nuovo lavoro del simpatico Achille Torelli: *Consalvo*, che non ha ottenuto il successo che meritava.

La nuova commedia del giovane autore dei *Mariti* non è certamente un capolavoro, nè io qui intendo tesserne l'apologia, ma però, dico affermo e sostengo senza tema di errare, che *Consalvo* era degno di più lusinghiera accoglienza, non fosse stato per altro che per quel ma-

gnifico finale del primo atto in cui vi ha immensa copia di delicatezza ed artistica sfumatura e per il carattere del protagonista ritratto con mano maestra; ma per ben comprendere il *Consalvo*, per fermarsi un poco meno ai difetti del lavoro e più ai pregi di cui è ricco, bisogna che lo spettatore abbia molto amato e molto sofferto, molto pianto e molto lavorato, bisogna che lo spettatore abbia nel silenzio dei suoi dolori versato la lagrima della ingratitudine e della disillusione, e l'uditorio dei Fiorentini conta troppo buontemponi e gaudenti. Rallegrati, Torelli, l'umanità, almeno quella rappresentata da un tale pubblico, è ancora troppo felice per entusiasmarsi al tuo *Consalvo*. Ma pongo fine ad un argomento forse un pò noioso per qualche lettrice, o passo oltre, cioè no, mi arresto perchè sembra più nulla abbia da dire..... A proposito, prima di conchiudere ardisco raccomandarvi il teatro Filarmonico; buona compagnia, decente locale, ottima scelta di bella produzioni musicali, discreta orchestra, perchè dunque lo disertate? Andate dunque a sentire il *Crispino* e *la Comare* dei fratelli Ricci, la cara e vivace musica che fa il giro del mondo e fa andare in solluchero i parigini; *Le prè aux clercs* del M. Herold nuovissima per Napoli e per l'Italia tutta. Un tempo correvate a deliziarvi in quel teatro alle stupidi sguaiatezze francesi, ora la bella musica non vi seduce.....: Oh, i gusti! oh, la moda! oh, i nervi delle fanciulle! IO .·.

Riceviamo e pubblichiamo:

Pregiatissima Signorina

Le sono gratissimo delle gentili parole adoperate nella sua lettera, con le quali manifesta il pensiero di tradurre in italiano il mio *Episodio dell' ultima rivoluzione polacca*. Poco tempo fa uno dei giornali fiorentini ha stampato la traduzione del mio romanzo l' *Emissario politico* fatta dalla signora Lenartowicz. Ciò mi dà piacere non perch' la mia vanità ne sia appagata, ma perchè si ridesti la memoria della nostra patria e delle sue sofferenze per tutto il mondo. Se sarà possibile, bramerei avere per un ricordo anch' io i fascicoli dell' *Aracne*.

Con mia piena sodisfazione consento ch'ella traduca delle mie opere quanto a lei piacerà.

Con sincera stima mi protesto.

Dresda 10 Maggio 1872

Suo Servo
G. I. Kraszewski

Il premio della sciarada precedente è toccato in sorte alla Signorina Emilia Pisacane, la quale ci ha mandato la seguente soluzione:

È proprio degli augelli il tuo *primiero*;
Guerrier fu l' *altro* e si nomava Turno
Di cui menzione fa l' almo Alighiero
Ed è l' *inter* noto ad ognun: **Volturno.** —

SCIARADA

Forse un frate diè nome al mio *primiero*,
Credean gli antichi Greci al mio *secondo*;
Appartiene alla chimica l' *intero*
È un sal che... ma più non mi diffondo.

A. A. di S.

Il premio consisterà in un acquarello gentilmente offertoci dal nostro amico Aslan d' Abro.

Direttore responsabile Prof. Paolo Baffi.

GRANDE TIPOGRAFIA
Piazza Municipio nella abolita gran Guardia.

Digitized by Google

λ. 62. 9.

ANNO 1.° LUGLIO 1872. FASC°. 4.°

ADDIO DI ETTORE AD ANDROMACA

> E se noi prendessimo similmente a considerare la donna quale ce la dipingono la Genesi, la Cantica, il Vangelo, l'Iliade, l'Odissea, Eschilo, Sofocle, Euripide, Saffo, Teocrito, Ovidio, Tibullo, Stazio, e via via tutti i poeti, gli storici, i moralisti de'vari luoghi e de'tempi, troveremmo nella donna quasi l'ideale del secolo.
>
> *Tommaseo.*

Ad una straniera

Ho sempre presente voi e il vostro dolore ne'giorni dell'ultima guerra, quando il vostro Alfredo con la febbre dell'amor patrio gridava voler combattere co'suoi fratelli, morire co'suoi fratelli. E voi disperata, a cui nel cuore lottavano due grandi amori di patria e di sposa, non potevate rispondere che col pianto. — « Non abbandonarmi » voi gli diceste un giorno, io ne morrei. La Francia è forte ed io sono una povera donna e t'amo assai » Ma la Francia però la vinse, o per dir meglio, voi sapeste comandare al vostro cuore cedendo alla patria un braccio ch'era stato creato a difesa di entrambe; e con la virtù del dovere sapeste separarvi rassegnata, voi che il cielo univa a lui come rosa a stelo.

Or da banda queste tristi ricordanze, a quest'ora il vostro giovine sposo sorride di nuovo al vostro fianco, e la Francia, come donna a cui i dolori accrebbero la conoscenza della vita, saprà diventare più grande e più forte: lo speriamo tutti. Però non a caso son riandato col pensiero su quei fatti dolorosi; chè rileggendo pochi giorni fa l'epopea d'una delle più grandi nazioni antiche, la Grecia, m'è avvenuto di ravvisare nell'*addio* di Ettore ad Andromaca un fedele riscontro a quanto or ora ho accennato, vale a dire la mia fantasia, o il mio cuore non saprei, à creduto riconoscere nell'Andromaca voi stessa, e nell'Ettore il vostro Alfredo, salvo però la sventura, ed allora io non ho potuto

Digitized by Google

fare a meno di amare quelle due ombre dell' antichità come due amici, e trascrivervi quell'episodio acciocchè anche voi possiate conoscere l'antichissima donna, e se tollerate l'idea e l'espressione, gittarle un bacio attraverso tanto bujo di secoli.

L' Andromaca è personaggio ben noto nell' antichità — Euripide intitolò una tragedia del suo nome, in cui certamente quel pittore della vita che creava gli uomini come sono, dovè ricevere l'inspirazione dal padre Omero; quantunque l' azione principale comprenda un' altra fase della vita di Andromaca. Virgilio nel III libro dell' Eneide fa dire ad Enea di avere incontrata la triste Andromaca che onorava le ceneri di Ettore con offerte e libazioni funebri ed invocava i Mani piangendo sul tumulo di lui. In Virgilio dunque il dolore e l' amore non son cancellati da quella figura; ma lasciando gli antichi, anche un vostro grande tragico, Racine, raccogliendo le memorie de' poeti greci e latini, ha saputo costruire una tragedia dove Andromaca, quantunque sia per isposare un'altro uomo, pure conserva per il suo Ettore una ricordanza tenacissima di quell'amore che il primissimo Omero à soffuso in lei.

Ma non voglio più dilungarmi.

Ettore, dopo aver rimprocciato l'effeminato Paride, che se ne stava nel talamo ad assettare le belle armi, lontano dalla pugna, dopo essersi trattenuto alquanto con Elena in dolorosi parlari, prende commiato da lei, e

. . . . . Veloce
Corro intanto a'miei lari a veder l'uopo
Di mia famiglia, e la diletta moglie
E il pargoletto mio, non mi sapendo,
Se alle lor braccia tornerò più mai,
O s'oggi è il dì che decretàr gli Eterni
Sotto le destre achee la mia caduta.

E giunge in un baleno all' eccelsa magione; ma non vi trova la diletta Andromaca; perch' ella col figlio, chiusa in elegante peplo, era salita sulla torre e li attendeva in pianti ed in sospiri.

Il poeta in pochi versi ci fa passare da Elena ad Andromaca, dalla donna che ha abbandonata la sua casa, che ha messo in guerra due popoli interi alla dolce e virtuosa moglie.

« Dov'è Andromaca » è il primo grido di Ettore che vede le stanze deserte: grido di cuore. « È ella è andata da qualche sua congiunta, ovvero a placare la terribile Pallade? — E la Guardiana: « No, ella è alla gran torre d'Ilio:

Udito avendo
Dell'inimico un furioso assalto,

E de'Teucri la rotta, la meschina
Corre verso le mura a simiglianza
Di forsennata e la fedel nutrice
Col pargoletto in braccio l'accompagna.

Non à ancor finito ed Ettore si slancia di nuovo per le piazze d'Ilio, e finalmente alle Scee, ch'erano le porte di Troja presso la tomba di Laomedonte, ecco venirgli incontro Andromaca, illustre germe d' Eezione, e con lei la nutrice portando in braccio il pargoletto bello come stella.

Sorride il padre e tace; è il sorriso dell' eroe che ama, il sorriso che spesso sorge sulle labbra del forte invece d' una lagrima sugli occhi. Andromaca piange e gli dice:

Oh troppo ardito!
Il tuo valor ti perderà: nessuna
Pietà del figlio oè di me tu senti ecc.

« Gli Achei si scaglieranno tutti di conserto contro di te, e tu morrai. Ma se mi sei tolto non sarà meglio per me andare sotterra? Priva di te che mi resta se non il pianto perpetuo? Non ho più madre, non ho più padre; la mia casa iva superba di ben sette fratelli e il solo Achille l'ha tutti morti ecc.

Or mi resti tu solo, Ettore caro,
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito. Abbi debi dunque
Di me pietade, e qui rimanti meco
A questa torre; nè voler che sia
Vedova la consorte, orfano il figlio ecc.

Qui noi vediamo la donna vera, che non pensa più alla gloria, alla patria, a nulla al mondo tranne all'amore del proprio marito, e che in un momento d'abbandono e di disperazione grida a quest'uomo che solo le resta: tu mi devi esser padre, madre, fratello, marito, riunendo così in una frase che le vola dal cuore gli affetti più vari e possenti della terra; e contrasta a forza di lagrime alla sua rivale: la patria, un uomo su cui ripone tanto affetto e che le appartiene.

Non trovate forse un riscontro in voi? È una storia che non cangia mai quella del cuore —

Bellissima per tenera persuasione e per fortezza nel tempo stesso è la risposta di Ettore.

« O Diletta, anch' io temo ciò che dicesti, ma temo fortemente lo spregio delle altere nostre donne, se mi tenessi come un codardo lontano dalla pugna e da' ci-

Digitized by Google

menti. No, ho appreso ad esser forte e a tutelare la gloria paterna e la mia.

Le sacre mura di Troja cadranno con Priamo e la sua gente; ma i dolori di tutti i Teucri, di Ecuba mia madre, del vecchio padre, de' fratelli che cadranno stesi nella polve sotto il ferro nemico, non mi accora quanto il crudele tuo destino, quanto l'idea che un qualche Acheo, lordo del sangue de' tuoi ti tragga in servitù. Allora tesserai le tele sotto l'insolente cenno d'una straniera, astretta dal fato, recherai alla superba le linfe del fonte di Messide o d'Iperéa. E vedendo il tuo pianto, ecco, diranno, la donna di Ettore, del prode Ettore, e tu trafitta da nuovo dolore bramerai che io venga a spezzarti le catene.

Ma pria morto la terra mi ricopra
Ch' io di te schiava i lai pietosi intenda.

Non credo possa trovarsi un migliore modello d' eloquenza poetica. Ettore presenta innanzi agli occhi d'una donna libera l'orrore della schiavitù, e schiavitù sotto altra donna.

Dopo questo squarcio ricco di sentimentalità estetica, l' altissimo poeta ci fa ammirare una miniatura ch' è una delizia.

Ettore, così detto, distende al figliuolo le braccia. Il bambinello mette un grido acutissimo e nasconde il volto in seno della nutrice atterrito dalle fiere armi, dal cimiero di chiome equine che ondeggia orribilmente sull' elmo. Sorride il genitore, e la veneranda madre nel suo dolore sorride anch' ella — A questo l' eroe si toglie l' elmo e raggiante lo pone a terra; indi baciato con immenso affetto il bambino, l' alza al cielo ed esclama: « Giove pietoso e voi tutti o Celesti, concedete che questo mio figlio sia un giorno degno di me, splendore della patria sua e forte re de' Troiani.

. . . . . Deh! fate
Che il veggendo tornar dalla battaglia
Dell' armi onusto de' nemici uccisi,
Dica talun: *Non fu sì forte il padre*
E il cor materno nell' udirlo esulti.

Solo il padre può pregare che il figlio diventi più grande di lui!

E cede il bambino alla diletta sposa che lo raccoglie fra le braccia con un sorriso bagnato di lagrime: e quindi col cuore gonfio di secreta pietà: « Diletta mia, le dice, non piangere così. Nessuno, se non è giunto ancora il mio punto fatale, mi spingerà a Plutone; ma nessuno, sia vile, sia forte, può sottrarsi al fato. »

Ecco finalmente il fato contro cui l' eroe omerico lotta arditissimo e dal quale non può mai sottrarsi, ecco l' ultima parola ch' Ettore profferisce a persuadere il dolore d' Andromaca, e forse la più valida parola perchè la più fortemente intesa dalla coscienza antica.

Digitized by Google

« Ora torna a casa, intendi a' tuoi lavori, veglia alle tue ancelle e lascia a noi i doveri dell' acerba guerra.» Raccolse dopo queste parole, l' elmo dal suolo e partì. L' amata donna riprese muta la via della magione riguardando indietro e lagrimando amaramente.

Giunta, con lei piansero tutte le ancelle. Le dolorose piangevano nella casa di Ettore, Ettore ancor vivo, non si sperando di rivederlo più mai reduce dalla pugna, scampato dalle mani de' fieri Achei.

Qui finisce l' *addio* tale e quale si trova nell' aurea traduzione del Monti in quella nostra lingua italiana, che voi, son vostre parole, stareste ad ascoltare per ore intere, e che può sola supplire all' armonia dell' antica greca, lingua di Dei, di eroi, e di artisti.

Nell' Iliade adunque Andromaca è il tipo della buona moglie, della donna amorosa, contrasto di Elena; come nell' Odissea, Penolope è il tipo della moglie fedele; ma astuta come suo marito.

Omero che dipinge gli Dei a somiglianza degli uomini, che fa battere il loro cuore alle sventure de' mortali, ha creato uomini veri, donne che amano e che tradiscono, che ridono e che piangono lacrime spremute dal dolore; quindi nessuna somiglianza certamente con la donna spartana, ch' è il risultato delle severissime leggi di Licurgo, disprezzata da quel grande sapiente ch'era Aristotile, donna che raccomandava al proprio figlio il ritornare con lo scudo o sopra lo scudo, ovvero che sclamava: « Ho messo al mondo mio figlio perchè muoia per la patria » e che spesso vedeva morire flagellati a sangue i parti de'suoi visceri su l' altare della Dea Orthia. Qui troviamo uomini e donne che palpitano come noi per gli esseri adorati nella vita e ci sentiamo spinti ad amarli per quella forte ragione che noi amiamo chi è formato come noi. Se non che non vorrei che s' intendesse con queste mie parole ch' io fossi per carezzare la debolezza della donna, non è punto questa la mia intenzione; perchè anzi io son d' avviso che vera donna degna e virtuosa non è quella che solo sa amare il marito ed il figlio; ma che al bisogno si rassegna a sacrificare l' uno e l' altro al bene della madre comune, la patria, e dirigendo a Voi questa mia lettera ho creduto darne una tacita prova. Dubiterei del cuore d' una donna che vede ad occhi asciutti partire il proprio figlio per la guerra; ma non saprei rispettare colei che con lagrime e moine inopportune, impedisse ad un uomo compiere il suo dovere. Io sono insomma del parere di quel vostro generale, cui, essendo caduto il figlio morto mentre si combatteva « Oggi, disse, cercherò di vincere la battaglia, domani piangerò mio figlio » affermando con questo che il dolore non deve inceppare il dovere, ma che non si può bandire dal nostro cuore.

Ed ora, o Signora, riconoscerete nell' antichissima Andromaca una sorella?

D. ALLIATA.

Digitized by Google

STORIA CONTEMPORANEA D'ITALIA

CAPITOLO II.

Felice Orsini ed Agesilao Milano. Si rompe la guerra del 1859.

(*Continuazione del capitolo 1°: vedi il numero precedente*)

Accennate brevemente le cose che precedettero, eccoci finalmente ad esporre i fatti avvenuti nel 1859. Se non che mi corre l'obbligo, pria d'inoltrarmi, di trattar di due cose memorabilissime e quasi identiche, le quali, benchè avvenute l'una l'8 decembre 1856, l'altra 14 gennaio 1858, sono intimamente congiunte co' fatti che narreremo; ond'è che, non attendendo all'ordine de' tempi, e dovendole più minutamente discorrere, le riporto qui a maggiore intelligenza. Felice Orsini ed Agesilao Milano, ambedue italiani di nascimento e di cuore, attentavano alla vita quegli di Napoleone III, questi di Ferdinando II re delle due Sicilie. Non vorrei, o fanciulle, che, inorridite al semplice annunzio di questi due fatti, mi condannaste anche prima ch'io ve li narrassi. A sviare dai vostri gentili cuori ogni sinistra impressione conviene ch'io m'ingegni di condurvi per un poco in mezzo al campo della scienza di dritto naturale. Sarà questa volta il mio scritto anche più noioso del consueto, ma ho ferma fiducia, sarà a voi più utile, e varrà ad illuminarvi sopra alcuni principii, che finora per cattive abitudini, e per malvagità degli uomini furono troppo disconosciuti. Consideraste voi mai perchè avvenisse fin da remotissimi tempi che tante famiglie si raggruppassero fra loro, edificassero città, si legassero con patti scambievoli, formassero statuti e leggi, a cui si obbligarono di obbedire, costituissero sopra di sè medesime un'autorità, o vogliam dire governo, custode e vindice di questi patti e di queste leggi? Prima che ciò avvenisse, vivendo gli uomini discinti in famiglie, erano costretti a menar vita assai disagiata, temendo ognora di tutto e di tutti in uno stato, direi quasi, di guerra permanente gli nni contro gli altri, perchè ognuno riconcentrava in sè solo il dovere ed il dritto di difesa e di offesa, tosto che in lui sorgesse il sospetto che altri attentasse alla sua proprietà ed alla sua vita, oppure alla proprietà ed alla vita de' suoi congiunti ed amici. Ad uscire pertanto da così sgradevole condizione di vita gli uomini convennero e costituirono la cittadinanza, ossia la comunità di varie famiglie, vivendo insieme, chiusi da un solo muro e da una sola fossa, formando leggi, e quindi un'autorità che avesse diritto e forza di obbligare tutti i cittadini all'osservanza di queste leggi. Gli uomini

Digitized by Google

adunque trasmisero allora all' autorità il diritto di propria difesa, a lei totalmente fidando la sicurezza della loro roba e della loro persona. Ma se talvolta questa autorità per la condizione delle umane cose, o per malvagità degli uomini non possa, o non voglia venire in loro soccorso, tosto ritorna in essi quel dritto che a lei cedettero. Tale è la condizione di un viandante contro il masnadiero che lo assalisce nel bosco, tale quella di ogni altro che, inaspettatamente aggredito, corra manifesto pericolo. È dunque l' autorità, o il governo, nnll' altra cosa che nn geloso e sacro custode della legge, la qnale salva il cittadino e tntta la comunità dal sopruso, e gl' indirizza alla felicità compatibile alla umana natura. Supremo rappresentante di qnesta autorità nei governi assoluti, o costituzionali è il monarca. Ponghiamo ora il caso che per natura perversa, o per impeto di ree passioni si allontani il monarca da questa linea di sacra e gelosa custodia delle leggi; che invece le manometta, ne usi se gli giovino, le calpesti se si oppongano al disfogo de' suoi capricci. Quando ciò avvenisse, lo stato sociale verrebbe distrutto per opera di qnello stesso, cui incombeva l'obbligo di mantenerlo, ed ogni cittadino ritornerebbe in possesso del primitivo dritto ; avrà egli cioè facoltà di difendersi da sè stesso, perchè l' autorità non più lo protegge. Potrà quindi offendere chiunqne gl' impedisca , o gli precluda l' esercizio di sua libertà , chinnque attenti al frutto delle sue fatiche , o al suo benessere o alla vita sua e della sua famiglia.

Ciò premesso veniamo più da vicino al nostro tema.

Chi mai oserà negare che prima del 1860 fosse appunto costume dei principi italiani di attemperare la legge ai loro capricci ed ai loro sospetti? Dormiva, a mo' di esempio, un onest' uomo tranquillamente in seno della sua famiglia. Ecco che nel più fitto della notte si picchia fortemente all' uscio. Sbigottita la famiglia si desta dal sonno, accorre, e gelida per lo spavento, sente intimarsi di aprire l' ingresso alla pubblica forza. È inutile opporsi , ed i satelliti del tiranno s' inoltrano burbanzosi, arroganti e impertinenti, ed intimano al capo di famiglia di accompagnarli all' ufficio di polizia. Chi può descrivere lo sgomento, le lagrime, la disperazione della moglie e dei figliuoli ? Arrivato in uno di quegli orribili covi di fiere, che allora si nominavano *Commissariati di polizia,* aveva il meschino a grande ventnra se, Invece di venir chiuso senza nessun' altra formalità in uno squallido carcere, gli si consegnasse un passaporto per l'estero, e gli si facesse precetto di partire il dimane. Ma qual'è il mio reato, ond'io subisca l'esilio? Non possiamo, nè sappiamo rispondervi: *Vuolsi così colà, dove si puote, ciò che si vuole, e più non dimandare.* Così rispondeva in un simile caso ad un mio amico un saccente poliziotto, che forse null'altra cosa sapeva di Dante che quelle poche parole, che, travolte a suo modo, erano troppo acconce per lui nell' esercizio della sua vilissima professione di sgherro. Ma se io son reo, le leggi di procedura impongono un giudizio ed una condanna. Son ciarle inutili, ti sentivi replicare: vi conviene

Digitized by Google

tosto partire. Ma non si colpisce me solo con l' esilio; la mia famiglia verrà ridotta alla miseria e forse al disonore. Sono un onesto negoziante, ho crediti e debiti in piazza.... Valga qnesto piccolo bozzo per far giudizio di nna verità comprovata da tanti fatti, di cui noi stessi fummo testimoni. Dunque si condannerà un uomo a severissime pene, e non si vorrà, non dico già convincere del suo reato con il prescritto giudizio, ma neppure ascoltare; non si avrà quell'infelice neanche la misera consolazione di sapere contro chi possa disfogare il suo dispetto, ed a chi possa imprecare per sollievo del sno cuore tanto esacerbato. Coloro che sono tuttora caldi difensori dei caduti regimi si facciano pure innanzi, e smentiscano, se possono, questi fatti, o almeno veggano se loro riesca di attenuarne la gravità. La legge adunque, ridotta ad un arbitrio, cessava di esistere, e con essa era parimenti distrutto ogni ordinamento sociale, ed il sovrano stesso veniva per tal violazione a digradarsi fino alla condizione dell' assassino, che t' insidia nel bosco la vita, e cui tu puoi a bnon dritto uccidere, e per ciò appunto meritar bene di tutto il corpo sociale che per tal guisa preservi dalla totale ruina. Concediamo di bnon grado, come prima dicemmo, che tali nequizie si debbano, più che ai sovrani, attribuire ai loro ministri e satelliti; ma ciò, non togliendo a quelli per nulla la responsabilità, non cambia la natura delle cose, nè attenua punto la forza de' mie argomenti.

Nè vi credeste, o fanciulle, che questa fosse una mia teoria, colorita con retoriche tinte. Sapete chi prima di me l' ha sostenuta dalle cattedre di dritto naturale? La schiera tutta dei teologi e filosofi gesuiti quando loro tornava conto di propngnarla all' epoca di Arrigo VIII e di Elisabetta d' Inghilterra e per circa un secolo appresso, quando ancora echeggiava per l' Europa tutta la celebre bolla di S. Pio V, con la quale questo pontefice dispensava dal giuramento di fedeltà al sovrano i sudditi inglesi, e faceva per tal guisa diritto alla rivoluzione ed alla nccisione dei supposti tiranni, e stava a capo di questa scuola il celebre teologo gesuita Roberto cardinale Bellarmino. Cambiate co'tempi le cose, e giovando loro sostenere la contraria tesi, i loro padri professi hanno ora in mano del generale dell' ordine solenne giuramento di non più propugnare il diritto del suddito al tirannicidio. Chi sa; forse un giorno difenderanno dal pulpito e dalla cattedra tutte quelle teorie sociali, che ora con tanta acrimonia condannano. La scienza è molto elastica nelle loro mani, e sanno bene adattarla ai loro bisogni.

Esposte queste teorie, veniamo ai fatti; e principierò da Felice Orsini, benchè Agesilao Milano lo precedesse, e gliene desse l' esempio, perchè a mio avviso, l' operato da quello non merita gli encomii, che giustamente si debbono prodigare a qnesto, concedendo pnre che l' Orsini con il suo avventato consiglio ne procurasse forse bene maggiore. Felice Orsini adunque ravvisava in Napoleone III un nemico all' Italia, come colui che manteneva un presidio francese nello Stato della Chiesa, e perchè, facendo preponderare la sua autorità in Europa, impediva il nostro riordinamento sociale. Risica l' Orsini allora di torre a Na-

poleone la vita con certe bombe da lui congegnate. Falla il colpo, e paga della testa lo sciagurato ardimento. Col capo però sotto la mannaia grida altamente all'Enropa contro gli oppressori della sua patria e, quello che è più meraviglioso, commette quasi in testamento allo stesso Napoleone la vendetta del conculcato dritto d'Italia. Credereste? Napoleone accetta il legato, e permette che quel politico testamento si pubblichi per tutte le stampe, e si proclami per tutta Europa con grande maraviglia dei governi temperati, e con terrore indicibile dei despotici. Noi ammireremo Felice Orsini, gli saprem grado ancora se per suo mezzo si destasse Napoleone III in nostro aiuto, potremo compatirlo, ma non già lodarlo. Napoleone III non era il monarca d'Italia, non il custode delle nostre leggi, ed, a mio credere, debbe piuttosto dirsi che non avesse voluto, o potuto fino a quel giorno far nulla per l'Italia, non già che si frapponesse per impedirne l'assetto. Inconsiderati i principi ed il popolo d'Italia, se si lasciavano imporre. Felice Orsini adunque non aveva dritto alla vita di Napoleone.

Agesilao Milano, che che ne possa ad altri a prima giunta sembrare, è per me un eroe che non ha eguale nello storia. Al suo confronto s'impallidiscono e si scolorano le luminose figure, favolose o vere, di Muzio Scevola, dei Bruti, dei Decii, di Curzio, e trasportandoci nella Grecia e nella Persia, di Leonida e di Zopiro. S'ingegnarono alcuni di provare che Agesilao Milano, mosso solamente da secreto dispetto contro re Ferdinando per dirette ingiurie fatte alla famiglia Milano, designasse e tempo e luogo di vendicarsi di lui. Fu però luminosamente provato che il nostro eroe a null'altra cosa attendesse, che a liberare l'Italia dall'infesto tiranno. Con tal fermo proposito vestì la divisa del militare, ed attese pazientemente che fortuna gli porgesse il destro di eseguire il suo ardito disegno. Era uso presso l'esercito borbonico che l'8 dicembre, giorno consacrato all'immacolato concepimento di Maria, si celebrasse il divin sacrificio all'aperto sul campo di Marte, e che tutte le milizie di guarnigione, schierate in ordine di battaglia, assistessero alla sacra cerimonia. Il re stesso v'interveniva sovente, e compiuto il sacrificio, passava a rassegna le truppe. Venne la volta ad Agesilao Milano di passare in marcia presso il sovrano che a cavallo in mezzo ai suoi generali rassegnava le forze della sua tirannia. Agesilao aveva già freddamente nel suo animo maturata la cosa, e là, dove sarebbe stato senza fallo morto per mille ferite o riuscisse, oppur no, nell'intento, si stacca animosamente dalle fila, ed a passo di misurata carica si scaglia, benchè pedone, contro re Ferdinando, e gli avventa un colpo ben misurato di baionetta. Retrocesse alquanto, e balzò sui piè dinanzi il cavallo, e il sovrano ricevette il colpo alla coscia, e non ne riportò che lieve scalfittura. Ma Agesilao Milano difatto l'uccise, chè quella paura, che assalse re Ferdinando, voluta da lui celare al pubblico napoletano con una passeggiata quella medesima sera per *la riviera di Chiaia*, gli conturbò sì fattamente i già viziati umori, che accumulandosi questi alla ferita, mai più non si riebbe, e dopo ventotto mesi, consunto dalla cancre-

Digitized by Google

na, era tratto alla tomba il 22 maggio 1859. Ma il giovine eroe, dopo assestato il colpo, che, non maturi ancora i destini d'Italia, per alta e provvida disposizione del cielo non spense subito il re, attese immobile i mille che gli vennero sopra. Egli non si era mai nascoste le conseguenze del fatto: il sacrificio della sua vita alla patria era già nel cuore suo consumato. S'iniziava tosto la mera formalità d'un giudizio, perchè fosse strangolato con apparenza di legalità; e a tale effetto si commetteva la difesa all'onorevole e valente avvocato signor Barbatelli. Agesilao Milano in faccia al mondo ed alla storia non ha bisogno di difesa, ma invece ha dritto alla gloria ed alla imperitura memoria e gratitudine de' suoi connazionali. Ma poteva forse l'egregio difensore imprenderne per questa via il meritato encomio? Dovette contentarsi di addimostrarlo fatuo, e come tale meritevole di compassione e di perdono. L'eroe però surto a parlare smentì le parole della difesa, e con savia ed accurata, benchè breve risposta fece ben comprendere che non solo non insanì mai, ma che se mille vite avesse avuto, mille ne avrebbe spese per il riscatto d'Italia dai turpi oppressori. Pochi giorni dopo il giudizio, fra il silenzio delle turbe, preceduto, accompagnato e seguito da un forte corredo d'armati, strascinato sopra una carretta, che, fornita di piccolissime ruote, di pochi pollici si sollevava dal suolo, vestito di nera gramaglia, con la scritta sul petto *l'uomo empio*, andava ad essere strangolato da un'alta forca colui, che invece raggiante di gloria, sopra splendido cocchio, avrebbe dovuto andare al trionfo tra i plaudenti suoi connazionali, con in petto a caratteri d'oro l'epigrafe l'uomo giusto ed altamente benemerito della patria. Ma ciò che monta? Per noi italiani è ora altissimo onore ciò che allora dai tristi fu supposta ignominia. E fin da quel tempo egli s'ebbe dai buoni italiani manifesti segni di sentito affetto ed ammirazione. Elusi infatti, o corrotti i custodi del cimitero pubblico ne trafugammo il cadavere, e trasportatolo nelle libere terre d'Italia, ivi con la dovuta pompa se ne celebrò la memoria. Ed ora in candida pietra ne teniamo scolpito il nome fra gli altri eroi, che prodighi delle loro fortissime anime, perdettero la vita per la medesima causa.

(*continua*)

PAOLO BAFFI.

Digitized by Google

LA FAMIGLIA

A Te, mia buona Angelina, che per affetto mi stai nel cuore più che sorella intitolo questi versi.

Sposa e madre virtuosissima, circondata da figli che ti somigliano, e da un consorte che meritamente ti adora, puoi meglio di me affermare; se possano trovare un riscontro nella realtà della vita.

I.

Bella è la sera! Tremolanti stelle
Un saluto m' inviano di luce;
Nè alcuna nube un raggio sol ne fura
All' avida pupilla assorta e intenta
Nei lor soavi armoniosi moti.
L' aura leggera dolcemente scherza
Recandomi i profumi evaporati
Dai cesmi de' fior..... Meco deh! vieni.
Il confidente fianco, al mio securo
Braccio abbandona, e finchè dietro i colli
Non s' asconda la luna, e Filomela
Taccia sul ramo, scordiam le angoscie
Già cadute col giorno, e nuove lena
All' egro petto l' aria imbalsamata
Appresti, e al cor la voluttà del canto.
Mentre l' alma rifugge sbigottita
Dalla vile commedia ingenerosa,
Che nome vita il secolo codardo,
Tu, mia Muse gentil, dettami un verso
Che men codardo suoni, e 'l gremo spirto,
Ch' indomabil desio preme ad asseta
D' una felicità, che mai non trova,
Muova le piume a più ridenti pieghe.
Tutto d'intorno a noi, di', non sorride
D' un sorriso più vero e più giocondo
Di quel che posa, d' un mortal sul labbro?
Dunque felicità, spasimo eterno
D' ogni creata cosa, ognor propizio
A quanto assegue il fin di sua giornata,
Fugge l' opra maggior che 'l mondo abbelli?
Eppur sorrise un giorno appieno ai nostri
Primi parenti, e a chi poco desia
Ride tuttora di celeste riso,
Benchè lo ignori o lo disprezzi il mondo!

II.

Vedi là su quel poggio una modesta
Casetta? Ivi à magion di virtù adorna
Una famiglia avventurosa! Quivi
Non giunse mai l'esecrate sete
Dell' oro, il regno a contrastar ne' cori
Agli affetti più santi; e tutto pace,
L' aria, la terra, il ciel pace respira.
Del venticello il murmure soàve,
Concorde al metro d' un ruscel, che rapido
Rotto tra' sassi, apriche sponde irrora,
Modeste ajuole della pompa ornata
De' fior più vaghi a cui, se sorge il dio,
Infaticabilmente ire, redire
E carolare o riposar tu miri
Pecchie e farfalle, degli augelli il canto
Insuperato, o che di amor col fido
Arbor favelli, o che lamenti e lai,
Eco di arcano duol, consenta all' ôra,
I freschi error d' un placido boschetto,
Un orto ed un pometo al lieto ingresso
Dell' asilo beàto il piede invitano.
Ansia, sospetto e le folle genia
Delle moleste cure invan cercarq

Di tentarne la soglia. Un di fur ose
Riguardarla da lunge; ma deluse
Volsero altrove dispettoso il passo,
Perchè scorto vi aveno confusamente
Un motto scritto a lor di senso ostile.
Di seriche cortine e di tappeti,
Che voluttade orientai tesseva,
La mollezza non trovi e 'l vano fasto
Di lussüosi adornamenti; lovece
Tutto ordino unio quanto alla vita
Conceder dessi ed il frugal desire,
D' ignote ai grandi contentezze abbella
La parca mensa ed i convenii usati.
Chi disse in terra esser follia sperare
Vera felicità, non sa quest'una,
Che pure esiste, e sta l' averla in noi!
Le terrene potenze e le superne
Un limite qualunque impor non ponno
Ai desiderii d'un umano core:
Vera ricchezza è moderarlo a tempo.
E gode più chi men desia—La pura
Gioja della famiglia forse arride
A chi de' sensi nell' ebrezza attuta
Il più bel dono, che gli diede Iddio?
Forse a colui, che le sue voglie insane
A satisfare, avidamente suggo,
Del sangue del meschin l' ultima stilla;
O a quel, che del paterno avito censo
Sul foco strugge gli ultimi brandelli,
O io aurei cocchi e rapidi puledri?
Nato al lavoro, sol gli è dolce il pane,
Che da quello gli viene, e che paziente
L' uom di lagrime asperse e di sudore.

III.

Ecco due cori, che dal primo istante
Si compreser, al amar. Più santi onori
Io un destin li uni. Piangono insieme;
Insiem ridono sempre. Una è la speme,
Una la meta, a cui drizzano i vanni.
L' un dell' altro il desio previene; la gioia;
L' un vorria tutta all' altro dare, o 'l duolo
Tutto prender per se. Nobile gara
Di sacrifizii, una catena d' oro
D' incolpati diletti, oh! queste sono
L' ore, che eguali a lor dispensa il tempo!..
— Volser più lune già ch' un fanciullino
Giunse terzo tra due; un nuovo affetto
Più forte e più frequente il dolce palpito
Fa di quei cori, e d' amorose cure
Ne circonda la cuna e d' aurei sogni,
Che rimuovendo il vel dell'avvenire
Un fiorito sentier schiudono al guardo.
Ahi poca nostra o male fida speme!
E perchè tu spietata discolori
E consumi quei fior? Guarda, e t' allieta:
Quei dolci sogni or son conversi in duolo!
Proni alla sponda dell'amata culla,
All' egro fanciulletto le pupille
Fissan piangendo, e con i lor sospiri
Vorrian la vita richiamar, che fugge.
Stanchezza non il assonna; chè lo spirto
Si riconcentra in un affetto solo —
Or un conforto rifluir fa il sangue
Sulle pallide gote, e le ravviva;
Ed or la tema lo ricaccia al core
E le fibre ne strazia, e lo sgomenta.
Pallida morte intanto, le ghiacciate
Ali scotendo, la falce crudele
Misura al debil fil di quella vita.
Oh! chi l'arresta? O Ciel tu spezzi un core,
Che non vede, non sente, e non paventa
La tua cieca possanza, e due ferisci
D' amara troppo ed insanabil piaga!...
Non piangon più, chè inarridi dolore
La fonte delle lagrime; infossati
Han gli occhi immoti e le pupille vitree.
Pur sulle fronti per dolor rugose
Una virtù si asside, e le circonda
D' una luce divina. Rassegnati,
Si chinan sulla polve o aspettan l' ora
Lieta o mesta che il Cielo a lor prepara.
E uno spirto invisibile trattenne
Il braccio della morte e arcanamente
Parlò dolci parole a quei prostesi.
Si levano repente.... trepidanti .....
Apro gli occhi il fanciullo e lor sorrida!

IV.

Ma già precorro il tempo, ed in un libro

Adamantino leggo—All' ombra placida
Del domestico ulivo sorgeranno
Nuovi dolori e nuove gioie insieme,
Chè della lor vicenda si compone
Questa breve e mortal era di vita.
È felice quel cor, che non si esalta
Troppo per gioia; in cui giammai dolore
Valse a spegnere amor, speranza e fede.
Germoglieran sotto l' amica pianta
Una timide mammola gentile,
Che l' aura odorerà de' suoi profumi,
Una rosa vezzosa e rubiconda,
Un giglio intatto, ed inatteso forse
Il ranuncolo tristo ed il solatro:
Ma que' savi cultori eterneranno
De' primi la bellezza fuggitiva
E sapranno rapir con maggior studio
Il veleno e l' amaro a quei secondi.
Così asranno d' altri figli lieti
Quei miti cori, e delle stesse cure
Saran solerti a circondarli sempre!..
Parmi veder, che vedo e gli ho d' innante,
Quei vispi fanciulletti, che dal labbro
Pendono intenti della cara mamma
Che loro apprende a balbettar gli arcani
Nomi di Patria e Dio, eppoi sospira
Mesta e superba à un tempo, ripensando
Che quei fecondi germi un dì saranno
Splendide piante di virtù, che forse
La Patria istessa e Dio potran strappare
All' amplesso materno, e volga il ciglio
All' amoroso genitor, che, forte
Nel linguaggio viril, si la rincora:
— Non piangere così, segui secura
Ad ispirar nobili sensi e fieri
In quei teneri petti. A noi fidenti
La Patria e Dio li concesse, a noi
Dobbiam formarli a generose imprese.
Verrà tarda vecchiezza e allor di dolci
Cure circonderanno i nostri capi;
Chè se falce di morte inesorata
Recida i fior gentili innanti sera,
Ogni amarezza lenirà nel core
La dolce ambrosia del dover compiuto.
— E quella mesta rinfrancata torna
Alla prima fierezza: e Patria o Dio
Con essa inneggia dei fanciulli il coro.

VINCENZO LEONE

La giovanetta nella famiglia

Or son pochi anni venne alla luce in Francia un buonissimo libro col titolo: « La Donna al XIX secolo. »

Chi lo scrisse è una signora a chiamasi Madama Romieu. — In questa utile pubblicazione l' autrice descrive minutamente la donna nelle diverse condizioni in cui può trovarsi, riguardandola sotto tutti i punti di vista sociali, investigando le cause che determinano lo stato di lei, sia che queste cause nascano dai costumi, sia dalle passioni, e proponendo infine giusti miglioramenti e savie modificazioni alla posizione che ella occupa nella società.

Estraggo dal primo capitolo di questa pregevole opera il seguente articolo, che mi sono adoperato di tradurre come meglio ho potuto; esso è più che adatto all' indole del presente periodico, giacchè tratta della giovanetta e dell' influenza di lei sulla famiglia.

L' influenza che la donna esercita nella famiglia è in un tempo stesso possente e singolare; possente, in quanto che, senza di un tal legame vi sarebbero solamente individui isolati, punto famiglia, singolare in quanto che questa influenza,

sempre discussa, non si regge altrimenti che velandosi di concessioni, e umiliandosi con sacrifizi.

In fatti chi tratterrebbe l'uomo al focolare, se non fosse la donna nelle tre condizioni di madre, di sposa, e di figlia? Chi spargerebbe qualche attrattiva sull'esistenza naturalmente triste ed uniforme dell'interno domestico? Chi nasconderebbe le minuzie volgari della vita materiale se non fosse la donna, a cui l'uomo nel suo orgoglio rifiuta accordare una seria influenza? Priva di lei, che diverrebbe la famiglia, quella culla della nostra infanzia, quel porto tranquillo della nostra gioventù, quel ritiro della età matura, quel rifugio dei nostri vecchi anni?

L'uomo, abbandonato in balia di se stesso, lascia la casa per dedicarsi agli affari, ai piaceri, alla vita oziosa dei caffè e dei circoli; i legami della famiglia si rallentano, il figlio che non vede più nel padre altro che un compagno di piaceri, o un incomodo censore, si avvezza ad aver per lui solamente timore, senza confidenza, familiarità senza rispetto.

La donna all'opposto è il centro verso il quale gravitano tutte le affezioni della famiglia, il legame che impedisce ch'esse si rompano. Senza dubbio questa influenza si esercita con differenti mezzi, secondo che la donna si trovi posta in tale o in tale altra situazione; ma giovanetta, sposa, madre, ed avola, questa influenza tende al medesimo scopo; quello di riunire per mezzo dell'affezione i membri della famiglia.

Al tempo nostro la famiglia è stata attaccata da più d'un riformatore; se dobbiamo deplorare l'esagerazione della tendenza che spinge talvolta gli spiriti intelligenti ad abbattere alla cieca le cose stabilite, almeno è d'uopo ammettere che la famiglia non è oggi quel che dovrebbe essere, e che lungi dal trovarvi quella consolazione e quel mutuo soccorso che rendono forti anche i più deboli, si urta ad ogni passo contro l'invidia e la gelosia.

Che un membro d'una famiglia s'innalzi al di sopra di essa per merito ed abilità, e adempia ad alte funzioni, e voi vedrete i congiunti di lui importunarlo con continue domande; non vi sarà parente più lontano che non pretenda da lui qualche favore.

Se non può soddisfare tutte le esigenze ed è troppo onesto uomo perchè conceda preferenze, rifiuta ciò che gli è domandato, le stesse persone che l'innalzavano alle nuvole si trasformano in detrattori.

D'altra parte se un uomo che ha posseduto qualche fortuna cade in istato di bisogno, è raro che i parenti non si allontanino da lui; i gradi della parentela che si estendevano oltre misura allorchè trattavasi dell'uomo felice, s'impiccoliscono anche nell'istesso modo, allorchè si tratta dell'uomo indigente; ci sarà maggior probabilità per lui d'ottenere il soccorso degli estranei che quello dei suoi.

Digitized by Google

La vanità mal riposta viene anche in soccorso dell'egoismo e rinnega colui che è infelice.

Presentiamo con dispiacere alle nostre leggitrici questo spettacolo affliggente; ma noi teniamo a stabilire chiaramente lo stato delle cose affine di dimostrare che la donna attenua il male, soprattutto nel cerchio intimo della famiglia, che si compone del padre, della madre, e dei figliuoli.

Come giovanetta la donna ha meno influenza di quello ch' essa ne abbia più tardi. In fatti le convenzioni sociali pesano di più sopra di lei, e troppo spesso sembrano essersi dato per iscopo di toglierci la nostra naturale bontà. Ma non ostante la corazza con la quale si pretende coprirla, sotto la quale par che si voglia impedire al suo spirito d' indovinare, al suo cuore di battere, la giovanetta rimane abbastanza donna affinchè riesca impossibile di soffocare in lei le qualità inerenti al suo sesso. Se si giunge a tuffarla in quella letargia morale in cui il cuore sonnecchia, quel cuore si sveglierà, sappiatelo bene; a meno che la natura non lo abbia fatto, quel che il mondo vorrebbe che fosse, freddo ed indifferente.

Esaminate la condotta di quella fanciulla, nelle posizioni difficili in cui, angelo di mediazione, s' interpone fra i suoi genitori, che senza di lei diverrebbero ben presto stranieri, forse nemici.

L' intelligenza ed il tatto sono stati acquistati ben presto da questa giovanetta che tristi dissenzioni domestiche hanno iniziata alla realtà della vita. Vedete come cerca di attenuare l' effetto della parola offensiva pronunziata, a dissipare le spiacevoli impressioni, a prevenire la disputa, a far tornare il buono accordo e l' armonia. L' educazione potrà quanto si vuole essere difettosa, la società spregevole; non si riuscirà a soffocare la vera natura della donna, a spogliarla della missione che Dio le ha data; missione di pace, di rigenerazione e di felicità.

Ma per convincersi di quanta influenza resti alla giovanetta nella famiglia, è inutile di cercare i casi, fortunatamente ancora abbastanza rari, in cui posta fra genitori male uniti si sforza a far tornare la pace fra loro. Dobbiamo preoccuparci della generalità, non delle eccezioni. Parliamo dunque della giovanetta posta in un centro ordinario, cioè a dire in una famiglia come ce ne son tante, che nessun dramma domestico agiti oltre misura, in cui i membri di essa s'han formato una specie di felicità negativa, in cui la vita scorre dolcemente senza lasciar niente indietro, esistenza che è quella del maggior numero.

Nelle classi tanto agiate da essere al coverto delle materiali molestie, questa vita, conveniente alle nature volgari, cui non agita il pensiero, nature incapaci di provare le vaghe ed ardenti aspirazioni che turbano le superiori; tal vita, diciamo, lascia quegli stessi che ci sono maggiormente avvezzi in balìa della noia, di quella malattia morale sotto la quale si finisce col piegarsi sino al punto di non cercare neppure di sfuggire ad essa.

Digitized by Google

Spesso la giovanetta riesce a spandere qualche allegria sopra di questi interni domestici; tale è il prestigio della gioventù che quel padre e quella madre (non ostante le idee dette positive; che fan loro riguardare la felicità come una semplice quistione di ben' essere materiale) non possono fare a meno di vagheggiare per la figliuola una esistenza differente dalla loro.

Ohimè! perchè mai la cercano nella soddisfazione della vanità, invece di vedere riposta la felicità dove trovasi realmente per la donna; cioè nello amore degno e corrisposto? Allora vedremmo in tutte le classi, meno matrimoni infelici, meno esistenze infrante. Ma siccome i bisogni fattizi entrano nell'elemento sociale in molta maggior proporzione dei veri sentimenti, gli uomini s'attaccano di preferenza a sodisfare la vanità, e trascurano le cose del cuore come insignificanti e romanzesche.

Più graziosa e più affezionata del garzoncello la cui turbolenza distrugge la calma della casa, la giovanetta è messa come intermediaria fra lui ed i genitori. Quando ella è la primogenita, è per il fratello come una picccola governante; subendo all' insaputa l'istinto naturale della maternità, si mette seriamente a rappresentare la sua parte di mentore; se talvolta il fratello s'irrita contro l' autorità che ella si arroga, finisce con l' accettarla; scorgendo in lei piuttosto un avvocato eloquente presso dei suoi genitori che una predicatrice instancabile per il proprio conto.

Quando è più piccola dei fratelli, la sua parte diventa forse più facile; perchè è raro che i fratelli non sentano per la sorellina un' affezione il cui fervore si traduce per mezzo d' attenzioni d'ogni specie. Se nel primo caso, la giovanetta si prova a sostener la parte d' istitutrice, nel secondo il giovanetto s'innalza a protettore; come tale ei si sente a suo bell' agio, avendogli l' educazione già insegnato che l' uomo deve comandare, la donna ubbidire. Il giovanetto non abita se non che a rari intervalli la casa paterna: il collegio, le scuole, una carriera da seguire lo tolgono presto alla vita di famiglia; nella assenza di lui, la sorella è il suo miglior sostegno, è quella che con le preghiere mitiga le punizioni che il genitore infligge alle sue scappatelle ed ai suoi errori.

Qual dolce e santo affetto è quello di una sorella! Quale incanto dà alla casa paterna! E con quale orgoglio il giovane che vien per le vacanze nota quanto la sorella è divenuta più bella dell' anno scorso!

Più tardi, allorquando le passioni hanno agitato la vita, quando l' ambizione bandisce dal cuore dell' uomo l' amore e le sue credenze, àvvi un ricordo che non si respinge mai, sul quale l' anima si riposa con felicità; questo ricordo che non gli reca se non soavi immagini senza alcuna traccia di quelle emozioni che infrangono e torturano, è quello della sorella. Questo nome gli rammenta gli anni dell' infanzia e della gioventù, anni che passano presto, portando via le nostre gioie più vere e più pure.

Infine nelle famiglie povere la giovanetta rende lo squallore che regna in esse meno spaventevole con le cure che ha per il governo domestico. Nelle agiate è un

Digitized by Google

potente ausiliario per la madre che aiuta nella sorveglianza e nel comando. Abbellisce la vita dell' interno domestico con mille graziosi particolari; è la poesia del focolare, comparte grazia ad ogni cosa, e dà vita ed allegria a tutto ciò che resterebbe senza di lei triste e silenzioso.

ARTURO ALLIATA DI SAPONARA.

SOLITUDINE

Addio palagi splendidi,
Città fastosa, addio,
Per campi solitarii
Vo' trarre il viver mio!
Non più tra i fasti e i cantici
Dell' esultanti stanze,
Me rivedranno gl' invidi
Sguardi alle usate danze.
Mi scorgeran le rondini
A contemplar dal colle,
Il sol che splendidissimo
Dal mare al Ciel s' estolle.
E poi che mesta e placida
Scende la notte bruna,
Tutta pensosa e tacita
Contemplerò la luna,
Contemplerò le fulgide
Stelle diffuse in cielo;
I monti, il pian che irradia
Un argent o velo.
Vedrò nquilla scorrere
Tratta ir io vol leggero
La peregrina lucciola
Pel tacito sentiero,
Udrò col vago zeffiro,
Dai pioppi del torrente,
Dell' usignuolo il cantico
Che all' anima si sente.
E un' eco di mestizia
Risponderà il mio core
Al verso soavissimo
Del flebile cantore.
Trapasserò com' esule
I giorni miei nel duolo,
Ove più muta è l' aura,
E più diserto il suolo.
Tu solitario passero,
Che canti nell' oblio,
Tu che nascesti al gemito,
Deh! accogli il verso mio.
Forse mia vita logora
Da lungo affanno e greve,
Come presaga è l' anima
Fia della tua più breve!
Se un dì, romito passero,
Fia che rivolgi l' ale
Sovra il diserto tumolo
Che chiuderà il mio frale;
E tu di me rimembrati,
Di me che t' amai tanto,
E sul mio muto cenere
Ripeti il mesto canto!

15 Giugno 1872.

EMILIA PISACANE

ELVIRA

NOVELLA

(Continuazione e fine, vedi il numero precedente)

Un dì svegliossi all'alba e parve un pò più calma del solito.

Quei che l'assistevano se ne rallegrarono con lei; ella li ascoltò e mestamente sorrise loro. La calma durò per tutto il giorno. Verso le ore del tramonto, la tosse, che al mattino non era stata molto insistente, apparve di nuovo; nondimeno ella si assopì per qualche po' di tempo.

Il sole moriva nel dorato splendore d'un giorno d'autunno; allegri stormi d'augelli lo salutavano co' loro gorgheggi, mentre le contadine di Fiesole tornando dalla campagna, intonavano le loro canzoni d'amore. Il cielo e la terra era tutto una festa.

All'improvviso ella si destò dal breve letargo, prestò orecchio a que' suoni indistinti, poi disse: « oh come sarei felice se potessi vedere quei contadini! » Il medico le disse che fra pochi giorni li avrebbe riveduti « oh no, dottore, io non li rivedrò più! » ella riprese « concedetemi questa grazia, fate che io mi avvicini al balcone, voglio vederli, ve ne prego, dottore; non temete, ne avrò la forza » In così dire tentò di rizzarsi su i guanciali, ma tosto ricadde con la testa indietro.

Le ultime note di quel canto contadinesco morivano nell'aria.

« O mio Dio, ella disse, neanche questo hai voluto concedermi! sia fatta la tua volontà! »

Poscia riunendo in un supremo sforzo quel fil di vita che ancor le restava, pregò il dottore di recarle uno scrigno che era rimpetto al letto de' suoi dolori. Il dottore glielo recò, ella lo aprì, ne trasse una lettera che baciò più volte ed avvicinò al cuore, indi proruppe in singulti convulsivi ch'era una pietà a vederla. Quando si fu calmata alquanto, chiese come sua ultima volontà che si facesse giungere quella lettera all'amica Lisa.

Quella lettera, come la lettrice avrà indovinato, era di Gerck ad Elvira e diceva così:

Torino 20 Ottobre

Per quanto strana possa esservi sembrata la mia subitanea partenza, ho fede che quanto sarò per dirvi in questa mia avrà forza di giustificare in certo modo la mia condotta.

Digitized by Google

Io comincio, o amica mia (perdonatemi se vi chiamo così) dal confessarmi reo verso di voi, reo senza speranza di perdono. Se però è vero, come tante volte ho udito dalle vostre labbra, che l' uomo nella maggior parte delle sue azioni è guidato da un destino inesorabile, un lontano perdono mi si affaccia alla mente.

Io so che per voi sono stato un essere fatale, so che la lunga catena de' miei affanni ha avvinto anche voi alla mia sorte; ma di chi la colpa, se partito un dì dalle mie montagne col cuore spezzato, la mente frenetica, venni a Firenze come ad altra tappa del mio pellegrinaggio, e m' imbattei in voi cui altro non potetti dare che stima ed amicizia?

Avrei dovuto presentire, e in ciò sta la mia colpa, che la mia eredità d' angosce non avrebbe mancato di rendere infelice anche voi al pari di quanti mi circondano, ma l'uomo spesso oblia, ed io pure obliai che nato non appena, mi vidi d' intorno una famiglia indifferente alle mie carezze, che amando santamente una fanciulla, la se ne partì di questa terra. Allora volli stimare chi non poteva amare ed infransi un cuore sublime per affetto ed abnegazione!

Prima che ponessi piede in casa vostra, voi, o gentile, avevate già presentito che un qualche grave dolore dovea rodermi l' anima; è così che ora mi spiego quel vostro interessarvi a mio riguardo del quale in allora, lo confesso con franchezza, non seppi rendermi ragione. Pure vi dirò che io sentivo come un balsamo alle mie ferite per ogni parola di consolazione che voi m' indirizzavate. « Ecco, dissi soventi fra me, ecco un essere che forse avrà come tutti la sua parte di dolore e cerca alleviarlo altrui! Che ella sia benedetta! »

M' era dolce la vostra compagnia, o Elvira, dolce al pari di quella della vostra buona zia e dell' ottimo Santena. Oh, quanto volentieri avrei vissuto fra voi fino a che, sedata la febbre che mi arde nel cervello, avessi potuto rivedere nel marmo le fattezze della mia Ketty! Pur così non volle colui che regge le cose umane ed eccomi nuovamente ramingo.

Ma andando innanzi nell' analisi dolorosa dell' affetto nuovo che a voi mi lega, vi dirò che forse a quest' ora nulla avremmo a rimproverarci, se un lembo di quel mistero, in che avevo rinchiuso tutto il mio essere, non fosse stato sollevato. In quel dì io vi narrai la mia storia tale quale era, ma assorto nelle memorie che io stesso aveva evocate, non mi avvidi del vostro turbamento se non quando mi chiedeste di porre termine alla seduta. E per qualche tempo io non supposi neanche che la mia esistenza avesse potuto turbare la vostra; ma guari non andò, e mi avvidi di un grande mutamento avvenuto in voi; mi avvidi quasi con terrore che la stima e l'amicizia da voi concessami avea mutato d' aspetto, mentre in me era rimasta quale sempre era stata per voi, solo accresciuta dalla simpatia che mostravate per le mie sventure.

Forse il mio parlare è per avventura troppo franco e crudele, ma esso è quello di un uomo onesto che sa di aver fatto il proprio dovere, ed è per tal ragione che io non mi asterrò dal delinearvi come meglio posso questo sentimento

Un elegante biglietto scritto in francese, ma chiusa che dicono inglese sottoscritto da ed un c-adulto da Isbeso.

N. B.

che è tra l'amicizia e l'amore, sentimento che incomincia quando ci accorgiamo che l'amicizia di un essere non ci basta più, mentre ad esso non possiamo donare il nostro cuore.

Io vi stimavo come vi stimo, agognavo di essere il vostro amico, il vostro confidente, ma sentivo dentro di me l'impossibilità di amarvi. Il mio cuore già occupato da una larva d'amore, ma da una larva che è più viva d'una realtà, non poteva accogliere altro amore.

Io comprendeva quale dovea essere il vostro stato, pure non ebbi mai la forza di farvene parola. Io sentiva per voi quell'affetto di fratello che la società inginstamente mette in ridicolo, ma che è pure una seria cosa a questo mondo e che intero io vi donai, o amica mia.

Ma comprenderete che in questo stato di cose io non poteva più rimanere presso di voi: una interna voce di rimprovero mi chiedeva in ogni istante: « a che più resti vicino ad una donna che hai reso infelice? puoi tu darle alcun conforto? speri tu che ella riconosca la necessità che ti fa essere il tiranno del suo cuore? Fuggi, allontanati, va altrove a portare le tue sventure: la condizione in che siete è piena di pericoli per entrambi; forse ella stessa nel saperti lontano ed infelice ti perdonerà il male che le hai fatto; forse, se tu rimani presso di lei, il tuo cuore potrà vacillare. »

Ed allora io mi allontanai per andare non so dove, pellegrinando sempre fino a che non avrò sciolto il voto che ho fatto sull'altare del mio cuore.

Io mi allontano da voi, o amica mia, e per sempre. Il vostro perdono io so di non poterlo sperare; ma se invece mia quella povera morta lo impetrasse di lassù per me, lo neghereste voi?

Addio, Elvira, addio, addio!

Il giorno che la Lisa di Montalbano ricevè questa lettera, Elvira finiva per sempre di patire quaggiù.

Marzo 1872.

ALFONSO CITO

IL GELSOMINO DEL CAPO

gato a triangolo venne a trovarmi una mattina. Era
uella bella scrittura magra e lunga, leggermente
che parole d'invito per recarmi via Solferino
assai difficile a dicifrarsi, ch'io non avevo

Chi poteva essere codesta Ida? In altri tempi forse quel breve nome di donna sotto una letterina così profumata, e piegata a triangolo, mi avrebbe fatto battere il cuore. Ora mi limitavo a indovinare la ragione di questo invito, con quella inquieta curiosità, con cui si cerca la parola d'un logogrifo.

La carta velina su cui erano scritte quelle poche righe era color del mare: nell'alto era impresso in rilievo un fiorellino bianco che mi parve un gelsomino del Capo colle sue foglie verde smeraldo. Non era uno stemma propriamente detto, ma una divisa, che non si poteva spiegare coi principî generali dell'araldica. Forse non era che una fantasia della mia gentile e sconosciuta corrispondente, e quindi non poteva ritirarne alcun indizio intorno alla causa di quell'invito. La forma tricuspidale non era indizio più chiaro. Poteva accennare alla Trinacria, al Delta del Nilo, o a quello del Gange: ma più probabilmente sarà stato un capriccio della moda e non altro. Bujo pesto! Mistero!

Avviene alcune volte che ricevendo una lettera, di cui non conosci la provenienza, ti diverti ad almanaccare intorno al presunto autore della medesima, mentre ti sarebbe sì facile aprirla, e correr cogli occhi alla soscrizione. Questo era presso a poco il mio caso. Dopo aver abbracciato ed abbandonato una dozzina di supposizioni gratuite, presi l'ardita risoluzione di recarmi alla casa indicata.

Mi feci annunziare, e fui introdotto senz'altro in un salottino, con preghiera che volessi attendere pochi momenti le damigelle.

— Le damigelle! pensai. Dunque ho a fare con due. Non si tratta solamente di madamigella Ida, ma di un'altra sorella della quale ignoro completamente il nome, la scrittura, e la divisa! Il problema si fa più difficile: è un problema di secondo grado, o almeno a due incognite $x+y =$ a un gelsomino del Capo, che scrive in carta verde, in lingua francese, e col carattere inglese.

Io ero restato solo nel salottino, illuminato da due finestre, e ornato di una ricca giardiniera sulle cui scansie digradanti a mo' d'anfiteatro erano schierati almeno una cinquantina di vasi colle lor piante.

Le due signorine non comparivano. Osservai l'orologio a pendolo che stava sul caminetto, m'accorsi che l'ora era veramente un po' prematura per una visita al sesso gentile. Ma se io avevo violato una regola di galateo, avevo una scusa nella sollecitudine con cui mi ero prestato all'invito.

Facciamo un viaggio intorno a questo salotto, dissi fra me. Non sarà il primo nè l'ultimo. Ci sarà qualche oggetto che mi aiuterà a capire anzi tratto indole delle persone, e il segreto della mia visita. Tanto guadagnato.

II.

Sopra il tavolino posto dinanzi ad un canapè stavano alcuni fogli bianchi, un elegante calamaio di porcellana, la Divina Commedia di Dante, edizione Lemonnier

e un vocabolario italiano e francese, stampato a Parigi, per cura di Carlo Ronna.

Era facile capire che si trattava di una lezione di lingua italiana. Io avevo dato alcune conferenze sopra la Divina Commedia in varie città d' Italia e d' Europa. La nominata Ida avrà letto il mio nome su qualche giornale, e le è venuto il capriccio di sapere come si possa in quattro o cinque lezioni leggere e comprendere il gran poema:

A cui ha posto mano e cielo e terra.

Dev' essere un' inglese, pensai fra me, anzi un' americana. Gli americani hanno poco tempo da perdere. In otto o dieci mesi hanno a percorrere tutta l' Europa, e ad apprendere una mezza dozzina di lingue colle loro rispettive letterature. L' Americano, uomo o donna che sia, crede tutto possibile.

Non t' insegnerò nulla, dissi fra me. Nè anche se tu fossi la più bella e la più ricca concittadina di Longfellow. Ti manderò una Sonnambula o uno *spiritista* del tuo paese che t' insegnerà ogni cosa coll' intervento dello spirito di Beatrice o di Dante, evocati per te! —

Ida però è un bel nome, pensai, rileggendo il suo viglietto. E scrive il francese senza fare un solo errore di genere. Dev' essere una creatura privilegiata. Dieci minuti erano già passati. Sentii rumore nella stanza vicina.—È lei che viene, pensai. Ma non era nè Ida, nè la sua sorella. Era una vecchia governante che veniva a scusare l' indugio, e a pregarmi di voler pazientare ancora per qualche momento. Le signorine erano occupate colla modista...

M' inclinai in segno d' assenso, e fui lasciato solo di nuovo, con qualche nozione di più. Erano americane senz' altro. La modista per le belle transatlantiche ha un' importanza almeno tanto grande, quanto un maestro di piano e di letteratura. E non hanno torto! Ida, e la sua gentile sorella incognita, devono vestire riccamente, e all' ultima moda. Diamanti a iosa, capelli a dovizia ecc. ecc. Mutai pensiero. Voglio vederle, conchiusi fra me. Continuiamo intanto il nostro giro del mondo intorno al salotto di via Solferino n. 6.

III.

Vediamo i fiori.— Che possono dirti i fiori? Il giardiniere li avrà portati stamane, ed ha l' obbligo di rinnovarli ogni giorno. Le signorine americane non si occupano di botanica, o tutt' al più scelgono qual color di camelia convenga meglio alla tinta della loro capellatura.

Ma qui non si trattava di camelie. Erano piante tutt' altro che eleganti. Erano piante africane: *cactus*, *echinocactus*, *aloes*, *euphorbia* ecc. ecc. Questa non è scelta del giardiniere, diss' io. Il giardiniere avrebbe portate delle piante fiorite, odorose, eleganti: qualche *orchidea*, qualche *amarillis* e simili.

C' è un mistero qui sotto, dissi fra me. La qualità di queste piante è come il frontispizio di un libro, Io ne so qualche cosa di madamigella Ida. E se si è pro-

Digitized by Google

posto, come sembra, di studiare la Divina Commedia di Dante, ciò vuol dire che considera quel poema come una di queste piante spinose, le quali hanno il fiore così dilicato.

Cominciai a riconciliarmi con Madamigella Ida. Siccome ella non aveva ancora finito il suo consulto colla modista, così ho continuata la mia rassegna dei *cactus*, e degli *echinocactus* stivati l'uno appresso l'altro sulle scansie. Ce n'era d'ogni specie come nella collezione del signor Caputo. Altri parevano serpenti ravvolti nelle loro spire. Ce n'era uno che pareva la testa d'un vecchio coperta di bianchi capelli. Non restava che domandargli la sua paterna benedizione. Sopra il tronco di un cereo triangolare erane state innestate alcune foglie di *cactus alatus*, coperte dei loro splendidi fiori color solferino. Altri mostravono tra i solchi irsuti delle loro mammelle alcuni grani di vivace corallo. Ma il più bello di tutti, cioè il più brutto, era lo stelo spinoso di un *cactus grandiflorens*, che aspettava le sei della sera ad aprire il suo bellissimo fiore, fiore effimero, anzi meno che effimero, perchè dopo poche ore, al tocco della mezzanotte, rinchiuderà per sempre la sua magnifica corolla, dopo di aver imbalsamato l'appartamento co' suoi soavi effluvj di vainiglia, e compiuto al raggio discreto del sole cadente e delle stelle seguaci, i dilicati misteri delle sue nozze. Quante volte mi rammento di aver passato la sera ammirando l'orgoglio della ninfa che innalza la sua testa coronata al di sopra dei suoi ventiquattro mariti, dal cui bacio sembra rifuggire, non saprei dire se per verecondia, o per calcolata civetteria. Il fatto sta che nel corso di sei ore, ciascuno dei ventiquattro amanti s'ingegna di giugnere fino a lei, e depone sul virgineo seno, il suo tenero omaggio. Allora tutto è finito. I petali si ripiegano l'uno dopo l'altro, e il fiore avvizzito pende sull'irto stelo, siccome morto.....

Ma la morte non è che apparenza. Codesta è una fase della sua vita. Fra pochi giorni la nuova pianta abbandonerà volontaria lo stelo, e andrà a prender radici sull'arida sabbia del deserto, non d'altro nutrita che dalle rugiade della notte, e dall'elettricità che rinnova e rianima il mondo.

IV.

Ida non saprà nulla di tutte codeste meraviglie, pensai fra me. Questa sera quando questo fiore schiuderà il seno, ella prenderà il suo thè, e si preparerà per il teatro, o per il ballo di corte.

Non avevo nessuna ragione di pensare così. S'ella aveva scelto codeste piante, certamente doveva conoscerne i pregi e i misteri. Io le facevo un torto che non meritava. Il suo solo torto era quello di farmi aspettare un pò troppo. Erano già passati quindici minuti: il quarto d'ora di grazia.

Tornai a guardar quelle piante. Erano tutte brutte, e spinose, come ho già detto, benchè a tempo e a luogo, nell'età degli amori, si adornino quasi tutte di un magnifico fiore.

Digitized by Google

Dev'essere brutta, pensai, brutta e spinosa, come quel *cactus mammillaris* e vedrà nella sua fioritura una circostanza attenuante, che le faccia perdonare la sua disavvenenza. Questo è il secreto. E senz'altro la mia immaginazione cominciò a raffigurarsela, lunga lunga, magra, ossuta, angolosa, puritana come sono tante delle sue concittadine. Io già cominciava ad odiarla, e ritornava al mio primo proposito. Non ti darò lezioni a nessun patto! Consulta pure la tua modista! Ella non saprà tanto dissimulare le tue scabrosità fisiche e morali, ch'io mi lasci allucinare dalle apparenze, fino ad aspettare la tua magnifica fioritura: tanto più che il *cactus grandiflorens* non florisce che assai di rado, e quando gliene viene il capriccio! Diciassette minuti! Basta così. Io me ne vado senz'altro! Ma mentre io impugnava il mio cappello, e cercava nell'angolo il mio inseparabile giunco, la porta s'apre, e mi veggo venir incontro la più soave figura di donna che abbia mai prodotto la pianta anglosassone sulla rigogliosa terra d'America. Era bionda, era snella, co' più begli occhi azzurri che mai abbiano guardato e ammaliato un mortale.....

Io restai perplesso, e mentre ella si profondeva nelle scuse più gentili e garbate, io sentiva un secreto bisogno di domandarle perdono delle ingiuste supposizioni ch'io avevo formato sul conto suo. Fortuna ch'essa non aveva udito i miei soliloquj! ma se avesse avuto la malizia di una parigina, avrebbe potuto leggere sul mio viso tutte le mie calunnie.

V.

Non mi ero punto ingannato sulle cause dell'invito. Ella voleva leggere il Dante, e mi aggiunse che il signor Vieussieux le aveva suggerito il mio nome.

Io non sono solito accettare siffatte lezioni. Sono ore perdute per il maestro e per l'alunna. Ma io doveva una riparazione alla bellissima Ida, e mi sono posto immediatamente ai suoi ordini.

— Ringrazio per me, e per mia sorella che vorrebbe partecipare al beneficio delle sue preziose lezioni. Noi siamo affatto straniere ai vostri costumi e alla vostra letteratura. Siamo nate al Capo....

— Al Capo? diss'io.

— Sissignore. Al Capo di buona Speranza. Ma siamo figlie di un inglese, e di una parigina. Rimaste orfane abbiam voluto vedere la patria de' nostri parenti....

Vedete, o cortesi lettrici, quanti granchi avevo preso ad un tratto! Ida non era americana. Era nata al Capo. Avrei dovuto immaginarmelo vedendo il gelsomino del Capo, impresso sulla velina del suo viglietto triangolare.. Non era brutta come il *cacto barbarico* del Mascheroni: era dilicata come il fiore della Pangrazia, come l'orchidea dello Spirito Santo. E se ella stessa aveva scelto la sua flora domestica, certo aveva voluto sorprendere i suoi visitatori, come la bella veneziana che copre le sue molli fattezze sotto la funebre bauta tradizionale.

— Mi dispiace, diss' ella per la terza volta, d' avervi fatto attendere così a lungo.

— Non è nulla, diss'io: mi sono divertito a studiare le vostre piante.

— Sono di mia sorella, rispose. Io non amo i fiori: almeno non amo quelle piante così spinose. Io preferisco le camelie e le rose, ma mia sorella ha un altro gusto...

Un altro granchio! pensai fra me. E mentre io ricomponeva rettificando la serie delle mie supposizioni, ecco la sorella che sopravviene, e mi ripete alla sua volta, le stesse scuse ecc. ecc.

La sorella della bellissima Ida non le somigliava nè all' aspetto, nè alla voce. Era veramente una pianta spinosa, e poteva esser benissimo, che avesse una predilezione per quelle piante africane, cercando in esse quella cotal circostanza attenuante, accennata pur dianzi.

Ma oggimai, io non potevo mostrarmi difficile. La bella Ida spandeva una parte della sua luce su tutto ciò che le stava d'attorno. E per non uscire dal mondo di Flora, dirò che essa era appunto il fiore dell'Orchidea e del cacto barbarico. Che importa la forma inelegante della pianta, e le spine di cui si circonda? Tanto parrà più bello il fior dilicato di cui s' adornerà presto o tardi....

Io lo vidi fiorire la sera stessa, poichè non c' era tempo da perdere, e quella prima lezione fu di botanica. In seguito non ho mancato d' invocare la similitudine di quel fiore, ogni qualvolta i *versi strani* celavano sotto l' aspro velame il vital nutrimento della parola dantesca.

DALL' ONGARO.

LA COLPA D' UN ANGELO

POEMETTO FANTASTICO

II

E già l' alba sorgeva in oriente
Di lucidi splendori apportatrice
A la terra feconda, e già il divino
Esplorator volgea l' ali dorate
Alle sedi celesti, a compier tutto
L' imposto cenno onde quaggiù discese.

Ei dispiegate per l' etereo viaggio
Le bianchissime avea penne fulgenti,
Quando una voce risuonò d' intorno
Così soave e dolce ed armoniosa,
Che il vol rattenne il cherubino e tutto
Volse il desir dell' immortal sua mente

Nella potenza degli sguardi, ed ahi!....
Così si fosse in quel fatale istante
D' una tetra caligin ricoperta
La pupilla dell' angelo!.... Nel cielo
Così si fosse eternamente spento
Il vivido splendor che allegra il mondo!...
Men funesto saria, men spaventoso
Il fato dei mortali, se quell' ora
Maledetta in eterno, in che il primiero
Pensier di colpa attraverò la mente
D' uno spirto immortal, segnato avesse
L' agonia del creato!
Una mortale,
Una figlia dell' uom s' offrì allo sguardo
Del celeste inviato; una creatura
Bella così quel presso a Dio, nel coro
Degli angeli divini una simile
Non ne rivide d' Eriael lo sguardo.
In volto verginale ella apparia,
Nè mai dal grembo rugiadoso e molle
D' un aurora gentil di primavera,
Mai non usciron più leggiadre forme.
Eran le membra sue tutte soffuse
D' eterea vaporosa trasparenza,
Purissime così, ch' Espero stesso
Non ne riversa fra i mortali, allora
Che i profumi del ciel spande e dispensa.
All' omero annodata in lunga lista
Scendea la veste come neve bianca,
Sì che al guardo parev'onda d'argento,
Al tepente increspata alito amico
D' un zeffiro d' april. E la sua voce
Di fluente cristallo un' armonia
Ricordava al rapito orecchio, intento
Ad ascoltar quella dolcezza arcana....
Eriael s'appressò; del ciel scordando,
Alla vista di lei, l' imposto cenno,
Il voler dell' Eterno, lo splendore
Delle sedi celesti, e sol veggendo
Quella nova beltà di Paradiso.
All' appressar dell' angelo ristette
Dal suo canto la bella, e fisse in lui
Le pupille amorose.... Poscia incolta
Da rispetto e timor, arrestò il passo
Già rivolto a fuggir, giunse le mani,
E genuflessa umile e reverente
Adorò l' immortal, che sfolgorava
Di raggiante splendor.
Ed egli allora:
— Sorgi, le disse, o creatura bella,
Tu più che figlia della terra, eterna
Sembri al paro di me. Simile e quella
Dolcissima tua voce. Io non intesi
Un' armonia nemmeno al trono appresso
Dell' Immortale. Ancor per poco almeno
Il tuo canto ripeti. Io qui starommi
In estasi rapito ad ascoltarti,
Poscia a Dio tornerò. Supplice allora
Impetrerò che il fulmine rattenga
Nella sua destra punitrice, in grazia
D' esser tu pure della terra figlia.
Gli dirò che saria trista quell' ora
In che tu periresti... Che non puote
La sua destra disfar tanta bellezza
Conceduta alla terra, e che dal mondo
Si cancella ogni colpa a un tuo sorriso.
E sì dicendo l' angelo guardava
A la bella mortel, con dolci sguardi,
E passionatamente in suo pensiero
Carezzava la fronte verginale,
E de' suoi raggi le facea ghirlanda.
Da quell' istante, se pur grave e fosca
Spiri ai celesti l' aura della terra,
Ad Eriael spirò pura e soave
Più che il profumo dell' Edeneo loco.
Ben che per lui non risplendesse il sole
Del fulgor dell' Eliso; ben che tutte
Avvizzite paressero al divino
Le rose della terra, da quell' ora
In che gli apparve la mortal creatura,
Bella più d' uno spirito celeste,
Tutto sorrise d' Eriaello al guardo...:
Amor raggiando dai beati sguardi
De la figlia dell' uom, vestia di luce
Ogni cosa terrestre, e popolava
Per l' angelo immortal, d' ogni splendore
L' augusta sfera che di sè allegrava
La bellissima donna, e ottenebrava
Fino il raggio del sol da lui lontano.
Così scordò l' aligero immortale
La sua eterna natura. A lei d' appresso
Lunghi giorni passò ritemperando
La sua essenza celeste al foco ardente
D' un amor senz' eguale. In quel delirio

Erisel si perdè!... Da la sua fronte
Bellissima e fulgente il vel disparve
D' un' aureola di raggi; da' suoi sguardi
Più non s' effuse lo splendor del cielo
E fin l' ali dorate da le terga
Caddero inosservate all' ora istessa
Che per la prima volta il suo divino
Labbro immortal sfiorò caldo d' amore
La voluttà d' un infocata ebbrezza!
. . . . . .

(*Continua*)

CAMILLO BENUCCI

DELLE PITTRICI ITALIANE

Di Elisabetta Sirani

Alla grande scuola del 1500, che in Bologna, a titolo di onore, è detta dai Francia, era succeduta in sul volgere del secolo la eccletica dei tre Caracci, e una grande compagnia di artisti prestantissimi seguiva con loro: il Domenichino, l'Albano, lo Spada, il Tiarini, e Guido Reni; quindi il Gessi, il Sementi, il Barbieri, il Franceschini.

Or questa pleiade di glorie artistiche non dovea sull' Emilia splendere senza il nome di una pittrice, Elisabetta Sirani, figlia di Andrea, pittor laudevole, che a consiglio del conte Cesare Malvasia l' avviò alla maniera, od anzi alla scuola superstite di Guido (m. 1642), ov' ella poi sulla sua via chiamò le due sorelle, Anna e Barbara (1638-1665).

Elisabetta ebbe in anima sensibile un facile ingegno: veloce, feconda, amena imaginativa, e propensione a tutte le arti belle la più viva che fosse per apprenderle di gran vantaggio. Fra quelle doti in lei trasformossi il femminil talento in religione dell' arte: era tutta in amar lei per se stessa, e lei sola nel mondo. Quindi con viril sentimento sprezzò gale e belle portature, e via fronzoli, ninnoli e bagattelle donnesche, che poteano vincersi il pensiero e le ambizioni attive dell'anima a ben altro disposta. Datasi quindi alle poetiche letture e al suono dell'arpa, fra simili diletti alternò le opere pittoresche, onde i concetti, come per causa avrebbero poi saputo sempre di novità, di franchezza, di brio, senza che nell'atto uscissero dal gentile carattere femminile. Quello studio della fanciulla si offre al pensiero quale cosa poetica, e vedendolo allora ch'ella vi stava, avremmo detto, che là convenisse or l'una, or l'altra delle caste Muse non altrimenti che al ritrovo della sorella mortale e al tempio romito che loro sacrava. Piacevole è a vedersi; decorato di carte ben disegnate e di bozzetti, di

classiche stampe e di gessi e di ben emulati dipinti, di studii, di tele preparate e di colori in tavolozza: poi rotoli di musica, l'arpa adorna di bel lavorio: poi volumi di erudizione opportuna, il Goffredo, il Canzoniere, l'Orlando forse e l'Alighieri, le Metamorfosi care per attiche imagini etc. . . e qualche sonetto in lode scritto della pittrice colta e d'assai per alcuna bella dipintura. In quel silenzio e in quell' attività della facile mano, il pensiero di lei e il genio invisibile che le promette una ghirlanda delle tante che stanno a sua posta, ragionano fra loro e lei accompagnano di opera in opera lusinghevolmente.

Talora in quel santuario della vergine artista godono entrare prelati, signori di gran conto, e principi, ambiziosi di avere il ritratto o alcun' opera da lei: i serenissimi di Toscana le portano colà i doni ricchi di brillanti; la duchessa di Brunswich, il duca della Mirandola, il principe di Masserano etc. pendono ammiratori della celerità del suo pennello, onde si creano sì belle opere. E le opere sono tante!

Mercè che gli è incredibile quello che disegnò e colorì in soli dieci anni, lasciandoci di sua mano numerate oltre duecento fra tele sacre e profane, che le allogarono le chiese od acquistarono nobili famiglie di Bologna, e i principi d'Italia e di Europa, o regalò essa agli amici e a' parenti. Nè intanto lavorò mai tirando via di pratica, poichè il Lanzi stesso dice, che ne'suoi dipinti ebbe studio e finezza, e sì nel piccolo che nel grande, tutto con franchezza pennelleggiando: tale inanzi ogni altro il quadro di Gesù Cristo al Giordano, fatto per la Certosa, e il S. Leonardo: tale il quadro della processione del volto santo, pel quale un ossesso è liberato dal suo nero spirito, opera sì pregiata in Genova alla chiesa dei Barnabiti.

Nei soggetti, che più frequentemente eranle commessi avanzò sè medesima, e tali erano la Maddalena sei volte dipinta in quell' umile penitenza, ch' è frutto dell' amor divino tornato, e le imagini di N. D., ove mostrò tutta la divozione schietta dell'anima bella, perchè ora la colorì in una scena ch' è un caro idillio della vita materna, ora una spiritosa, lasciatemi dirlo, anacreontica delle materne tenerezze. Eccone alcuni concetti.

Maria contempla la corona di spine in quello che diversi angeli contemplano gl' istrumenti della passione —Maria mostra a Giuseppe, che il bambino ch' egli vezzeggia, vuol mettere nella culla — Dormendo Giuseppe sotto una palma, Maria gliene piega sopra un ramo e cresce l'ombra — Gesù, in mentre scherza con la canna del Battista, vede e di presente vuole l'augelletto che questi stringe fra le mani — S. Anna ricopre d'un velo la culla di Gesù, e intanto Maria raccoglie le fasce intorno distese all' aria — Gesù spiccasi dalle braccia di Anna per andare in seno a Maria e prendere il latte — Gesù porge una rosa (alludendo al rosario) alle narici di Maria — Gesù stringe colla sinistra una palma di ulivo, colla destra mostra la croce e del suo piede calca uno scarno teschio umano — Gesù sedendo in grembo alla madre apre le braccioline, mostrando volerlesi ac-

costare più strettamente—La fanciulletta Maria impara di leggere dalla madre.(1)

E così tanti altri temi secondo le ispirazioni e l' arte antica, i quali vi empiono lo spirito d'ineffabile giocondità nativa. Vediamone alcuno ne'suoi particolari, più divisatamente, per esempio il sant'Antonio da Padova, che meritò dopo duecento anni, fra i bellissimi quadri ond' è ricca Bologna, si traducesse nelle stampe del Rosaspina.

Semplice ed elegante, naturale e tutta in suo carattere cristiano è la composizione. Nella cella del serafico, genuflesso dinanzi a fioco lume, giunge dal cielo alla sua visita, portatovi da una lieve nuvoletta e accompagnato di spiriti celesti, Gesù nelle sembianze di bambino. Veleggia la nuvola lì dintorno alla fiammella che n'emerge, ed egli n'esce in aria ingenua, ridente, con labbro parlante a lui, che l' ama a fede, e che pure umile in atto si ritrae a tanta gloria, e come verecondo. I cherubini si sono arrestati alcun poco ad alto, fra splendori, e un angelo, che non diresti venuto con loro, dietro Antonio e in sè si raccoglie quasi in disparte osservando; quelli guardano giulivi e gai, ma questi sembra tra il godere e l' ammirare, che la beatitudine de' cieli siasi conferita nella cella dell'uomo ch'egli accompagna in questa vita.

Cotale ultima scena è trovato di stupenda semplicità, che non lascia punto della tela senz'azione e moto, e noi stessi attrae e ci mette a parte della contemplazione. Una molto bella figura è sant'Antonio, e ben vestita: sfalda bene e grandiosa la tonaca succinta in pieghe mollemente cadenti sul lembo: buono è lo accordo delle tinte: sul campo del quadro cosa non è che si desideri o che vi soverchi.

Così la Sirani, in questo tema del pare che negli anzidetti, operava la pittura sacra, e così sceneggiava le idee, che dalle credenze e dalla storia della Redenzione fioriscono. In cospetto di tale poesia, anzi al solo raccouto, si risvegliano le più grate riflessioni nello spirito ben composto, e sentesi una pietà per quei profondi estimatori, che trovarono cosa degna di loro la preghiera coll'urlo dell'allah! al deserto, e la espiazione mussulmana o delle mussulmane peccatrici, ideata per figure grottesche di saltimbanchi, a cavalcione, tinteggiate a chiazze e lividure.

Un'occhiata alle pitture profane, nelle quali troveremo un atticismo leggiadro, ridente, quale fu dell'Albano.

(*continua*)

SANTE BASTIANI.

(1) Tengo dall'amicizia del cortesissimo cavalier Licata un quadrettino in rame, nel quale egli si avvenne a un simile componimento, che dipinse in quello stile purissimo che ricorda la grande scuola antica ond' è maestro. Qui gliene rendo testimonianza di ammirazione e di riconoscenza.

Digitized by Google

UN USIGNUOLO

Da una delle nostre gentili abbonate di Castel Gandolfo riceviamo alcuni versi d' addio ad un usignuolo a cui rese di sua mano la libertà. Noi amiamo le coltivatrici dei fiori che non li strappano dal gambo, e più ancora le giovanette che rendono la libertà ai figli dell' aria. Onde riportiamo volentieri i suoi versi affettuosi, e un brano della sua lettera che li commenta.

.... L' altr' ieri un giardiniere mi portò un bellissimo usignuolo che aveva colto. Il mio primo pensiero fu di comperargli una magnifica gabbia perchè mi facesse lieta compagnia: ma tenendolo in mano e accarezzandolo sentii battere il suo cuoricino con tanta forza, il suo sguardo mi parve così pieno di dolore e di rimprovero.... pensai alla sua nidiata che forse lo attendeva, e che senza lui non avrebbe avuto di che nutrirsi, e sarebbe morta per colpa mia.... ne fui commossa, e aperta la finestra della mia camera, dopo di averlo baciato più volte lo lasciai andare. Il povero uccellino battè con gioia le alucce, e mettendo un allegro grido sparì tra i folti rami del bosco. Felice lui !....

Vanne vanne, ai primi affetti
Del tuo cor non io t' involo
Verso i luoghi a te diletti
Spiega il vol, caro usignuolo.
Vanne vanne: il tuo bel canto
Seguirò con dolce pianto.

Vivi ed ama: oh ! non vogl' io
Farti misero e infelice
Pel desir di dirti mio:
Vanne vanne, e sii felice !
Tu non sai di questo core
Nè le gioje, nè il dolore !

Ma che val ? Meglio a te fia
Ignorar l' infausto dono
Che l' Eterno a me largia
Quando penso a ciò che sono
E il mio core invan si strugge
Per un ben che ognor mi fugge !....

Castel Gandolfo

ANNINA BUSSO

Digitized by Google

CIARLIO

Tu ed *Io* fanno capolino di nuovo sulle pagine dell' *Aracne*, felici di potersi intrattenere per pochi minuti con le loro più o meno amabili e più o meno vezzose leggitrici, sperando di poter riescire leggieri per quanto più è possibile al loro peso specifico, *e freschi come sorbetti* di stagione — senza frack e senza guanti tortorella, in semplice *matinè di bagni*.

Nessun poeta fino a questo momento, fra le tante qualifiche che àn dato all' arte, ha mai chiamata l'arte *fresca*; noi invece punto poeti, e sotto la sferza del sollcone, non troviamo a darle miglior epiteto di questo... sì, l' arte rinfresca, lo sosteniamo a spada tratta, rinfresca lo spirito, aveglia la fantasia come un bacino d' acqua ghiacciata sulla testa d' un povero condannato all' idroterapia, immerge l' anima nelle onde turchine d' un mare sconfinato, sempre nuovo, ove l' artista o si culla voluttuosamente, felice nuotatore, o va a capo in giù e si perde... è un Lete che fa dimenticare i pregiudizii del passato... è... ma basta, basta; dove diamine andiamo a parare? Ci stavamo riscaldando. Signorine, perdonate, un paio dei vostri graziosi ventagli — Grazie —

Ed ora, poichè abbiam chiamata l'arte *fresca*, permettete che ve ne portiamo così un pochino fra un soffio e l'altro.

Abbiamo ammirato nelle sale del nostro istituto di belle arti quattro dipinti del bravo De Nittis, ognuno dei quali meriterebbe un luogo articolo.

Noi però ci fermeremo solo di volo su di essi o cominceremo da quello che ha maggiormente attirato la nostra attenzione. È un' alba, una di quelle che soltanto a Napoli possono vedersi e che il De Nittis ritrae da maestro e con sobrietà di tinte. A mirare questo dipinto si respira una poesia che fa tanto bene all' anima, l' eterna poesia della natura colta dal gusto d' un artista non comune. Tutta luce, eppure tutta vapore o' ti sembra in quella tela di veder dorarsi a poco a poco la collina di Posilipo che s' estende in lontananza. Quale dei nostri artisti non ha ritratto Posilipo? pure nessuno, a parer nostro, l' ha reso così vero e poetico quanto il valente autore.

L' altro piccolo dipinto a destra è un gioiello dell' arte: è la figura d' un vecchio contadino col suo panciotto di velluto scarlatto o i suoi calzoni di festa, che con le mani al dorso si avanza in un sentiero di campagna.

V' è tanto rilievo in questo simpatico vecchio che pare si stacchi dalla tela e venga proprio innanzi a far quattro ciarle alla buona col rispettabile pubblico.

A fianco al piccolo paesaggio ve n' è un' altro. Qui invece della bianda luce dell' alba, l' artista ti porta fra neri ammassi di lava vulcanica e con la magia del suo pennello ti fa estasiare anche fra le brulle pietre ad un cospetto d' un cielo pregno di caldi vapori.

Nel quarto dipinto che accompagna quello del contadino, un vecchio lavorante si riposa dalle fatiche sulla soglia d' una casa signorile; ammirabile figura anch' essa, egregiamente resa, se non forse un pò troppo liaciata.

Al De Nittis dunque un bravo di cuore; all' arte lo augurio che trovi ognora interpetri come il nostro artista concittadino.

E giacchè ci troviamo nelle sale dell' istituto, permettete che vi parliamo d' una conferenza del Prof. Dall' Ongaro sull' arte considerata come elemento di ricchezza sociale. Questo tema, mercè la valentia dell'illustre professore, potè convincere non solo chi sa amare l'arte in sè stessa, ma anche il freddo speculatore, come l' arte lungi dall' essere per lo stato una pianta

Digitized by Google

parassita ala invece miniera inesauribile di ricchezza — In fatti il Dall' Ongaro, facendo un pò d' aritmetica artistica, s' è possibile questa eresia, mise a partita d' entroito dapprima il capitale di ricchezza morale, ch' è incalcolabile: cioè tutte la inspirazioni artistiche, le idea subilmi, gli slanci generosi, il sentimento del buono e del balio che s' insinua nei cuori; indi quello materiale, ch' è più riducibile a cifre, consistente nel valore intrinseco dell' opera d' arte, e delle sue riproduzioni.

Tutto ciò detto con quel gusto artistico e con la fina e spiritosa critica che distingue il Dall' Ongaro.

Una forte scossa ai ventagli a passiamo ai teatri; ma volando.

Ai Fiorentini varia novità. *La Corrente* ch' è una vera *corrente magnetica*; quantunque sia uno studio dal vero accurato e coscienzioso — *L' amore in villeggiatura*, ch' è lavoro di giovane che molto promette. *Principe e Padre* che offre posizioni drammatiche, e che s' è fatto applaudire per due sere. Il *Menestrello* e la *Scommessa* che continuano a chiamar gente al Mercadante, e finalmente *les marionettes* che hanno stabilito una nuova scuola d'arte drammatica ad istruzione dei vecchi e giovani artisti — Sappiamo da sicura fonte che il Marino, il Satriano, il Suzzi figlio e tutti i coristi di S. Carlo si sono abbonati per l' intero numero di recite.

Ed ora una stretta di mano... a rivedarci al mese vaniuro, se una terza persona (egli) non prenda il nostro posto... a rivederci... Ma che mormorate alle nostre spalle?... non v' abbiamo detto nulla di nuovo? Ebbene ecco pronta la novità: novità sempre che non la sappiate; perchè anche l' *impasto* d' Eva sarebbe ancora una novità, se non ci foste a provarlo voi.

Ed è una scena da romanzo. Una baracca; s' alza il sipario — Occupano la scena un saltibanco ed una fanciulla vestita alla patagona che ammalia i serpenti boa avvolgendosili intorno al corpo.

Un vecchio entra nella baracca ed un segno d' intelligenza corre tra la fanciulla e lui — Non passa molto che ad un fischio di Lidia il serpente slacciandosi da lei, attorcia con le sue spire il saltibanco e lo stritola — Lidia aveva riconosciuto il padre a cui era stata rapita bambina dal saltibanco. . .

In questo momento un nostro amico ci rompe il discorso; egli ci giunge in forma di telegramma: A Parigi *Chignons* abolitl — Capelli sciolti su tutta la linea!

TU ED IO

La dedica messa a capo dei versi del signor Alliata nello scorso fascicolo è uno sbaglio. Dedica non ce n' è.

SCIARADA

Fanciulle, il mar contiene il mio *primiero*.
Sui dadi il mio *secondo* voi trovate,
Ed anche in Natolia se ben cercate.
Il Ciel vi scansi di subir l' *intero*.

A. A. DI S.

Il premio della Sciarada è toccato in sorte alla Signorina Du-Chaliot.
La parola è SOL-FATO.

Direttore responsabile PROF. PAOLO BAFFI.

GRANDE TIPOGRAFIA
Piazza Municipio nella abolita gran Guardia.

Digitized by Google

ANNO 1.° AGOSTO 1872. FASC°. 5.°

LE DONNE CELEBRI ITALIANE

II.

Laura

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.
Sonetto 139. Petrarca.

I.

Nella storica città d' Avignone è la chiesa dei Francescani, ivi nell'anno 1530, o poco appresso, dopo infinite pratiche per lungo tempo diligentemente ed inutilmente usate, si rinvenne un modesto tumulo con una scatola di piombo, ove erano rinchiuse una pergamena ed una medaglia; quest' ultima avea incise le iniziali *M. L. M. I.* (1).

Il viaggiatore, prima che l' accortezza degli inglesi, assai più vaghi delle cose nostre di noi medesimi, avesse comperato a favoloso prezzo quei preziosissimi oggetti; uniti ad un meschino sonetto, non certo del Petrarca, ed a poche ossicine della celebre defunta; s' inginocchiava mestissimo e commosso presso quel modesto monumento, e d' innanzi alla sua fantasia errabonda ed agitata, doveasi presentare la magica figura della gentile *Laura De Noves*, come nel suo cuore doveasi levare un sentimento di pietoso affetto per la vezzosa ispiratrice e per l'innamorato poeta che avea cantato di lei.

— Povera Laura !.. . la critica non volle rispettare la tua memoria, ed a forza di maligne indagini si vollero scagliare delle accuse insussistenti, false, calunniose; ed io aggiungo, tutto concesso (per semplice supposto e contrariamente al

(1) Madonna-Laura-Morta-luce.

Digitized by Google

vero) che importa a noi di andare a scovrire la pungente spina, mentre potremmo bearci dell' olezzante profumo della rosa, del suo magico incarnato? Che importa a noi, nel mirare la svolazzante farfalla dai mille colori artisticamente disposti, nel suo nomade pellegrinaggio di fiore in fiore, che importa il ricordare che quella vezzosa farfalletta, prima di esser tale era un bruco, un verme, una crisalide qualunque?

E l' anima della gentile fu davvero una innocente farfalla che volossene nel grembo del Signore ottenendo il premio che si concede ai giusti.—L' eterna beatitudine.

Fu un francese che troppo volle aggravare la critica sulla vita della celebre Laura, e gli italiani sorsero a difenderla a spada tratta; bello esempio che si dovrebbe gittare in viso ai mille *Trochu* che popolano la Francia. Voi venite a parlarci di corruzione italiana, e noi italiani da questa taccia difendiamo una francese accusata da un vostro concittadino. Magnanimo oblio, generoso perdono degno solo d' italici cuori, e di miglior fortuna!

È cotesto, o mie vezzose leggitrici, un esempio, un nome che vorrei eternamente impresso nell' animo vostro—voi figlie di sagge madri che potrete un dì essere la delizia delle vostre famiglie, come ora ne siete l' ornamento più bello; l' orgoglio dei vostri sposi come ora siete la più calda speranza dei giovani, voi ricordatevi sempre questo nome dello scrittore francese, il..... ma a che giova il dirlo? Non vogliamo aizzare l' odio noi, vogliamo invece esortare al perdono ed alla pace.

La città dei papi fu dunque l' ultimo asilo ove riposarono le ossa della bella Laura. Figliuola *d'Oriberto* ed *Ermessenda de Noves*, famiglia illustre del contado venosino, e proprietaria di molte terre e campagne in quel d' Avignone, Laura nacque in una di queste terre, e propriamente in Noves, piccola borgata, nel 1308, ed ebbe educazione pari alla sua nascita. Eppure il credereste? Fino a che lo stesso Petrarca ed altri chiari uomini non ebbero fatta la luce, si dubitò dell' esistenza reale di Madonna Laura, così, come s' era dubitato della Portinari (1).

A diciassette anni la casta giovanetta andò, malauguratamente per lei, sposa al nobile giovane, quasi suo coetaneo, *Ugo de Sade*. Fino allora non si era giammai incontrata col Petrarca; questo primo incontro che determinò la sorte perennemente agitata della loro vita avvenne, non come si è creduto da taluni a causa d'alcuni versi, (2) nella campagna, ma sul Venerdì Santo del 1327, il sesto dì d'aprile, (3)

(1) De Sade — Mémoire sur le Pétrarque.
Leonardo Aretino — Baldinelli — Boccaccio. — Vita del Petrarca — Tiraboschi — Let. ital. vol. 8°.

(2) Una candida cerva sopra l'erba.

(3) Mille trecento ventisette appunto
Sull' ora prima il dì sesto d' Aprile
Nel labirinto entrai; nè veggio ond' esca.
Sonetto 157.

due anni dopo degli sponsali della gentile, nella Chiesa di S. Chiara in Avignone (1).

Francesco Petrarca, guelfo, non potea trovare migliore difesa e più valido appoggio che in Avignone; fuggito di Firenze, si rifugiò nella nuova sede del papato, si liberò dalle armi del ghibellinismo che giunse a spuntare o rendere inutili contra di se; ma cadde sotto le punte più aguzze e penetranti degli amorosi strali; e fieramente crudeli furono le ferite onde si ebbe lacero il core. La giovane diciannovenne mestamente orando nella chiesa d'Avignone, accese l'animo del poeta d'un foco ardente e consumatore, e da quel dì la sua vita fu un continuo martirio, una lotta infinita tra speranze e disinganni, tra dubbi e certezze, tra desiderii e illusioni, tra vita e morte. Laura con occhi umidi di pianto, con modesta positura pregava in quel giorno d'universale mestizia, ed il poeta non seppe resistere alle sue infinite bellezze; quegli occhi scintillanti di luce e leggiadri, dove *Amor fa nido*, quelle ciglie *nere qual ebano* e contrastanti mirabilmente coi suoi capelli *d'oro fine*, la candida bianchezza della sua pelle, la sua bocca adorna di *perle e rose*, tutte infine le celesti qualità di che l'era stata prodiga la natura, e più che tutto ciò, quel divino abbandono, quell'estatica contemplazione, la ineffabile e sorprendente eloquenza di quel muto o religioso silenzio, tutto ciò avrebbe infiammato il cuore più volgare e comune; or quale impeto di furentissima passione dovette risvegliare nell'animo di già infiammato del primo poeta lirico del mondo?

Il cuore dell'uomo che ebbe il dono della divina scintilla, cui Dio volle concedere un'arcana parte della sua infinita possanza, è un'arpa melodiosa a molteplici corde, siffattamente congiunte tra loro, che lo scoccare dell'una causa il suono dell'altra; l'uomo poeta canta, e la melodia del suo canto eccita la corda dell'amore; egli ama, e dall'unione di questa musica celeste, nasce quasi per incanto quell'armonia che distingue, che caratterizza il Bello. Ecco perchè i poeti sentono profondamente il bisogno dell'amore, ed ecco perchè chi profondamente sente questa passione deve esser poeta. E Francesco Petrarca amò e cantò!

Modestissima com'era e donna d'altri, la giovane sposa non potea sentire che una innocente compassione pel poeta, ma i suoi modi altori o disdegnosi, la sua freddezza, dovoano necessariamente progredire a misura che ella s'andava accorgendo dell'amore del lirico per lei. C'era forse una segreta unione di anime tra essi due, forse un fascino irresistibile traeva l'uno all'altro, forse uno incognito magnetismo svelava all'uno i pensieri remoti dell'altro, i reciproci battiti dei loro cuori; ma l'amore onde ardeva il Petrarca era appoggiato sopr'alta stima meritatamente sentita per la *de Sade*, e questa dovea necessariamente mo-

(1) Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà de' suo Fattore i rai:
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.

Digitized by Google

strarsi ogni dì più severa con l' ardente poeta. Terribile lotta fra il proprio dovere e la inclinazione del cuore — il poeta la consacrò anche nei suoi canti.

Lo stesso Pindemonte coscienziosamente determinò nei suoi versi qual' era l' indole dell' amore del Petrarca, e come quella maggior freddezza, quel sacro contegno, quell' indiscussa ed onesta coscienza del proprio dovere più cara faceva Laura al poeta innamorato. (1)

Era l' anno 1334 ed una terribile mai più vista pestilenza afflisse la città d'Avignone. Laura ne fu colpita ed il Petrarca temette pei suoi giorni — il male ingagliardiva ognor più, quasi tutti quelli che ne erano stati affetti erano in fin di vita — il poeta ebbe la nuova che la sua donna versava a mal partito e scrisse il bellissimo sonetto 18.°

Quest' anima gentil, che si diparte . . . . . .
Anzi tempo chiamata all' altra vita . . . . . .
Terrà del Ciel la più beata parte . . . . . .

Ma il male fu vinto dalla gioventù. Laura visse ; ma la malattia avea dimagrite le forme, il viso era divenuto smunto ed infossato , quella luce che brillava un dì ne' suoi occhi era velata e cupa ; infine le belle fattezze erano state colpite dal male, ed il poeta piangendo di gioia per la recuperata salute della sua donna, e di dolore per i patimenti di cui portava le fresche impronte sul viso scrisse:

Già fiammeggiava l' amorosa stella
. . . . . .
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria !
E parea dir : Perchè tuo valor perde ?
Veder quest' occhi ancor non ti si tolle.

Di quei tempi, tuttocchè il trasferimento della sede pontificale di Roma in Avignone non fosse certo un volontario sacrificio , pure i papi anzichè chiudersi nei castelli e non lasciarsi vedere , per tema che il loro comparire non valesse come tacito riconoscimento dei fatti compiuti, ricercavano il divertimento e spronavano i signori dell' epoca, nell' utile (sebbene poco spirituale) missione di far divertire la gente, ed essi medesimi a nobili stranieri come a cittadini aprivano volentierosi le loro porte a sontuosi pranzi ed allegre feste.

---

(1) . . . . . .
Ma per quell' alma cui tu fosti nido
Che quanto si mostrò più fredda e schiva,
Tanto nel sen dell' amator suo fido
Quella fiamma gentil più tenne viva.

Pindemonte.

E Laura nata di nobile stirpe, tanto che al padre suo spettò grave ed alto ufficio municipale, incarichi codesti che non si concedevano in quei tempi ad un primo venuto, come malamente s' usa oggidì, e moglie di non meno nobile uomo, frequentava abitualmente, ed anzi n' era la regina per la sua beltà ed onestà, queste liete brigate e piacevoli adunanze. In una di queste nell' anno 1346 Carlo di Lucemburgo, facendo ritrarre le altre nobili e leggiadre dame della corte, fatta venire a se la *De Sade*, quasi significasse lei esser la regina della festa, con atto umile e modesto le baciò la fronte e gli occhi. Figurarsi come amareggiato da gelosia ed invidia dovette essere il povero poeta ad una tal vista. Egli pur cantando le lodi del sovrano volle nelle sue liriche ricordare quell' episodio dolorosissimo per lui della vita della sua Laura:

Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì che rallegrò ciascuna:
Me empiè d' invidia l' atto dolce e strano.
Son. 181.

Gli acuti dolori di che non le era stato avaro il nobile *De Sade*, poco o nulla curandola, tanto da tòr nuova moglie solo dopo pochi mesi della morte di lei, la terribile condizione in cui trovavasi, di dover sottomettere tuttodì il cuore alla volontà, reprimere quei moti che un dì potevano essere di sola compassione, accelerarono la morte della infelice e bella Laura. Non avea ancora quarant'anni, quando fu presa da acuto malore che la consumò. E (vedi leggitrice analogia di date) il dì 6 aprile dell' anno 1327 i suoi sguardi s' erano incontrati con quelli del Petrarca, e la luce che ne venia fuori avea colpito l' animo del poeta, or bene nel 6 aprile dell'anno 1348, vent'un anni dopo, la bella Laura tanto infelice, tanto amata e stimata dal mondo intero, diè le sue spoglie mortali alla terra, e la sua anima a Dio.

Oimè terra è fatto il suo bel viso!

Ma quale fu l' amore sentito dal Petrarca per la sua Laura e quale la differenza da quello sentito da Dante per la sua Beatrice?

II.

In Dante noi abbiamo l' amore a nove anni, età in cui esso non potrebbe essere che solo idea od innocente desiderio.

Vaghiamo per un giardino, cogliamo il più olezzante e variopinto fiore, ed in quell' olezzo, nella rugiada che vi si posa, nel purpureo ond' è tinto, nel raggio di sole che lo scalda, e che lo fece nascere e vivere, noi crediamo aver tro-

Digitized by Google

vato l' imagine della nostra prima visione giovanile, del nostro primo sogno d'amore. Adoriamo quel fiore con un santo rispetto, con una venerazione religiosa, e se ne trovassimo d' accanto alla fanciulla che prima c' insegnò amore, saremmo felici se ci fosse concesso bearci al profumo di quell' ambrosia divina . . . . . appunto come faremmo con quel fiore.

Rimanghiamo estatici, abbagliati dall' aureola di luce che pare circondi la nostra fanciulla, uno sguardo ci esalta, una parola ci consola, un sorriso c' incanta, sarei per dire, ci schiude le porte del Cielo. Ecco tutto ciò che richiede lo esplicarsi del nostro primo affetto, ecco l' amore nella nostra prima età.

L' amore di Dante non ebbe mai nulla di reale, ei parlò della sua donna come sublime manifestazione d' una idea sublime :

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Che ogni lingua diviene tremando, muta,
E gli occhi non l' ardiscon di guardare.

Era dunque cotesta una santa più che una donna, era una idea, ovvero un'angelo del paradiso, se col suo saluto ammutoliva le altrui lingue, e niuno s' arrischiava ad alzar gli occhi su di lei, cosa celeste, quasi il solo guardarla la profanasse?

E così in tutti gli altri suoi canti riguardanti lo stesso soggetto. Vuol descrivere Beatrice, ma non veggiamo, nei versi che la descrivono, nè *occhi leggiadri dove amor fa nido*, nè *d' or capelli in bionda treccia*, nè *bianca mano*. . . . nè altra bellezza corporale; invece il poeta ci parla degli affetti, dei pregi di Beatrice.

E poi che delle sue labbra si muove
Uno spirto soave e pien d' amore
Che va dicendo all' anima : sospira.

Non così per il Petrarca, che se morta Laura raggiunse l' apice del suo amore, pure quel suo affetto gentile non seppe raggiungere l' alto spiritualismo a cui giunse l' Alighieri.

Di tratto in tratto noi veggiamo far capolino un po' di vita reale. C' è sempre la beltà della persona che egli canta, perchè egli vuole la imagine bella; onde in tutti gli esempi di sopra mostrati, fin'anco quando i due poeti parlano della morte delle due donne si scorge la differenza che li anima entrambi. Dante fa che la morte sol perchè colse la sua Beatrice, avesse una qualità interna, tutta spirituale :

Digitized by Google

Morte. . . . . .
Tu dei omai esser cosa *gentile*
Poichè tu sei nella mia donna stata.

Ed il Petrarca animato dallo stesso sentimento, trova una qualità tutta reale e dice:

Morte *bella* parea nel suo bel viso.

Il primo dice *gentile*, sentimento tutto spirito, tutto idea, tutto dell' anima; l' altro dice *bella*, sentimento più esterno, più di forma che di sostanza, più reale, anzi totalmente reale.

Il cantore dei tre regni amò fin dalla fanciullezza come idea, ma realmente quest' idea dovette subire le necessarie gradazioni — a nove anni dopo la prima visione, era soltanto amore che sentiva per Beatrice — a venti quest' amore conteneva un concetto morale, la Beatrice anima che s' incarnava nella Beatrice donna, l' oggetto dei suoi pensieri — a trenta, quando la Portinari era morta, l' idea progredì fino al suo massimo grado di perfezione tanto da divenire simbolo.

C' è un punto di contatto tra i duo poeti, ed è dopo la morte delle due donne ispiratrici. Anche il Petrarca, come il cantore de'tre regni, fa sentire il massimo grado di spiritualismo nel suo amore, quando la sua Laura non è più.

Le due donne s' incontrano in quel momento e i loro poeti si animano d' una stessa vita, d' uno stesso sentimento. E Laura e Beatrice, come dice il dotto *De Sanctis*, (1) *cominciano a vivere appunto quando muojono*, ed in Dante questa vita immaginaria della sua Beatrice è assai spiccata.

Egli non ha neppure una lagrima per la sua morte, e non poteva piangere; non già perchè il suo cuore di uomo non fosse compreso dall' immenso amore che sentiva per lei; ma perchè egli seppe riedificarsi una Beatrice idea—Il Petrarca non potè frenare le sue lagrime; perchè l' uomo in lui non differisce dal poeta, egli piange, nè può cessare dal farlo (2) perchè non ha la forza di supplire un sentimento con un' idea, un affetto con una memoria, con un culto.

Ecco l' uomo, che per quanto s' innalza sublime con le sue poesie, non giunge mai a dominare la natura umana, direi quasi a rendersi superiore come fece Dante, ad indiarsi. Ecco il Petrarca, ecco l' uomo di Laura, con i suoi pregi e con i suoi vizii; se tale è l'uomo, l' amore non potea essere altro che sentimento conforme all'anima che lo nutriva: un affetto gentile, arra di pace, manifestazione d' un' anima ardente, nobile entusiasmo d' un fuoco divoratore, ma non mai affetto tutto spiritualizzato, non mai religione, non mai culto, non mai idealità — sempre amore, cioè un misto di ideale e di reale. Sotto questo aspetto il Petrarca fu posto al di sopra di Dante solo dal Lamartine, forse perchè, al dire d'uno

(1) Lett. Ital. pag. 264.
(2) Ed io son un di quei che il pianger giova.

Digitized by Google

tra i più cospicui compilatori di questo giornale, (1) *il Petrarca simpatizza colla sua fibra malinconica, e non trascende la sfera delle sue vaghe e fantastiche aspirazioni.*

MATTEO GALDI.

STORIA CONTEMPORANEA D'ITALIA

(*Continuazione del capitolo II: vedi il numero precedente.*) (2)

Al cominciare dell'anno 1859 Napoleone III o che sgomentato dell'ardimento di Felici Orsini, come taluni pretendono, o che piuttosto, vedendo propizie le circostanze, credesse arrivato il momento opportuno d'imprendere efficacemente il patrocinio d'Italia, com'è il mio fermo convincimento, all'oratore austriaco scoprivasi inaspettatamente caldo sostenitore de' nostri dritti, non dubitando di protestar chiaramente che da tal cagione poteva derivare una imminente rottura. Dall'altra parte re Vittorio Emanuele nell'aprire il parlamento il 10 gennaio diceva a chiare note di non poter più restare insensibile al grido di dolore che da tutte parti d'Italia verso di lui si levava. Furono le parole di quel magnanimo come un sonoro squillo di tromba ripercosso dall'Alpi ai Pelori, che chiamò all'appello migliaia e migliaia di baldanzosi giovani italiani, i quali trassero nel Piemonte col solo unanime intendimento di brandire le armi nell'esercito che s'apparecchiava alla riscossa. A cementare intanto questa alleanza, fra l'antichissima dinastia di Savoia e la nuova dei Bonaparte, la principessa Clotilde, figliuola primogenita di Vittorio Emanuele, sul finire di gennaio disposa-

(1) Dall'Ongaro, Perchè il poema di Dante sia il più moderno di tutti. Rivista Contemporanea. Vol. 21. Ann. 8. Torino 1860.

(2) In continuazione di quanto ho discorso nel fascicolo precedente comprenderete, mie care giovinette, che per contraria ragione il più orribile parricida è colui, che toglie la vita ad un sovrano eletto e voluto dalla nazione, e che scrupolosamente osserva e fa osservare la legge. Il regicida allora con il suo empio misfatto, per quanto è da lui, scatena e spezza l'ordine sociale, e priva del padre comune l'intera nazione. È questa una riflessione molto utile, a che calza assai bene dopo l'orribile attentato alla vita del re di Spagna figliuolo di Vittorio Emanuele II, il cui sangue quegli non ismentisce punto nè per intrepidezza, nè per magnanimità.

Ed a questo proposito nel giornale la *Sicilia Cattolica* un anonimo, confondendo malignamente il regicidio col tirannicidio, fa scudo della morale alle sue retrive passioni politiche, e con santa carità cristiana, esso velenoso, ardisce accusare me a l'Aracne d'istillar veleno nei vostri cuori. Mi accingo a rispondere all'anonimo, come merita, sulle colonne del suo stesso giornale non volendo noiarvi qui con una inutile polemica.

In quello stesso mio articolo incorsero varie mende tipografiche, colpa mia, che io non potetti attendere alla stampa. Nella intestazione debbe interamente sopprimersi la parentesi (*Continuazione del capitolo I: vedi il numero precedente*). Nella pagina 104, linea 29a, alla parola *hanno* si sostituisca la parola *fanno*. Nella pagina 105, linea 31a, toglierai la parola *misurata*, ed alla linea 35a, la parola *colpo* si muti con la parola *ferro*, ed alla 39a, si scriva *Riviera di Chiaia* in carattere ordinario. Al contrario poi nella pagina 106, linea 22a, le parole: *l'uomo giusto ed altamente benemerito della patria* si scrivano in carattere corsivo.

va Napoleone Girolamo figliuolo del già re di Vestfalia, e perciò cugino all' imperatore Napoleone III. Per tali inaspettate nozze nè da noi, nè da altri si potette più dubitare che avremmo avuta compagna in ogni cimento la Francia. Fu questo forse uno dei patti dell' alleanza stabilito a Plombières. Ciò nulla meno non ismise Napoleone III anche allora il suo costume di velare con atti contraddittorii il suo vero intendimento. Ond' è che travagliavasi il conte Cavour a dilegnarne la trista impressione che poteva prodursi negli animi degli italiani, e non cessava intanto di preparare gli armamenti alla guerra ormai inevitabile. A tale oggetto confidava con accortissimo provvedimento a Giuseppe Garibaldi il comando delle nuove legioni dei volontarii italiani. Durava poi non lieve fatica per isbermirsi dalle pressioni della diplomazia che adoperavasi ad impedire la guerra. A ciò specialmente gli valse quell' arte di avvedutissima politica da lui usata, affinchè l' Austria fosse la prima a venire alle offese. Nè andò fallito il suo disegno, che l' imperatore Francesco Giuseppe, ormai intollerante di vedersi provocare con tanto ardire dal piccolo Piemonte, ruppe il freno alla moderazione, nè seppe più temperarsi, e trasse al suo avviso i consiglieri imperiali. Varii gabinetti eransi occupati fino a quel punto di riunire un congresso, ove, messi giù da ambe le parti gli apparecchi di guerra, si esaminasse la quistione italiana, e si proponessero i mezzi opportuni ad evitare ogni futura conflagrazione. Queste pratiche però furono bruscamente rotte dall' Austria allorchè il conte Bonl ministro di Francesco Giuseppe così scriveva al conte Cavour:

« Convinti dell' impossibilità d' iniziare con probabilità di successo deliberazioni pacifiche, mentre in un paese limitrofo v' ha rumor d' armi e si continuano gli apparecchi, abbiamo domandato il ritorno sul piede di pace dell' esercito sardo, e il licenziamento dei corpi franchi o volontari italiani, prima della riunione del congresso.

« Il governo di Torino rispose con un rifiuto.

« Ho l' onore di pregare V. E. di prendere il contenuto di questa lettera nella più seria considerazione e di farmi sapere se il regio governo acconsente si o no a porre senza indugio il suo esercito sul piede di pace e a licenziare i volontarii italiani.

« Il latore della presente a cui, sig. Conte, vorrete far rimettere la vostra risposta, ha l' ordine di tenersi per tre giorni a vostra disposizione:

« Spirato questo termine, s' egli non ricevesse risposta, se questa non fosse appieno soddisfacente, la responsabilità di questo rifiuto ricadrebbe tutta intera sul governo di S. M. Sarda. »

Al grido di guerra Italia e Francia si strinsero la mano, pronte a tener l' invito dell' Austria. Per la qual cosa così il nostro re parlava all' esercito il giorno 27 aprile.

Digitized by Google

« Soldati !

« L'Austria che ai nostri confini ingrossa gli eserciti e minaccia invadere le nostre terre, perchè la libertà qui regna coll' ordine, perchè non la forza, ma la concordia e l' affetto tra popolo e sovrano qui reggono lo stato, perchè qui trovano ascolto le grida di dolore dell' Italia oppressa, l' Austria osa intimare a noi, armati soltanto alla difesa del diritto, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balìa. L' oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta. Io l' ho disdegnosamente respinta. Soldati, ve ne do l' annunzio, sicuro che farete vostro l' oltraggio fatto al vostro re, alla nazione. L' annunzio che vi do è annunzio di guerra. All' armi dunque, o soldati; vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo, ma se egli è valoroso e disciplinato, voi non ne temete il confronto, che potete vantare le giornate di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Somma Campagna, di Custoza stessa, in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro cinque corpi d' armata.

« Io sarò vostro duce. Altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore delle pugne, ed io combattendo a fianco del magnanimo mio genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore.

« Sul campo dell' onore, della gloria, voi, ne sono certo, saprete conservare, anzi accrescere la vostra fama di prodi. Avrete a compagni quei prodi soldati di Francia vincitori di tante e segnalate battaglie di cui foste commilitoni alla Cernaia, e che Napoleone III, sempre accorrente laddove vi è una causa giusta da difendere e la civiltà da far prevalere, c' invia generosamente in aiuto in numerose schiere. Movete fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera, quella bandiera che coi tre colori e coll' eletta gioventù, qui da ogni parte d' Italia convenuta e sotto di lei raccolta, vi addita che avete a compito vostro l' Indipendenza d' Italia, questa giusta e santa impresa che sarà il vostro grido di guerra.

« Torino 27 aprile 1859.

« Vittorio Emanuele. »

Quindi rivolto ai popoli del regno sardo soggiungeva :

« L' Austria ci assale con poderoso esercito, che, simulando amor di pace, ha adunato a nostra offesa nelle infelici provincie soggette alla sua dominazione.

« Non potendo sopportare l' esempio dei nostri ordini civili, nè volendo sottomettersi al giudizio d' un congresso europeo, sui mali e sui pericoli dei quali essa fu sola cagione in Italia, viola la promessa data alla Gran Brettagna, e fa causa di guerra di una legge d' onore.

« L' Austria osa domandare che sieno diminuite le nostre truppe, disarmata

Digitized by Google

e data in sua balìa quell'animosa gioventù che da tutte le parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera della indipendenza nazionale.

« Geloso custode dell'avito patrimonio comune di onore e di gloria, io do lo stato a reggere al mio amatissimo cugino principe Eugenio, e ripiglio la spada.

« Coi miei soldati combattoranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell'imperator Napoleone mio generoso alleato. »

Ed ai popoli d'Italia :

« L'Austria assale il Piemonte perchè ha perorato la causa della comune patria nei consigli dell'Europa : perchè non fu insensibile ai vostri gridi di dolore.

« Così essa rompe violentemente quei trattati che non ha rispettato mai. Così oggi è intero il diritto della nazione, ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore ! Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto per il diritto di tutta la nazione.

« Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati italiani, nell'alleanza della nobile nazione francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opinione.

« Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana.

« Viva l'Italia !

« Torino, 29 aprile 1859.

« Vittorio Emanuele ».

Intanto Francesco Giuseppe, togliendo il comando della Lombardia e della Venezia al suo fratello Massimiliano, ne affidava le funzioni di governator generale per l'amministrazione civile al generale d'artiglieria conte Giulay che era capo insieme del comando generale militare. Quindi anch'egli con un proclama ai suoi popoli tentava di giustificarsi a suo modo di aver posto mano alla spada.

Finalmente Napoleone III, coprendo con accorte parole il suo desiderio che l'Italia giungesse a compiere quei destini, che ora, la Dio mercè, ha raggiunti, indirizzavasi al popolo francese senza punto compromettersi nè con le potenze europee non ancora persuaso quale dovesse finalmente essere il nostro definitivo politico organamento, nè con il Papa e gli altri principi italiani, cui forte pesava, più della guerra contro l'Austria, l'accordo della Francia e del Piemonte. Ma giova riprodurre intero il suo proclama.

« L'Austria facendo entrare il suo esercito nel territorio del re di Sardegna, nostro alleato, ne intima la guerra. Essa viola così i trattati e la giustizia, e minaccia le nostre frontiere. Tutte le grandi potenze protestarono contro questa aggressione. Avendo il Piemonte accettate le condizioni che doveano assicurare la pace, domandasi il perchè dell'improvvisa invasione; gli è che l'Austria spin-

se le cose a tal estremità, che gli è necessario domini sino all'Alpi in Italia, o che l'Italia sia libera sino all'Adriatico; perchè in quel paese ogni angolo di terra rimasta indipendente è un pericolo pel suo potere.

« Fin qui la moderazione fu norma della mia condotta, ora l'energia diventa mio primo dovere.

« La Francia armi, e dica risolutamente all'Europa: Non voglio conquiste, ma voglio mantenere senza debolezza la mia politica nazionale e tradizionale, io osservo i trattati a patto che non saranno violati contro di me. Rispetto il territorio e il diritto delle potenze neutrali, ma altamente confesso le mie simpatie per un popolo la cui storia si confonde con la nostra e che geme sotto l'oppressione straniera.

« La Francia mostrò come odia l'anarchia, essa ha voluto darmi un potere abbastanza forte per ridurre all'impotenza i fautori dei disordini e gli uomini incorreggibili degli antichi partiti, che vedonsi incessantemente patteggiar coi nostri nemici, ma ciò non pertanto essa non ha abdicato la sua parte civilizzatrice. I suoi alleati naturali sono sempre stati quelli che vogliono il miglioramento dell'umanità; e quando essa snuda la spada, non è per dominare, ma per emancipare.

« Scopo dunque di questa guerra è di restituir l'Italia a sè stessa, non di farle cangiar padrone, e noi avremo sulle frontiere un popolo amico che ne andrà debitore della sua indipendenza.

(*Continua*)

PAOLO BAFFI.

LA CAVERNA DEL TIGRE

Io era giunto al Perù nel 1828 per sorvegliarvi, come incaricato di una compagnia formata a Londra, lo scavo di alcune miniere, che per parentesi, non esistevano. La ispezione delle località fecemi tosto riconoscere che i miei capi erano stati gabbati. Ma prima di ritornare in Europa volli almeno che questo lungo viaggio per le coste dell'Atlantico o del mar Pacifico non riuscisse inutile alla mia curiosità ed istruzione e risolvetti con due compagni, i signori Wharton e Lincoln, di metterlo a profitto, andando a visitare il più alto ed imponente monte del Perù, il Chimborazo.

Un giorno, dopo aver dormito in un villaggio indiano, cominciammo ad aggirarci intorno alla larga base di questo gigante delle Indie, quando alzando la testa notai che lo splendore delle nevi eterne, che covrono la sua sommità, andava scemando poco a poco sotto una densa nebbia. Gli Indiani che servivanci di guide, volgevano sguardi inquieti su quei sinistri vapori, ed

Digitized by Google

assicuravano, tentennando il capo, che un violento uragano scoppierebbe su di noi. ! . Ci ricoverammo sotto l'ombra di un grand' albero, mentre che una delle nostre guide cercava per noi un'asilo più sicuro. Non tardò a ritornare annunziandoci che avea scoverto una spaziosa caverna ove troveremmo un ricovero adatto. Ne prendemmo subito la via; ma non senza molta pena e qualche pericolo riuscimmo a giungervi. . . . Intanto, quando la tempesta ebbe un poco diminuito di violenza, le nostre guide uscirono per vedere se potessimo continuare il nostro cammino. La grotta nella quale avevamo cercato un asilo era sì oscura che a pochi passi dalla entrata non potevamo distinguere nulla d'intorno. Mentre parlavamo della nostra critica posizione, alcune gridi e gemiti, usciti dal fondo della grotta, vennero ad un tratto ad attirare la nostra attenzione. Il signor Wharten ed io ascoltavamo con un sentimento di terrore quei gridi sinistri: ma Lincoln, il nostro spensierato e giovane amico, mossosi carponi, si trascinò con Franck, il cacciatore, lungo la caverna, per riconoscere la cagione di questo rumore. Appena avevamo fatto qualche passo, li sentimmo dare in una esclamazione di sorpresa; e subito ricomparvero portando ognuno sotto al braccio un animale singolarmente macchiato, che avea le forme di un piccolo gatto, e le cui mascelle erano armate di denti incisivi formidabili.

Questi animali avevano gli occhi di una tinta verdastra, lunghi artigli a' piedi; la lingua di un rosso sanguigno pendeva fuor della lor gola. Appena il sig. Wharton li ebbe guardati, che sclamò, « Giusto cielo! siamo nella caverna di un tigre. Ma fu interrotto ad un tratto dalla voce della nostra guide che accorrevano verso di noi gridando: «Un tigre! un tigre!» E subito arrampicaronsi con singolar prestezza alla cima di un cedro, situato presso la caverna, e si nascosero fra' rami.

La prima impressione di orrore e di sorpresa m' avea da principio gelato il sangue; ma subito questi sentimenti un poco dissipati, mi slanciai sulle mie armi da fuoco. Il signor Wharton avea anche riacquistato i suoi sensi, e ci chiamò per aiutarlo a chiudere l' apertura della caverna con una enorme pietra che fortunatamente si trovava vicino. Il sentimento del pericolo imminente duplicava la nostra forza: poichè cominciavamo ad udire distintamente i ruggiti della belva, e la sarebbe finita per noi se avesse raggiunta l'entrata della caverna, prima di poterla chiudere. Non avevamo ancora finito, che la vedemmo dirigersi a slancio verso il suo ricettacolo. In questo momento terribile, raddoppiammo i nostri sforzi, e la gran pietra frapposta fra essa e noi, miseci al coverto del suo attacco. Eravi però un piccolo spazio vuoto fra la pietra ed il sommo dell'apertura, attraverso del quale potevano vedere la testa del tigre; i suoi occhi scintillanti lanciavano su di noi sguardi furiosi. I suoi ruggiti rimbombavano nelle profondità della caverna, ed i suoi figli vi rispondevano con acuti gemiti.

Il nostro terribile nemico avea dapprima tentato di svellere la pietra co' suoi possenti artigli, indi di spingerla colla testa: l' inutilità de' suoi sforzi non fece che aumentare la sua rabbia. Esse mandò un grido più stridente di tutti gli altri, ed i suoi occhi infiammati sembravano balenare la luce nella spessezza delle ombre del nostro ricovero. Un istante fui quasi tentato di compiangerlo, chè un sentimento di paternità irritava la sua collera. È tempo di tirargli addosso, disse mi Wharton col sangue freddo che non lo lasciava mai, mirate agli occhi, la palla traverserà il suo cervello, ed avremo la probabilità d' esser salvi.

Franck prese il fucile a due colpi, e Lincoln le pistole. Il primo situò la canna della sua arma a piccola distanza dal tigre, ed il secondo fece lo stesso. Al comando di Wharton, l' uno e l' altro tirarono i grilli nel medesimo istante, ma il colpo non partì. Il tigre che udendo lo scroscio, avea capito che era un attacco diretto contro di esso, fece uno slancio per gettarsi di fianco; ma vedendo che non era stato colpito, ritornò al primo posto con doppia furia. La polvere delle due cavature era bagnata; Franck e Lincoln la

Digitized by Google

gittarono a terra; Wharton ed io, ci occupavamo alla ricerca delle fiasche da polvere. Faceva sì buio, che fummo obbligati di cercare a tentoni trascinandoci sul suolo. Quando mi trovai vicino ai tigrotti intesi un rumore simile a quello dello stropiccio d' un pezzo di metallo, e presto riconobbi che questi animali scherzavano colle nostre fiasche da polvere. Per disgrazia aveano tolto il turacciolo co' loro artigli, e la polvere sparsa sul suolo umido non potea più servirci. Questa crudele scoverta ci mise nella più profonda costernazione.

« Tutto è perduto! Sclamò Wharton. non ci resta più che a vedere quale val meglio, morir di fame con gli animali che son rinchiusi con noi, o porre un termine immediato alle nostre sofferenze, lasciando penetrare nella caverna il mostro che è fuori. »

Parlando così, andò presso la pietra che ci proteggeva, e fissò i suoi sguardi intrepidi sugli occhi scintillanti della belva. Il giovine Lincoln, disperato, dava in mille imprecazioni. Franck, di più sangue freddo, prese un pezzo di corda che avea in tasca, e andò verso l' altra estremità della caverna senza dirci con quale scopo. Poco dopo udimmo un fischio cupo, ed il tigre, che l' avea egualmente inteso, parve ancora provare un più grande spavento. Andava e veniva davanti l' entrata della caverna, d' un' aria smarrita e furiosa, poscia fermossi ad un tratto, e dirigendosi alla foresta, mandò gridi assordanti. Le nostre due guide indiane profittarono di questa occasione per scoccargli addosso alcune frecce dall' alto dell' albero ove erano nascosti. Fu colpito più volte, ma il suo cuojo spesso faceva rimbalzare quei dardi inoffensivi.

Alla fine però una di queste frecce lo colpì sotto all' occhio, e restò nella ferita. Il suo furore fu allora portato al colmo. Slanciossi contro l' albero, e, rizzandosi sul tronco abbrancandolo co' suoi artigli, parve volesse rovesciarlo. Ma quando si fu sbarazzato dalla freccia, ridivenne più tranquillo e s' appostò di nuovo all' entrata della grotta.

Franck ricomparve allora. Da ognuna delle sue mani pendeva un piccolo tigre legato alla corda colla quale egli lo aveva strozzato. Prima che fossimo avvertiti di ciò che avesse in mente, egli li avea gittati l' uno e l' altro al tigre attraverso l' apertura. L'animale non appena ebbeli visti che incominciò a guardarli attentamente ed in silenzio, rivoltandoli con accuratezza da una parte e dall' altra. Poichè fu convinto ch' essi erano morti, mandò un grido di disperazione sì penetrante, che fummo obbligati di turarci le orecchie. Quando rimproccial al mio cacciatore questo atto di una barbarie gratuita, vidi bene dalla confusione delle sue risposte ch' egli avea perduto ogni speranza di salvezza, e che egli riguardava come sciolti i rapporti di subordinazione di servitore a padrone. In quanto a me, senza spiegarmi per qual ragione, sperava sempre che un soccorso inaspettato verrebbe a togliermi dall' orrenda posizione in cui stava.

Intanto il tuono avea cessato ed un vento placido e dolce succedeva alla violenza dell' uragano. Il garrire degli uccelli risuonava di bel nuovo nella foresta, e le gocce di pioggia, colpite da' raggi del sole scintillavano sulle foglie come migliaia di brillanti. Io vedea dalla apertura della nostra grotta questo risorgere della natura succedere al tumulto degli elementi, ed il contrasto che facea questa scena tranquilla col nostro stato, la rendea più tremenda. Eravamo in una tomba donde nulla potea farci uscire, chè un mostro spaventevole, più tremendo che il Cerbero della favola, ne custodiva l' entrata. Esso erasi coricato accanto a' suoi figli. Era un' animale superbo e di grande statura; le sue membra, stese in tutta la loro lunghezza, lasciavano vedere la forza prodigiosa de' suoi muscoli; dalle mascelle armate di grossi denti colavano grossi fiocchi di bava.

Ad un tratto un lungo ruggito fecesi udire a distanza: il tigre vi rispose con un gemito lamentevole e gli indiani gittarono un grido che ci annunziò che un nuovo pericolo ci minacciava. I nostri timori furono confermati dopo qualche minuto, ed allora vedemmo un tigre, meno

Digitized by Google

grande del primo, dirigersi correndo verso il luogo ove stavamo. « Questo nemico sarà ancora più pericoloso dell' altro, disse il signor Wharton ; è la femmina, e le femmine di questi animali sono senza pietà per coloro che le hanno private de' loro figli.

I ruggiti della tigre, quando ebbe veduto i corpi de' suoi figli, sorpassarono tutto ciò che avevemo già udito, ed il tigre vi frammischiò grida lamentevoli. Ad un tratto, i suoi gridi cessarono ; non fece più udire che un cupo ruggito e la vedemmo avanzare le narici fumanti attraverso l' apertura e guardare in ogni dove, come per scovrire quelli che aveano ucciso i suoi figli. I suoi occhi caddero ben presto su di noi, ed al momento si slanciò in avanti con furore, quasi volesse penetrare nel nostro luogo di rifugio. Forse sarebbe riuscita, mercè la sua prodigiosa forza, a spingere la pietra, se non avessimo riunito tutti i nostri sforzi per ritenerla. Quando la tigre vide che non potea riuscire, si riavvicinò al tigre ; poscia si allontanarono assieme di rapido passo, e scomparvero a' nostri sguardi.

Appena allontanati, le nostre due guide indiane comparvero all'entrata della caverna, e ci sollecitarono a profittare, fuggendo, della sola occasione che avessimo di salvarci; dappoichè i tigri erano andati a cercare sull'alto della montagna un' altra apertura, ch'essi fuor di dubbio conoscevano, per penetrare nell'interno della grotta. In conseguenza ci mettemmo tutti di gran fretta a spingere la pietra che ne chiudeva l' ingresso, ed uscimmo da questa tomba ove avevamo temuto di essere sepolti vivi. Wharton fu l' ultimo che ne uscisse perchè non volle esser fuori, pria d' aver ritrovato il suo fucile a due colpi ; in quanto a noi, non pensavamo che a fuggire. Udivamo di bel nuovo i ruggiti de' tigri, benchè a distanza ; e seguendo le tracce delle nostre guide ci gettammo in una via di lato. Il gran numero di radici e di rami di cui la tempesta avea seminato la via, rendeva la nostra fuga lenta e difficile. Wharton marino pieno di attività, camminava tuttavia con molto stento, ed eravamo obbligati, per non perderlo, di fermarci di quando in quando.

Camminavamo così da circa un quarto d'ora, allorchè un grido stridente mandato da uno degli Indiani ci annunziò che i tigri erano sulle nostre tracce. Ci trovammo allora davanti ad un ponte di canne, che era stato gittato sopra un torrente. Non vi sono che gl' indiani che possano camminare senza tema sovra ponti di questo genere, che tremano ed oscillano ad ogni passo. Profondamente incassato fra le due ripe sparse di rocce acute, il torrente correva giù con violenza ; Lincoln, Franck ed io traversammo questo ponte, ma Wharton vi era ancora nel mezzo procurando di mantenersi in equilibrio, quando i tigri sboccarono dal bosco vicino e appena ci ebbero visti balzarono verso di noi, mandando urli spaventevoli.

Intanto Wharton era pervenuto senza inciampo all' altra parte del torrente, ed in era occupato con Franck, Lincoln e le nostre due guide a scalare le rocce che si trovavano davanti. Wharton, benchè i tigri fossero vicinissimi a lui, non perdè il coraggio, nè la presenza di spirito. Appena giunto all' altra parte del ponte, sguainò il suo coltello da caccia, e tagliò i nodi che lo legavano ad una delle ripe ; sperava in questo modo porre un ostacolo insormontabile alla persecuzione de' nostri amici ; ma appena avea egli compito questa faccenda, che vedemmo la tigre precipitarsi verso il torrente e tentare varcarlo in un salto. Fu un curioso spettacolo il vedere questo terribile animale sospeso in un' istante sull' abisso ; ma questa scena passò come un baleno. La sua forza non corrispondeva alla distanza ; prima che avesse toccato il fondo del torrente, era stato lacerato in mille brani dalla punta delle rocce. Questa catastrofe non scoraggì il suo compagno, il quale, con uno slancio vigoroso superò il torrente.

Pur tuttavia non attinse la ripa opposta che co' suoi artigli anteriori. Sospeso in questo modo sul precipizio si sforzava di prender piede. Gli Indiani diedero di nuovo un grido selvaggio, come se ogni speme fosse perduta; ma Wharton che era vicinissimo al tigre, si avanzò coraggiosamente verso di esso e gli immerse il coltello da caccia nel petto. Infuriato ol-

Digitized by Google

tre ogni dire, la belva, riunendo le sue forze, puntò gli artigli posteriori sulla roccia e giunse ad afferrare Wharton alla coscia; ma il mio eroico amico avea conservato tutta la sua intrepidezza; egli prese colla mano destra un tronco d'albero per servirsene di appoggio e volse con vigore il coltello da caccia nel petto del tigre.

Tutto ciò fu l'opera di un minuto. Gli indiani, Lincoln, Franck ed io corremmo in suo aiuto. Lincoln, afferrando il fucile di Wharton che gli era vicino assestò un colpo col calcio così vigoroso sulla testa del tigre, che l'animale abbordito lasciò presa e fu precipitato nell'abisso. Ma questo disgraziato giovine non avea calcolato la forza del suo colpo; sbilanciossi avanti, i suoi piedi scivolarono, e le mani non trovando punto di appoggio, precipitò nel torrente, si dibattè un momento alla superficie e poscia sprofondò per non ricomparire più.

Mandammo dapprima un grido di disperazione; quindi per alcun poco serbammo un fiero silenzio. Appena rinvenuto dal primo mio stupore, accorsi il povero Wharton svenuto sull'orlo del precipizio. Esaminammo la sua ferita; era profonda, il sangue ne grondava copiosamente. Gli indiani colsero alcune piante la cui applicazione arrestò la emoraggia. Wharton continuava ad essere insensibile; ma il suo polso era molto agitato. La sera arrivata, bisognò rassegnarsi a passar la notte in quel luogo, sotto il ricovero di qualche roccia.

L'indomani le nostre guide pensarono che ciò che vi era di meglio a fare, fosse il trasportare il nostro disgraziato amico al villaggio, ove avevamo dormito la notte precedente. In conseguenza costruirono all'infretta un piccolo ponte all'Indiana per valicare il torrente. Quando fummo di ritorno al villaggio malgrado tutte le cure che furongli prodigate, Wharton non riprese conoscenza.

Il terzo giorno le sue membra furono prese ad un tratto da un fremito convulsivo, si levò sul espezzale, e qualche minuto dopo non esisteva più.

SCIENZE NATURALI

NATURA E COSTUME

Al primo accingermi a svolgere l'argomento proposto mi, la vastità dello stesso cominciava a sgomentarmi non poco. Tutto mi si parava quasi in un tempo innanzi allo sguardo, quanto vi ha di esistente nel mondo fisico, che potesse trovare un'eco in un qualunque punto del mondo morale; ed io stesso, ad uscir di siffatto labirinto, non sapea trovare di questo immenso gomitolo il primo bandolo, che potesse porgermi un subbietto acconcio ad introdurmi con un primo articolo nel lungo ed intricato cammino che mi proposi di battere. Volgeva questo dubbio in mia mente in uno de' miei rarissimi momenti di ozio, mentre sedeva presso i vetri d'una finestra, sui quali fermava frattanto quasi stupido lo sguardo; quando d'un tratto arrestò il mio vagante pensiero un punto nero quasi impercettibile, che cangiando di posizione, ora con moto progres-

sivo, ora con vivacissimi salti spiccati capricciosamente in questa parte o in quella, mi facea in esso scorgere una esistenza animata, e però organizzata. Era un moscherino, che quando per poco si soffermava, l'avresti creduto un punticino d'inchiostro lasciato sul vetro dall'apice di una penna la più assottigliata. Allora tosto ebbe fine la mia indecisione; ed ecco, s'affrettò a dirmi il pensiero, ecco il desiderato bandolo; ecco il punto da cui potrai prender le mosse per entrare nell'immenso campo del creato a studiarne le meraviglie. Sì, cortesi leggitrici, io voglio innanzi tutto far soffermare la mia non men che la vostra meditazione, non sugli sterminati spazî del Cosmo, non su le immense moli degli astri, non sull'ampiezza del globo terrestre, non sulla vastità e profondità dei mari, non sugli eccelsi gioghi delle montagne, nè sull'interminabile numero degli svariati esseri naturali, dei quali le proprietà, le dimensioni, le forme, le perfezioni tutte ben si danno a conoscere per loro stesse, anche all'occhio volgare. Armiamo invece l'organo della nostra vista di quel mirabile strumento, che, mercè due vetri di forma lenticolare, facendo cangiar direzione ai raggi di luce moventi dai diversi punti vicinissimi di un oggetto comunque piccolo, li fa convergere con un angolo maggiore nel nostro occhio, come se venissero da punti molto lontani, da farci apparire quell'oggetto considerevolmente ingrandito; onde vennegli il nome di microscopio, che suona osservatore di piccoli oggetti: e con tal mezzo esaminiamo attentamente il nostro moschino. Oh, quante meraviglie in un corpuscolo, le cui parti distinte sfuggono anche alla vista la più perfetta! La tenuità e la trasparenza dell'inviluppo esterno di quell'insettolino ci permette di traguardarne l'interna organizzazione risultante di cavità addominali, e di canali circolatori. Esternamente lo vedi fornito di lunghe antenne articolate sul capo, di proboscide terminata da un succiatoio, di organi di locomozione, ossia di sei zampette munite di balestre per trasferirsi a salti, coperte di pelurie, di cui ciascun filetto elementare è corso internamente da un foro longitudinale; non che armate di parecchi pungiglioni, con gli estremi formati a guisa di coppe atte ad attaccarsi per aspirazione alle superficie anche le più levigate. Sapreste, di grazia, immaginare per poco le dimensioni reali di tutte queste parti racchiuse nello spazio tenuissimo occupato da quella sì piccola esistenza? Sapreste, voi valutare la spessezza di quei canaletti circolatori, di quei peli, e della loro luce interna? E che diremo delle sue alette, che pur possono vibrare con tanta forza da produrre quel ronzio cotanto molesto a chi aspetta ristoro dal sonno? Esse risultano di nervetti rigidi, e ramificati, tra i cui vani agolari è tesa una membranetta trasparentissima e specchiante, che illuminata fortemente si dà a vedere con colori cangianti ed iridati, i quali, secondo che dimostrò il Newton, non possono prodursi, che dall'azione esercitata sulla luce da più lamine soprapposte; e però lascio immaginare a voi quale di ciascuna di esse debba essere la sottigliezza. Ma ciò non è ancor tutto: guardate ora che ho collocato sotto la lente l'occhio del moschino; quanto esso dev'esser

piccolo in un insetto così minuto? Eppure vedetelo; esso vi apparisce in forma di un emisfero tempestato come di brillanti, ossia di moltissimi occhietti riflettenti come specchi, de' quali indarno vi proverete a contare il numero; anzi a stento vi piegherete a credermi, quando vi dico essere stato trovato pari a 8000. Or quale sarà la grandezza di ciascuno di essi, se tutto l' occhio è pur sì piccolo? E che direte al sentire, che vi sono insetti in natura, rispetto al cui corpo quello del nostro moschino senza punto di esagerazione può dirsi smisuratamente maggiore, per quanto può esserlo un cavallo rispetto al moschino stesso finora osservato? Difatti non è egli comprovato dalla osservazione, che sugl' insetti visibili altri ne vivono da parassiti, al pari di quelli che sogliono esistere sul corpo degli animali maggiori, non che su quello dello stesso uomo? Oltre a ciò, mettete per poche ore un filo di fieno a macerarsi nell' acqua sotto l' azione diretta dei raggi solari; quindi con un' acuta punta di un ago da cucire togliete di quell' acqua una gocciolina, e fattala aderire ad una lastrina molto trasparente, sottoponetela alla lente del microscopio; ed allora potrete in essa scorgere un numero immenso d' insetti perciò detti infusori, il cui diametro dal microscopio stesso si fa valutare uguale ad un milleduecentesimo di millimetro! Quanto adunque saran minute le parti ond' essi risultano; quali sono i suoi organi di nutrizione, di locomozione, di relazione? Che saranno i loro canaletti, le luci interne de' loro peli, i loro occhietti proporzionati alla loro grandezza? Si è qui, che ogni più viva immaginativa si diffida di più tener dietro alla prodigiosa attenuazione, di cui è capace quella materia, di cui pure risultano le immense moli delle montagne, e le sconfinate estensioni dei mari. Eppure in tanta piccolezza tanta moltiplicità di parti, tanta perfezione di organi, tanta proporzione e bellezza di forme! E non vi desta ciò maraviglia assai maggiore, di quella che può crearvi la vista d' una gigantesca pianta, o di un animale di grossa statura, le cui forme può ben l' uomo ritrarre con l' arte o della scultura, o della plastica, o della pittura?

E chi potrebbe mai d' un solo di questi minutissimi insetti rappresentare al naturale anche la sola forma esterna con qualunque dilicato pennello, la cui punta già ne supera in grandezza l' intero corpiccinolo? Confessiamo adunque, che gli esseri in apparenza i più tenui, ed i più inosservati son quelli, in cui la natura si mostra di gran lunga più ammirevole per le perfezioni, che in essi a larga mano profonde. Se un insetto avesse la grandezza di un leone, di un toro, di un cavallo, pur sarebbe ad ammirare come più perfetto per moltiplicità, e per bellezza di parti; or che dovrà dirsi di tanto lavorio ristretto in un corpo sì tenue, la cui esistenza rimane inavvertita per la sua piccolezza, inapprezzata per la sua nessuna importanza?

Non altrimenti interviene, cortesi leggitrici, anche nel mondo morale. Le più belle doti d' ingegno, i più nobili sentimenti dell' animo, le virtù più elette, gli atti più generosi, non vi aspettate già, che possano d' ordinario rintracciarsi nel-

le persone alto locate, le cui figure appariscono gigantesche all' occhio grossolano e stupido della inconsapevole moltitudine; ma sì in coloro, che vivono o inosservati dalla società, o da questa dannati all' obblio ed al disprezzo, quasichè inetti a prestare opera utile alla civil comunanza. Tali sono l' uomo onesto e tranquillo, ma di poco ridente fortuna, il laborioso operaio, l' ingenuo villico, la veneranda matrona, la sedula madre di famiglia, la modesta e casalinga fanciulla. Se le virtù schiette di costoro potessero apparire in tutta luce accanto a quelle simulate dei grandi, oh! come presto ne farebbero smascherar l' aspetto! oh! quanti creduti insetti si vorrebbero far divenir grandi; e quanti temuti mostri apparirebber degni di ritornare ad annoverarsi fra i più schifosi insetti!!!

Prof. Ettore Giuliani.

Venezia, il 1.° *Agosto* 1872

Aracne gentile!

Le tue giovani tessiture m' innamorano. Le raccomanderò strettamente alle care giovanette di Venezia, le quali non sognano, non ambiscono che dorati ricami. Ne parlerò poi pubblicamente con parole di meritato elogio.

Pertanto abbiti una mia piccola poesia; deh! non crucciarti se altri fili s'intessono co' tuoi. Del resto, puoi spezzarli a piacimento.

Continua nel delicato lavorio, e. . . addio, Aracne gentile, addio!

ULTIME PAROLE D'UNA GIOVANETTA (1)
A SUA MADRE.

Schiudi il balcone, ch' entri l' armonia
Dolce, confusa, lenta
De la marina mia!
Schiudi il balcone, ch' entri il sol d' aprile
Quest' aureo sol che non vedrò più mai,
E sul cui raggio, allodola contenta,
Salendo le colline, io mi librai!

(1) Morì a diciasette anni, martire della danza. Non era troppo bella, ma, pei modi, ammaliante. Io la salutava ogni giorno!

Digitized by Google

« Non pianger, mamma ! lasciami quest' ora
Di pace tutta mia,
Questo barlnme che la fresca aurora
A me, languente, invia.
Non pianger : no ! sorridi ! — e il tuo sorriso
Nel mio s' incontri e in quel del paradiso !

« Non voglio il libro che leggevi ier sera :
Vo' sola recitar la mia preghiera
Quella preghiera che al mattin bisbiglia
Il mar che s' invermiglia,
Il fior che s' apre e olezza
E l' auretta che il fronte mi accarezza :
Tutto si abbella quando prega : anch' io
Mi vo' far bella supplicando Iddio.

« E a' balli tornerò : si, già mi accresce
Impeto, lena, e la febbril carola
Nell' onde sue m' invola.
M' arde, mi trema il cor ; sciolto, si mesce
Ai veli il crine, e ondeggia
Tutto con me ! Di volo in volo assorta
Ecco tra i plausi l' armonia mi porta !

« Non pianger, mamma, ho qui negli occhi un velo
E più non veggo il mio raggiante cielo.
Ah ! si, lo veggo, ma di notte ; e pieno
Di stelle è il suo sereno ! »

Sorge dai flutti il sol con fiammea tinta
E invan riscalda la fanciulla estinta.

CARLO RAFFAELLO BARBIERA.

FILOSOFIA PRATICA

Il divertimento, Signorine ! che bella parola ! Ci è per entro scintille e fulgori, scrosci di risa e convulsioni di gioia. È una parola luminosa, non è vero? Certo, una gran bella cosa è il divertimento. Nel suo senso volgare , comune ,

Digitized by Google

che è il vero senso, non quello che si trova nei dizionarii appiccicatovi dai pedanti, sembra proprio che voglia dire l' obblio delle cure della vita, un non so che come l' ebbrezza in cui l' anima è tutta assorbita dal piacere del momento, un piacere rapido, fugace, che sfumerà dopo un' ora o dopo due, si diliguerà senza lasciare tracce di sè, ma non importa. bisogna provarlo, perchè l' uomo vuol godere, anche per un istante, anche se questo istante lo debba scontare a caro prezzo. L' uomo compra i pentimenti. L' uomo è fatto così.

Ma, Signorine, bisogna poi sempre cercare i piaceri? Vedete, il mondo è una contraddizione. Ora vi si dice di si, ma, quando eravate al collegio, l' anno scorso, ve ne rammentate? avevate le vostre ore di studio o di lavoro, e poi, sospiravate per tutto il dì, giungevano finalmente quelle degli spassi che voi esprimevate così al vivo con la parola ricreazione. Certo ve ne rammentate, non è vero? Ecco, quella è una imagine della vita com' è per una gran parte degli uomini: lavoro, lavoro continuo, grave, noioso, monotono, per molte ore del dì, per molti dì della settimana, finchè vengano poi quei momenti di quiete, di riposo, in cui l' uomo stanco vuol provare i piaceri, la gioia, le emozioni della vita, e, per far presto, perchè non ci è tempo da perdere, la bassa gente vanno ad ubbriacarsi. Voi lo sapete — purtroppo?

È una cosa brutale; — ma forse, dirà qualcuno, cotesta gente son più logici di noi, perchè almeno non alterano il senso delle parole; il divertimento per essi è l' eccezione, non la regola.

Ed in vero l' idea del divertimento non può concepirsi senza quella del lavoro, come i piaceri non sarebbero tali senza travagli, come se non ci fosse la notte, non ci sarebbe la parola giorno. Verissimo, ma io non mi penso si possa concepire un essere umano che non si occupi a qualche cosa. Sia pure il divertimento lo scopo della sua vita; quello diverrà dunque la sua occupazione, diventerà lavoro. Volere o non volere questa è la sorte di tutti. Se mi manchi ogni altro oggetto, io penserò dunque ai piaceri, e finchè me ne occupo, e li preparo, questo è lavoro e non altro. No, Signorine, non temete; è impossibile divertirsi sempre.

Si, ma almeno pensarci sempre? Altro! dirà in cuor suo qualcuna fra voi. Ed è tanto vero che ci è una classe sociale, in cui ciò diventa quasi un dovere per chi in quella classe ci voglia rimanere. E qual'è questa? Guardatevi intorno, è la nostra — ma non arrossite, non temete di vivere nel peccato. Anzi coraggio! bisogna che ci sappiamo difendere. Certamente si fa un mestiere per vivere, si fa una professione per vivere comodamente; ma quando Monna natura, vera madre e non matrigna, ci pone dal nostro nascere fra tutti gli agi della vita, allora sarebbe strano di pensare a procurarsi un bene che già si possiede. Io non condanno dunque chi non attende che a conseguire quel fine che in fondo è poi comune a tutti, perchè tutti gli altri non sono che mezzi per giungere a questo.

Svagarsi, render la vita men noiosa che sia possibile, produrre sul monotono

coloro dei nostri giorni una varietà di *nuances* come dicono i Francesi, o di gradazioni come, poveretti! debbono dire gl' Italiani, — questa è la sola cura che avanza.

Si, ma bisogna poi tutti divertirsi ad un modo? E perchè mai, Signorine? Siamo in tempi di libertà. Lasciate pure che ad una giovane inglese venga il ticchio di andarsene sola vagando pel mondo, che ad una tedesca piaccia la birra, e che un *bas bleu* trovi il suo divertimento nello stare da mane a sera col naso sui libri. Ma voi altre, meridionali, dai capelli neri, dagli occhi ardenti, ascoltate un mio consiglio, non degenerate, trovate i vostri diletti nella musica nel ballo, nella conversazione. Annoiarvi di queste cose mentre avete vent' anni? Sarebbe un delitto.

So bene, siete fanciulle, avete letto romanzi, ciascuna di voi nella calda fantasia si figura un ideale che va cercando nella vita reale, dove fra noi altri in giubba e guanti gialli non lo troverà in eterno, o, se crederà di averlo trovato sarà una illusione.

Ma i vostri ideali dimenticateli un momento quando in una compagnia si aspetta il vostro sorriso. Sappiate discorrere, studiate la *causerie*, quel talento invidiabile dei francesi, cioè a dire il parlare scopo a sè stesso, checchè ne dicano i filosofi i quali per lo più non sanno quel che si dicano.

E per saper discorrere non basta saper dire quelle frasi solite che si sono appiese a memoria e sono i *lieux communs* della società.

Bisogna saper esprimere un' idea propria, un sentimento, un affetto, bisogna saper passare dallo scherzo alla serietà, mescere un tantino d' ironia con molta dolcezza, fare un po' la critica senza la maldicenza, non mostrare troppa ingenuità nè troppo spirito, non aver perduta la facoltà dell' entusiasmo.

È un' arte difficile, lunghetta anzichè no, e per apprenderla non basta l' uso del mondo, come si suol dire.

Gentili mio leggitrici, questo è appunto il lavoro per voi.

Vedete, per ben discorrere si deve saper pensare con una certa originalità, sentire con una certa delicatezza, ed è raro che si posseggano queste qualità da chi non accresce le proprie idee con lo studio, e non raffina il suo gusto e non educa i suoi sentimenti con la lettura e con la meditazione.

Ma, se Dio vi salvi, — io so che voi siete facili ad esagerare, non andate troppo in là — *est modus in rebus*. Perchè se il diavolo vi tentasse a voler divenir dotte, questo poi sarebbe un male irreparabile, ed il peggiore di tutti. Lo studio per voi dov' essere un mezzo per divenire piacevoli, non dev' essere un fine astratto ed una cosa inutile. Spesso qualche fanciulla scappa su a dire: Studio la musica per me, non per gli altri, e farebbe meglio di non dirne niente perchè il mondo non si cura dello studio che tu fai nella tua camera.

Voglio dirvi una cosa di spirito: Se io fossi innamorato di una fanciulla e le parlassi di Dante, ed ella non conoscesse questo nome, l' amore probabilmente

Digitized by Google

sfumerebbe tutto ad un tratto; ma se n' andrebbe via egualmente e certo con maggiore rapidità, se quella fanciulla mi facesse una citazione latina o mi confidasse che attende ad un lavoro filosofico.

Nè troppo, nè troppo poco, tanto da potere intendere, da potervi esprimere bene, con proprietà, con eleganza, da poter discorrere un' ora senza stancare un povero diavolo che vi capiti accanto, ed obbligarlo a farvi ad ogni istante una nuova interrogazione alla quale immancabilmente voi rispondiate con un monosillabo.

Si, o Signorine! — ascoltate l' uomo che predica nel deserto — sappiate discorrere; è questo l' unico mezzo perchè la gente di spirito non vi fugga, perchè, se siete brutte, possiate divenir piacevoli, e, se siete belle, adorabili. E per giungere a questo punto, per possedere quest' arte, bisogna lavorare, perchè voi sole pretendereste invano di sfuggire alla sorte comune della umanità.

RAFFAELE GAROFALO.

La fanciulla dagli occhi neri

Fanciulla söave - che quindici volte
Rinata vedesti - la gioia d' april,
Più bella d' un astro - fra tenebre folte,
Non men dolle Grazie - vezzosa e gentil,

Rassembri in purezza - quell' angelo pio
Che tutte le notti - discende dal ciel,
E a' dolci tuoi sonni - concessi da Dio
Coll' ali fa sempre - mollissimo vel.

Me ascolta che parlo - consigli amorosi,
Ti volgi l' onesta - mia voce a sentir;
Dal correr ti frena - pei colli frondosi
Le pinte e leggiere - farfalle a inseguir

Se accogli le amiche - parole, e giammai
In te la lor forza - mancando non vien,
Nel queto e innocente - tuo cor non avrai
D' un vero odïoso - le spine e il velen.

Ti è placido amore - la tua genitrice,
I gaudi dei cieli - ti è bello sperar;
Vai dietro a farfalle - con brama felice,
Tuo mondo la terra - nativa ti par.

Ma presto altri amori - faran che tu senta
Confuso svegliarsi - desire nel cor,
E presto altra speme - nell' anima intenta
Porrà di novelli - pensieri l' ardor.

Ahi! quando, o fanciulla, - ti accada che provi
Del gran cambiamento - l' infausto poter,
Di ben custodirti - procaccia dai novi
Assalti che porta - desio menzogner.

L' altrui confidenza - non porre a tua guida,
Da lacci infiorati - si liberi il piè;
Degli uomini, o cauta - fanciulla, diffida,
Quantunque immortale - ti giurino fè.

P. B. SILORATA

UN EPISODIO

DELL' ULTIMA RIVOLUZIONE POLACCA

(*Continuazione, vedi il numero II*).

Checco era della città Vecchia, dove erano nati i suoi avi, dove era nato egli stesso e cresciuto; ed amava assai quegli antichi muri, sì che sarebbe morto anzi che lasciarli.

Suo padre, povero ed onesto operaio, era stato ferito nella rivoluzione del 1831 e dopo pochi anni di misera vita, morì lasciando una vedova ed un figlio di tenera età. La madre di Checco era donna onesta, semplice e capace del più grande amor materno. Infatti amava il figliuolo più della vita istessa, ed avrebbe sofferto qualsiasi privazione per potergli dare un'educazione superiore a quella che generalmente ricevono i fanciulli della sua classe. Ella sapeva appena leggere; ma con mirabile accorgimento sapeva con le sue carezze invogliare l' impazziente figliuolo allo studio. Questo istesso materno accorgimento le fece indovinare, che col carattere vivace e sensibile e nello stesso tempo franco ed aperto del fanciullo, non si pote-

va riuscire che con l'amore e la dolcezza. Checco era di cuore tenero, di modi affabili e venne su, secondo il desiderio della mamma, istruito e modesto. Ella non sapeva che stato scegliergli e cominciava già seriamente a pensarci, quando il savio consiglio d'un certo professore Czapinski venne in soccorso di lei. Questi le disse che la miglior cosa sarebbe quella di lasciare a Checco stesso la scelta d'un'arte o professione. il fanciullo mostrava molto talento per il disegno, e, benchè la pittura non promettesse sacchi d'oro, pure la madre permise che s'avvisasse per quell'arte. Non per questo lasciò Checco di studiare; perchè ben tosto conobbe che la dottrina innaiza l'arte; ed i maestri gli promettevano un bell'avvenire. L'amico suddetto della madre di Checco era un vecchio professore di molto merito sempre occupato negli studi, il quale benchè coabitasse con lei, pure sdegnando ogni consorzio di questo mondo, raramente le parlava. Ed in fatti quando ebbe a mutar di casa se ne dimenticò totalmente. La memoria di lui fu meno cara alla madre che a Checco.

Czapinski era vedovo e viveva con una piccola pensione; perchè non ostante la sua scienza, non era giunto ad occupare alcun posto importante nel mondo. Forse non si chinava abbastanza al governo, e professava massime troppo liberali. Teneva dalla moglie, ch'era morta, una figliuola chiamata Anna. La madre lasciolla in età tenera, e, poichè nessun parente volle prendersi cura dell'educazione di una fanciulla priva di mezzi, il vecchio pedagogo dovette istruirla egli stesso e prepararla a soffrire con coraggio i guai della vita. Annetta era bellissima fanciulla ed avava alcuni anni meno di Checco, ed abitando nella medesima casa con lui avevano scherzato insieme sin da fanciulli. La loro amicizia era stata semplice e fraterna; solo da due anni era divenuta un amore.

Il padre di Anna aveva idee molto aristocratiche e non avrebbe mai supposto che il figlio d'un operaio fosse si ardito da alzare gli sguardi sino alla sua figliuola; quindi le relazioni de' due giovani erano nascoste.

Più d'una volta Anna aveva tentato di metter Checco in buona vista al padre; ma questi non le rispondeva mai nulla su tale proposito e la povera figliuola abituata ad una cieca obbedienza stava zitta, poverina; benchè Checco, dopo il vecchio e caro padre, fosse tutto per lei.

Czapinski era in fondo un buon uomo, di principii onesti e massime severe; ma egoista nel senso più esteso della parola. La povera moglie, durante la sua vita, era stata una vera martire. Sempre a servire il marito, agridata per la sua ignoranza nel latino e nel greco, urtata ne' sentimenti più dilicati, di poca salute qual'era, ella era morta per i dispiaceri provati, e che la sua poca energia non avea potuto allontanare. La cara figliuola, sola consolazione di una si misera vita, veniva strappata al suo amore materno dal marito, il quale, com'egli diceva, voleva insegnarle grandi cose. Annetta interamente dedita agli studi, poteva guastarsi; ma la scienza non faceva che abbellire in lei i sentimenti del cuore; e come un fiore che sopra arida roccia solo sorride, ella accanto al padre, egoista e roso da vanità, ella era sempre amabile e sorridente. La sua viva immaginazione ed il suo tenero cuore non seppero imprigionarsi nelle aride formule della scienza; ella ne succhiò come un'ape quello che conviene ad una giovanetta: la sua poetica natura poi fece di lei uno di quegli esseri formati apposta a far provare a coloro che li amano ora un momento di gioia ora di mestizia. Anna era di statura mezzana, graziosa ne' movimenti, d'un colorito piuttosto bruno, avea occhi neri, capelli anche neri, una testa piccolina, ed attirava gli sguardi affascinando: gli occhi erano molto intelligenti, la bocca sorridente.

Benchè Anna si occupasse molto delle faccende domestiche ed amasse continuamente di leggere, pure aveva una particolare cura per le sue belle maulne; e non permettendole gli scarsi mezzi del padre di pensare ad ornamenti di costo, ella si sapeva vestire con molto gu-

Digitized by Google

sto o poca spesa. Adorava il vecchio padre, dava lezioni in città, e spesso spesso si privava delle cose più necessarie per provvedere il padre di tutti i comodi della vita.

Egli invece diveniva ogni giorno più insopportabile per i capricci che si faceva saltare in testa; e ci voleva proprio la pazienza dell' angelica sua Anna per non perdere presso di lui salute e buon' umore.

Checco era per lei la più grande consolazione ed ella lo considerava già come il futuro compagno della sua vita.

S' erano promesso scambievolmente di soffrire o vincere ogni ostacolo con la pazienza e con la dolcezza.

La madre di Checco fingeva di non saper nulla dell' amore di suo figlio per Anna; non avrebbe voluto veder Checco maritato così presto, non desiderava stringersi lo maggiore intrinsechezza con la donna da lui amata, ma non pertanto sentivasi inclinata a volerle dal bene, ed osservava ambedue tacitamente.

Il padre di Anna, cui per il proprio egoismo tornava conto di ritenere la figlia in casa, non pensava a maritarla, ed avendole fatto capire una volta che Checco era un uomo senza avvenire, aveva fiducia nella cieca obbedienza di lei. La poverina pianse un poco, ed il suo amore si accrebbe sempre più: i due giovani si vedevano ogni giorno in segreto alla passeggiata.

Il padre concedeva moltissima libertà ad Anna, forse più che non si convenga ad una giovanetta; ma ella non sapeva abusarne. Al solo Checcho voleva piacere, e, leggendogli negli occhi ch' egli si compiaceva della bellezza di lei, restava pienamente soddisfatta.

Nel giorno delle esequie della Signora Sowinska sapendo ella che Checcho vi era intervenuto, spinta da un certo timore venne due volte alla città Vecchia per avere nuova di lui. Checcho seppe questo dalla fantesca e le lagrime gli spuntarono sugli occhi. Voleva subito correre della fanciulla dal suo cuore, tranquillizzarla, ringraziarla... Ma come fare per uscire di nascosto? come fare per giungere fino a lei? a quell' ora era presso al padre ed egli non avrebbe mai osato entrare in casa di lui.

Il povero giovane inquieto e preoccupato per questi pensieri non mangiò quasi nulla, diede la buona notte alla mamma che recitava il rosario e si rinchiuse solo solo nella sua stanzetta. Colà sopra un cavalletto era posto un quadro che Checco avea abbozzato e che dovea essere proprio la manifestazione dell' anima sua. Quella sera non lo guardò neppure: pensava alla patria e ad Anna.

Il quadro era il primo canto d' uno spirito ardente ed amante della Polonia; rappresentava le nostre campagne, case, villaggi incendiati, terribile immagine della guerra—Sul primo piano si vedea una mischia e la figura d' una donna col petto insanguinato, le mani incatenate, ed era la patria infelice—tutto guerra, confusione e fuoco.

Checcho dipingendo questo quadro sapeva bene che la sua opera non potrebbe mai essere esposta; perchè si sarebbe subito indoviato il suo pensiero, ma egli avea bisogno di sfogare sulla tela tutto quello che avea nell' animo.

Quella sera non lo guardò e si gittò sul letto con una terribile lotta nel cuore. Un' anno prima la vita si presentava ridente ai suoi occhi giovanili; oggi però si vedea schiarato d' innanzi tutti i doveri che avea a compiere nella vita e presagiva doversi separare dagli esseri a lui più cari. Egli allora sentiva lottare nell' animo la necessità della vita e quella del sagrifizio alla patria; e diceva a se stesso «addio bei sogni, belle speranze mie; da oggi io non appartengo più a voi nè voi, a me. La patria si sveglia, si alza dalla tomba, dice ai figliuoli: «Datemi le vostre mani! » grida: « salvatemi, salvatemi, » e noi ci rifiuteremmo? potrem-

mo dirle: no, no, non ti daremo la mano perchè morremmo con te? potremmo avere così poca anima? no!.... Ma che avverrà della mia povera madre, di Anna, se io muojo? e quel che è peggio se mi sapranno incatenato là in Siberia, con l'angoscia d'essere stati vinti?

Intanto una voce interna gli diceva « V'è un Dio per gli afflitti. La patria darà ricovero a tua madre ».

« Su questa via non s'incontra che la morte, morire così presto senza aver vissuto! Annina mia dove sono i nostri bei sogni? Madre mia dove sono i tranquilli giorni della tua vecchiezza; nei quali mi ripromettevo renderti felice? — « E qui pure v'era un pensiero » disse portando la mano alla fronte « un nobile pensiero, l'aspirazione di nobilitar l'arte cui mi son dedicato, e tutto devo sacrificar per la patria! »

Scese dal letto e si fermò innanzi un ritratto d'Anna disegnato a memoria, ch'egli aveva battezzato per una santa qualunque; diè uno sguardo alla cara imagine; ma subito dopo spense il lume per non lasciarsi vincere dall'amore e si gittò di nuovo tutto vestito sul letticciuolo.

Il cuore del povero giovine batteva con violenza e come in un sogno gli passavano davanti agli occhi tutte le scene che gli avevano fatto montare il rossore sulla fronte. Vedeva presentarsi d'innanzi tutti gli atti di tirannia del governo, soldati che percorrevano la città in trionfo. Polacchi incatenati e condotti nel paese dell'eterna neve per avere osato amar la patria, per aver sospirato e pianto. Vecchi seduti sulle recenti tombe de' figli, vedova piangenti sotto le forche donde penzolavano i cadaveri de' loro mariti, orfani educati in Russia perchè dimenticassero la patria, traditori cui non restava altro di Polacco che il nome; chiese rovinate, reliquie storiche rubate, patrioti incatenati cui si chiudeva la bocca con la paura o col ferro...

« Perchè dolersi » fantasticava egli nel sogno nel vedere queste orrende cose, « se in fondo a cotesto amaro calice v'è la morte? se, anzichè avvilirci saremmo pronti a perire tutti?... Non salveremo la misera patria, no; perchè contro noi soli stanno tutti. Tutti coloro che ci ammirano come tanti eroi non verseranno nemmeno una goccia di sangue per noi; ma in un umanitario slancio scriveranno col nostro sangue che era tremenda l'oppressione e che abbiam dovuto sollevarci. »

In questi sogni e febbrili visioni passò Checco tutta la notte, e l'alba spuntava già quando vinto da un sonno pesante chiudeva gli occhi.

Le campane della cattedrale le svegliarono al levare del sole; egli sentiva il bisogno di vedere Anna, e benchè tutto assonnato ancora, si alzò, si vestì in fretta ed uscì pian piano fuori di casa.

I PIACERI DELLA SOLITUDINE

A MARIA

Sgombra, o gentil, dal seno
Quella noia fatal che sì t'accora,
Su questo monte ameno
Il mortale cammin per te s'infiora.

Digitized by Google

Non desiar del mondo
Le false gioie ed i crudeli inganni,
Un istante giocondo
Sorgente esser ti può di lunghi affanni.

In camere dorate
Non è tutto piacer quel che sorride,
Di gemme e fiori ornate
Ascondono il velen che l' alma uccide.

E a lusinghieri incanti
Forse sarebbe l'alma tua rapita,
Ma spesso in brevi istanti,
Ahi troppo dura si può far la vita!

Ti piaccia, o mia diletta,
Al söave tepor di primavera,
Di questo monte in vetta
L' aura dolce goder da mane a sera.

Qui un innocente amore
Avviverà degli anni tuoi l'aprile,
Ed all' ingenuo core
La gioia arriderà pura e gentile.

Deh! sappi ognor felice
Dell' eremo goder la gioia arcana,
Su questa erta pendice
Il sorriso d' amor non si profana.

Di solitario affetto
Più gradito il sospir, più dolce torna,
Perchè leale e schietto
Col fior della virtù sempre s' adorna.

Sol fra campestri fiori
Può l'anima sperar vere dolcezze,
I mondani splendori
Retaggio danno sol d' aspre amarezze.

OLIMPIA SACCATI

Crediamo far cosa grata alle nostre leggitrici pubblicando i proverbi che seguono, nel dialetto più importante di nostra lingua.

Proverbi Siciliani

A la casa de lu mpisu nun se pò mpenniri ogghialoru (1).

A chi ha la coscienza lesa ogni piccolo cenno fa venire i brividi; basta una parola a sconvolgerla tutta; qui l'immagine è vivissima; la parola ogghialoru ricorda il cadavere dell' impiccato.

Cu' te voli beni te fa chianceri, cu' te voli mali te fa ridiri.

Megghiu picca godiri, ca assai trivuliari (2).

Val meglio aver poco e godere che molto e soffrire.

Quannu l'amuri voli, trova locu.

Cu' pati p' amuri nun senti duluri

A gurpi (3) dopu che se manciau l'uva dissi ch' era agra.

Ci sono molti che dopo aver ricevuto un benefizio od un dono, per non rimanere obbligati lo disprezzano.

Nuddu te pigghia che nun t' assimigghia.

Mali che te secuta, te leva.

Vo' ngannari lu to' vicinu, te curchi prestu e te levi matinu.

— Sciancatu, pirchi ridi!

— Tu hai nu jimmu (4) tantu d' arreri e nun t' u viri!

È innato negli uomini il mal vezzo di scorgere i difetti altrui, dimenticando i propri.

Nuddu te rapi che nun te sapi.

Lu pannu sinu a la pezza, lu bon vinu sinu a la fezza (5).

A casa capi quantu voli u patruni.

Per chi ha buon cuore c' è sempre posto in casa.

De ch' è china (6) a butti spanni.

Da un malvagio non potete avere che male azioni: come da un uomo dabbene tratti di virtù.

---

(1) Vaseto di creta cotta per uso di tenere olio, aceto, etc. MORTILLARI. Diz. Sic. Ital.
(2) Piagnuculare.
(3) Volpe.
(4) Gobba.
(5) Feccia.
(6) Piena.

Digitized by Google

CIARLIO

Un giorno un padre, un figlio, ed un asino s'avviavano al mercato per le loro comuni faccende.

Disse il figlio al padre:

« Padre mio tu sei vecchio e più debole di me, monta tu sull'asino; ch'io me ne vo' a piedi. »

E il padre così fece.

La gente che l'incontrava cominciò a biabigliare:

« Veh là quel vecchiaccio; egli se ne va comodo, comodo sull'asino e lascia affannarsi dietro quel povero ragazzo; va bene ch'è vecchio, ma l...:

Il padre udì questo e si voltò al figliuolo:

« Mi son riposato abbastanza; monta un po' tu invece mio.

Non passò molto, la gente li vide e mormorò di nuovo:

« Che ragazzaccio senza cuore, esso a riposarsi e il vecchio a affaticarsi.

Si fece rosso il ragazzo ed esclamò:

« Babbo li hai udito? Sarà meglio che io scenda e andremo tutti e due a piedi..!

E dopo poco:

Toh, toh, guarda là quei bietoloni; lasciar l'asino scarico ed essi gli tengon la coda! Ah, ah!!

Si guardarono in viso padre e figlio, ed il padre:

« Ma la gente che vorrebbe, che ci mettessimo tutti e due sull'asino? — Contentiamo la gente.

E detto fatto l'asino fu carico di doppia soma; ma non andò alle lunghe che qualche pietoso, amico dell'asino, non mostrasse la sua riprovazione.

« Guarda come si trattano le bestie in Italia! Se fossimo in Inghilterra!.. Povero ciuco non farà quattro passi e cadrà.

« Ha ragione, ha ragione quell'uomo » gridò il vecchio, « mi dimenticavo che c'è un ultimo mezzo: scendi, figlio mio, scendi presto, è giusto che si riposi anch'esso l'asino: facciamo il nostro dovere, carichiamocelo sulle spalle. »

A questo spettacolo la gente continuò a mormorare e ognuno immagina su di che; ma la storia non ci dice che più facessero quei due pazienti criticati.

Ora sappiate, amabili leggitrici, che per noi dell'*Aracne* c'è tutto il bel principio di quanto accadde all'asino ed a quei poveri diavoli. Chi dice che il nostro giornale, con qualche piccola restrizione del *regio revisore*, avrebbe potuto anche stamparsi sotto i tiranni di *felice memoria* e sono i *rossi scarlatto*. Chi mormora che il nostro è un periodico *rompicollo* e sono i *codini* ed i retrogradi. Altri, che per far professione di spirito, lo distillano al senso di patate, ci fanno le caricature e si caratterizzano appuntino. Altri ch'è troppo serio per le fanciulle, altri ch'è leggiero. Altri finalmente *color di notte buia*, che noi non stiamo al nostro programma, e che avveleniamo i vostri giovani cuori — Alla larga D. Basilii « la calunnia è un venticello »

Noi, sappiatelo una volta per sempre, e qui non ci dirigiamo a' prelodati signori; ma a voi giovanette, cui unicamente vogliamo dedicare tutta l'opera nostra, noi non imiteremo punto punto quei gonzi dell'asino; l'asino, lo diciamo altamente come è nostro costume, lo con-

durremo come meglio ci pare e piace e con una mano sulla coscienza, lasceremo cantar la cicale a loro bell' agio.

Ma cambiamo discorso.

Vi ricordate, signorine, d' una promessa che vi facemmo nel primo fascicolo? Promettemmo parlarvi d' una esposizione di rose ed eccoci coe le rose.

La mostra, attuata par opera del Comizio agrario della città di Ferrara, à avuto luogo nel passato maggio ed è riuscita per bene.

Sulla porta della sala dell' esposizione si leggevano due versi di Ugolino Ubaldini:

« Veh qua, veh qua le rose, cole, cole
Vaghe amorose.

D' intorno alle pareti varie mensole a scalini sostenevano bei gruppi di piante non comuni quali i *Rhododendron*, la *Azalee*, la *Cinerarie*, le *Ortensie*.

Su i lati maggiori in opposite cornici si leggevano alcuni versi sulle rose tratti dall' Ariosto, dal Tasso, dal Petrarca che con tanto olezzo ne han saputo parlare.

Nel bel mezzo della sala un gran banco a tre ordini di gradini era l' ara dove la regina de' fiori pompeggiava in mille specie e varietà.

Immaginate, o lettrici, la cara vista ed il profumo dilicato.

Quelle rose poi a non gittarle appassite, dopo che avean fatto tanta bella mostra di sè, per un gentil pensiero della commissione direttiva furono riunite in mazzi e sparse per i palchi del teatro comunale. Era giusto che dopo essere stato esposto alla fredda ammirazione de' botanici, finissero la loro vita ornando il seno delle belle e gentili signore.

Qui il profumo e la cara vista delle rose non c' impedisce che ci giunga all' orecchio l'armonia d' un' antica musica — parliamo del D. *Procopio* dato sulle scene del Mercadante.

Esso è stato accolto festevolmente, come da qualche tempo si accolgono gli spartiti che hanno esilarato i nostri babbi — L' esecuzione andò bene e chi si distinse fu la signora Nascio, il buffo Florini ed il Lambiase — ieri a sera andò in iscena su quel teatro la *Fiera* di M. Delfico.

A' Fiorentini abbiamo avuto una graziosa commedia del signor Giordano, *Severità e Debolezza*, in cui l'autore fa vedere gli effetti diversi di due educazioni diametralmente opposte ed ambedue viziose e conchiude dando ragione ancora una volta al vecchio aforisma: *In medium consistit virtus*. Il soggetto della commedia, come ognun vede, è un pò vecchio, ma l' autore ha saputo rivestirlo di bella forma, graziosi caratteri, e molta *vis comica*.

Dopo questo alcune notizie che togliamo dai giornali.

A Nuova Orleans il professore Jabeus Erbee inventò una macchina che parla, impiegando per la formazione e perfezione di essa circa un quarto di secolo. Per ottenere la graduazione de'suoni si tocca una tastiera. L'apparato consiste in una cavità con due tubi a figura di polmoni umani, con gola a bocca fornita di tutte le parti necessarie per produrre la voce.

Nella stamperia di Praga sette ragazze, compiuto il tirocinio di tre anni, furono promosse a compositrici con stipendio. — A Nuova York si è costituita la Società degli *uomini grassi*; nessuno può appartenervi se non è del peso di 200 libbre e non oltrepassi le 2000. — Narra il *Figaro* che il cane di Michele Carrè, autore delle opere *Galatea*, *Mignon*, *Faust* e *Amleto*, dopo un' astinenza volontaria di dieci giorni morì alla porta del gabinetto di lavoro del suo padrone. Dalla morte di Carrè aveva bevuto solamente qualche goccia d' acqua. — Il Municipio di Roma compiendo un atto di bella deferenza, ha concesso la cittadinanza all' Illustre Alessandro Manzoni. — Recentemente si scoprì a Capua il vase che fu dato come premio al vincitore dei giuochi atletici nell' anno 332 av. G. C.; a fianco del vase fu trovato lo scheletro di un uomo che si suppone essere quello del vincitore Ateniese. Il vase è

Digitized by Google

un anfora di terra con dipinti rappresentanti da un lato la dea Pallade che, ritta tra due colonne sormontate dalla figura della Vittoria, lancia un giavellotto. Dall' altro lato è un gruppo di lottatori, un giovane che osserva il combattimento, un arbitro ed un vecchio che tiene una bacchetta. In alto si legge il nome del magistrato supremo di Atene nel 332 e queste parole: *Ricompense d' Atene.*

Tra i concorrenti alla licenza liceale abbiamo quest' anno la signora Giulia Valeriani, per la ginnasiale la signorina Girardi. Un giornale assicura che entrambe vinceranno di molti punti i giovani rivali. Avanti, avanti, diciamo noi, e che l' anno venturo invece di due sole concorrenti il numero si accresca assai di più.

Negli scavi di Medun, villaggio egiziano si è scoperto la tomba di un principe, probabilmente della 3ª dinastia. Vi si trovarono dentro due bellissime statue e all' ingresso del monumento una iscrizione arabica di 500 anni fa, nella quale la scrittura maledice la persona che lo consigliò di cercar tesori nella tomba. Le statue furono fatte incassare e vennero esposte nel Museo Buriak al Cairo. — Per conto nostro poi aggiungiamo.

Ai primi del mese in un' accademia al Vico Nilo, non una però di quelle solite lo cui la noia è assoluta padrona della sala, avemmo occasione di ammirare i pregi di due non comuni artisti, la coppia Zanetti. Essi cantarono con maestria e bella voce, facendosi applaudire in varii pezzi, come nell' *Aroldo* dei Verdi, nella *Lucia* e nei *Due Foscari.*

Ci consta che alla prossima mostra di belle arti in Milano i nostri artisti faranno un' assai splendida figura — Il *Morelli* vi manda una Madonna, il *Boschetto* una scena delle proscrizioni di Silla, lo *Sciuti* una grandiosa tela rappresentante Pindaro che celebra un vincitore, il *Maldarelli* un bagno pompejano, il *Sagliano* una carica di bersaglieri.

E con questo a rivederci al prossimo mese.

Tu ed Io.

Nel fascicolo venturo daremo una melodia inedita del Pacini.

SCIARADA

Ad un' arte sublime il mio *primiero*
Appartien col *secondo* e con *l' intero.*

A. A. di S.

La parola della sciarada precedente è SAL-ASSO

Il premio consistente nella novella *Damiano* di Giulio Carcano è toccato in sorte alla signora Emilia Penza.

Direttore responsabile Prof. Paolo Baffi.

GRANDE TIPOGRAFIA

Piazza Municipio nella abolita gran Guardia.

Digitized by Google

ANNO 1.° SETTEMBRE 1872. FASC°. 6.°

Abbiamo ricevuto giorni sono una lettera da una Signora di nostra conoscenza, ed insieme alla lettera uno scritto da inserirsi nell' Aracne.

La lettera dice a un dipresso così:

« So di certa legge che obbliga i giornalisti ogni volta che spargono una calunnia, una diceria sul conto d' una persona, ritrattarsi subito sulle pagine del loro stesso giornale. Io vi impongo di pubblicare la mia controversia, perchè la mitologica Aracne, proprio essa in carne ed ossa, à voluto che io la scrivessi in sua difesa, avendo letto sul giornale sino ad ora da lei protetto uno articolo in cui si sente offesa altamente. »

Noi, cui sta molto a cuore la propria sicurezza, non crediamo por tempo in mezzo e pubblichiamo lo scritto tale qual' è.

Rispondiamo frattanto a questa Signora che anche senza la sua istigazione avremmo egualmente pubblicato una risposta, giacchè noi abbiamo inserito nel numero precedente l'articolo, *Filosofia pratica*, le cui idee non sono punto le nostre, a solo scopo di meglio chiarire le nostre opinioni sopra una questione vitale all' educazione della donna. Abbiamo in ciò voluto seguire l' esempio di Platone che proponeva e provava egualmente nella sua scuola opinioni contraddittorie, perchè meglio si manifestasse la verità dalle dispute dei suoi discepoli.

Spesse volte ci sono stati offerti lavori da inserire nella nostra Aracne che noi abbiamo rifiutato sembrandoci o troppo leggieri, o non conformi a' nostri principi. L' articolo del signor Garofalo però scritto con molta forbitezza e vivacità di stile e presentando una certa apparenza di verità meritava, a differenza degli altri, una discussione accurata; ringraziamo quindi la Signora nostra amica di aver voluto ella medesima assumerne l' incarico.

La Direzione

FILOSOFIA PRATICA

D' UNA

Madre di famiglia

Ho letto nell' Aracne un articolo del sig. Raffaele Garofalo che à attirato un tantino la mia attenzione, in primo luogo per il suo stile spigliato e pieno di brio che mi fa ricordare un moderno filosofo-novelliere molto in voga, in secondo luogo per le sue idee anch' esse nuove, certo perchè non ancora intese, e per una tal tinta d' originalità che palesa in lui un giovine ch' esce, o vuole escire dalla folla di tutti coloro che hanno la buaggine di pensarla in un modo: coristi del pensiero.

Dev' essere un gran capo ameno il sig. Garofalo.

Digitized by Google

Ed io che nella mia condizione di donna, per una certa debolezza che da madre Eva s' avvera sempre in noi, io che ho una particolare simpatia per chi sa escire dal comune, mi sento proprio tentata a dimandare alla galanteria del sig. Garofalo un breve quarto d' ora da passare in sua compagnia.

Ma mio Dio! di che ciarlare; non sono più una signorina, e poi pure che lo fossi non avrei avuto ancora il tempo di mettere in pratica i consigli della *Filosofia pratica* perchè una signorina possa riuscire amabile e piacevole.

E giacchè m' è sfuggita qualche paroletta non sarebbe buono, sig. Garofalo, intrattenerci appunto sul suo articolo? già so che a tutti gli uomini, di spirito o senza, piace che si ciarli di loro — Si, si, bravo, parliamo del suo articolo.

Io le dirò l' impressione vera che à prodotto in me senza aggiungere o togliere un capello, ma per far questo scusi ch' io la riepiloghi in poche parole la sua *Filosofia pratica*; acciò la mia povera mente la possa abbracciar tutta. Io amo la chiarezza e diffido delle mie idee; anzi le idee, secondo me, sono come quei benedetti amici che ti conducono i loro amici in casa: se si può rispondere appena dei primi figurarsi degli altri — bisogna star guardinghi con le idee che possono divenire *impertinenti*.

Ella comincia con un inno al divertimento.

Il divertimento, prorompe Ella a un dipresso, questa parola magica, questo obblío della vita bisogna provarlo, perchè l' uomo vuol godere, anche per un istante, anche se questo istante poi lo abbia a scontare ecc. L' uomo compra i pentimenti ecc.

E qui Ella si volge a tutte le signorine leggitrici che, per uno slancio direi quasi pindarico, suppone tutte di fresco uscite dagli educandati, e fa osservar loro che la vita è tale, quale nei collegi dove stavan sepolte, povere figlie; la vita è lavoro, lavoro, noja continua, finchè finalmente vengono i momenti tanto desiderati di ricreazione e di quiete in cui l' uomo stanco, oppresso cerca i piaceri, la gioia, l'emozione, o *per far presto la bassa gente vanno ad ubbriacarsi. Voi lo sapete—pur troppo.*

Apro qui una piccola parentesi che la sforzerà a sorridere — mia figlia s' è tenuta offesa di *quel voi lo sapete pur troppo*; ha detto che non sa nulla affatto degli ubbriachi e l' ha chiamata impertinente — Ah, ah, che scioccherella!

Ella continua.

Essendo il divertimento l'aspirazione di tutti, per alcuni è qualche cosa di più, diventa un dovere. Questi siamo noi e non arrossite perchè la sarebbe una vera follia il lavorare una volta che Monna Natura, vera madre e non madrigna, ci ha posto fra tutti gli agi della vita. La sola cura che ci avanza è divertirci come pazzi, svagarci con sapere, o meglio, per riportare la sua felicissima frase: « produrre sul monotono colore dei nostri giorni una varietà di *nuances* come dicono i Francesi, o di gradazioni come, poveretti! debbono dire gl' Italiani. »

dàlli con le parentesi! ne debbo aprire un' altra. Giulio mio figlio, giova-

netto di quattordici anni, s' ostina mandarle la sua sfida per quel disgraziato *poveretti* affibiato agli Italiani; egli sostiene a viso aperto che gradazioni è tanto bello quanto *nuances*. Veh, che monello!

Tiriamo avanti.

Ma non bisogna poi divertirsi tutti in un modo, ognuno à i suoi gusti e, voi ardenti meridionali, ascoltate il mio consiglio, amate la musica, il ballo, la conversazione.

Ed in questo punto Ella, quantunque la sua filosofia sia tutta pratica, comincia a dare una infilacciata di teoriche per cui Ella traccia un metodo, direi quasi eorico-pratico che l' è una meraviglia.

« Sappiate discorrere, studiate la *causerie* (mio figlio il patriota si risente). Bisogna sapere esprimere un' idea propria, un sentimento, un affetto, bisogna saper passare dallo scherzo alla serietà, mescere un tantino d' ironia con molta dolcezza, non mostrare troppa ingenuità nè troppo spirito, non aver perduta la facoltà dell' entusiasmo ».

E quindi Ella aggiunge:

« È un'arte difficile, lungbetta anzichè no, e per apprenderla non basta l' uso del mondo come si suol dire.

« Gentili mie leggitrici, questo è appunto il lavoro per voi ».

Giunta qui, sig. Garofalo, mi è impossibile tirare più innanzi, chè le debbo confessare ingenuamente che proprio qui risento alcun che a' nervi che non so spiegarmi. Ah, ah! povero sig. Garofalo, non bastava contro di lei lo sdegno d'una signorina, ed una minaccia di duello, ci volevano anche i norvi d' una signora messi in perfetta anarchia. Ma mi calmerò non tema, sia tanto cortese da ascoltarmi e mi calmerò.

Ella poi mi scuserà se cambio un po' di tuono.

Non le combatto quello ch' Ella à detto del divertimento e del lavoro, cioè che il lavoro nella nostra beata classe è come una pianta d' altra terra che non può attecchire e che a noi non resta altro a fare che svagarci e divertirci. Questo ch' Ella, non so con quanto buon senso, s' è lasciato sfuggire di bocca, non ha bisogno secondo me d'argomentazioni per essere contraddetto, perchè s' è vero che gran parte degli uomini se ne stanno come parassiti sulla faccia della terra, nessuno ch' io sappia può sostenere che cotesta nullaggine è imposta loro da Madre Natura e che ad essi è legge il divertimento, perchè nessuno ignora quante sono le specie del lavoro e che ogni uomo sia grande o piccolo à una missione cui adempiere in questa nostra società.

Ma mio Dio! mi fa dire cose vecchie e rancide predicate in tutti i drammi della vecchia scuola.

Dunque resterebbe la donna che, per volerla dire con una frase incisiva, è un oggetto di mezzo lusso, no, no la donna; la sarebbe troppo marchiana. La giovanetta voglio dire: la giovanetta secondo. Lei non deve avere innanzi agli occhi al-

Digitized by Google

tro che un lieto domani in cui come dorate promesse si prevedono la sinfonia d' una orchestra i turbinii della danza! però il suo lavoro esclusivo è un noviziato a ben prepararsi per questo domani, studiare, e molto su i libri, instruirsi in tutta quell'arte sublime che Ella à accennato, e, quando si presenterà la prima volta nelle splendide sale a far prova de' suoi studi profondi, allora la gente di spirito le darà a pieni voti la laurea di vera donna da società; se no, sarà riprovata come uno scolaro impertinente che à perduto il suo tempo.

Non crede Ella che da una ben trista scuola ad una giovanetta? lo glielo dico come un consiglio: se un giorno o l' altro andrà in cerca della solita anima gemella, badi per lei, si dimentichi per carità la sua *filosofia pratica*.

Ella ora tratta le giovanette come alcun che di frivolo; perchè non ha imparato ancora a conoscerne alcuna seriamente — La frase è un po' duretta lo so; ma non s' offenda son così fatti tutti i giovani.

Appena voi v' affacciate al mondo, voi vedete tutto bello, tutto roseo attraverso un prisma di luce. Voi vi battereste dieci volte al giorno per sostenere la virtù delle donne ch'è per voi fede; mano mano però il prisma si allontana dai vostri occhi, ed un bel giorno s'infrange con la prima illusione nel vostro cuore.

Allora voi diventate altri uomini, al fanciullo pieno di speranza e d' amore subentra l'uomo serio, disingannato, scettico, cinico ed ecco che subito sulla poca esperienza di pochissimi anni costruite la vostra *filosofia pratica* in cui vi sentite nel dovere di abbattere quest' idolo fantastico che si chiama donna, oppure di trattarla come merita a vostro vedere col sorriso sulle labbra confondendola co' suoi nastri e i suoi veli.

La giovanetta è leggera, pensiamo a scherzare con lei; ella non ci può dare che un' ora sola di affascinante ciarlio, che un giro di waltz inebbriante, ebbene accettiamo quel che ci può dare; anzi, noi filosofi, tracciamo la via per cui ella ci riesca sempre più seducente.

Ecco secondo il mio vedere la genesi ch' à avuto nel suo cuore la sua *Filosofia pratica*; perchè, parola d'onore, non voglio credere che il suo articolo è dettato solo da quello spirito di superiorità che à il dotto quando crede trattare argomenti che non sono alla sua altezza.

Ella, glielo ripeto, non comprende che scopo à nella vita la giovanetta.

Ha dimenticato in una parola che il modesto lavoro di lei compiuto nel silenzio della sua cameretta è fruttifero al bene di chi la circonda La giovanetta prima d' esser madre subisce inconsciamente l' influenza della maternità innata nel suo sesso; perch' ella si nutre d' un sapere, d'una esperienza che non deve, come nel dotto egoista, non deve restar sepolta in lei; ma trasfondersi co' baci e con le lagrime talvolta agli esseri cui darà vita — Quando le cadranno in una volta i gigli dal capo, quando sentirà la coscienza di madre, allora comincerà a comprendere lo scopo della sua esistenza e del suo lavoro, i sacrifici a

cui s' è sottomessa fanciulla — Ed Ella invece che tenta fare della giovanetta!

L' ho detto, un essere cui l'unica meta è saper rendersi piacevole.

Sia pure, ma anche questo le contraddico; io credo che la donna deve presentarsi qual' è, con la sua innata gentilezza, col sorriso che Dio le fe' brillare sulle labbra, con quella intelligenza e perspicacia che sortì dalla natura; Ella invece distrugge questi pregi naturali, cancella le grazie innate, le quali, sia certo, son ben più attraenti di tutto lo spirito che possa sfoggiare una dama avvezza al gran mondo, e, carezzando in lei quel brutto difetto inerente al suo sesso che Ella chiama critica senza maldicenza, facendole comprendere che tutto in lei, entusiasmo, spirito, e fin' anco ingenuità dev' essere temperato da uno studio segreto, da un' arte fittizia, la rende falsa, finta, mascherata sempre.

La sua giovanetta sarebbe come una di quelle commedianti stucchevoli e convenzionali, che prima di comparire sulla scena del teatro o del mondo s' atteggiano lungamente innanzi allo specchio facendo visacci. Esse arrossiscono ed impallidiscono di belletto, parlano sempre parole rubucchiate che partono dal magazzino della loro memoria e mai dal cuore; son pedanti delle loro grazie, falsificatrici di sè stesse.

STORIA CONTEMPORANEA D'ITALIA

(Continuazione del capitolo II: vedi il numero precedente.)

« Noi ci condnciamo in Italia non già a promuovere il disordine, nè a scrollare la potenza del papa che noi abbiamo riposto sul trono, ma a sottrarla da quella straniera oppressione che si aggrava sn tutta la Penisola, ed a cooperare perchè si fondi l'ordine sopra legittimi interessi.

« Anderemo finalmente sn quella terra classica, illustrata da tante vittorie, a rintracciare le ormo de'nostri padri; faccia Iddio che non siamo degeneri da loro.

« Mi porrò tosto alla testa dell'esercito. Lascio in Francia l'Imperatrice con il mio figliuolo; essa verrà sorretta dall'esperienza e dai lumi dell'ultimo fratello dell' Imperatore, e saprà sostenersi nell' altezza di tale missione. Af-

» fido questi miei al valore dell' armata che resta in Francia a guardia della
» frontiera ed a tutela del domestico focolare; li affido alla guardia nazionale,
» il cui amor di patria è ben conosciuto; li affido a tutto il popolo che li cir-
» conderà di quell' amore e di quella devozione, di cui tutto dì ricevo prove lu-
» minosissime.

» Coraggio ed unione! Il nostro paese mostrerà al mondo intero che non è
» punto degenerato. La Provvidenza benedirà ai nostri sforzi, poichè santa agli
» occhi di Dio è la causa che s' appoggia alla giustizia, alla umanità, all' amor
» della patria e della indipendenza.

Napoleone

A questo programma concorda l' articolo del dì 10 aprile del *Moniteur*, organo ufficiale allora dello Imperatore Napoleone; ed a me giova riprodurlo per intero non solo a far manifesta l' arte finissima di politica, onde si velava, come di sopra abbiamo accennato, lo scopo precipuo a cui si tendeva con quella guerra, ma a spiegare in parte la repentina ed inopinata pace di Villafranca ed il trattato di Zurigo, di cui si parlerà nel seguito di questa storia, e, se volete, a dar lume ancora ai veri motivi dell'ultima guerra franco-germanica. In questo articolo, dettato certamente dallo stesso Napoleone, ravviserete com' egli si argomentasse di allontanare ogni sospetto dai gabinetti di Europa, e principalmente dal gabinetto di Berlino. Piace oggi volgere lo sguardo indietro, e darsi così ragione dei fatti che ora si succedono. Le speranze dell' Austria nel mostrarsi baldanzosa ed aggressiva si fondavano nella Prussia e nell' Inghilterra. Il ministero Derby in Londra, rappresentando il partito conservatore, non poteva veder bene il progresso delle idee italiane ed i suoi conati per ottenere la unità nazionale. E se la Prussia, tentennando, si addimostrava non troppo amica all' Austria, la si mostrava anche meno alla Francia, ond' è che l' Austria sperava che la parola dell' Inghilterra avrebbe vinto la titubanza della Prussia. Il contegno poi della Russia, non ostante i frequenti viaggi di ambasciatori austriaci a Pietroburgo, era molto più sorprendente; dappoichè a nessuno poteva sorgere in mente l' idea bizzarra che lo Czar potesse compiacersi di una guerra italiana d' indipendenza; eppure lo si vedeva restarsene immoto, e, tacendo, non porgere a nessuno de' contendenti nè speranza audace, nè precoce timore, compiacendosi forse di veder l' Austria impigliata in una guerra con quella stessa Francia, la quale avendo aggredito lui e trionfatone nella Crimea, l'Austria a sua volta era rimasta indolente e neutrale, non ostante al 1849 avesse dovuto ripetere la integrità del suo impero austro-ungarico dalle armi russe. Certo è che allora Russia, Prussia ed Inghilterra, dichiarandosi neutrali, e seco traendo alla stessa neutralità gli stati minori, circuirono e limitarono il campo della guerra; purtuttavia non è a credere che a Napoleone ed a Vittorio Emanuele non destasse fiero sospetto e ben sentito palpito la possibile comparsa di una quarta potenza in quella guerra. Ecco ora l' articolo del *Moniteur*:

Digitized by Google

« Il governo francese quant'altri mai comprende e rispetta le delicatezze nazionali. Se nelle sue intenzioni e nel suo contegno avesse dato alla Germania un motivo di timore per la sua indipendenza, lungi dallo attenuare l'impeto e le apprensioni del patriottismo germanico, ei li dichiarerebbe con ciò appunto nobili e legittimi.

« Ma noi non potremmo credere agevolmente ad un deliberato proposito d'ingiustizia contro di noi da parte di coloro ai quali non abbiamo dato verun argomento di sospetto. La nostra fiducia nell'equità degli altri Stati non è se non l'effetto della lealtà della nostra politica. Quando sursero manifestazioni in alcuni siti della Confederazione germanica, noi le abbiamo ascoltate senza commozione, perchè confidavamo che la parte sana ed illuminata della Germania avrebbe riconosciuto tra breve che quelle violenze non avevano cagione reale.

« Questa fiducia non rimase delusa. L'agitazione, provocata nel giornalismo e nelle Camere di parecchi stati tedeschi, lungi dal propagarsi, tende a calmarsi. Godiamo di riconoscerlo.

« A render sospetto il governo francese, si eran fatte risalire fino ad esso responsabilità indirette, attribuendogli una parte di opinioni ostili all'indipenza della Confederazione germanica, e liberamente pubblicate sotto l'egida d'una legislazione, che non autorizza veruna censura preventiva. Quelle opinioni, le quali non compromettono che i loro autori, echeggiarono in Germania come una minaccia: propagate dalla malevolenza, esse hanno sparso il timore, accreditato fors'anco deplorabili errori sulle intenzioni del gabinetto delle *Tuileries*.

« Chi non vuol altro che la giustizia, non teme la luce. Il governo francese non ha niente da nascondere, perchè è sicuro di non aver niente a negare. Il contegno assunto da lui nella questione italiana, lungi dall'autorizzare le diffidenze dello spirito germanico, dee per lo contrario inspirargli la maggior sicurezza. La Francia non potrebbe voler contraddire in Germania ciò che vuol tutelare in Italia. La sua politica, la quale è aliena da tutte le ambizioni di conquista, non mira se non alle soddisfazioni ed alla tutela del dritto delle genti, richiesta dalla felicità e dall'interesse dell'Europa. In Germania, come in Italia, essa vuole che le nazionalità, riconosciute dai trattati, possano mantenersi, ed anzi fortificarsi, perchè le considera come una delle basi essenziali dell'ordine europeo.

« Rappresentare la Francia come ostile alla nazionalità germanica non è dunque un errore soltanto, ma eziandio una manifesta contraddizione a' suoi principii. Il Governo dell'Imperatore ha sempre, da dieci anni, impiegato la sua influenza ad appianare le controversie che insorgevano, ed a risolverle secondo equità e giustizia. In Ispagna, esso ha certamente sostenuto il trono costituzionale della Regina, esercitando una vigilanza disinteressata sui profughi che successive rivoluzioni avevano gettato sulle nostre frontiere. In Isvizzera la sua mediazione officiosa ha contribuito a comporre la controversia di Neuchâtel, che poteva addivenire a complicazioni colla Prussia. Nell'Italia stessa la sua solle-

Digitized by Google

citudine ha precorso le difficoltà attuali, e, dopo aver ripristinato il Papa nelle sue autorità, ispirò da per tutto pensieri di moderazione. A Napoli, d'accordo colla sua alleata, la Regioa d'Inghilterra, esso ha tentato d'indurre il governo delle Due Sicilie a riforma che l'avrebbe consolidato. In Germania, nella delicata quistione insorta fra la Confederazione e la Danimarca intorno ai Ducati, esso ha compreso, non ostante le sue simpatie per la Danimarca, le giuste delicatezze del patriottismo tedesco per provincie legate con tanti vincoli al corpo germanico, ed ha fatto udire a Copenaghen i soli consigli di conciliazione. Nei Principati danubiani esso si è forzato di far trionfare i voti legittimi di quelle provincie, per assicurare anche in quella parte di Europa l'ordine fondato sopra interessi nazionali appagati.

« La politica della Francia non può avere due pesi e due misure; ella pesa colla sua equità gl'interessi di tutti i popoli. Ciò ch'essa vuol far rispettar in Italia lo rispetterà pure in Germania. Noi non ci crederemo punto minacciati dall'esempio di una Germania nazionale, la quale sappia conciliare il suo ordinamento federativo colle tendenze unitarie, il cui principio fu già piantato nella grand'unione commerciale del Zollverein. Tutto ciò che svolge nei paesi vicini le relazioni create dal commercio, dall'industria, dal progresso torna a profitto della civiltà, e tutto ciò che ingrandisce la civiltà innalza la Francia ».

(continua) PAOLO BAFFI

FIATO SPRECATO

Ho udito le tante e tante volte ripetere e da vecchi e da giovani, da uomini serii e da sciocchi che la donna è leggiera di sua natura, ed ho voluto un po' riflettervi su per vedere quanto di vero vi fosse nella opinione della maggioranza.

Ora, a dirla francamente, questa affermazione spesso gratuita come la si gitta dalla maggior parte di noi altri, non ha mai voluto entrarmi nel cervello, ed io, che per non discreditare il mio sesso agli occhi delle donne, farei ogni maggior sagrifizio, in questa occasione mi son trovato nella impossibilità di difenderlo; sicchè con tutto il buon volere non sono riuscito a convincermi di ciò che con tanta insistenza ed in tutti i tuoni odo ripetermi d'intorno.

Figuratevi anzi che son venuto a tale conclusione da sentir proprio il bisogno di fare una confessione a quattro occhi ai miei rispettabili fratelli. Ma per carità! usiamo prima le debite cautele e facciamo in modo che le donne nulla sappiano di ciò che sono per dirvi; altrimenti poveretti noi! (Voi, mie care leggitrici, siate prudenti).

Digitized by Google

Sapete adunque che cosa ho conchiuso dalle mie lunghe disquisizioni? ho conchiuso che: se la donna è futile e leggiera, siamo noi altri uomini quelli che la rendiamo tale. Ecco la tesi, ora mi accingo a provarla.

Ma qui un coro di rispettabili fratelli mi grida a squarciagola: non è vero, non è vero, *crucifige,crucifige*; ma io non mi spavento e restando intrepido al mio posto come un valoroso soldato grido a mia volta: alto, alto, sospendete il *crucifigatur* e prima di condannare ascoltate il reo. Sissignori, è proprio così, permettetemi che ve lo dica, o barbuta metà del genere umano, siamo noi quelli che insegniamo alla donna ad esser futile, ed ecco il come.

Ditemi un po': quando da noi altri si ronza intorno ad una fanciulla, di grazia, su che mai si aggira la conversazione, quale è il tema de' nostri discorsi? futilità! futilità! e poi futilità! Noi aduliamo le sue passioni, fomentiamo le sue vanità, ci facciamo ammiratori d'ogni suo vezzo, diventiamo insomma ridicolo coro d'ogni suo detto. Sorprendetemi un sol uomo in flagrante delitto di parlare di qualche cosa di serio ad una donna o ad una fanciulla, ed io acconsento al vostro *crucifigatur*. Ma no, chè se anche giraste le quattro parti del mondo, questo uomo, o meglio, quest' araba fenice non la trovereste giammai.

Spesso io mi sono avveduto di un fenomeno che non ho mai saputo spiegarmi, e forse anche voi avrete osservato come non appena un uomo, sia egli un filosofo, un poeta od un pedante, si avvicini ad una donna, questo filosofo, questo poeta o questo pedante, diventa *ipso facto* un essere futile e leggiero.

Forse ciò sarà l'effetto d'una corrente misteriosa o che so io, ma se questa corrente misteriosa vi è, non è punto dalla donna ch' essa parte, ma sibbene dall'uomo, il quale, spesso pretendendola a serio, non sa serbare la sua serietà in presenza di quell'essere appunto che giudica e stima futile.

Mode, pettegolezzi, cani, cavalli, e poi cavalli, cani, pettegolezzi, mode, ecco l'eterno cerchio entro cui si aggira la conversazione di molti e molti fra noi.

Or se tale è il continuo esempio che diamo alla donna, se invece di sollevare l'animo di lei a più serene regioni e farle comprendere che ella ha ricevuto una intelligenza niente inferiore a quella dell'uomo, le prestiamo aiuto a sviluppare quel germe di leggerezza che ha sortito da natura e che per la bellezza della donna è come la spuma alle onde del mare, ditemi se a ragione possiam chiamarla futile e leggiera?

Parliamo ad una fanciulla ben nata di qualche cosa che non sia la moda, asteniamoci dal dare esca alle maldicenze ed alle insulse ciarle che circolano nei saloni, e noi la vedremo prestarci attenzione, la vedremo divenire seria, ci accorgeremo insomma che quella testolina pensa e non è poi tanto vuota quanto ce l'avevamo immaginata.

Noi dunque siam causa di quella leggerezza e futilità di che mal s'addebita la donna. Cominciamo noi per i primi ad essere più gelosi di nostra dignità, guardiamoci dal renderci ridicoli agli occhi dell'osservatore e forse agli occhi di lei

medesima, e siate sicuri che non avremo a pentirci quel giorno, quando invece di applaudire alla bella inventrice di un nuovo nastro, applaudiremo a colei che insieme con noi saprà parlare con cognizione di causa di tutto ciò che nobilita il nostro cuore.

Questo, lo so, è fiato sprecato, forse anche una tirata rettorica, senza capo nè coda, ma che volete? io non vi ho promesso che fiato sprecato; la parte mia è fatta, fate la vostra, signori uomini, dandomi al più presto una solenne smentita.

ALFONSO CITO

FANTASIA

. . . . . E tutto era bujo a me d' intorno, i disinganni avevano tracciato un orribile orizzonte di tenebre; l' iride della mia vita era scolorito dalle malefiche nebbie del dolore, le quali coprivano il mio cielo e mi dannavano ad una notte perenne. Mi circondava il lugubre silenzio del cimitero, mi cingeva la melancconica calma della tomba. Al mio orecchio giungeva flebile e straziante il disperato accento della sventura. Le disillusioni in tutta la loro sconfortante tristezza si succedevano nel mio cuore. Sul mio capo s' addensava cupamente l' uragano ed i lampi brillavano di fosca luce ed il cielo bombiva ed il mare muggbiava e tutta la natura contro di me furente ed irata urlava disperatamente con l' infernale sua voce. . . .

. . . . Un giorno però era ben altra la mia esistenza, era diversa la mia vita. Col sorriso della fanciullezza, col cuore schiuso a tutti i nobili affetti, a tutto le delicate passioni, con l' alma dolce, pura, e pieo di fede, io era ilare, giocoso, allegro, contento. Folleggiava e rideva, amava tutti, credeva in ogni cosa. L' alba della vita mi appariva rosea, porporina; un ineffabile olezzo ricreava il mio spirito, i profumi più cari, più vaghi, più voluttuosi giungevano alle mie nari solleticandole graziosamente; io era felice. Come l' indiano, il quale per rendere più accetta la sua prece a Brahma, contempla lungamente genuflesso la volta celeste assorto in un incomprensibile ascetismo, così io nell' estasi arcana ed indefinita di quella dolce felicità passava i miei primi giorni di vita senza pensiero del domani, senza idea del futuro. Credeva la vita un sentiero su cui la fortuna gittasse a piene mani ogni sorta di fiori, mi figurava l' esistenza un placido mare ove si veleggiasse senza tema di bufera sopra onde placide, cerulee, cristalline.

Era folle? no, ma semplicemente sognava.

L' ora del disinganno fu atroce; il velo che circondava la mia vista fu lacerato bruscamente ed io passai con rapidità dalla gioia al dolore, dalla felicità alla sventura. Mi assopii sulla porta del paradiso, mi destai sull' uscio dell' inferno.

. . . . . E la notte cupa, spaventevole, crudele ed implacabile mi circondava e la mancanza di fede atrofizzava l' anima ed il cuore respirava stentatamente oppresso e schiacciato dal peso d' innumerevoli affanni . . . . . .

. . . . . .

Un vivace tramonto screziava il cielo di nubi tinte d'un bel colore d'arancio; un chiarore poetico e dubbio tentava render meno penosa la perdita del sole; piccole e timide stelle splendenti di tremula luce invocavano sommessamente la notte per assidersi regine nella volta celeste. Un murmure indistinto d'ignote voci susurrava per l'aere, erano le invisibili creature del giorno che si scambiavano la tenera parola d'addio all'approssimarsi della notte; il creato tutto gemeva alla partenza della luce, mentre le misteriose voce dall'oscurità intuonavano l'inno delle tenebre. In quell'ora si piange o pure si prega; l'anima dolente s'inginocchia e col singulto dell'affanno invoca la pace se non chiede la morte. . . . . Genuflesso sull'orlo d'un precipizio, intenzionato di precipitarmi nell'abisso, al vago lume di quella penombra, io mi soffermai stupefatto, e contemplai pieno di stupore una figura bianca che si avanzava lentamente verso il luogo dove io mi giaceva. . . . . Era una donna, bella come la felicità, eterea come l'anima d'un fanciullo; aveva nei suoi grandi e melanconici occhi azzurri il fascino degli angeli e la seduzione di una creatura mortale, una ricca e folta chioma, simile alle dorate messi di primavera, le copriva gli omeri e la sua fronte candida come il primo palpito d'una vergine, si levava alta e mi guardava sì da farmi abbassare lo sguardo e fremere sotto il magnetismo delle sue pupille. . . . . Chi era quell'essere che si presentava al mio sguardo? Chi era quella figlia primogenita del cielo che veniva ad incontrare il reietto di questa terra? Di dove era sorta quella diafana figura che m'incantava col suo sorriso preso in prestito alle Grazie, che leniva la punture dell'anima sol contemplando la porzione di cielo rischiusa nelle sue luci? . . . io dubitava dei miei occhi, credeva sognare, sospettava talvolta nell'ebbrezza dei miei deliri, che fossi già morto e quella m'appariva una creatura di sconosciuto mondo, che prima venisse ad incontrarmi per condurmi nelle regioni dalla vita novella a cui era chiamato. . . . Un dolce suono di umana voce mi trasse da quella contemplazione, mi scosse quasi elettricamente, mi richiamò alla realtà togliendomi dai regni della fantasia, ove volava la mia immaginazione. . . . . Quella donna parlava e le armoniche note della sua voce scendevano nel mio cuore a mulcerne gli spasimi, simili alle gocce di un balsamo orientale su di un'aspra ferita.

. . . . . « Figlio della terra, la sventura ti ha colpito, fragile come l'involucro di creta « che ti cinge l'animo, sei succumbuto a quell'urto inatteso; nel tuo cuore si bruciò l'al« bero della fede ed il tristo seme del dubbio fecondato dall'ambiente corrotto che ti cir« conda ha preso forti radici dentro di te; tu vivi negando e lo scetticismo di oggi ti toglie « alla speranza del domani; stando alla luce non credi al sole, e nelle tenebre dubiti « della notte: tu bevi l'aria viziata dal cinismo degli uomini e tenti di fuggire il loro con« sorzio che ti fa ribrezzo. Guardami! Io sono la donna, ma non quella donna coverta di « mille fronzoli, di cento ninnoli, di veli, di nastri e di tutte le futilità della moda, leggiera « come le piume del suo cappello, stupida come l'imagine della superbia, vana, senza istruzione, « che ride di tutto perchè non comprende nulla e che scherza col fuoco delle passioni al« trui perchè è inaccessibile ad ogni affetto, incapace di ogni nobile sentimento; non quella « donna che tu mille volte maledicesti nell'impeto della tua collera, disprezzasti nelle vam« pe delle tue passioni, negasti nella tempesta dei tuoi dolori: io sono la donna docile, amo« rosa, pia, sensibile, come il Creatore volle Eva fin dal primo istante che le dava l'esisten« za; io t'insegnerò la preghiera, in speranza, ti farò vivere novellamente; io porrò « la cenere dell'amare sulla fiamma dei tuoi turbati affetti, io tergerò le lagrime che le ama« rezze ti premeranno dal ciglio, io asciugherò la tua fronte madida dal sudore delle soffe« renze, io ti mostrerò la donna non nel menzognero suo maligno aspetto ma nella bellezza « della sua nobile persona . . . . . .

. . . . . Io mi rialzai tremante, pallido, incredulo. Il contatto di quella

mano a me stesa mi facea fremere. Mi soffermai dubbioso. . . . Ella venne a me d'appresso e in un momento di follia io impressi un bacio sulla fronte, poscia caddi in ginocchio ed abbassai a terra lo sguardo . . . . . Mi rialzai allegro e risoluto; essa mi guardò sorridendo . . . . . Quella donna aveva dato al mio cuore i suoi perduti tesori; io sperava e credeva.

Agosto — 1872

EMILIO TESTA-DE NUNZIO

DELLE PITTRICE ITALIANE

(continuazione, vedi il numero IV.)

Eccovi un Amorino in mare, che si fa vela di un panierino piantato sull' arco e via scivolando sopra una conca. Un altro che dentro un turcassino porta doppie invece di acute frecce— Quell'altro che cala sul mare colla face ad animare alle nozze l'armento delle acque — La regina Panfila, inventrice dell'arte di filare il bombace, colla fante che le ne mostra un paniero colmo —La Giuditta che colla fantesca, a notte, mostra dall'alto al popolo la testa di Oloferne.

Noi qui, a Napoli, abbiamo il come farci un'idea della immaginazione e dell'impeto dell'estro, non che dell'arte della Sirani, dinanzi al tema ch'ella scelse come epopea della vendetta di donna oltraggiata. Parlo della Timoclea, che trovasi alla Pinacoteca, e come pare, porta in sè il ritratto dell'autrice.

Vedi la vituperata donna romana, ch'è riuscita con forza di braccia gagliarde a levar di terra e travolgere entro la bocca di un pozzo il soldato di Tracia che le fece onta. Le gambe in alto guizzanti mostrano gl' inutili suoi sforzi, e invano egli lotta colle palme puntate sulla sponda, invano colla testa battuta di faccia contro quella, e ritorta orribilmente in su a ripararsi: chè la donna il fa pesar tutto sopra sè, sull' abisso, col busto corazzato: lo spinge, lo sprofonda. È un attimo fierissimo, ove ogni membro è in moto, ogni moto è tratteggiato a scorci meravigliosi. Nell'evidenza crudele della scena noi affanniamo coll'oppresso: eppure la Timoclea ci pare, non so dire, se di sangue sì fredda o se nel fatto sì secura, che non una fibra le trema in viso, nè contrae la fronte. Gli è questo un effetto di quell' arte fina dei Greci, che agli eroi e ai numi, nei fatti più veementi (1)

Serba, come nel cor, la calma in viso! (2)

La donna, a dir vero, in quel punto è un' eroina, e forse altri perciò potrà sotto quel rispetto giudicare del nulla o poco risentirsi dei tratti. Tuttavolta io sarei per dire, che la collera concepita mal seppe la Sirani farla passare per le linee del disegno, fievole in quel punto, sulle sembianze virili e belle.

(1) Winchelman.
(2) Ippolito Pindemonte nel Centauro di Canova.

Digitized by Google

Del resto vigoroso è il colorito e fresco, e forse in miglior luce che non è e men lontano riuscirebbe più vago e piacevole ai riguardanti.

La Sirani si prese pur diletto a tirare d'intaglio, e sì alcune opere riprodusse.

Era oggimai grande la sua riputazione nell'universale; quando una serva, non è bene certo lo perchè, se per invidia o se per un amore sprezzato e contraddetto, le diede un veleno, che la estinse nel suo bel fiore! Avea 26 anni! La sua morte fu lutto di tutta Bologna, e tutta concorse a renderle supremi onori. Si cantò di lei, e in poche parole, si disse tutto elegantemente:

Nacqui nel sen di Felsina famosa;
E di saggia donzella ottenni il vanto;
Ebbi in don dalle Muse e l'arpa e il canto,
E mi diede il pennello Iri vezzosa.

La castissima spoglia fu deposta nell'arca ove riposa quella di Guido Reni. A Elisabetta Sirani sorviveva il nome di prima pittrice in Italia e una leggiadra compagnia di allieve

(continua)

D'UN CANTO NUZIALE
E DI ALCUNE SCULTURE

Due gradite circostanze m' invitano a divolgermi per poco dal tema delle Pittrici: la prima si è d' un carme latino dal conte Quintino Guanciali scritto per le nozze del conte di Conversano, Giulio Acquaviva; e l' altra di alcune recenti opere dello scultore cav. Tommaso Solari, condotte pel principe di Angri.

L' uno e l' altro lavoro, il poetico e l'artistico, richiamano il pensiero alla storia di splendide individualità d' Italia, le cui notizie e gli esempi egregii avrebbero dovuto essere sempre, se non popolari, conti almeno alla gioventù colta; ed oggi poi dovrebbero essere studiosa cura, indagine e dottrina a quella che viene a rinnovare la vecchia cittadinanza.

E a questo scopo, di animare, cioè, il culto degli antichi illustri, pose per appunto la mira il Guanciali, che trovandosi aver fra mano la materia nuziale, sì ordinaria per se, ripensò dell' insigne casato degli Acquaviva, e con un estro tutto affetto e con un brio al tutto giovanile discorse pei fasti loro onorati e dai grandi uomini raccolse concetti e di facilissime forme gli rivestì, presentandoli al lettore e con essi preludendo all' avvenimento di nuova famiglia

Se *fortes creantur fortibus et bonis*, (1) ottimo fu l' avviso del Guanciali. Oggi che Italia tutta è intesa a dare onore ai suoi personaggi illustri, perchè non udirà volentieri le memorie care di coloro che furono nell'armi e nella toga, nei politici negozii e nelle lettere seguaci sempre delle sue aspirazioni e della sua parte migliore?

In proposito di cui contentiamoci a rammentare i giorni, in che quest' Italia inferiore rassegnavasi al servaggio spagnuolo e incurvavasi alla sua bigotta e vanitosa ignoranza, sotto pena del sant' uffizio. Allora il signore potente di Atri e di Conversano accoglieva alle sue castella il fiore degli uomini culti, e verso loro gareggiava di favori e di conforti colla vicina corte della buona e sventurata duchessa di Bari, la Isabella di Aragona. In quello spirito d' italianità si inchiudeva la fede dell' avvenire, il culto al nome, l' affettuosa adesione e presente all' odierna risorgenza d' Italia. Un evviva adunque di cuore a voi, generosi Aquaviva! In tanta moltitudine di vecchie stirpi che ci vediamo inaridire, o peggio tralignare dintorno, un evviva a voi d' immortalità feconda, che di tomba in tomba ripercosso risvegli alla gioia della festa odierna le anime generose di otto secoli almeno, che non fallirono mai all' amore della patria latina.

Allo scultore cav. Solari allogò il principe di Angri diverse opere, quali in marmo e quali in gesso, per avere nelle une la memoria de' suoi cari di breve perduti, e fare colle altre degno ornamento al nobile palazzo.

Fra le prime è un medaglione ad Anna Doria, quella bellissima fanciulla che lenta morte rapiva ai genitori e alle nozze che preparavansi: quindi un altro medaglione al fratello primogenito, Marco, principe di Eboli: quindi un terzo a Carlo terzogenito, di cui fra breve.

Le statue in gesso sono sacre alla memoria di Gio. Battista Doria e a quella di Gio. Andrea.

Questi due personaggi rappresentano diverse condizioni e virtù. L' uno fu la probità e la interezza, riconosciuta dai cittadini e ornata poi dalla dignità di Doge, onde in pacifica palestra e breve dovea mostrare lo zelo del pubblico bene: e ciò fu dal 1537 al 1539.

Era questo il più grand' onore, che Genova potesse conferire a un Doria, la cui prosapia riverberava sopra lei infinito splendore di virtù.

Dopo aver dati alla nostra famiglia italiana tanti eroi e altrettanti immutabili mantenitori alla politica dello impero che le fregiava dell' aquila lo scudo; e dopo essere stati questi, per cinque secoli, grandi soldati e capitani in tutte le fazioni del Mediterraneo, ora maggior di tutti e maggior di ogni contemporaneo, sorgea nell' inclita stirpe Gio. Andrea, capitano di mare. Molti altri del suo sangue, valentuomini tutti, gli faceano compagnia nelle pruove di valore, che

(1) I forti sono creati da' forti e da' buoni.

senza resta faceva nell' Egeo e nell' Adriatico, sulle coste di Affrica e nel Tirreno contro il nemico della sua patria, dell' Italia, della intera cristianità.

Ebbene; tanta grandezza di merito volgeva a un solo obietto, a salvare la sua patria dallo straniero, quando ammiraglio ch' egli era di Francia, al vedere che per questa pericolava la indipendenza di quella, in questo golfo passava all' Impero con franco animo, e con altrettante virtù combatteva quindi le lusinghe e le seduzioni del Cesare, che gli offeriva il principato della patria stessa.

Mirabil fatto! il Doria francavale la libertà e le dava fermezza di buoni ordini, nel mentre che per tutta Italia spirava il perverso vento, malefico, di servitù che vi abbatteva le istituzioni dei secoli; e nel mentre i nostri magnati cogli stranieri titolavano di magnifici nomi la debolezza e il tradimento che vi consumavano insieme.

Ora egli è a questi concetti, che ben pare ispirossi il Solari; scolpì, lavorò classicamente la statua del Doria in piedi, appoggiata la sinistra al bastone del comando e la destra alla cintura sui fianchi, in aria di semplicità, come chi ha compita la bell' opera sua che reputò dovere. I trofei d' armi che gli stanno allato appaiono ornamento e decoro della vita che fu: egli solo presentossi incontro alla infinita posterità in atto severo, grave, modesto: essa giudichi di lui.

Noi l' affisiamo, e quest' è quel Doria, diciamo coll' Ariosto senza più, dinanzi a cui il codardo, il traditore e ogni altro che la patria tenta.

Di libera far serva, si arrossisca!
Nè dove il nome di Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d' uomo ardisca.

Ma i tempi volsero a vicende nuovissime e le glorie dei municipi potenti si posero tutte in comune, quando l' Italia sorgeva in piedi al nome di Vittorio Emmanuele. Seguitatore dello spirito di Gio. Andrea Doria eccovi Carlo, giovine caro, gentile, di cuore intrepido, che sacrasi alla indipendenza d'Italia e vola alle armi ne' dì, che va il bando dell' ultima guerra. La sua figura vive nel marmo di un terzo medaglione, che con amore e con lavoro squisito ha ritratto il Solari. Gl' Italiani vedendola sentiranno inverso la generosa prosapia nuovo affetto e fortissimo, maraviglia non mai, usi essendo trovare in ogni grande rivolgimento d' Italia il nome glorioso dei Doria.

SANTE BASTIANI

Digitized by Google

SCIENZE NATURALI

NATURA E COSTUME

(Continuazione, vedi il numero precedente)

Vi sorprese forse soverchiamente, cortesi leggitrici, la piccolezza inconcepibile delle parti di quel moschino pure in sè stesso così tenue, che tolsi a descrivervi nell' ultimo numero? Eppure son esse delle moli di gran lunga maggiori di quelle, che pur si rinvengono in Natura, e che son pruove non dubbie della mirabilissima attenuazione di cui è capace la materia di qualunque corpo, che ce la farebbe credere divisibile all' infinito, se le quantità definite, nelle quali i corpi si combinano fra loro chimicamente, non ci astringessero a ritenere che alla perfine a via di dividere una sostanza in parti sempre più piccole, fa d' uopo raggiungere un limite, oltre il quale la loro grandezza non possa subire divisione alcuna, da meritar perciò il nome di *atomi*, che in greco idioma suona lo stesso che indivisibili. Se non che questo limite che pur esiste, oh! quanto è lontano da quello che ci è dato di toccare con tutti i mezzi, di che pur ci forniscono a dovizia così le arti che sottopongono al loro impero la materia, come le scienze, che ci fanno spingere così addentro nei segreti della natura.

Difatti osservaste di quante parti diverse risultava quel moscherino, che sembrava quasi indivisibile? Guardate un filo di bozzolo; quanto è sottile! eppure vi fu chi lo fece di sottigliezza molto maggiore da quel metallo di colore argenteo, ma più pesante, e ad un tempo perciò più prezioso dell' oro stesso, che s' ebbe il nome di platino, dalla parola spagnuola platina, che vuol dire piccolo argento. Mille e duecento di questi fili in un fascio presentavano appena la spessezza di un millimetro; e centoquaranta di essi costituivano la grossezza di un filo di seta.

Avete mai riflettuto alla tenuità di un filo di quella tela, che tesse quell' insetto, che quantunque sembri abietto, pur s' ebbe l'onore d' essere riconosciuto dalla favola come una trasformazione di quella virtuosa giovinetta, di cui porta il nome questa nostra pubblicazione? Ebbene io posso accertarvi, che un grammo solo di quel filo, se fosse accuratamente svolto, e disteso in linea retta, potrebbe misurar tutta la distanza che divide la città di Milano da quella di Venezia. Chi di voi non ha mai provato quel diletto, quella quasi estasi che ci rapisce, allorchè passeggiando lungo un viale d' ameno giardino, massime nelle prime ore d' una placida sera di primavera o d' autunno, ci giungono come ad intervalli i misteriosi odori dei fiori di arancio, o dei gelsomini? Eppur essi saranno molto da noi lontani: chi dunque ce ne reca i profumi? Molte miriadi di parti-

Digitized by Google

celle impalpabili, invisibili, che da qnei fiori si staccano, ed attraverso l' aria si espandono a considerevoli distanze; ed intanto que' fiori non diminuiscono punto di mole.

Qnanto dunqne saranno tenui qnelle parti? Giudicatelo da un fatto analogo: un pezzo di muschio, che per trentadue anni avea profumata una sala, che pure si era mantenuta sempre ben aerata, non si trovò perciò diminuito di nna parte di peso che fosse valntabile con la più squisita bilancia. Ma pure, di grazia, siffatte particelle costituenti gli odori potranno mai dirsi atomi? No certamente; poichè esse sono sostanze organiche, e queste di necessità debbono essere composte di più corpi semplici, e però divisibili.

Dopo di ciò ditemi, cortesi leggitrici, che concetto potete voi formarvi dell'atomo? Potete voi in alcnn modo raffigurarvene la grandezza, anche solo con la forza della più fervida immaginazione? Ma passiamo da ciò che ha dell'infinitesimo, a qnello che ha dell' infinito, ed in questo dovrà del pari smarrirsi il vostro pensiero. Qual sarà il nnmero degli atomi, che costituiscono un corpo, anche di mediocre grandezza? Giudicatelo anche voi, se potete, da un altro fatto osservato da un reputato matematico, che su di esso fondò un calcolo rigoroso. Egli osservò nella milza di un merluzzo un insettolino, di cui mediante il microscopio giunse a misurare esattamente la reale grandezza; poi ragionò così: nel corpicciuolo di questo insetto circola un umore analogo al sangue degli altri animali; in qnesto sangue nuotano dei globuli, la cui grandezza serba una determinata proporzione con quella dell' animale cui quel sangue appartiene; questi globuli risultano d' un inviluppo, e di un liquido contenutovi; quindi comunqne si suppongano piccoli, essi non sono punto indivisibili. Or supposto che nel sangue del nostro insetto, per quella uniformità che si ammira in natura, nnotassero somiglianti globuli, i quali perciò neppur sarebbero indivisibili, che grandezza essi avrebbero? Certo sarebbero proporzionati alla grandezza dell' insetto: ebbene con tal ragionamento, e con la certa guida del calcolo, volete sapere a qual risultato ginnse quel matematico? Ve lo dirò, tuttochè certo di non essere da voi creduto, ma neppur deriso: poichè, dove non può giungere la immaginazione, arriva e con certezza la scienza del calcolo. I globuli di quel sangne furono valutati di tal piccolezza, che ad occupare uno spazio eguale al volnme di un granello di sabbia, si esigerebbe di qnei globuli un numero maggiore di quello dei granelli di sabbia, che si dovrebbero unire insieme, affine di farne risultare un considerevole numero di montagne, di forma conica, delle quali quel matematico avea determinata la base e l' altezza. Volete ridere? fatelo pure; ma se vogliamo fare miglior senno, riconosciamo e confessiamo la limitazione della nostra mente, che è pur tanto lontana dai limiti che esistono in natura dal lato del minimo, come da quelli che la stessa presenta dal lato del massimo.

Ed invero, ditemi, dopo di ciò, di quanti atomi risulta una goccia di acqua? E se di questi non potete calcolare il numero, da quale cifra credete potrebbero es-

Digitized by Google

sere numerati gli atomi onde risultano i fiumi, i laghi, i mari, gli oceani? Quanti atomi si conterranno nella massa de' monti, de' continenti, dell' aria, dell' intero globo terrestre?

Quanti nelle masse immense de' pianeti, del sole, delle stelle? In ultimo supponete di saper questi numeri, supponete di saperli addizionare; dividete per la loro somma totale la grandezza di un atomo solo: sapreste dirmene il quoziente? Sapreste cioè valutare, che cosa sia un atomo solo rispetto all' intero numero di atomi esistenti? Esso vi sembrerà pari ad un nulla!

Qualunque sia la opinione che ciascun di noi, cortesi leggitrici, possa aver concepito di sè stesso, qualunque sia il grado, che ciascun di noi può credere di aver raggiunto in fatto di bellezza, di nobiltà, di gloria, di sapere, di arte, e di ogni genere di pregi così fisici, che morali; potremo mai superbire dei proprî meriti, quando ciascuno li paragoni a quelli, de'quali si adornarono quanti furono, sono, e saranno uomini insigni nelle innumerevoli generazioni che si successero e si succederanno a popolare questo nostro pianeta?

Che cosa allora sentiremo di essere? Quello ch' è un granello di sabbia rispetto ad una montagna; quello ch' è un atomo di acqua rispetto all' oceano. Però se tal pensiero varrà da un lato a tenere da noi lontano ogni orgoglio; dovrà dall' altro farci guardar con occhio di disprezzo e di derisione ogni uomo pettoruto e superbo: egli non è che un atomo, della cui esistenza si perde ogni traccia nell' immensa mole della umanità intera!

(continua) Prof. Ettore Giuliani

VOCI ARCANE

A. F. I. W.

Pel golfo di Napoli
Sopra agil barchetta,
Ier notte träeva:
Spirava per l' aere
Soavissima auretta. . .
La luna splendeva.
— » Voluttüose
Nereidi, figlie
Del mar, ch' ascose
Fra le conchiglie,

Per gli ampî abissi,
Sole ne andate,
E li sguardi degli uomini schivate,
Venite un attimo
Sull'onda cheta,
A voi discorrere
Vuole il pöeta ! . . .
Voi, che, dal fondo
Del vasto oceano,
Sapete i triboli
Di questo mondo ;
Che la vittoria,
Ne' vostri assunti,
Ognor portate ;
E per malizia,
A Mefistofele
Dareste i punti,
Mi disvelate :
Cos' è la vita ?
Cos' è quest' ansia
Indefinita,
Che sento in core ?— »
E da Posilipo
Una fantastica
Voce risposemi :
« Sogno d' amore! »

Per gl' ispidi boschi
Di monte Lavello,
Un giorno träeva :
Lasciate le redini,
L' ardito morello
Correva, correva.
— « A tuo piacere,
Vola, galoppa,
Nobil destriere :
Galoppa, portami
Ove non odesi
Altro, che il rombo

Delle cascate. . .
Laggiù, mi dissero,
Vengon dagli antri
Sull' acque, e parlano
Ai figliuoli degli uomini le fate. »—
E a suo piacere,
Lontan lontano,
Presto condussemi
L' abil destriere.
— » Ninfe dolcissime,
Voi che 'l sapete,
Mi rispondete:
Cos' è quest' ansia
Inesprimibile,
Che sento in core? . . — »
E una fantastica
Voce risposemi:
» Sogno d' amore! . .

A un campo smaltato
D' erbette e di rose
Un giorno träeva:
Gli uccelli cantavano
Canzoni amorose. . .
Il sole cadeva.
— » Erranti spiriti,
Deità fuggite
De' fior ne' petali,
E dentro l' anime
Di margherite,
Deh! voi svelatemi,
De' dì che furono
Qual è l' arcano?
Quale il tormento,
Quale lo spasmo, che nel core io sento?»—
E allor dall' anima
D' un vago fiore,
Una fantastica
Voce risposemi:
» Sogno d' amore! »

Digitized by Google

A un loco cosparso
Di tumnli e croci,
Un giorno träeva :
Là mai non s' udiano
Nè suoni, nè voci. . .
Là tutto taceva. . .
— « Ombre fantastiche,
Che vagolate,
Da cento secoli,
Lassù per l' aere,
Di me pietate !
Chiesi ai filosofi,
Ch' è mai la vita ? . . .
E mi risposero
Una parola
Indefinibile,
E indefinita ! . .
Ne chiesi ai zeffiri.
Ed alle figlie
Delle conchiglie ;
Ne chiesi al fiore ;
E mi risposero:
Sogno d' amore !
Ombre fantastiche,
Deh ! voi mi dite,
Qual fu l' arcano delle vostre vite ? » —
E un capitano,
E un ciamberlano,
E un barbagianni,
Ed nna vergine,
Morta a vent' anni,
E un professore;
Da' vecchi tumuli.
Vennero fuore ;
E mi risposero :
« La vita è un rapido
Sogno d' amore ! » —

Settembre 1872.

PIETRO FERRI COLONNA

Digitized by Google

AL BALLO!

— Come ti sta bene quest'abito! — Certo sarai stasera la regina della festa! Oh! come desidererei venirne teco a questo splendido ballo della Contessa Z.*** Mi dicono ci si divertirà molto, perchè la contessa ha dato ordine che la serata riesca tale che tutti debbano ricordarla per buona pezza... Oh! come vorrei essere al posto tuo!

— Fancinlla che sei! E credi sia divertimento invidiabile un ballo? Va' là! pazzerella! se sapessi quanta noia esso procura e quanti dispiaceri amarissimi, non saresti certo così ardente nel desiderio d'intervenirvi.

— Oh, bella! vai dunque per annojarti al ballo?

— Probabilmente e più di si che di no.

— Ed allora perchè non resti a tenermi compagnia? e perchè hai pianto stamane quando per negligenza della sarta hai corso il rischio di non avere a tempo la tua toeletta?

— Eh! perchè non posso fare a meno di andare a questo ballo. Sono invitata e certo m'onora grandemente l'essere ricevuta in casa la nobile contessa Z.***; ciò lusinga il mio amor proprio e se non tenessi l'invito sarei incivile e più perderei una bellissima occasione per trionfare delle mie nemiche e farle morire d'invidia.

— Allora solo per soddisfare ad uno sciocco orgoglio ti fa piacere andare al ballo, ma non per divertirti come fan tutte.

— Come fan tutte?... Innocentina. Tutte ci vanno per l'istessa ragione per cui vado io, per recare invidia e dispetto, e questo è il più bel divertimento che, in mezzo a mille noje, può offrire una vasta sala parata a festa ed echeggiante di vivaci suoni.

— Non t'intendo... cioè credo d'intenderti, ma non t'approvo, davvero. Per me, se al pari di te fossi stata invitata al ballo di questa sera e stessi ad abbigliarmi d'una acconciatura così bella ed elegante come la tua, non capirei in me dalla gioia e mi prometterei mille piaceri dolcissimi nel dovermi ritrovare fra poco tra tanta eletta società, in mezzo a mille e mille splendide toelette, di essere circondata, ammirata, e non andrei punto cercando di destare invidia; e perchè? Certo che se io fossi ben vestita ve ne sarebbero altre meglio vestite e con miglior gusto di me...

— E per questo appunto, tutti i piaceri ed il divertimento impromessoti ti verrebbero meno. Saresti orribilmente contrariata nel vedere che altri ti superasse in bellezza e nel gusto dell'acconciatura, nel veder come quella o quell'altra signorina fosse più graziosa di te e di più spirito, fosse di te più am-

Digitized by Google

mirata. E perduta in tanta folla di gente a te sì indifferente ed a cui saresti indifferente, tu resteresti sola con il tuo povero cuore avvilito che ti darebbe palpiti di dolore, palpiti che dovresti soffocare perchè un ballo osige allegrezza in viso ed il sorriso sulle labbra.

— Oh! che orribile quadro che mi fai! Ma dimmi hai tu sofferto tanto la prima volta che andasti al ballo?

— Se soffersi?... Come te credevo di andare in mezzo ai fiori ed invece in che durissime spine mi trovai! Finzione, maldicenza da per tutto ed in tutti... e poi quel vedermi preferita; vinta da altre che ridevano al mio aspetto abbattuto, che m' avvilivano e trionfavano della mia inespertezza, e mi gittavano sul volto il riso dello scherno e della loro beffarda compassione... ed io doveva reprimere il pianto che mi faceva groppo alla gola, m' era forza di atteggiare il labbro all' espressione della più serena felicità.

— E ci tornasti?

— Certo che ci tornai, e che volevi che m' avvilissi per tanto poco?

— Come? è poco soffrire orribilmente e dover tacere?...

— Per la prima volta... ma non l' è stato sempre così. Il primo ballo è il noviziato di noi giovanette. Ci andiamo timide, inesperte e confuse, ne usciamo addolorate sì, perchè è brutta la prova, ma già abbiamo appreso qualche cosa. Già ci è nota la finezza nella maldicenza, l'astuzia nella dissimulazione e la seconda volta spetta a noi di far delle vittime, di ridere all' inespertezza e timidità delle altre, di trionfare e d'umiliare, di *divertirci* in somma.

— Ah! brava! bisogna diventar cattive per trovare piacere in un ballo.

— Secondo te bisogna diventar cattive, secondo come si dice in società bisogna aver dello spirito... altrimenti sii certa non potrai mai, mai divertirti.

— E chiami aver dello spirito il sacrificare alla maldicenza persone che nessun torto ti han fatto? chiami aver dello spirito abbracciare una donna e fingere con lei la più sincera amicizia e poi avvilirla e trionfare di lei!?... e questo è divertimento — Ah! tientilo pure il bel divertimento; credo sia meglio per me preferire la compagnia dei miei gattini. Se essi mi mordono almeno ho qualche unguento da porre alla loro morsicatura, ma dov' è l'unguento che possa guarire la piaga avvelenata dal dente della maldicenza?... Sì, sì, addio sorella e va pure al ballo, e mordi, mordi e divertiti, io vado a dormire.

— Buoni e placidi sogni, saggia Cenerentola!

E le due sorelle si divisero.

L' una disparve in una nuvola di bianchissimi veli e l' altra corse alla sua cameretta e dopo poco si addormentò sotto la benedizione d' un bacio che la madre le impose sul fronte.

Quale di quelle due fanciulle credete che passasse una più felice notte?

LAURA ALLIATA
di Saponara

Digitized by Google

Povera e Cieca!

Dal dì ch' io nacqui mai non vidi il Sole,
Nè vidi mai d'April le meste viole,
E il ciel d' Italia mia ch' è tanto bello
Mi ricopre del buio dell' avello.

Il dolce astro d' amor che sorge a sera,
Il prato che fiorisce a primavera,
A me nulla veder, nulla fu dato:
È mistero per me tutto il creato!...

Povera e cieca non ho ancor vent' anni,
Ignoro tutti della vita i danni,
E vivo al par di quel modesto fiore,
Che tra le foglie ascoso, sboccia e muore!

Un' armonia di dolce e mesta corda
Forse ad ognuno un caro dì ricorda;
Ma nel mio stanco e travagliato core
Qual ricordo s' asconde oltre il dolore?

Eppur sul labbro m'apparisce il riso,
Se talor mi si noma il Paradiso.
E tutti sanno che la mesta cieca
Non sospira, non piange e non impreca!...

Elisa Cattolica

10 Settembre 1872

UN EPISODIO

DELL' ULTIMA RIVOLUZIONE POLACCA

(*Continuazione, vedi il numero precedente*)

Dopo la pioggia del giorno innanzi il mattino era bello come un fanciullo ch' esce dal bagno...

Checco traversò la strada di S. Giovanni e si trovò presso la Vistola; si presentarono innanzi a' suoi occhi il bel fiume e le selve che sono di là di esso — Un zeffiro leggiero ed odoroso

gli venne a carezzare il viso ed egli trovò il mondo più bello ed i suoi pensieri divennero più lieti.

Si diresse subito verso la strada dove abitava Anna; il finestrino della sua stanzetta, tutto circondato dai fiori, era già aperto: ella s' era già levata. « Uscirà fra poco » disse Checco fra se, e sedetto pensieroso sopra una pietra fissando gli occhi sul finestrino.

Ruppe il corso de' suoi pensieri il tocco d'una mano che gli si posò leggermente sulla spalla; egli si scosse e s' alzò — A lui davanti stava Anna, tutta vestita di bianco, mesta e pallida; ma con un sorriso d' angelo sulle labbra.

— Ah, eccoti finalmente, mio disertore! « Disse ella sforzandosi a parere allegra » Mi hai fatto passare una notte d' orrendo visioni; ho sognato guerra, soldati, mi pareva esser respinta dalle armi, udivo strida e lamenti, vedevo sangue e fumo.... tremo ancora.

— O Anna mia, calmati; non bisognava agitarti in tal modo e recar danno alla tua salute. Vorresti dunque ch' io solo me ne restassi in casa per paura, non avresti vergogna di me?

— Ed allora non potrei amarti... mi faresti pietà. Vostri sono i pericoli, nostro il tremare e il pregare per voi: noi non dobbiamo trattenervi, ma voi lasciateci piangere e pregare in pace...

Si guardarono con indicibile amore e le loro mani si strinsero.

— Vieni con me, interruppe Anna, vado a bere l'acqua nel giardino Sasso (1). Passeggeremo sotto quei belli alberi che non daranno per lungo tempo la loro ombra romita e gradevole a' nostri concittadini, ruberemo un' ora a questa brutta vita — Tu mi raccontarai come è andata la faccenda a' funerali — Mi ha detto la tua domestica che vi fu dapprima una dimostrazione e che dopo siete andati tutti a Wola... Sei stato a Wola?... parla, dimmi tutto, tutto — L' è un bello spettacolo vedere un popolo sollevarsi dopo trenta anni d' abietta soggezione — anche a me batte il cuore; siamo vivi, la patria non morrà!

— Sì mia cara Anna, e non da ieri solamente sento che non siamo morti. La forza di questo sentimento è così grande che gl'indifferenti stessi si svegliano dal loro sonno.

Qui il giovane raccontò ad Anna, come aveva fatto il giorno prima alla madre, tutto ciò che avvenne a' funerali; ella ascoltava piangendo, ma si sentiva inebriata da un nuovo amore verso la patria, amore che le comunicava l' entusiasmo del giovine pittore.

Tacquero ambedue non potendo più parlare per la pienezza degli affetti.

Checco ruppe per il primo questo silenzio con un doloroso sospiro. Prese la piccola mano di Anna e la portò alle labbra. Una lagrima gli cadde dagli occhi e s' arrestò su quella cara mano come una stilla di mattutina rugiada.

— Indovino il pensiero che ha preso la forma di questa lagrima » disse Anna. » Sì... dobbiamo dire addio a tutte le nostre belle speranze.

— Dimenticarla no; ma votarle in sacrifizio sull'altare della patria, a lei consacrarlo, a lei consacrare anche il nostro amore, anche i nostri sogni. Io sento che non appartengo più a me stesso, dovrò strapparmi dal cuore l'amore di mia madre, l' amor tuo quando il destino mi condurrà al patibolo o in un ghiacciato deserto... Anna mia, quanto mi son cari questi momenti rubati, questo mattino, la felicità di tenere la tua mano nella mia; io ti vedo, sento le tue parole; siamo ancora insieme!.. Domani...

— L' Indomani è sempre dubbio, amico mio, » rispose Anna. » Ma io sono Polacca, ho coraggio, saprò restare vedova fedele di care memorie, ed il mio cuore saprà tenere ciò che

(1) Giardino pubblico di Varsavia dove è uno stabilimento d' acque minerali.

Digitized by Google

à promesso con le labbra — Ad un martire si dee molto più che ad un uomo — Non aver paura : io non t' indebolirò col mio pianto : saprò soffrire ed aspettare : e tu quando il tuo pensiero si rivolgerà a me, troverai sempre una fidanzata vestita bianco — Tu sai come io comprendo la vita : un minuto di felice sogno e niente altro ; ci rincontreremo quindi nell' altra vita, là ci daremo la mano e voleremo d' innanzi al trono d' iddio scuotendo dalle ali la polvere di questo triste mondo.

— Oh tu sei un angelo ! esclamò Checco. Adoro questa tua fede ed umiltà ; ma io non son giunto alla tua perfezione ; io piango la mia felicità terrestre , mi pareva che ci avessi già un diritto a dovrò morire senza possederla !

— Checco dovrò io darti coraggio, io debole donna ? Non abbiamo noi goduto quello che a pochi si consente, un amore santo e puro ? non siamo noi felici in questo momento ? non siamo stati sempre in una perfetta pace?

— Si ; ma per breve tempo...

— Breve o lungo non a queste inezie dobbiamo pensare , vai forse meglio straziare i nostri cuori alla vista di tanti mali anzicchè dare un addio a questo mondo ?

— No, Anna, non dire questi terribili parole, morire !... morire si ma insieme, Anna mia, non parliamo più di ciò.

— Non parliamo più di ciò. sì , ma che potremmo parlare della primavera , della viole, del cuore ? Volgiti, guarda questi visi, ascolta questo cupo susurro... e questo mormorare... Non ti pare d' udire il cominciar d' una bufera ?

Gli occhi di Anna scintillavano, erano di fuoco; il petto affannoso pareva appena contenersi sotto la bianca veste ; prese la mano di Checco e fortemente la strinse «Sediamoci, disse, sono stanca » Ella chinò il capo, Checco teneva la mano di lei tremante stretta nella sua.

(continua)

A mia Madre

Hai tu veduto, madre mia diletta,
Nel dolce tempo ch' un divin sorriso
Schiude Natura, al par di fanciulletta
Che sveste il lutto e si rallegra in viso,
Hai tu veduto su le fresche aiuole,
Tutte smaltate d'olezzanti fior,
Söavemente risplendere il sole
Che pare un guardo sereno d' amor ?

Madre, quei fior sì variopinti e gai
Son simili alle prime illusioni,
Alle larve dorate ch' io sognai
E che ancor sogno ne' momenti buoni.
Madre, quei fiori son la pöesia,
Che ancora scarsa e povera così ,

Pur qualche volta dalla mente mia
Erompe e mi rallegra un breve dì.

Ma il sole, il sol che dà a quei fior la vita
È ancor per me nell' infinito cielo ?
Oh , quell' aiuola non saria fiorita
Se s' agghiadasse in seno a crudo gelo !
Esiste dunque un sole per tuo figlio,
Astro d' amor che brilla sol per me,
Che mi rischiara questa via d' esiglio ;
Che mi fa scorger la virtù, la fè.

E tu se' quello, o madre, angiolo mio,
Raggio che passi per la terra puro,
Tu splendi ognora e sei luce d' Iddio
Sul dubbio che m' opprime orrido, oscuro.
Chè se spesso la sozza correntia
M'avvolge e schianta i fior, ti guardo e tu
Li fai sbocciar di nuovo, o madre mia,
Perchè tu sei poesia, fede, virtù.

Aprile 70

D. Alliata

STORIA NATURALE

INDUSTRIA ED ABITUDINI DEI RAGNI

Lettera 2.ª

(continuazione vedi il Numero III.)

Carissime giovanette,

Vi chieggo scusa e perdono, se dopo lunghissimo silenzio riprendo la penna per voi. Sappiate che non è stata mia colpa , nè mio desiderio abbandonare così inurbanamente il campo di quelle cognizioni che stava per darvi; ma, proposto a varii ufficii di scienza ed eziandio cittadini, non ho potuto rifiutarmi : ora eccomi a voi, garbatissime fanciulle, e spero di non più lasciarvi.

Prima di ogni altra cosa, sento in me il dovere di chiamarvi *bravissime* fanciulle, perchè le donne di garbo e quelle persone che amano realmente d'istruirsi

fanno appunto quello che voi avete fatto, cioè, attendono con ansia, le cose istruttive come voi avete atteso la continuazione della mia prima lettera chiamandomi alla promessa fattavi, lettera, che senza frapporre più dimora, ora vi spedisco; acciocchè v'abbiate ben presto una idea chiara e precisa nella storia di quelli animali che chiamsi ragni, nella precedente mia. Ebbene io procurerò di appagare codesta vostra curiosità, e da quanto sarò per esporvi conoscerete sempre più la grande difficoltà di giungere allo studio delle cose naturali, e con quanta sapienza, superiore alla nostra intelligenza, sia stata fatta la creazione degli esseri animali.

Volgete per poco la vostra osservazione ai ragni, e li vedrete senza collo, e che non posson muovere la testa; perciò la natura ha supplito a questo difetto col numero e colla posizione degli occhi; ed essendo essi costretti a vivere di una preda agile e svegliata, come la mosca, era necessario che vedessero da tutte le parti. Per ordinario questi occhi sono al numero di otto disposti in circolo, o in quadrato, o in altre molte maniere, e la situazione di questo moltiplicato organo della vista forma uno dei caratteri idonei a distinguere le varie specie di ragni, essendo diversa in quasi tutte le specie.

Allo estremo addominale, in quasi tutti i ragni, ed intorno all' orificio fecale vi sono quattro tubercoletti, i quali sono altrettanti *filiere*, in cui modellasi il liquore glutinoso, che deve passare allo stato di seta quando sarà ben secco dopo di essere uscito dalla filiera; e pare che tutti questi tubercoli a piacere dello animale aprire si possano e rinchiudersi, cosicchè un *ragno filatore* (così chiamansi quelle specie che filano la seta) può filare più grosso o più fino, come meglio a esso piace.

Queste quattro filiere sono poste a quadrato, una coppia superiore e l' altra inferiore; constano di due articoli, le cui estremità tronche obliquamente presentano una specie di annaffiatoio, centinaia di forellini, da cui schizzano centinaia di goccioline, che esposte all'aria si concretano e son tirate in fili, che il ragno con gli uncinetti dei suoi piedi, come il vostro *crochet*, riunisce insieme, formandone un solo filo, che risulta composto di centinaia di fili primitivi.

Trattenetevi ora, di grazia, care mie fanciulle, un tantino meco, e prestatemi per un momento tutto la vostra attenzione, cosa contraria alla vostra indole vivace, ed alla natura un po' volubile, che vi distingue; qualità affatto opposte alle abitudini dei ragni, i quali sono tenaci nei loro lavori e freddi calcolatori e pazientissimi nell' attendere il moscherino per farne preda. Considerate la fabbrica della loro tela, la quale non è già un oggetto spregevole, come può supporre taluna fra voi, ma bensì un lavoro degno di tutta la vostra ammirazione. Quando il ragno domestico vuol dare principio alla sua tela, sceglie primamente un sito che gli faccia più comodo ed ove sia qualche concavità, e preferisce per lo più gli angoli (spigoli) di una camera, ovvero di qualche mobilia, o di altro corpo: schizza una gocciola del suo umore attaccaticcio, come la gomma, e quindi lascia stillare per le piccole aperture il liquore retigeno, il quale seccandosi forma

Digitized by Google

il filo, che si allunga allorquando si porta all'altra parte dove egli vuole estendere la sua tela. Il filo è formato dai suoi piedi posteriori, che tiene lontano dalla muraglia, affinchè non vi si attacchino mentre destina di farli passare per l'aria. Giunto al segno dove vuole terminare la sua tela, dalla parte opposta appiccica col suo glutine questo piccol filo, indi lo ritrae a se, e presso quello ne attacca un'altro, che distende accanto al primo; quindi va ad incollare un'altro, poco lontano dal punto ove incominciò il suo lavoro. Questi due primi fili gli servono di pavimento onde più agevolmente possa eseguire l'ulteriore e più sottile lavoro. Passa e ripassa in tal guisa più fiate il filo finchè la tela abbia tutta quella larghezza che esso desidera; e dopo ciò fila per traverso, cioè, incrocia nuove fila su quelle di già formate, e compie così quel lavoro, che voi potreste chiamare la trama. Evvi però molta differenza fra la tela dei ragni e quella che tesse il telaio od altra macchina, avvegnachè queste ultime sono variamente intrecciate ed in quelle dei ragni sono come incollate trasversalmente le une sulle altre; senza di che la tela sarebbe lasca, leggiera e priva di consistenza. Il ragno al pari di voi, carissime giovinette, sa benissimo che fa d'uopo fortificare ed orlare l'estremità della sua tela; affinchè non si lseri e perciò usa ogni diligenza nel triplicare e quadruplicare gli orli, dando così al suo tessuto maggiore elasticità e solidezza.

Sa pure che, se fosse veduto impaurirebbe la preda, perciò nel fondo della sua tela costruisce un'abitazione, ove sta nascosto ed in aguato, potendo nonpertanto sortire ed andare colà ove meglio gli aggrada, mercè due uscite, da lui lasciate nella rete, inferiore l'una e superiore l'altra. È questo insetto anche solerte a mantenersi pulito abbastanza, perchè di tratto in tratto, con un colpo di zampetta fa cader via la polvere, ed è anche prevegente, perchè il peso di questa potrebbe distruggere tutta la sua fatica e la sua abitazione. Anzi è maraviglioso che con il colpo ch'egli dà alla tela, non mai la rompe, sicchè deve studiare certamente la forza della scossa e misurarne il colpo. — Certe specie di ragni filano tele così forti, che se vi s'intricano dei piccoli uccelli reston presi non potendone spezzare i fili; e la specie che tesse un tale abituro ha ricevuto il nome di MYGALE AVICULARIA. — I fili di queste tele possono essere di varii colori: così un ragno del Messico tesse una tela con fili rossi, bianchi e neri: i ragni tessono anche dei bozzoli, in cui racchiudono le uova. La tela dei ragni ha virtù emostatica; cioè, si applica sopra le ferite che danno leggieri emorragie. Finalmente, quantunque queste tele fossero state adoperate per la manifattura delle stoffe, pure non sono così pregevoli come quelle fatte col bozzolo del baco.

Non voglio più trattenervi intorno a ciò, scusate se sono stato alquanto prolisso e credetemi che non poca fatica mi è costato il sintetizzare finora la storia di un animaluccio si maraviglioso quale è il ragno. Ricordatevi di chi si affatica per voi, carissime giovinette, e mi spero di istillare in voi il gusto per una scienza difficile, ma pur troppo bella e dilettevole. Addio.

(continua) SALVATORE ALBARELLA D'AFFLITTO

Digitized by Google

CIARLÌO

Il giorno 26 dello scorso mese alle ore 9. a. m. S. M. il re inaugurava a Milano in compagnia di alcuni ministri e del Conte Carlo Belgiojoso la seconda esposizione nazionale di belle arti. La prima, come si sa, ebbe luogo a Parma; la terza spetterà a Napoli.

Già da parecchi anni il governo austriaco e quello italiano avevano allogato allo scultore Magni un monumento a Leonardo da Vinci, il quale doveva essere inaugurato sin dall'anno scorso insieme al Congresso artistico ed all'esposizione medesima; ma lo scultore non giunse a compierlo l'anno scorso e il monumento è restato sino a' 4 settembre celato agli occhi de' Milanesi; cosicchè il grande artista Leonardo da Vinci non ha potuto esser presente all'inaugurazione di questa festa artistica dell'Italia nostra, fatta a Milano sua città prediletta.

L' esposizione comprende l'arte moderna e l'antica in due distinti locali. Il re, dopo inaugurata la prima, passò al palazzo Brera a visitare la seconda, ma sì l'una che l'altra inaugurazione, fatta con le consuete norme ufficiali, e discorsi d' occasione, riuscì freddina anzichè no, stante l'assenza del sesso gentile, come ci assicura un' assai reputato giornale di Venezia, la *Scena*.

La maggior parte delle tele esposte che sono ben 1300, le ha mandato, in proporzione delle altre città, Napoli; tutti i nostri artisti han risposto all' appello de' loro fratelli milanesi e sono corsi alla lizza ove, a quanto pare, riporteranno la palma che sarà di gloria non solamente ai Napoletani ma a tutta italia, perchè ora che siamo uniti il trionfo d' un artista o di una scuola è trionfo della intera nazione.

Per ora daremo uno sguardo all'arte antica ed agli oggetti di palazzo Brera, riservandoci parlare del resto più diffusamente che non facciamo in questo, nel prossimo numero.

Le famiglie Trivulzio—Belgiojoso, Poldi—Pezzoli, Borromeo, Trotti, Cagnola, Cramer, Sormani, Rovelli han traslocato, per così dire, i ricchi loro musei e li han messo in comune in quest' unico, a far mostra di quante rarità i loro maggiori ed essi medesimi han saputo adornare le splendide loro sale.

Nulla vi manca: tele, marmi, ceramiche, oreficerie, armi, smalti, mobili, collane, anelli, cammei, codici, miniature, antiche e pregiate edizioni, lavori di cesello e di niello.

Ci sono quadri di varie scuole e di pregiati autori; i più italiani, alcuni stranieri. V' è una rarissimo quadro del Vinci, l' *Erodiade*; un *Redentore col bambino* del Boltraffio; una *Fuga in Egitto* del Solari ove s' ammira un bellissimo paesaggio attribuito al Bernazzano — allora gli artisti lavoravano in collaborazione come il *Tu ed Io* dell' Aracne —un ritratto dell' Antonello da Messina e tele stupende del Luini che fu il migliore allievo di Leonardo.

Notiamo della scuola veneziana due quadri maravigliosi per vivacità e forza di colore, un *Assunta* del Tiepolo ed uno schizzo stupendo di Giacomo Robusti, detto il *Tintoretto*, l' emulo di Tiziano

Si ammirano delle varie scuole straniere un Paolo Brili, un Ronysdael, un Goya e niente meno che un ritratto del Van Dick.

De' tanti codici miniati attirano particolare attenzione un *Porphirionis in Horatii*, un Sallustio *de Consulatu Catilinae*, un Boccaccio, un salterio, due lezioni della divina Commedia, ed un libriccino di preghiera.

L' arte etrusca è rappresentata da una ricca collezione di agate, onici, e corniole, innanzi a cui si ferma sorpreso l' avido sguardo dell' antiquario; la famiglia Visconti ha mandato 47

carta del mazzo di tarocco (specie di carta da giuoco) del suo antenato Filippo Maria, dipinto da Marziano di Tortona—altro mazzo di tarocco la famiglia Brambilla — altri preziosi oggetti come reliquiari, bronzi, quadri, l'illustre casa Borromeo.

Il Museo de' Trivulzi occupa le due ultime sale tapezzate all'intorno da magnifici arazzi. visitatori si fermano in queste sale ad ammirare autografi preziosissimi; il più importante dei quali è quello di Leonardo da Vinci che offra la curiosa particolarità d'essere scritto da destra a sinistra: dippiù vi si trova l'abbecedario dove imparò a leggere il figlio di Ludovico il Moro ed un Galeno su carta bambagina.

Uno scompartimento è interamente dedicato ai libri legati; ve ne ha in velluto, in marrocchino, in metallo; alcuni appartenenti a Mattia Corvino re d'Ungheria.

Ma basta...chè non la finiremmo mai se volessimo parlarvi di tutto ciò che si racchiude lo quest'emporio vivente dell'antica civiltà nostra.

Il solito salto e passiamo ai teatri. E per dare a Cesare quel ch'è di Cesare vi annunziamo che quel che segue di notizie teatrali è del nostro amico Emilio Testa.

« Mi permetto di presentarvi dei cenci sciorinati al sole; non fate il viso delle armi, gentili lettrici, sono dei cenci che si possono guardare senza disgusto; hanno vividi colori, sono bizzarramente tagliati ed il vento scuotendoli ed agitandoli produce degli scherzi di un genere tutto piccante. Osservate la lavandaia, è il sig. Felice Cavallotti, il quale ha dato un ranno a questi cenci molto debole, di talchè un puzzo d'internazionalismo si sente di lontano, che solletica troppo le nari e fa dimenticare quattro o cinque secoli ed invece dei cenci di certi *Pezzenti* di storica rinomanza, fa vedere dei lembi di marsina o di *stiffelius* di qualche comunista elegante. Voi già mi capite, vi parlo del dramma, testè rappresentato al teatro dei Fiorentini, di un dramma che si dice storico e s'intitola *I Pezzenti* e che il contentabile pubblico di quel teatro ha accolto con plausi febbricitanti, entusiastici, clamorosi. Passiamo avanti.

Un esule poeta ritorna alla sua patria, amava di prepotente affetto una donna di nobile casta, la quale nell'esilio dell'amante è stata costretta a dar la mano ad un signore della corte. Costui geloso, perfido, crudele, ordisce una congiura contro la sua patria ed il suo re, fa morire in un misero giaciglio d'ospedale il povero poeta e chiude in un convento la moglie. Il poeta moribondo riceve gli ultimi conforti da una pia suora, la quale era proprio l'antica sua innamorata. Intrecciate a questa breve storia delle note melodiche, originali, belle, poetiche, con altre fragorose, ripetute, triviali, fate una miscela lirica piuttosto piacevole a udirsi, facile a gustarsi, agevole ad intendersi ed avrete il *Camoens* del M. Musone, dramma lirico di E. Golisciani, rappresentato nelle ultime sere al teatro Mercadante, già Fondo.

Silenzio!!! Il teatro Goldoni diventa rinnegato, apostata; niente di meno che muta il suo nome con quello di *teatro dei buffi napoletani, già Goldoni*. Evviva l'Anabattista.

Grazie, caro Emilio, grazie per noi e per le lettrici.

Ora a noi non resta che dare una infilacciata di notizie e chiedere perdono se anche questa volta, a dire d'una gentilissima e spiritosa Signora nostra amica, abbiamo compiuto esattamente la nostra missione di annoiare la gente con cose fredde e palpitanti di vecchiaja.

E prima di tutto sentiamo l'obbligo di annunziare che il nostro giovane amico Aslau d'Abro ha terminato un suo quadro dal quale si potrebbe presagire, ove non fallisca la lente dell'amicizia, la stoffa d'un futuro artista di gusto e di sentimento.

Il quadro rappresenta un'alba sulla incantata costiera di Posilipo; al primo piano masse intricatissime di cespugli, in lontananza casa che si perdono in una tinta aerea e vaporosa. Noi non diremo, se le tante difficoltà di luce e di disegno siano o no superate, ma il certo

Digitized by Google

è che l'insieme presenta l' impressione che l'artista ha dovuto ricevere nel primo momento a cha l'ha spinto all' opera.

Un nuovo paese è stato scoverte nella Virginia Orientale traversato dal fiume New-River. i suoi abitanti che derivano da un antica colonia, non si sa come dimenticata, vivono semplicemente di caccia. Essi non coltivano i loro terreni, allevano il bestiame ma non ne bevono il latte che gettan via come cosa inutile. Si reggono a stato patriarcale; le vadove sono a carico del comuna. La civiltà per mezzo del suo araldo, il vapore, ha mandato e prendar possasso della nuove terra —

Il Professore Weinbold di Chemnitz in Germania ha inventato un telegrafo acustico: la parole pronunziate a voce bassa in una stazione possono essere distintamente udite in un' altra per mezzo di alcune scatole armoniche. Una prova fatta sulla lunghazza di m. 770 ebbe felice risultato —

Un ardito navigatore, il sig. Goodenougb partiva tempo fa sopra una singolarissima navicella dalla imboccatura del Red-River per alla volta di S. Francisco. Tutti lo stimarono un matto che facesse vela per la Stige, ma il Sig. Goodenough, che non aveva punto questa intenzione, approdò dopo 23 giorni sano e salvo alla baia. il battello ha la forma d' un sigaro, di piedi 22 di lunghezza sopra 3 e mezzo di diametro —

A Milano è stato testè compiuto un nuovo teatro che porta il nome del proprietario Dal Verme. L'area misura m. 23 su 20; ha 28 palchi e può contenere 2500 persone, architettura stonata, decorazioni eleganti —

Un altro teatro filodrammatico che fra breve sarà inaugurato a Livorno sarà chiamato teatro Adamo Alberti — *Tu ed Io.*

P. S. Una errata corrige al Ciarlio precedente; se per caso i fratellini vostri ànno detto che *Tu ed Io* non sanno di latino perchè *in medio* e non *in medium consistit virtus*, dite loro che hanno ragione; ma che la colpa è stata dal proto.

Per un caso indipendente dalla nostra volontà non possiamo pubblicare la melodia di Paciol.

SCIARADA

Avvien che il mio *primiero* ognun tal fiata
Adopri insieme o invece del *secondo*,
È questo poi la formola adorata
Cui l' onesto amatore aspira al mondo.
Opposto a *entrambi* è il *terzo*, ei tien celata
Contraria forza in sè, che a voi nascondo.
Sempre solingo e tacito all' *intero*
Impone di restar dover severo.

A. A. di S.

La parola della sciarada precedente è SOL-FA
Il premio è toccato alla Signorina Giulia Bianchini

Direttore responsabile Prof. Paolo Baffi

GRANDE TIPOGRAFIA
Piazza Municipio nella abolita gran Guardia.

NOV 1872

Digitized by Google

ANNO 1.° OTTOBRE 1872. FASC. 7.°

UN PO' DI MORALE

TRA UN BUFFO E L'ALTRO DI FUMO

EDUCAZIONE E NATURA

Se ciascun sesso si ponesse a camminare in direzione opposta alla propria natura, si ravvicinerebbero tra di loro.
BONDET—*Principes d'Education.*

Ci saranno molte tra voi, mie vezzose leggitrici, che, giunte a quell'età in cui il cuore profondamente sente il bisogno di cercare un'eco dolce e melodioso ai suoi battiti, volgendo gli sguardi attorno, o l'indecisione, o l'incertezza, o forse l'ignoranza del mondo e perciò la legittima tema d' un'avvenire infelice si presenterà, come spettro spaventoso, d' innanzi ai vostri fantastici cervellini.

Siete giovani e belle, e la vostra vita somiglia ad un campo smaltato di rose senza spine . . . forse avrete anche i vostri dispettuzzi, i vostri momenti di malinconia, le vostre ore di noie; ma passano presto: n' è vero che spariscono, anzi si svaporano come una nube, la più densa e caliginosa che sia, al caldo raggio d' un sole estivo?

Ora in questi subitanei, fugaci momenti di malumore che offuscano la schietta allegria dei vostri vent'anni, non ci ha forse la sua parte un leggiero sentimento di sconfortante dubbio, nel rispondere alla domanda che spesso spesso andate rivolgendo a voi medesime: (non lo negate, perchè vedete, una bricconcella di farfalla, che andava or ora svolazzando attorno, mi è venuto a dire che ve la fate spesso questa dimanda) — « Chi sarà e che carattere avrà il compagno dei miei giorni? »

Un bel dì i vostri sguardi s'incontreranno con quelli d'un giovine buono, onesto, educato, istruito, bello per quanto e come uomo debba essere, e costui vi giurerà eterna fede ai piedi dell'altare ovvero, se fino allora il vostro cuoricino sarà stato libero da qualunque inclinazione, i vostri genitori medesimi, una vostra zia affettuosa (sono sempre le zie che si brigano d'affari così delicati) vi presen-

Digitized by Google

teranno il compagno della vostra vita che, accettato da voi, sarà la realizzazione del vostro ideale giovanile.

Or bene insegnano i moralisti ed i fisiologi su tal proposito, questa, che a me sembra la più strana teorica del mondo; lo potrete rilevare da alcune parole di uno tra essi, che io vi ho trascritte al principio di questa filastrocca: vorrebbero (non tutti, ma la maggior parte di essi) che la giovanetta togliesse a compagno chi, pur avendo lo spirito adorno di tutte le possibili qualità, non pertanto, la inclinazione, i gusti, le abitudini della vita, infine il carattere fosse poi del tutto, o almeno in parte, opposto a quello di lei. Pretendono cotesti messeri che allorquando siavi da ambe le parti completa educazione, nobiltà di sentimenti e squisitezza di pensare, l'antitesi di cui vi ho parlato debba far nascere quella reciproca tolleranza, arra sicura dell'armonia della famiglia. Vorrebbero in altri termini, non so comprendere con quanta dottrina e quanta prudenza, sostituire l'opera dell'educazione a quella della natura.

Io non son fisiologo, nè tampoco scienziato, (il mio amico G. dirà che l' ho scritta per presunzione questa frase pur vi esorto a mani giunte di fuggire lo strano concetto di questi sapientoni di teoriche ed ignorantoni di vita pratica, e ragiono a questo modo: non nego che una perfetta educazione valga a mitigare le opposte tendenze, le antitesi di gusti, ma domando io, perchè mò bisogna mettere l'animo d'una persona, per quanto educata la sia, nella dura e difficile occasione di dover pretendere e fare dei piccoli sacrificii, di dover tollerare le altrui tendenze e far tollerare le proprie, mentre si potrebbero in tal maniera accoppiare i gusti, che l' accordo anzi che originarsi dalla educazione dei singoli individui, si ottenesse dall'indole somigliante, dagli identici desiderii, in una parola, dal carattere unisono dei due giovani?

L'opera della natura è assai più facile e mille volte più proficua di quella dell' uomo; l' educazione è opera umana, è opera artificiale, nè otterrà mai ciò che può ottenere la natura stessa nel minor tempo e col massimo sviluppo; l'accordo, l'armonia tra due persone d' indole diversa costerà sempre ad uno di essi un sacrificio; l' armonia tra due persone del medesimo carattere invece sarà una abitudine, una dolce e poetica abitudine che renderà sempre più indissolubili i nodi che l'un cuore stringono all' altro; e poi quel sacrifizio che lieve, lievissimo ne pareva nei primi anni dell'amore, non sembrerà più tale quando (ancorchè le illusioni della vita fossero di poco scemate) saranno passati i dieci, i quindici, i vent' anni.

Digitized by Google

Volete maggiormente convincervi della stranezza della predicata teorica? Or bene domandatene alle vostre madri ed indagando chi è tra esse la più felice, troverete che tale è quella cui costa meno il chinarsi ai desiderii del suo compagno, cioè quella che col suo compagno ha comunanza d'idee, di pensieri, d'illusioni, di speranze e di fede.

Adunque quando verranno quei passaggieri momenti di tristezza, allorchè dovrete rivolgervi quella domanda di cui v'ho parlato più su, deliberate fermamente di dare il vostro cuoricino puro ed ingenuo non a chi avrà solo per voi stima ed affetto, non a chi, per quanto ricolmo sia di tutte le virtù, pure potrebbe ai vostri giusti desiderii troppo spesso opporsi per sola differenza di gusti; ma a chi sortì da natura le stesse vostre disposizioni e perciò sente il bisogno d'una stessa attività; fate che nell'armonia, nella pace domestica la natura operi sola ed a sè, e che l'opera dell'uomo, l'educazione sia soltanto sussidiaria ed accessoria — Sarete felici per venti e vi costerà dieci di fatica, mentre nel caso opposto . . . . . Piano, piano, che vi scivola di mano il giornale. . . un altro minuto . . . ecco ho finito . . . e come farmi questa cattiva azione dopo tanto tempo sprecato, dopo tanta fatica? . . . — Addormentarvi prima di leggere l'ultima parola? . . . Ingrate! . . . Almeno vi foste addormentate dopo aver letto la prima! . . .

Ottobre 1872

MATTEO GALDI

FOUL-WEATHER-DON (PORTA-TEMPESTA)

STORIA D'UN FANTASMA

Questo racconto è strano ed io non ne assicurerò l'autenticità. Il marinaro che me lo riferì, durante una di quelle belle notti dei tropici, allorchè scorrevamo la costa di Porto-Rico, aveva navigato nella sua infanzia con l'uomo che ne fu l'eroe. Io non so se le anime dei morti ritornino in questo mondo; ma marini serii e degni di fede mi hanno detto a questo proposito cose da far rabbrividire sin dentro al midollo delle ossa e da rizzare i capelli sul capo.

Colui al quale accadde questa avventura era un marinaro chiamato Ned Purvis. Sono scorsi sessanta anni da ch'egli lasciò una sera il porto di Londra per andare a fare la tratta dei negri sulla costa della Guinea. Era il Purvis allora giovanissimo, e quello il primo viaggio che faceva all'estero; ei l'intraprese sopra una nave appartenente ad un suo zio, buon vecchio di

carattere dolce, e adorato dal suo equipaggio. Ned Purvis poi, era un vero marino, spensierato, che non temeva nè Dio, nè diavolo. In una contesa era sempre il primo a tirare il coltello od a servirsi della pistola. Ma lo zio era indulgente, adorava il nipote ed aveva inoltra un' alta opinione del carattere di lui vivo ed originale. Essi fecero rotta verso il sud, veleggiando e quella volta per iscambiarvi olio contro negri dell' Africa. Nessun fatto importante avvenne nei primi sette giorni del loro viaggio. Solcavano dolcemente le acque, la brezza era leggiera, ed il sole stava per sparire ben presto all'orizzonte, quando ad un tratto videro un canotto governato da un solo uomo, e così vicino ad essi, che avrebbero potuto gettarvi del biscotto. Non era singolare, o amiche, che nessuno avesse veduto venire quell' uomo? — Ma per istrano che ciò lor sembrasse, la forma del canotto e l'uomo istesso li sorpresero ancora di più. La prora e la poppa delle navicella erano molto elevate e coverte da piccoli pezzi di legno scolpiti. Il canotto era tutto circondato da queste sculture, talchè le avreste prese per quelle che adornano gli stalli dei cori nelle cattedrali delle antiche abazie di Francia, di Inghilterra e dei Paesi-Bassi.

Molto tempo dopo, Ned Purvis, vedendo un quadro che rappresentava lo sbarco di Cristoforo Colombo nel suo secondo viaggio ad Hispaniola, si ricordò che l'ammiraglio aveva una barca intagliata e scolpita come quella di cui testè abbiamo parlato. Quanto all'uomo, egli sembrava tanto vecchio quanto era antico il battello. Aveva volto severo, portava un enorme cappello di forma conica sormontato da una piuma; indossava un vestito di colore oscuro, le cui maniche erano ricemate e foderate di broccato; un collare increspato molto teso gli circondava il collo; le calze erano rosse e le scarpe ornate di nastri a nocche. Non aveva mustacchi, ma una barba sottile gli scendeva in punta sulla gala della camicia. Di tratto in tratto sorrideva con singolare e feroce espressione di amara ironia; i suoi occhi mandavan faville, e la gente si allontanava da lui come per istinto. Il capitano sembrava affascinato da quel bizzarro incrociatore; mirollo come gli uccelletti contemplano il serpente, i cui occhi brillano sotto l'erba. D'improvviso l' uomo dal battello mosse il braccio; sembrave che ordinasse ai marinai ch' erano sul ponte di prenderlo a bordo. Prima che il capitano potesse impedirglielo, Ned Purvis gettò una corda allo sconosciuto che se ne impadronì e salì a bordo.

— Dov' è il vostro capitano? domandò con aspra e roca voce.

Il vecchio si avanzò, pallido come uno spettro, e rispose:

— In nome di Dio, che volete?

A questa esclamazione, Ned Purvis credette veder trasalire lo sconosciuto, che, silenzioso prese la mano del capitano e mostrògli il suo canotto.

— Amici, disse il capitano con fioca voce, non respingiamo la sua domanda; issate il canotto.

Ma non un sol uomo dell'equipaggio si mosse, ad eccezione di Ned Purvis, che avvicinandosi allo sconosciuto, gli disse:

— Chi siete, e perchè dobbiamo prendere a bordo voi, ed il vostro canotto?

— Non siete stato voi che m' avete chiamato, rispose lo straniero, e che, per aiutarmi a salire, mi avete gittata una corda? Io vado soltanto dove mi si fa buona accoglienza.

Questa risposta interdisse Ned Purvis; tutto l'equipaggio maravigliato, inquieto, rivolse gli sguardi verso l' incognito. Ned si rimise prontamente, e facendo alquanti passi verso il suo interlocutore, gli disse:

— È vero, io vi ho gittata la corda, perchè non ho potuto tenermi dal seguire il primo impulso, e son d'avviso che un marino non debba mai lasciar perire, quando vi è possibilità di salvarlo, un disgraziato che ondeggia all'arbitrio dei venti. Che importa chi voi siate?—Se siete un nostro simile, non abbiamo fatto altro che il nostro dovere, se siete un essere soprannaturale, noi siamo tutti qui uomini di coraggio; nessun delitto grava la nostra coscienza e af-

Digitized by Google

diamo i demoni dell'inferno. Andiamo, amici, aiutatemi ad issare a bordo il canotto di questo *gentleman*. D'altronde è l'ordine del capitano e dobbiamo obbedire.

Mormorossi qualche poco, ma infine i marinai obbedirono. Il canotto fu collocato tra gli alberi; non conteneva nè viveri nè acqua; il fondo era talmente ingombro d'erbe e di conchiglie, che potevasi dire avesse fatto il giro del mondo. Il capitano acese con lo straniero, e l'equipaggio s'aggruppò intorno alla cabina; ma non potendo vedere quel che ivi accadeva, i nostri uomini ritornarono bentosto ai rispettivi posti. Ned Purvis doveva far parte del primo quarto; s'era già fatto notte, e se ne stava appoggiato al cavo, meditando sulla strana avventura che poneva fine a quella giornata, quando ad un tratto lo zio lo battè leggermente sulla spalla.

— Nipote mio, gli disse, sapete chi è colui che oggi avete preso a bordo?

— Come! zio, risposegli Ned un poco commosso. Si deve lasciar perire un uomo ch'è solo sull'oceano, a più di dieci giorni dalla terra?

— No, replicò il vecchio capitano; si debbono soccorrere i proprii simili, ma non i fantasmi; ora è già più d'un secolo che il passaggiero che noi poc'anzi abbiamo preso a bordo fu un uomo.

— Voi dunque lo conoscete, o zio? L'avete già veduto?

— Sì, ragazzo mio, ripigliò il marino. Una volta, — io allora era molto giovane, — venne, proprio come oggi, a bordo d'una nave sulla quale io faceva vela.

— E che cosa fece? domandò il giovane marinaio, tutto anelante.

— Sollevò tempeste tali, ch'io non ne aveva ancora vedute simili e che sperai non più rivedere!

— In nome di Dio! disse Ned stringendo i pugni, sono stato io che gli ho tesa la corda, saprò bene fargli lasciare la nave; comincerò dal suo battello.

Parlando così, s'occupava già ad attaccare una corda alla prora scolpita del canotto, allorchè il capitano gli disse:

— Fermate; deve partire di suo proprio volere od altrimenti non se ne andrà.

— Ma in nome del diavolo allora, chi è costui? sclamò Ned.

— È un'anima inquieta, uno spirito errante ed agitato, rispose il vecchio marino con voce tremula e con la fronte madida di sudore. Era altra volta un barbaro capitano spagnuolo, comandante in capo ad Hispaniola, che esercitò orribili crudeltà sugli indigeni e sopra i suoi compatriotti ancora; acquistò immensi tesori, che nascose in una delle piccole isole deserte delle Antille, col fine di metterli in sicurezza, aspettando che li potesse far trasportare in Ispagna. Venuto il momento, s'imbarcò sopra una grossa nave e s'avviò per l'isola ov'erano i suoi tesori; ma durante la traversata, essendo stato assalito da una febbre terribile in cui perdette la memoria, non si potè ricordare dove era situata l'isola che conteneva il suo tesoro. Egli non lasciò mica per questo di continuare ad incrociare per lo spazio di lunghe settimane in mezzo a quell'ammasso d'isole chiamate le *Isole Vergini*, all'est di Porto-Rico, non dormendo mai, secondo il dire di quelli che navigavano con esso lui, mantenendosi sempre all'impiedi sulla più alta antenna e guardando se mai scovrisse quell'isola dove era nascosto il tesoro. Gli uomini del suo equipaggio finirono col perdere la pazienza e domandarono di ritornare ad Hispaniola; ma il capitano entrò in accessi terribili di collera. Nondimeno, siccome i marini insistevano, giurò solennemente che, morto o vivo, percorrerebbe il mare sin tanto che avesse ritrovato il suo tesoro e postolo per sempre al sicuro dalla mano degli uomini. Avendo in seguito ordinato di mettere un battello in mare, vi entrò e disparve. Cento anni sono già scorsi dal giorno in cui, come l'abbiamo trovato questo dopo pranzo, partì solo sull'oceano.

— E lo si è veduto più in seguito? domandò Ned, dopo un silenzio di alcuni istanti.

Digitized by Google

— Due volte, a quel che io mi sappia, risposegli lo zio: la prima, ve l'ho detto, l'ho veduto io, veduto con i miei proprii occhi! Venne a bordo e scoppiò una tempesta orribile; lo si chiama The Foul-Weather-Don, e i dotti assicurano che non avrà nessun riposo prima di aver compito il suo voto.

— Quindi una tempesta segnò il suo arrivo presso di voi? disse Ned divenuto cogitabondo.

— Durante le tre settimane che fu a bordo, disse il vecchio, il vento non cessò di soffiare ed i marosi s'innalzarono al di sopre della grande antenna.

— E che faceva egli? domandò ancora Ned.

— Assiso nella gran cabina, appoggiato sulla cassa del timone, non parlava, nè mangiava, nè dormiva mai, risposegli lo zio.

— E come vi lasciò?

— Una sera, all'ora del crepuscolo, si levò, ordinò al capitano di mettere il suo battello in mare, quantunque paresse impossibile di pensare a lottare contro la tempesta, e certamente una navicella che fosse stata opera dell'uomo si sarebbe sommersa; ma quella lì, ed il vecchio marino additò il canotto, scivolò come un' anitra sul mare in furore; Foul-Weather-Don si avanzò gravemente facendoci un gesto d'addio, poi entrò nel suo schifo, e lo vedemmo innalzarsi una volta o due sulla cima delle onde: stava all'impiedi, con le mani giunte: si sarebbe detto che pregasse; finalmente l'uomo e la barca disparvero. Un'ora dopo, la tempesta era cessata, il mare era tranquillo e noi proseguimmo la nostra rotta.

— E che fa Foul-Weather-Don adesso? disse Ned.

— È seduto nella cabina, addossato al governale. Ecco, guardate laggiù, aggiunse il vecchio indicando l'est; vedete quelle nuvole che si ammucchiano sopra di noi; è la tempesta. Prima di mezzanotte, Foul-Weather-Don sarà assalito dai venti che lo perseguitano per ogni dove!

Ciò bastò a Ned Purvis, o amiche, che si diè a meditare profondamente. Il resto dell'equipaggio conversava a voce bassa sul cassero, mentre che il povero capitano, all'impiedi vicino al magico battello, si torceva le braccia per la disperazione. Ned si avvicinò ad alcuni marinai ai quali domandò aiuto; ed avendo costoro risposto affermativamente, andò a prendere nella cabina una pistola, ne esaminò attentamente il polverino, aprì il suo baule di marino, ne cavò un brillante dollaro di Spagna, l'inchiodò ad una palla e ne caricò la pistola. Così armato, risalì sul ponte e, seguito dall'equipaggio, si diresse verso la gran cabina. Lo zio gli sbarrò il passaggio.

— Che cosa volete fare? gli disse; credete a me, lasciatelo tranquillo.

— No, replicò Ned, io l'ho chiamato a bordo, ed io saprò sbarazzarvene.

Aggiungendo il gesto alla parola, scostò il vecchio marino ed entrò nella cabina. Quantunque l'oscurità vi fosse quasi completa, la luce che scendeva dall'abitacolo permisegli di vedere lo strano passeggiero seduto, come il capitano glielo aveva descritto. Ned Purvis era entrato bruscamente; il fantasma alzò gli occhi e per alcuni minuti si mirarono in faccia, mentre che i marinai s'arrischiavano a guardare per sopra le spalle dei loro ardito compagno il singolare navigatore. Finalmente Ned Purvis prese bravamente la parola:

— Voi siete libero di lasciarci, disse all'incognito.

Il fantasma restò immobile.

— Io vi ho gittata la corda, continuò Ned, perchè credevo compiere un dovere verso un mio simile; ma ho inteso che da ben luogo tempo il sangue si è raffreddato nelle vostre vene o che voi scorrete l'Oceano, portando la tempesta ai navigli che abbordate. Ciò può esser vero, come è possibile che ciò sia falso. Se siete un naufrago, siate il benvenuto in mezzo a noi; ma se non è così, mi han detto che una palla d'oro possa ferire anche uno spirito, e se voi

non partite, mi procurerete la rara fortuna di verificare se quel che mi si è detto sia vero. Rispondete.

E Ned allestì il grilletto della pistola e prese di mira quell'uomo strano. Questi persistè nella sua immobilità.

— Ecco dunque il dollaro; che la mia benedizione l'accompagni! gridò Ned, e fe' scattare il grilletto.

La pistola fece fuoco, e per alcuni secondi la cabina fu a tal punto piena di fumo, ch'era impossibile distinguere alcuna cosa. Quando i vapori del fumo incominciarono un poco a dissiparsi, Foul-Weather-Don s'alzò con gli occhi più scintillanti che mai.

— Voi mi date la vostra benedizione, disse con voce acuta, eh bene! io vi maledico, e questa maledizione vi seguirà sin che il mio destino sia compito. Se dubitate delle mie parole andate sul ponte, guardate da ciascuna parte del naviglio, e vedrete se io mentisco.

Tali furono, o amiche, le parole di Foul-Weather-Don. Io le so a mente e vi racconto questa istoria com'è stata a me stesso riferita.

Ned ed i suoi compagni spaventati, saltarono sul ponte, urtandosi gli uni contro gli altri per la fretta; il loro primo movimento fu di guardare il mare verso il punto che il fantasma aveva indicato. Vi scorsero le pinne di due enormi pesci cani blu che nuotavano vicino alla nave, e quando Ned comparve, tutti e due fecero una lesta tuffata come per dirgli: — Tu sei là, molto bene, ma noi pure ci siamo! —

A. Reach

Traduzione di Arturo Alliata di Saponara

(*La fine al prossimo numero*)

LA DISCREZIONE

SOGNO

Mie buone e care amiche, permettetemi che mi trattenga alquanto con voi per darvi contezza di un sogno che feci nella scorsa notte, il quale mi arrecò gran diletto, e mi fa pensare essere pur troppo vero che ogni cosa bella perde sovente il suo pregio quando non si è discreti.

Pareami dunque di essere in un delizioso giardino, in cui la prima cosa che mi si offeriva allo sguardo, era una grande spianata, che, man mano, si elevava in colline vestite di odorosa verdura. La tagliavano quattro grandi ed uguali viali, i quali, orlati da siepi di mortelle, ellere e gelsomini, dividevano diversi spazii, suddivisi anche essi in aiuole smaltate di mille varietà di fiori, che, spargendo gratissima fragranza, recavano di gran diletto non meno alla vista che all'odorato. Sul confine del giardino era un grazioso boschetto, i cui alberi quali naturalmente, quali ad arte intrecciati, difendevano dagli ardenti raggi del sole,

Digitized by Google

e servivano di nido a miriadi di uccelletti, che, svolazzando qua e là su per i rami, facevano risuonare l'aere di armoniosi concenti.

Alla vista di tante e siffatte bellezze io rimaneami estatica, mi sentivo trasportata in un mondo di fantasmi. Se non che, in quel che io mi beava nella contemplazione de' portenti della natura, un altro spettacolo mi si offeriva allo sguardo: come per incanto, mi vidi circondata da una moltitudine di vezzose bambine. In quel momento vi avrei voluto compagne al mio sogno; quanto avreste gioito a quella vista! Avreste vedute quelle bimbe di angeliche sembianze, e tutte biancovestite, animate da un contento il quale dovea derivare da alcun che di straordinario. I loro volti radiavano di quel tripudio, e di quella gioia quasi celeste propria alla età dell'innocenza; sicchè non creature terrene pareano, ma tante vaghe angiolette testè venute di cielo. Le quali, qua e là salterellando, dieronsi ad una gran corsa, traendo tutte verso il boschetto.

Io, vaga di sapere che cosa andassero a farvi, lor tenni dietro; e, raggiuntele, vidi ivi innalzarsi quasi per incanto un trofeo formato di grandi festoni di mirto e di alloro, e adorno di ogni ragione di fiori. Dapprima le bimbe aggiravansi tutte liete intorno a quello; ma poi, quasi che lor paresse che il trofeo avesse bisogno di un'ultima mano, trassero tutte insieme colà ov'era preparata una quantità di fiori legati, quali a mazzetti, quali a ghirlande, quali a festoni, e ciascuna di esse, tolti di questi fiori, andava a porli sul trofeo, credendo così viemaggiormente adornarlo. Se non che, ad esse mancava l'arte di disporli a modo, ed il trofeo di qua troppo carico di mazzetti e ghirlande poste alla rinfusa, di là troppo povero, cominciava a perdere della sua prima bellezza. Le bimbe, alle quali non pareva mai che l'opera fosse compiuta, sprecati che ebbero i fiori già colti, ritornate nel giardino, ricorsero alle aiuole, e ne fecero orribile guasto.

Qua vedevansi le spalliere dei gelsomini tutte malconcie; la camelia e la rosa giacere sul suolo: là l'umile violetta calpestata, colà svelto il gherofano, testoline ed inaffiatoi rovesciati; slabrati i lembi delle aiuole, ogni cosa crudelmente devastata, e, quel ch'è più, il trofeo che prima era bello e dovea riuscire bellissimo, ove con discrezione ed arte si fosse usato de'fiori, era sul punto di soccombere per lo strabbocchevole peso. Nè ristavano dall'opera. Quando una donna di maestoso aspetto, spirante dal volto grazia e modestia, non disgiunte da una tal quale severità, comparve sul luogo. Al suo apparire tutte si fermarono, mostrando un gran desiderio di sapere se venisse approvata l'opera loro, nato in esse il sospetto di aver fatto cosa non buona. Se non che quella veneranda matrona, chiamandole a sè d'intorno, fece loro discernere come l'opera intrapresa fosse riuscita grottesca, perchè i mezzi usati inadatti, a cagione della poco loro discrezione; e ricordò loro che in ogni azione fa d'uopo essere moderati, e come qualunque cosa che l'uomo faccia, allorchè non è contenuta tra certi limiti, diventa riprovevole. Io allora, mossa da curiosità, chiesi chi ella si fosse, e mi fu detto essere la Discrezione. Ciò udendo, me le feci d'appresso, per meglio osservarla, ma in quel che

Digitized by Google

me le accostava un raggio di sole, entrato per la mia finestra, ruppe il mio sogno, lasciandomi col desiderio di meglio conoscere quella matrona. Ditemi, che vi pare di questo mio sogno? In quanto a me repnto abbastanza importuno il sole che mi destò, giacchè credo che avrei avuto realmente bisogno di meglio esaminare la mia matrona: e me ne nasce il sospetto ora che mi avveggo di non essere stata abbastanza discreta con esso voi, trattenendovi sì pel disteso con la narrazione del mio sogno.

Nondimeno penso che ove la Discrezione piacesse più all' uomo, molti mali verrebbero evitati, e godrebbesi dippiù; chè non rade volte, per la mancanza di essa, la tranquillità si turba, e la gioia torna in dolore. Ed è alla donna che conviene farsi banditrice di tale virtù. Se sapessimo amarla noi giovanette, ed ispirarla ai nostri fratelli, se le madri si dessero il pensiero d'infonderla ne'cuori de'loro figliuoli, si scemerebbero in gran parte i dolori che accompagnano la vita. Adoperiamoci adunque, per quanto è in noi, coll'esempio e col consiglio, d'istillare negli animi, con le altre virtù, la Discrezione.

30 settembre 1872.

GIOVANNINA VOLLARO

LA PRIMA LAGRIMA

Dal francese di A. De Lamartine

I.

Sulla spiaggia sonora, ove i suoi flutti
Ceruli svolge di Sorrento il mare,
E bacia il piede agli aranceti, sorge
Presso il scolier, sotto odorata siepe,
Una piccola pietra inavvertita
Dallo straniero indifferente. . . . . Un nudo
Nome asconda all'ombra de' suoi cespi
La modesta viola, e mal pietosa
Eco al passaoti ripetè quei nome!
Pur se alcuno, sostato un solo istante,
Legge data ed età, smovendo l'erbe,
Mentre una qualche lagrima si scote
Correr sugli occhi, dice — Sedici anni
Appena aveva! Ahi cruda troppo è morte
A sedici anni! — Ma perchè la mente
Tornare al duolo dei passati giorni?
Lasciam che gema il vento, e 'l flutto mormori
Redite in voi, redite, o pensier tristi!
Voglio sognar non piangere . . . . .

II.

. . . . . : . . . . Sta scritto
—Sedici anni! — Ahimè sedici solo!

E questa dolce età giammai brillata
Sopra fronte più bella ancor non era,
Nè l' incanto di questa riva splendida
Era stato in più amante occhio riflesso.
Io la riveggo, io sol viva, siccome
Nell'alma, u' nulla muor, me l' ha lasciata
La viva rimembranza, viva, come
Nell'ora che co' suoi occhi ne' miei
Indugiavam sul mare i nostri primi
Innocenti colloquii — Ne' suoi neri
Capelli il vento iva scherzando, e i nodi
Ne disciogliev, e la commossa vela
D'ombre erranti la gota le segnava.
Del pescatore il canto la notturne
Ore all'orecchio le assentiano, e 'l petto
Anelante bevea della marina
Brezza odorosa la frescura — Ed ella
Mi mostrava la luna in ciel serena
Quasi fior delle notti, onde si veste
L' etra di gioia, e s' inargenta l' onda,
E mi diceva: — Perchè tanta luce
Brilla così pe' cieli e nel mio core?
Giammai, giammai di voluttà più vaga
Questi campi d' azzurro seminati
Di tante stelle, queste sabbie d' oro,
Su cui muore il furor ch' agita l' onde,
Questi monti, i cui vertici nel cielo
Veggonsi tremolare, questi seni
Di placidi boschetti incoronati
E le fiammelle della costa e i canti
Ch' erran per l' aria susurrando — amore.
Giammai, giammai, siccome or fan, le fibre
Mi commaro dei cor! Siccome or sogno
Perchè prima non seppi? È surto un astro
Ancora in me? E tu mio sol mi sveia,
Lunge da me, nella tua terra trovi
Notti belle così? E poi mirava
La madre che seduta ersci presso,
E la sua fronte, dall' ebbrezza vinta
D' un arcano sopor, sulle ginocchia
Di quella pia ponea soavemente.
Ma che val ritornar su' di che furo?
Lasciam che gema il vento, e 'l flutto mormori
Redite, in voi redite, o pensier tristi!
Voglio sognar non piangere . . . . . .

III.

. . . . . Nell' occhio
Sedea purezza, ingenuo il labbro aveva
E l' alma ridondante di splendori,
Come il suo ciel! Di Nemi il lago ameno,
Ch' un sol soffio leggier mai non increspa,
Men di quest'alma è trasparente e limpido,
Che non ha parte ove pensier si asconda,
Nè la palpèbra mai sulla pupilla
Velò qual guardo d' innocenza piano;
Nè ruga alcuna le segnò sul fronte
Una cura molesta. Dolcemente
Tutto in lei folleggiava! il giovin riso
Ch' appariva un' istante, a poi moriva
Con soave tristezza, ognor vedevi
Sul semiaperto labbro errar, siccome
Iride pura incontra a giorno fulgido.
Quel festavole volto un ombra sola
D'offuscar non tentò, mentre i suoi raggi
Giammai nubi incontrar sul lor cammino.
Spensierato, indeciso, saltellante
Il passo avea dell'onda la movenza,
Quando co' rai del dì par si trastulli.
Sol per correr correva; e l' argentina
Voce, eco fedel d' alma infantile,
Quasi la dolce musica d' un core,
In cui tutto era canto ed armonia,
L' aria vibrata rivestia di gioja.
Ma che val ritornar su' di che furo?
Lasciam che gema il vento, e 'l flutto mormori!
Redite in voi, redite, o pensier tristi!
Voglio sognar non piangere . . . . . .

IV.

. . . . . Le prime
Fur le sembianze mie che nel suo cora
Restaro impresse, come il primo raggio
Del mattino in un occhio appena desto,
Nè seppe altre guardar dopo quel giorno.
Dall' istante che amò tutto il creato
La parlava d' amor! Vedea confusa
La sua vita alla mia — Io solo, io solo
Tutto ero per lei, ed ero io parte
Di quel mondo d' incanti indefinito,
Dove il commosso suo occhio vedeva

Felicità qui in terra e speme in cielo.
Di tempo e di distanza il suo pensiero
Più non sapeva, e nel presente solo
Tutta la vita sua si concentrava.
In questa vita rimembranza alcuna,
Che mia non fosse, tu cercavi invano;
Ed una sera di così bei giorni
Tutto era per lei, tutto il futuro.
Abbandonata alla dolce natura,
Che su noi sorrideva, amava spesso
Sparger di fiori un consueto altare,
E dal cor lieto, che ignorava il pianto,
Elevaro purissimo pe' cieli
Il soave sospir della preghiera.
E me per mano, me traeva al tempio,
Che la seguiva umil come fanciullo,
E in dolce suon sommesso mi diceva:
Con me deh prega! che se tu mi manchi
Pel cielo istesso si fa muto il core! —
Ma che val ritornar su' dì che furo?
Lasciam che gema il vento, e 'l flutto mormori,
Redite in voi, redite, o pensier tristi!
Voglio sognar non piangere . . . . .

V.

. . . . . Rimira
L' acqua d' un fonte vivo nella vasca
Piegarsi in curva dolcemente, come
Un lago fa tra le ristrette sponde!
Chiara, queta, azzurrina! o non ha schermo
Pel vento che la batte, o 'l raggio ardente
Che seccar la potrebbe! Un cigno candido
Nuota sull' onda limpida, e tuffando
In essa il collo, quel liquido speglio,
Di tremolanti circoli concentrici
Senza turbarlo adorna, e tra le immagini
Delle riflesse stelle si trastulla —
Ma se dirizza il volo a nuove fonti,
Batte l' ali bagnate, il flutto trema,
S' invola il cielo in seno all' onda bruna,
A grandi fiocchi giù vengon le piume,
E l' appannano tutta, e l' svoltejo,
Alla sua razza ostil, par che le tracce
Della sua distruzion disseminate
Abbia in quell' onda — Dal lago incantato
E del suo azzurro vivido non resta
Che un onda nera, in cui la sabbia aggirasi.
Così, poichè partii, tutto tremante
Era in quell' alma, tutti erano spenti
Li raggi sui, e l' ultima scintilla
Volava al ciel per non far più ritorno.
Un secondo avvenir non attendeva;
Non ondeggiò tra il dubbio e la speranza;
Sua vita al duolo contrastar non seppe,
Bevve in un sorso sol l' amara coppa,
Ed il suo core nella prima lagrima
Trovò la morte! E a quell' augel simile,
Certo men puro d' essa e assai men bello,
Che per dormir dell' ala alla difesa
Affida verso sera il collo stanco,
Ella così si nascondea nell' ombra
Silenziosa della morta speme.
E s' addormiva ahi troppo innanti sera!
Ma che val ritornar su' dì che furo?
Lasciam che gema il vento, e 'l flutto mormori;
Redite in voi, redite, o pensier tristi!
Voglio sognar non piangere . . . .

VI.

. . . . . Trascorsi
Son già tre lustri che la bella dorme
Nel suo letto d' argilla, e non v' ha cosa
Ch' a plorar venga all' ultimo suo asilo.
Ed il rapido obblio, come secondo
Lenzuol di morte, ha ricoperto il calle,
Ch' ivi conduce; nè persona volge
Pietoso il piede a quest' ignota pietra,
Od un sospir soltanto ed una prece!
Sol . . . la mia mente sol, quando, a ritroso
Solcando il flutto dei passati giorni,
Domanda al cor notizia degli estinti;
Fissando gli occhi su' sembianti cari,
Di quante stelle ahi! vedovo il suo cielo
Contempla e piange. Ed ella è ognor la prima,
E 'l dolce raggio che da lei mi viene,
Qual memoria d' un dì tenero e pio
Nel cor tuttora splende e lo rischiara.
Ma che val ritornar su' dì che furo?
Lasciam che gema il vento, e 'l flutto mormori;
Redite in voi, redite, o pensier tristi!
Voglio sognar non piangere . . . .

Digitized by Google

VII.

. . . . . Un arbusto
Irto di spine e dalle foglie pallide
È tutto il monumento che natura
Ai suoi mani elevò, ludibrio al vento
Che vien dal mare, assiduamente adusto
Da ardente sol . . . Come si attacca al core
Funebre duolo, nella roccia viva,
Senza donarle una sol ombra amica.
La polve dal sentier li rami imbianca,
Che rasentano il suolo, e che il protervo
Vorace dente della capre rode.
Come fiocco di neve a primavera
Vi brilla un fior per un sol giorno o due;
Ma il vento gli fa guerra e lo disfoglia
Pria che spargs l'odor; così la vita
Trapassa pria ch'i cor abbia besto.
Un augel melanconico e soave
Sul suo debole stel si posa e canta:
O fiore, a cui la vita si appassi
Ahi troppo presto! dimmi èvvi una terra,
Dove quanto qui muor dee rifiorir?
Tornate deh! tornate, o miei pensieri,
A quell'ore trascorse, e lena aggiunga
Lor mesta rimembranza ai miei sospiri.
Seguite pur, seguite l'alma mia,
È troppo pieno il core: io voglio piangere.

V. Leone

UN EPISODIO

DELL'ULTIMA RIVOLUZIONE POLACCA

(*Continuazione, vedi il numero precedente*)

Due rivi di lagrime le solcavano il pallido viso — Cos'hai, Anna?

— Nulla... anco donna... dandoti coraggio ho perduto il mio, ora tremo... Che avverrà di noi? Vinceremo gli ostacoli? Sollevandosi il popolo troverà appoggio? Saremo grandi dopo cento anni di schiavitù! Meglio non muoverci e morire che sollevarci e mostrarci deboli: anco questi i miei pensieri, questa la mia paura.

— Non temere, siamo forti.

— Ma durerà questo santo fuoco? non si spegnerà?

— No, no, vi è qualche cosa che ci dà coraggio, che ci dice: osate. Mira lo stato del paese; la Russia ci spinge alle cospirazioni, e tutti appartengono a questa tacita riscossa, tutti accetto quelli che hanno veduta l'anima a Satana. I nostri oppressori, avendo armi ed armati, sono deboli perchè non hanno l'aiuto di Dio. La nostra vittoria dipende dal tempo.

— Voglia Iddio, rispose Anna, che avvenga come dici tu.

In questo un giovane signore piuttosto bello e molto elegantemente vestito uscì dal giardino e con un sorriso d'ironia, come se avesse sorpreso Anna in flagrante delitto, la salutò ed esclamò:

— Ah! ah! buon giorno, signorina Anna.

Checco fece un passo indietro.

Ella non si mosse, chinò il capo e fe' segno a quell'elegante signorino che con aria di trionfo volea allontanarsi, si avvicinasse a lei.

— Che cosa fa ella qui così mattino? gli disse. Io son venuta a bere l'acqua, il signor

Francesco, che, ella, credo, non conosca, è un vecchio mio compagno; egli va al suo studio. Poscia soggiunse con un sorriso: cos' ha potuto condurre qui il signor Edoardo a quest'ora?

Il pallido sopraggiunto arrossì.

— Chi sa?... forse la speranza di vederla almeno di lontano.

— Ah! questo mi piace immensamente, proruppe Anna ridendo. Che cosa importa a lei di vedermi? forse vorrà persuadermi che il suo cuore batte per me? Guardi queste mie vesti già vecchie e passate di moda, e mi dica come un bel giovanotto, ornamento de' più splendidi saloni, possa pensare ad una cenerentola come me.

— Ah, non credeva ch' ella sapesse burlare così spietatamente, disse Edoardo con aria confusa.

— No, signore, io non burlo, ma sono un essere prosaico, freddo, spietato: così mi ha creata Iddio... Lasciamo il signor Edoardo ai suoi bei sogni ed andiamo a bere l'acqua.— E si allontanarono ambedue lasciando il giovane, venuto a molestare Anna, molto confuso e sgomentato per la calma di lei e per le sue fredde parole.

— Perchè esiste questa gente? a che è utile? proruppe Anna dopo breve silenzio.

— Hai tu visto come s' incassa la porcellana ne' magazzini?

— No, perchè?

— Ne' vuoti tra l' un oggetto e l'altro si mette paglia e carta tagliuzzata; nel mondo questa gente fa l' uffizio della paglia e della carta; senza costoro ci romperemmo, sono il bombace....

— Un paragone molto proprio, rispose Anna ridendo, ma noi stiamo qui a chiacchierare e l'ora delle mie lezioni si avvicina. A rivederci Checco, sii pur allegro e coraggioso; perchè l'opera è grande... *Sursum corda.*

E con questo motto latino che non deve recar maraviglia, perchè ella era figlia d' un professore di latino, la giovanetta scomparve fra gli alberi.

La sera di quel giorno la madre di Checco aspettava invano il ritorno del figliuolo, bisognava però rassegnarsi: tutta la gioventù pareva animata da una corrente elettrica, si sentiva chiamata a compiere un dovere, spinta ad agire, onde in frequenti e segrete riunioni preparava i mezzi per giungere al suo patriottico scopo.

Checco non poteva, nè voleva esser da meno de' compagni; anzi per il suo gran cuore era il primo fra essi. Vi erano alcuni momenti in cui gli si presentavano innanzi agli occhi tutti i pericoli a' quali si esponeva egli ed i suoi compagni; ma quando rammentava il proprio dovere, gli tornava il coraggio.

Si doveva un po' conoscere il governo di Paszkiewicz e di Muchanow per valutare di quanto coraggio facesse d'uopo in queste politiche cospirazioni, le quali, venute una volta in sospetto, esponevano i congiurati ad essere arrestati senza giudizio alcuno, o fatti soldati, o mandati in esilio in Siberia, talvolta destinati alle mine, oppure a marcire negli umidi sotterranei d'una fortezza. Terribili erano le umiliazioni ed i tormenti che costringevano i Polacchi al sacrifizio della propria vita. Il governo non sapeva esser mite, ma neppure logicamente severo come era stato sotto Niccolò; voleva essere a metà liberale come s'era mostrato quello di Napoleone: parlava di riforme a farsi, criticava il passato, ma era sempre irresoluto. Alle sue buoni intenzioni credevano solamente quelli che non lo conoscevano a fondo e non ne avevano esperimentato il rigore. I ricchi soltanto, al pari del governo, chiamavano queste cospirazioni piccole macchinazioni eccitate dall' estero; il popolo però sentiva il bisogno di mutare l'ordine delle cose.

Era strano frattanto che i ricchi, i nobili, i signori, la gente colta, tutti coloro insomma che con la loro posizione ed intelligenza avrebbero potuto sostenere il movimento, se ne stessero

lontani e non facessero altro che ciò che loro permetteva la tirannica legge. Gli uni non se ne volevano rendere responsabili, gli altri non ci prestavano fede.

Rimaneva dunque una schiera di giovani, di ragazzi animati da un gran coraggio, o forse essi soli, perchè non lo conoscevano, credevano potere abbattere cotesto gigante.

I vecchi numeravano gli eserciti, le armate, i milioni, tenevan conto della diplomazia ed avevano paura. Da una parte si comandava la quiete, dall' altra si cospirava con ardore: ora questa una congiura di cui non à esempio la storia. Tutti ci appartenevano; se non con i fatti, almeno col silenzio; nessuno osava oppugnarla, benchè si conoscesse pur troppo la sua inutilità. Nessuno osava mettere in dubbio la giustizia della causa e il bisogno di ribellarsi che era comune tanto al povero operaio quanto al damerino che si vergognava restar da meno.

I giovani delle scuole erano i moventi della congiura, ai quali tutti si collegavano e fra gli altri Checco che vi si era messo, come suol dirsi, corpo ed anima — Nessuno fra essi sapeva ancora che cosa si dovesse fare; ma un sentimento naturale li spingeva tutti a manifestare in qualsiasi modo l'opposizione all'ordine esistente delle cose; vero è che pochi profferivano la parola rivoluzione; anzi la maggior parte valutava l'assurdità di essa, almeno per allora.

Non vi era giorno che i giovani non si radunassero sia in istrada, sia nei caffè, o nelle stanzuccie degli studenti, o alla passeggiata Oggi sorgevano piani di dimostrazioni, all'indomani tutti se li susurravano all'orecchio, una settimana dopo lo sapevano i ragazzi della strada, ma la polizia non si muovova; sì che non ne sapesse nulla, sì che non osasse impedire quei moti.

Il governo pendeva nella indecisione; egli aveva sperimentato l' inutilità della sua severa oppressione e d'altra parte temeva di mostrare una insuitata benignità, e, non volendo concedere quell' unica cosa che poteva troncare qualunque agitazione, talvolta si contentava a chiuder gli occhi, talvolta puniva — La libertà sola si domandava; ma la Russia si sentiva troppo forte per esser giusta.

Dopo i funerali della vedova Sowloski, come dopo ognuna di quelle prime dimostrazioni, vi fu un po' di tregua; quasi si volesse vedere l' effetto prodotto sul governo ed intanto prepararsi nel modo di procedere. Nessuno fu arrestato e questo dava nuovo coraggio, rassicurando gli animi de' paurosi; si sperava quindi che la cosa resterebbe così.

Checco quella sera stessa si portò in casa d'un suo amico, dove erano già radunati una quindicina di giovani — Si radunavano senza prendere alcuna precauzione, non serravano nemmeno le imposte delle finestre, parlavano ad alta voce e non si guardavano da nessuno; pure non vi era quasi nessuno traditore.

I visi di quegli eroici congiurati dovevano sbalordire gli uomini seri od attirare l'attenzione dell'osservatore — Fra di essi non vi era alcuno uomo, tutti giovanetti; alcuni non avevano ancora peli sul mento — Qual dovera essere lo stato compassionevole della patria, se chiamava a' più grandi sacrifizii coloro che più amano la vita!

(Continua)

Digitized by Google

NEL DOLORE!...

(1870)

—

Ite, caldi sospiri, al freddo core;
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E se prego mortale al ciel s'intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore...

PETRARCA — *Sonetto* - *CXX.*

Tornate, o giubilo, o dolce riso,
Tornate, o gioie tutte, a rivivere,
Or che de l'anima spento è 'l sorriso;

Ora ch' un lugubre nembo m' oscura
Quanto uso io m' era veder risplendere.
Questa caligine mi fa paura!...

Tornate a vivere, sogni d' amore;
Oh! nulla, tutto che possa chiedere,
Si niega al misero, che lasso muore!...

Benigno accordami, Nume Possente,
Ch' a me vicino potesse riedere
La donna amabile. . tanto eloquente!...

Non far che l'anima da me sfuggisse
Di tal conforto priva, ed in lagrime,
A Te innalzandosi, quindi venisse....

Tornate, o fulgide sparite stelle,
A rallegrarmi d' amor ne l' ultima
Sera: cingetemi pudiche e belle!...

Riprendi il flebile tuo ritornello,
O de la notte mai sazio, amabile,
Vivace, tenero, nascoso augello!...

T' arresta, o zeffiro: nel tuo vagare
L' odor che mille fiori a te donano,
Ape insaziabile, tornami a dare,

Digitized by Google

Tornate, o giubilo, o dolce riso,
Tornate, o gioie tutte, a rivivere,
Dolce preludio del Paradiso !...

E tu, che tenera, amaro il pianto
A me tergesti, deh ! a me rivolgiti ;
Non vedrò il baratro, a te daccanto !...

CARLO CARAFA DI NOJA

STORIA NATURALE
INDUSTRIA ED ABITUDINI DEI RAGNI

Lettera 3.ª

(continuazione, vedi il Numero VI.)

Mie buone giovanette,

Nella mia prima lettera vi promisi di parlarvi di alcune specie di ragni, che a preferenza fissano la nostra attenzione ; eccomi sollecito a mantenere la mia promessa ed a soddisfare al certo qualche curiosità , che vi sarà nata nel leggere quello che precedentemente vi ho narrato.

L' intera classe degli Aracnidi è di tre ordini cioè *Araneidi* , *Solifugi* ed *Acaridei*.

Fra i ragni , che costituiscono il primo ordine, Araneidi, esiste una famiglia detta *Migalidei*, i cui individui sono forniti di quattro sacchi polmonali, e perciò i zoologi li han detto *tetrapalmonali*, e perchè vivono in escavazioni speciali, li hanno anche denominati *Latebricoli*. Fra questi la *Cteniza cœmentaria* dell' Europa meridionale presenta eleganti gallerie sotterranee , rivestite di seta e chiuse da coperchio. Altre specie *bipolmonate* (con due sacchi polmonali) sono molte e comuni, ela nelle campagne che nelle case : si mostrano spesse volte colorate con molta eleganza. Fra queste sono a citarsi i maravigliosi tessitori di seta che rimangono fissi ad un luogo e perciò detti *Aranidei sedentari*, come i *tubicali*, tra cui è il ragno domestico *(Tegenaria domestica)*; altri si formano delle cellule e diconsi *celliculi* ; altri intrecciano fili in tutte le direzioni , e chiamansi *ineguiteli* , come il *falangio* (*Phalcus phalangioides)* ; e finalmente il gruppo

delle *Epeire*, che raccoglie i più grossi ragni, colorati elegantemente, i quali formano con i loro fili dei poligoni concentrici, intersecati da raggi disposti con regolarità ed equidistanza, nel cui centro si situa l'animale per portarsi colà ove si presenta la vittima. Non mancano specie che vivono nelle acque. Alcuni ragni camminano e diconsi *citigradi*, altri saltano e son chiamati *saltigradi* ed altri camminano di lato e appellansi *lateri,gradi*.

La *Malmignatta* (*Latrodectes malmignatus*) appartiene agli araneidei sedentari, tessitori, ineguiteli, distinti dal capotorace e dagli occhi semplici, situati nel suo margine anteriore. Rubuste sono le mandibole, i cui estremi terminano ad uncini articolati, mobili, cavi, per dar passaggio al dottolino del veleno, che deriva dalla glandola posta nella base di ciascuna mandibola. La respirazione è in tutti polmonale, e le specie più note sono di grandi dimensioni. La specie che vi ho accennata si distingue da tredici macchiette rosso-sanguigne che si veggono sull'addome e produce, col mordere, i medesimi effetti della Tarantola. Tipo degli *Araneidei vagabondi*, *citigradi* è la seguente specie conosciutissima dagli antichi intorno alla quale molte volte avrete inteso parlare, e raccontare mille stranezze, ora da muovervi il riso, ora da incutervi timore. Io intendo parlarvi della *Tarantola*. Questo ragno indigeno viene chiamato dai zoologi *Lycosa tarantula*: ha corpo cinereo-fosco, peloso od atro inferiormente; dorso con macchie trigone; piedi neri macchiati, di cui quelli del quarto paio sono i più lunghi di tutti gli altri, che dal primo al terzo paio si succedono per ordine di lunghezza. La grandezza varia secondo lo sviluppo. Presenta otto ocelli, distribuiti in linee trasversali, quattro più piccoli nella linea anteriore, e due ad eguale distanza fra loro per ciascuna delle due linee seguenti. Trovasi la tarantola in queste province dell'antico regno di Napoli ed anche nella campagna romana. In qualche individuo, ma raramente, si è mostrata tanto dannosa da recare una leggiera febbre, la cui guarigione por altro si ottiene facilmente con l' aiuto di leggieri sudoriferi.

L'apparato velenifero della tarantola risulta di due glandole bastantemonte sviluppate ed allungate, situate nei lati della cavità del capo-torace: esse, poste a livello del terzo paio di piedi, vanno a terminare nella porzione basilare delle mandibole, comincia in ultimo il dotto escretore, il quale percorreudo la rimanente porzione delle mandibole medesime, non chè la intera porzione dell'uncino, termina nel forame che si apre presso l'estremità di quest' ultimo.

Alcuni autori del XVI e XVII secolo pretendono cho alcuni uomini sien morti per avvelenamento di questi animaletti. Si è scritto moltissimo sulla puntura di questo ragno e sulla malattia detta *Tarantismo*. E fa al certo maraviglia come tanta esagerazione sia stata creduta e trascritta da Bacone, da Valletta e da Valentini, uomini sperimentatori, seri ed assennati nei loro scritti. Tra gli autori che hanno negato alla tarantola questa potenza di veleno, non si può dimenticare al certo il Serrao, le esperienze più concludenti fatte sull' uomo dal

Digitized by Google

De Martino, inserite negli *Atti del Congresso degli Scienziati di Napoli* quelle del Prof. Panceri, inserite nei *Rendiconti della Pontaniana del* 1860.

Gli effetti del veleno della tarantola, tralasciando ciò che di favoloso si è asserito, non si riducono che a disordini meramente locali, cioè: una pappola rossa con lieve risipola. Si è preteso nondimeno che l'individuo punto da questo aracnide, specialmente nelle più calde giornate di està e nella mietitura del grano, abbia a soffrire degli spasmi frequenti, un freddo quasi al grado di algidismo, di poi una sensazione di calore accompagnato da febbre, o delirio, con la forma delle follie allegre. L'ammalato, si è detto, grida, ride e danza con mille stravaganti movimenti. Per guarirlo, si è soggiunto, si fa suonare una speciale musica che dicesi *Tarantella*, sul cui motivo lo si fa ballare fino a che cada spossato dalla danza: si pone nel letto e dopo profusa traspirazione, che si alterna con la danza per tre giorni di seguito, l'infermo si ristabilisce. Qualche volta però per sì smodato movimento e protratta traspirazione, non che per la stagione ed il temperamento, si può determinare una congestione cerebrale, o polmonica, e la leggiera infermità finisce con la morte! Così di tutte le antiche, credenze oltremodo esagerate non resta che quel ballabile da voi, gentili damine ben conosciuto e desiderato e caratteristico del nostro bel paese, che chiamasi *Tarantella*.

Il secondo ordine dei *Solifugi* comprende certi aracnidi, che voi pur troppo conoscete ed ingiustamente temete, sentendoli dire velenosi. Si distinguono essi dai zooniti addominali distinti e mobili, e dal primo paio di piedi terminati a guisa di pinzetta (*chela didattila*) detti palpi, donde furon pur detti *piedi-palpi*. Quest'ordine comprende varie famiglie ed in ispecie i *cheliferi*, i *galeodi*, i *falangi* ed i *scorpionidei*; fra questi ultimi è compreso appunto quella specie che voi temete e che chiamate *Scorpione*, di cui voglio solo parlarvi, perchè è molto comune nelle nostre case e nelle campagne.

Lo scorpione ha il suo capo-torace depresso e quasi rettangolare; le mandibole corte, robuste e terminate da pinzetta didattila; al capo-torace seguono i piedi mascellari, i quali, più robusti dei piedi ambulatori, sono terminati da grossa chela didattila. Sul dorso sono collocati gli ocelli al numero di sei a dodici, dei quali due più grandi sono ravvicinati sul mezzo del disco ed i rimanenti, da quattro a dodici, sono disposti sul margine esterno di ciascun lato: inferiormente trovansi le quattro paia di piedi. L'addome manca di peduncolo (sessile) e risulta composto di dodici anelli (zooniti), dei quali i primi sette sono larghi quanto il capo-torace e gli altri cinque, stretti e cilindrici, formano una specie di coda (*postaddome*) terminata da un articolo (zoonito) rigonfiato, in punta aguzza ed uncinata. Presso la base dell'addome, e precisamente dietro il quarto paio di piedi, si veggono due appendici, dentate nel margine interno, le quali per la loro forma sonosi dette *pettini* e di cui s'ignora l'uffizio. I quattro anelli che

precedono, hanno due *pneumastomi* per ciascuno, i quali comunicano con altrettanti orifizi che spettano agli organi respiratori detti sacchi polmonali.

Questo aracnide, di cui avete molto timore, partorisce figli vivi, come la vostra cagnolina e la vostra gattina, di forma piuttosto belli e di mezzana grandezza. Stabilisce la sua dimora presso i luoghi umidi ed oscuri: il suo apparato velenifero componesi di due piccole glandole *piriformi* situate nell' ultimo anello candale o del postaddome. Ciascuna di queste glandole è munita del suo particolare canaletto escretore, il quale percorrendo tutta la lunghezza dell' uncino termina nel piccolo forame del rispettivo lato, posto poco innanzi la estremità dell'uncino medesimo che costituisce lo strumento inoculatore.

Di non poca importanza sono stati i fatti riferiti circa l'azione del veleno degli scorpioni sulla economia animale; i fenomeni infatti osservati sono: dolore, gonfiore locale, febbre più o meno risentita, talvolta vomito, e non di rado comparisce qualche fenomeno nervoso. Tali effetti appartengono però alla inoculazione del veleno degli scorpioni d' Affrica, dei quali qui non abbiamo menomamente a temere, perchè ne manchiamo; sicchè le specie europee, che ritenete per formidabili vermini, in verità non sono affatto pericolose, avvegnachè i fenomeni che producono limitansi a soli fatti locali, risolvibili in pochi giorni. Non maltrattate adunque questo animaletto; chè forse verrà un dì che lo affogherete nell'olio, di cui ungerete il vostro cuoio capelluto per rafforzare e far crescere la vostra argentea o vellutata chioma.

Nell'ultimo ordine, acaridei, sono comprese schifose specie che il volgo distingue coi nomi di *Tarle* e di *Zecche*. Si aprono le loro stimme verso l'origine esterna delle gambette, in altri sotto il ventre. Generalmente mancano di occhi e, quando ne portano, sono o due o quattro: il capo-torace è piccolo messo in rapporto con l'addome con cui pare che formi un solo pezzo (*toracogastro*). La bocca è fornita di mezzi trituratori o succhianti, secondo la speciale vittitazione: qualche volta hanno un rostro ed una lamina fatta a cucchiaio detta *tecostoma*, formata dal labbro inferiore. Adulti presentano otto piedi; piccoli e non ancora sviluppati ne mostrano sei: gli arti anteriori terminano con lunghe setole, come quello che usano gli scarpari per introdurre lo spago attraverso del cuoio, o come i peli dei maiali, che sono appunto le setole. Soventi volte questi piedi terminano con vescichette, o con ventose con le quali fissano il corpo di cui si alimentano. Le setole possono eziandio trovarsi nell' addome, sopra i lati e verso gli arti posteriori.

Quando dagli acaridi femmine nascono i piccoli, o che li schiudano gli ovoli, sono essi simili ai loro genitori, in guisa che non subiscono trasformazioni (metamorfosi). Crescono con prestezza e divengono madri molto feconde dopo pochi giorni.

Molti acari sono sì piccoli che per istudiarli dobbiamo ricorrere ad uno istrumento che ingrandisce tutti gli oggetti piccoli, che si chiama *Microscopio*. Si

Digitized by Google

alimentano di materie animali in via di putrefazione, di materie vegetabili, o succhiano gli umori degli animali viventi, restando nel loro corpo permanentemente, donde furon questi ultimi detti parassiti. Si distinguono gli acaridi in terrestri ed acquatici, tra i primi forse avrete inteso parlare degli *acari*, delle *zecche* e di qualche *trombido*; gli *idracni* sono acquatici, ma voi non li conoscete, epperò mi limito a dirvi pochissime cose sugli *acari* e specialmente dell' *acaro della Scabbia*, che costituisce una schifosa infermità alla quale tutti gli uomini e tutte le Signore e Signorine, come voi, possono andare soggetti quante volte non abbiano dei riguardi e delle prevegenze.

Sono questi animaletti parissiti dell' uomo, perchè permanentemente albergano nel suo corpo, fra il derma a la epidermide, principalmente nelle regioni ove la pelle è più sottile e delicata, come nella parte anteriore del tronco, nelle articolazioni delle gambe, delle braccia e specialmente nelle dita della mano. In questi siti stabiliscono alcune gallerie sotto-epidermidali più o meno tortuose con apertura di entrata ed un fondo chiuso, nel quale giace l'animale. La vescichetta della scabbia, che comparisce sulla pelle, è il sito in cui l' acaro femmina deposita le uova. Secondo lo stato attuale delle conoscenze, il contagio scabbioso può verificarsi in due modi diversi: o l' acaro si trasporta dall' uomo infetto nell'uomo sano per stabilirvi la sua dimora, o l' umore della vescichetta contenente le uova applicate sull'uomo sano vi trasporta i germi donde escono i piccoli acari, i quali alla lor volta si scavano le gallerie sotto l'epidermide con molestissimo prurito prodotto dai loro arti setolosi, come parimente setoloso è il loro corpo.

Fra questi acaridei ve n' è un'altro chiamato *Demodece*, che anche l'uomo più ricercato nella nettezza dei peli della barba che gli ricopre il viso, lo alberga, contro sua voglia, nella base dei follicoli, e spesso s'insinua anche nelle cripte delle pinne nasali.

Ma è tempo oramai di dar termine alla storia di questi animalucci, la quale per verità è una delle parti più interessanti del regno animale: qui senza dubbio, più che altrove, si osserva la varietà delle inclinazioni, delle forme e delle astuzie; mirabile è la struttura dei loro organi e dei loro organismi, e per ogni rapporto stuzzicano la curiosità del filosofo osservatore. Quasi di continuo avete sott'occhio qualche genere o qualche specie di questi *aracnidi*, contemplateli pure con attenzione, se avete difficoltà fatemele e così renderete il giornale, carissime leggitrici dell'Aracne, più accreditato e meglio accetto, perchè è fatto per la vostra istruzione. Io non lascerò per un momento la penna per voi; sicchè nella prossima lettera vi parlerò del *baco da seta* che lavora la materia di quelle ricche stoffe di cui vi adornate con ricercata eleganza. Vivete felici.

SALVATORE ALBARELLA D'AFFLITTO

Digitized by Google

LA COLPA D'UN ANGELO

POEMETTO FANTASTICO

(continuazione e fine, vedi il Numero IV.)

III.

Ma cadde alfine dell' ebbrezza ardente
L' infocato desir, cadde l'incanto
Che ne presenta in larve ingannatrici
Il dolce tosco di proibita cosa.
Eriael si destò da quell' arcana
Voluttà che l' acceso, e tardi, ahi! tardi,
Si risovvenne onde disceso ei fosse!...
Allor tentò di risalire al cielo.
Ma le sue labbra favellar non sanno
L' arcano accento, ch' ivi riconduce
I messaggieri dell' Eterno. Invano
Ei tentò di pregar; le sante voci
Spirar sui labbro già incontaminato,
Ed or polluto da terrestre bacio!...
Tentò l' ali spiegar, ma nello spazio
Dell' etera gemmato ei più non seppe
Librarsi a vol. Parea che il suo peccato,
Se pur d'amore, gli avvincesse il piede
Degli aspri ceppi de la terra, e ch' egli
Incatenato o saldo rimanesse
A lo scoglio fatal de la sue colpa!

E l' ire intanto dell' Eterno, gravi
Discendean su la terra, ove il peccato
Avea sommerso nel suo tristo fango
Uno spirto concetto senza colpa.
A questa plaga l' increato volse
Il corrucciato sguardo, e rimirando
L' empietà de' pensieri e de le voglie,
Scorgendo che persin l' angelo suo
Prediletto, Eriael, divinamente
Puro, immortale, e di sua grazia adorno,
S' era perduto in un terreno amplesso,
Alzò la destra punitrice, e ratte
Strisciar nel cielo le saette e i lampi!
Allor sconvolta traballò la terra
Sui cardini scrollati; orrende e cupe
Voragini s' aprir nel tetro abisso;
Si sfasciar gli astri, ed un orribil piova
Fitta, egual, spaventosa, allagò tutta
La natura sommersa! Orribilmente
S' avvallarono i monti; sprofondate
Inabissar le valli, e oceano immenso
Si fe' la terra, i cui spumanti flutti
Fino alle nubi s' innalzar, frementi
Sotto al soffio di Dio! Tremende e cieca
Si scatenò così l' ira celeste
Sulla stirpe dell' uom!... La mente eterna
Impose al sol che per quaranta volte
Non sorgesse nel ciel!... Caligin folta
E tenebra ed orror, tutto ravvolse
L' universo creato, e solo un giusto
Fra cotanta ruina e tante morte,
Andò incolume e salvo, poi che tale
Fu il voler di Colui che tutto regge!

. . . . . .

In quell' orror travolti andar perduti
Anco Eriaelio, e la mortal creatura
Che egli amò più del cielo: e quando innanzi
Al Giudice supremo i condannati
Spirti s' appresentar, per anco avvinti
Dal nodo de la colpa dell' amore,
L' angelo fulminato, genuflesso
Innanzi al Trono sfolgorante, tutto
Palesò quell' orrore ond'era morta
La divina natura. Prono innanzi
All'Eterno: Gran Dio — diss' egli — ascolta
La mia discolpa. Sì, fui reo d'amore;
Ma i' amai tanto quella tue mortale
Bellissima creatura, che se pure
Segnato in fronte de la tue condanna,
A lei rivolto è il mio pensier! Da questo
Giudica tu, Signor, quant' io l' amai!

. . . . . .

. . E più non disse: me su lei che presso
Gli era pur sempre, abbandonò le braccia,
E quei dolenti e innammoreti spirti
Avvinti insieme dileguar nell' aria,
Forse redenti dal divin perdono!

CAMILLO BENUCCI

DELLE PITTRICI ITALIANE

(continuazione, vedi il numero VI.)

Della scuola di Elisabetta Sirani

Nove allieve rimanevano della scuola di Elisabetta, fra le quali porremo innanzi ogn'altra le due sorelle, Barbara ed Anna.

La prima, estinta la Elisabetta, si pose a farne il ritratto per lasciarlo ai posteri, quanto del suo valore singolare ammirati, tanto di fermo bramosi di vederne le belle fazioni e care. Di quel tempo un poeta, Giovanni Piccinardi, collo stile, che invaleva non sempre buono, la confortava all' opera e dava lode a lei altresì, cantando:

Renda delle tue man l'arte apellea
Sovra le tele la sembianza impressa
Di Elisa, che del sol co' rai pingea.

E poichè avrai la sua sembianza espressa,
Se d'esprimere ancor brami l' Idea
Del germano valor, pingi te stessa.

Accettiamo il pensiero epigrammatico quale giudizio favorevole al merito di Barbara; e dal fatto intanto la imaginazione passa all' intimo dell' anima sua e la considera nell' atto proprio che, piangendo ad or ad ora, a cald'occhi, avrà delineate e colorite le vive semblanze della sorella crudelmente perduta alla famiglia, all' arte, all' amicizia. E Barbara poi molte opere dipinse: per la chiesa di S. Lazzaro fuori le mura di Bologna fornì una tavolina col transito di S. Giuseppe, e quindi la Trinità, la Vergine Maria col Bambino e con S. Giovanni. Per la chiesa della Trinità, alla terra di Budrio, dipinse S. Giovanni e S Biagio: alla parocchia di S. Martino in Argine, l'Arcangelo che trafigge, calpestandolo, il superbo Lucifero; pei Servi di Maria un *Ecce Homo*, sul pilastro di contro S. Pellegrino Laziosi od un altro alla contessa Clemenza Ercolani—Leoni; al conte Ercole Bentivoglio, in mezza figura al naturale figurò Giaelle, che conficca le tempie di Sisara, e pel dottor Carlo Biagi ardì un grande componimento di Venere in compagnia di molti amorini.

I suoi dipinti andarono pur fuori, e i marchesi Forni di Modena n'ebbero due in rame per non so che soggetto. Barbara morì consorte di un artista, e fu il Borgognini, suonatore di liuto.

Digitized by Google

Anna Sirani invece restò celibe sposandosi tutta all' arte, ed è fama che la fosse, più che del padre, allieva di Elisabetta. Tutta dedicata alla pittura di chiesa raggiunse la sua gloria con estesa riputazione intanto che fuora della patria e lontano furono ricerchi i suoi dipinti.

Varii quadri ideò e colorò all' onore di quella Vergine tutta santa, che Iddio scelse e diede supremo ideale alle arti belle dell'umana famiglia progrediente su questo deserto della terra. Ne fece uno sotto il titolo di Madonna della Cintura per la parocchia di Capugnano, con S. Bartolomeo e S. Agostino, ed un altro pel marchese Bentivoglio: dipinse l'Assunta con S. Giovanni Battista e S. Rocco per Massa di Carrara, e la Incoronazione per non so qual chiesa del Milanese, e là medesimo o intorno mandò l'Adorazione de'Magi per la parocchia di S. Giulio.

Andò a Malta la sua B. Caterina De' Vigri; un S. Giovanni commessole dal legato cardinale Marescotti andò a Ferrara: alla parocchia di S. Martino nel Modesano trovasi una sua Triade; molti suoi quadri trovansi in casa il senator Bonfigliuoli, e molti presso i Bentivogli: in fine in casa Bianconcini è una Rebecca con Giacobbe.

Colle due sorelle, dopo i primi rudimenti della pittura in altra scuola appresi, entrò allieva di Elisabetta la Ginevra Cantofoli. Carissima fu alla sua maestra ventenne e può per avventura dirsi segno della giovanesca benivoglienza l'averle dipinto il ritratto non appena si porse al suo magistero (1656), nel quale molte cure meritossi, fece non piccolo progresso, e dalle piccole figure per lei si sentì la lena per provarsi alle grandiose.

Sotto l'amichevole direzione e disegno feco in tavola diverse pitture, che veggonsi in Bologna, come fu la Cena santissima di Gesù cogli Apostoli all' altare maggiore in S. Procolo; la sant' Apollonia per casa Leoni alla chiesa della Morte; il S. Tommaso da Villanuova in S. Giacomo Maggiore. Ma poi di sua invenzione la Ginevra pinse la figura di S. Apollonia e di S. Antonio da Padova, di varii angiolini ornandole sugli sportelli della divota imagine di Maria, in S. Andrea degli Ansaldi. Del paro fu tutto suo lavorio, alle Monache di S. Lorenzo, la Vergine del Rosario, intorno a cui con esimia finezza svolse i santi misteri. Aveva dipinto per la seconda volta la Immacolata Concezione, ai Chierici Minori della chiesa dello Spirito Santo, quando il Signore la chiamava a sè in miglior luogo (12 Maggio 1671) appena sei anni dopo la sua maestra Elisabetta, a cui la cristiana speranza la ricongiungeva in amicizia sempiterna.

Vincenza Fabbri uscì anch'essa laudevole dell'arte della pittura cristiana dallo studio della Sirani, e fra le altre opere pel senatore Isolani colorì una Concezione, e un S. Ansaldo per l'Accademia che se lo prese a tutelare.

Due giovinette non aveano raggiunto ancora la loro buona maniera, quando finiva così acerbamente la Sirani: e queste furono Teresa Maria Coriolani, e Lucrezia Scarfaglia. Ad altro studio seguitarono l' apprendimento dell'arte leggiadra e diletta.

Digitized by Google

La Coriolani, figlia che era dell'intagliatore Bartolomeo, assai ben conosciuto per tante opere dal nobilissimo Guido, consigliata e confortata da lui proseguì e raccolse bella gloria in fare i ritratti, dei quali fece numero grandissimo. E commendevole fu pure ne' quadri di argomento cristiano, come fu un S. Ignazio, un S. Girolamo, e molte imagini di N. D. per divote persone. Levò un certo bel nome un suo Figliuol prodigo, onde chè dalla estimazione precorsi andarono anche a Roma un Crocifisso, la sua Vergine della Rosa, un Giuseppe ebreo, mentre moltissimi altri quadri andarono alla vicina Modena

Lucrezia Scarfaglia passò a finire la sua pratica nella scuola del Canuti, venuto dalla scuola di Guido, e coll'aiuto di quel valentissimo frescante riuscì buona pittrice.

Fece il proprio ritratto e con due altri suoi disegni lo mandò all' Imperatrice Eleonora, che principessa essendo del sangue dei Gonzaga le ne dava agevolezza e mostrava affetto di patria nella sua sovrana altezza. Moltissimo operò, e ricordansi del suo pennello una S Teresa per gli Albergati, una S. Caterina, una Maddalena, un Cristo morto pel dottor Papazzoni; un quadro di N. D, un Angelo, un Francesco Saverio per la chiesa dei Gesuiti, un S. Pasquale, tenero adoratore di Gesù in sacramento, alle Monache del *Corpus Domini*.

Ma da sì divote pittrici fu nella pratica dell' arte assai diversa la Veronica Franchi, che nel suo cognome pareva portare il simbolo delle artistiche arditezze, onde si tolse a trattare dei temi non familiari e punto facili alla trepida imaginazione di una fanciulla. L'estro pittorico adunque di Veronica sparse buondato opere profane nelle gallerie e nelle sale, e così fu sua una Lucrezia, un' Artemisia, una Galatea con alcuni Tritoni che le ruzzano orribili dintorno, una Cleopatra, un ratto di Elena con molte figure, un Lot fra le sue figlie imbarbogito dal vino bevuto.

Infine agli ammaestramenti della Sirani dovette Veronica Fontana il suo avviamento al disegno, onde imprese l' arte dell' intaglio in legno, già da Domenico suo padre esercitata, e ne colse una gloria unica nel suo secolo.

Di quel tempo ebbevi pure una Giulia Cauuti, che usciva di una famiglia di pittori. Ma di opere da lei create non trovo memoria. Viveva pure Caterina Mongardi, che il Malvasia nominava come allieva della Sirani, e il Crespi diceva di gran valore e autrice di molti quadri che ornano Bologna, e che ella per la chiesa de' monaci Olivetani d' Imola condusse la tavola da altare, nella quale si figura S. Bernardo Tolomei.

Delle allieve di Lodovico Caracci e della scuola di Guercino

Se dalla scuola di Guido Reni venne sì bel drappello di pittrici, agli altri grandi maestri non fallì qualche seguitatrice valente. Tanto, cred'io, fu efficace su-

gl' ingegni delle donne popolane, temperate a gentilezza, il lume del bello che usciva dalle officine pittoresche a illuminare Bologna, e tanto lo spirito che svegliossene all'esempio della famiglia Fontana e poi della Sirani.

Per tal causa Lodovico Caracci in Antonia Pinelli ebbe l'alunna prediletta.

Essa fornita di ogni acconcia disposizione di mente all' arte e di voler fermo, non che di buone lettere, tutto facea più bello, com'è delle giovinette, pel dolce colore di una virtù piacente, voglio dire, la modestia. La sua timidità fu confortata quindi da maestro Lodovico, e secondata la diligenza particolarmente: ella imitò di lui a sommo studio le opere e i concetti.

Con suo disegno colorì la tavola piuttosto piccola, nella quale si rappresenta una storia di S. Giovanni Evangelista, che posta venne al secondo altare nella chiesa della santissima Annunziata e porta il nome dell' autrice. Anzi vi si riscontra il suo ritratto in quella figuretta di giovine bella, che di sè fa lieta mostra con una pennacchiera tremolante in capo, nel mentre dall'opposta parte, in un angolo, vedi la figura del suo fidanzato e che fu poi suo marito, Gio. Battista Bertusio, pittore assai delicato, ch' ella forse incontrò alla scuola di Caracci. Ma la nostra pittrice ideò pure e dipinse di suo un Angelo Custode, che si rinviene al quinto altare della parocchia di S. Tommaso.

Questi dipinti solo abbiamo di Antonia in pubblico; ma in assai buondato se ne trovano in privato, avendo ella operato moltissimo e altrettanto guadagnato. Morì senza figli, nel 1644.

Famosa fu, quanto originale, la scuola di Guercino, dalla quale vennero i tre Gennari, Ercolo, cognato al grande artista, co' suoi figli Benedetto e Cesare, tutti valenti assai. E l'ultimo appunto ebbe un' allieva, che fu Anna Teresa Messieri, a molta cura educata da lui. Le sue opere ella primamente copiò e con tal diligenza conduceva che la grande scuola de' chiaroscuri, o guercinesca, vi si ravvisava e la sua gloria cresceva cogli esemplari che se ne spargevano.

In quella maniera, ma di suo estro, Anna Teresa fece fra le altre dipinture un S. Girolamo, un' Assunzione, una composizione di molti santi, un martirio di S. Margherita, un *Ecce Homo*, e diversi ritratti. Diedesi felicemente eziandio ai temi profani, e così figurò un Archimede, una Sibilla, una Galatea, un Lot imbriaco fra le sue figlie: opere tutte che con altre fan belle e aggiungono un particolar pregio alle gallerie bolognesi.

(*Continua*)

SANTÈ BASTIANI

Digitized by Google

UNO SGUARDO SU I VENTAGLI

Il primo ventaglio fa ricordare le verginl foreste della prima epoca della creazione, oppure la prima smania di caldo che ebbe a soffrire nostra madre Eva.

Era una giornata di fuoco, non spirava un'aura di vento, gli animali cadevano spossati dal languore, Eva sdrajata mollemente sull'erba non sapeva come mitigare l'ardore de' reggi solari, allorchè una idea le balenò nel cervello, idea da progenitrice, luminosa, umanitaria, per cui tutti i secoli l'hanno benedetta; si alzò, corse difilata ad una palma, le cui larghe foglie cascavano sino al suolo, ne strappò una con ansie febbrile e la scosse e si soffiò... si soffiò lungamente, voluttuosamente: ecco il primissimo ventaglio.

Dopo quei soffii che la ristorarono, la gratitudine, che allora faceva capolino nel mondo, le fece sgorgare dall'intimo del cuore un'inno entusiastico all'aura ed ai venti e l'aura ed i venti grati alla loro volta non si dimenticarono più della donna e d'allora in poi le scherzarono sempre d'intorno.

Adesso poi che avete saputo come surse l'idea del primo ventaglio, ascoltatene, se non vi dispiace, in breve la storia.

I primi ventagli storici furono quelli degli Egiziani, gente alquanto pesante e che perciò avea bisogno più degli altri d'un po' di vento. Essi li portavano infilzati su lunghi manichi, ed è famoso quello di Faraone Ramsete III.

I Caldei, gli Assiri, i Babilonesi ed i Persiani tutti più o meno facevano uso di ventagli, anzi per goder meglio il fresco e per non prendersi alcun fastidio avevano a fianco gli schiavi, che mentre essi se ne stavano voluttosamente sdraiati, li soffiavano ch'era un piacere.

In Cina il ventaglio ricevette un certo afflato artistico da quel popolo che spende tante cure intorno a ninnoli di ogni sorta e che è stato, è, sarà sempre bambino. Se ne fecero di seta a ricami, di piume, di avorio e indovinate proprio in che forma? in quelle di cuore. Carini quei Cinesi! Essi dovettero essere quasi presaghi degli immensi lucri che i loro posteri avrebbero ricavato dalla vendita di questi oggetti di lusso.

Ma i Giapponesi non vollero essere de meno de' loro industri vicini e segnarono un passo arditissimo ne' progressi *ventagliatici* e nientedimeno che. . . . seppero piegarli.

È qualche cosa di simile all'uovo di Colombo; epperò bisogna convenire che il privilegio di esser primi non è mai poca cosa, anche nei ventagli.

Le nostre antenete poi, le belle Romane e le Greche ne facevano anch'esse molto uso, e queste ultime dapprima ne ebbero di foglia di piantagine; poi, venuto quel lusso corruttore che disfece la Grecia, i paoni furono spennacchiati e le loro variopinte piume servirono a dar vento.

Nel Medio Evo la Chiesa volle avere anch'essa i suoi ventagli, è celebre quello di S. Paolo in Londra, e forse d'allora in poi i papi in alcune solennità son seguiti da quei due grossi ventaglioni i quali, chi sa, servono a purificare l'aria, ovvero a non farli morire dal caldo imbacuccati, come sono, negl'immensi e pesanti piviali.

In quell'epoca del pari le donne italiane portavano i loro ventagli appesi alla cintura, come voi le vostre forbici, tanto ci tenevano a non perderli.

I re pure presero gusto a cotali utili gingilli e molti cronisti parlano di un grossissimo

Digitized by Google

ventaglio di Enrico III, fatto fare a bella posta da lui per soffiarsi e pararsi dal sole secondo il bisogno. Come vedete dunque i vostri *en-tout-cas* li dovete al povero vinto da S. Luigi.

E, facendo un salto di cinque secoli, nel qual tempo potete supporre a vostro bell'agio i progressi che si fecero in questo ramo d'industria di limitata invenzione, affacciatevi un pe' con noi in un'interno di famiglia italiana al secolo XVII e troverete che il marito furioso negli impeti di collera si fa prestare, o dalla moglie o dalle figlie, il ventaglio e sapete per che farne?...!..... per batterle nientemeno — Battevano *elegantemente* se non altro, quei mostri!

Ma non crediate che il ventaglio si acquistasse per questo un aspetto odioso a punitore; giacchè proprio in italia, in questa terra dove tutto si abbellisce, molti artisti consacrarono l'opera loro per renderli altrettanti oggetti d'arte. E ve ne furono d'avorio, d'oro, di seta, a cesello, ricamati, tempestati di gemme e fra gli altri alcuni a forma di elegantissime bandiere.

Sarebbe inutile fermare la nostra attenzione sul ventaglio moderno, oh! quanto diverso da quello di Eva; ella se ne serviva per ristorarsi dal caldo e voi.....

Ricusiamo caratterizzare il ventaglio moderno, o piuttosto cediamo a voi la penna.

CLIATOTABAILEBAR

A proposito dello incendio

DELL' ESCURIALE

Nella notte del 1° Ottobre un fulmine caduto sul Convento dell'*Escuriale*, nella nuova Castiglia, appiccava terribile incendio a quell'edificio.

Stando a ciò che ci ha trasmesso il telegrafo, pare che il fuoco si manifestasse alle 11,30 minuti della notte. I primi e poco validi ajuti furono prestati da una sola e cattiva pompa, giacchè per una inqualificabile lentezza non prima delle 6 1/4 del mattino giunsero gl'ingegneri ed il servizio di pompe colà spediti dalla capitale. Quando ogni cosa fu pronta per cominciare le manovre, l'incendio avea già raggiunto proporzioni colossali, sì da consumare non solo tutto il vasto convento, ma da far temere ancora per la ricca biblioteca, i cui libri però furono posti a tempo in salvamento.

Tutti, senza distinzione di classe, nobili e plebei, alcadi ed alquazil, soldati e contadini gareggiarono di zelo nel domare l'elemento divoratore, e, grazie all'affetto che ogni buon Castigliano porta al suo *Escuriale*, si poterono circoscrivere que' danni, che altrimenti sarebbero riusciti incalcolabili.

Fin qui da cronista; ora poi, per non rimanervi, come suol dirsi, a bocca asciutta, permettetemi, care lettrici, ch'io prolunghi alquanto con voi la mia conversazione.

Gli Spagnuoli, come forse saprete, pretendono che questa dimora de' loro re

sia l'ottava maraviglia del mondo, nè sarò io certamente quegli che vorrò disingannarli, solo, profittando del probabile caso, se non della certezza, che fra le mie lettrici non vi sarà alcuna che appartenga alla terra di Murillo e di Lope de Vega, dirò alla buona quel poco che a proposito di questo famoso edificio ha potuto venire a mia conoscenza.

Immaginatevi dunque uno smisurato monte sterile e roccioso a 40 chilometri da Madrid, e su questo monte isolato una immensa e tetra mole di svariata architettura. Supponete questo fabbricato diviso in un convento i cui monaci, in parentesi, avevano 300,000 franchi di rendita, due collegi, un suntuoso palazzo reale, una chiesa, nna biblioteca, varii giardini; forate la sua facciata di pietra bianca con 4000 finestre e 14 entrate, fate un giro, se ne avete la lena, per le 32 miglia di passeggiata che rinchiude, osservate le 86 fontane che ornano i suoi cortili; di là passate nella chiesa, e, dato un bacio a ciascuna delle 7421 reliquie di santi, fermatevi a contemplare le tele di Raffaello, di Tiziano, di Navarrete; e se, dopo viste ed ammirate tutte queste belle cose, vi sentirete un po' stanche, sedete, raccoglietevi e volgete un pensiero a colui che ne fu il fondatore, al re bacchettone, a Filippo II buon'anima sua.

Si, Signorine, fu proprio a colui che avea fatto tremar due mondi col valore delle sue armate che venne in mente, allorchè giunse a sera, di rinchiudersi con i monaci suoi prediletti e circondarsi d'un edifizio che facesse paura ai posteri. E' paura davvero incute quel colosso, se lo visitate di notte, tanto è immenso, tanto ben corrisponde al tenebroso carattere del figlio di Carlo V. Se qui, o lettrici, volessi un po' narrarvi le mille fole di spiriti e fantasmi che sul conto dell' *Escuriale* corrono per la bocca del popolo spagnuolo, è probabile che voi vi annojereste più di quello che vi siete annojate ed io non potrei finirla per ora; onde, scegliendo fra le tante leggende una che mi sembra la più caratteristica, vi dirò che quella buona gente di là crede davvero che le ombre de' suoi re defunti a mezzanotte (badate che ne sanno anche l'ora precisa) vadano tutti vestiti in gala a confabulare con gl' inquisitori nell' atrio d' un di quei bui cortili e che lì restino fino allo spuntar dell' alba. Dio solo sa che cosa si dicano e quali progetti si comunichino quelle ombre coronate e mitrate! Il certo è che a me poco o nulla importerebbe il saperlo e son sicuro che molto meno importerebbe a voi, mie belle leggitrici.

A. C.

Proverbi arabi

Spesso la lingua taglia la testa.

Se il vostro amico è di miele, non ve lo mangiate tutto intero.

Le provvisioni soffrono qnando il gatto ed il topo vivono in buona intelligenza.

Radetevi la barba quando quella di vostro figlio è cominciata a spuntare.

Se passate nel paese de'monocoli, fatevi anche voi monocolo.

Se non potete venire a capo di tutto, non è già questa una ragione per abbandonar tutto.

Se il principio di una cosa v' impaccia, prendetela pel termine.

Appena avete pronunciata nna parola, questa regna su voi: ma finchè non l'abbiate pronunciata voi regnate su d' essa

Quando siete incudine abbiate pazienza; ma quando siete martello colpite dritto e forte.

Il tempo sarà il padrone di colui che non ne ha.

Chi non comprende uno sguardo, non comprenderà nemmeno una lunga spiegazione.

Chi si fa suono sarà vinto dagli uccelli.

Egli ha costrnito un minareto e distrutta una città.

Egli ha venduto la sua vigna e comprato un torchio.

Il dattilo che guarderà il dattilo diventerà forte.

Vi son tre cose che provano la forza dell'animo: i libri, i doni e i messaggi.

Gli abiti tolti in prestito non tengono punto caldo.

Chi vuol saltare un fosso, guardi le sue gambe.

Ciascuno pnò saltare un piccolo fosso.

La madre d' un nomo assassinato dorme; ma quella di un assassino no.

Il bisogno aguzza l' ingegno.

I migliori amici son qnelli che s' eccitano l' nn l' altro al bene

I migliori compagni, nelle ore di ozio, sono i buoni libri.

CIARLÍO

Un nostro amico ci scrive da Milano una lunga lettera su quella Esposizione artistica : noi non potendola riprodurre per intero, ne stacchiamo alcuni brani, rimpastando il tutto a gusto nostro — Ci perdonerà l'amico autore — La prima modifica che facciamo è quella di collocare

Digitized by Google

al posto d'onore le Signore espositrici ch'egli, poco galantemente e da disgustato qual'è del sesso gentile, avea cacciato in ultimo luogo. . . . . .

. . . . . .

Le donne anch'esse hanno voluto far capolino in questa mostra e dove non fanno capolino i (è lui che parla) pure debbo confessare che si son fatte un discreto onore.

La Marini—Pandiani ha mandato un busto di quel povero calunniato che fu *Civinini*. C'è espressione, fierezza nel disprezzare la calunnia, e mi para ottimamente scelto quel vestirio alla garibaldina — Ho riveduto la tela, già esposta a Napoli, della vostra De Luca — *Lucrezia che fila tra le ancelle*—una Lucrezia forse non tanto bella quanto quella che ognuno ha nella fantasia, ma che pur dimostra nell'autrice una certa conoscenza ne' costumi dell'epoca ed un certo gusto artistico.

Forse la Signora De Luca, donna, non ama quanto le altre fermarsi sulla bellezza.

Contrario al sereno sentimento, che ispira la Lucrezia, è il dolore espresso nel quadro della Carrelli, altra vostra concittadina—*Una figlia accanto al cadavere del padre*—C'è proprio il dolore e perciò non vi si cerca niente altro: il dolore va rispettato.

Due gentili straniere la Hoffmann e la Cassatt—Stevenson hanno voluto anch'esse portare il loro tributo; l'una *un Anniversario* e l'altra una *Baccante*, le quali pitture, benchè nate sotto altro cielo, hanno nondimeno ricevuto il bacio del sole d'Italia.

Una discendente di S. Carlo Borromea si mostra con i suoi *bovi* e *cani* una distinta emula del Palizzi. Ella nei suoi cari animali ha saputo trovare una espressione, direi quasi un'anima. Chi sa che non li preferisca agli uomini!

Ma di chi sono que' fiori che veggo lì? . . . se fossi una farfalletta (lui che non può vedere le donne una farfalletta?) volerei a suggerne il miele. Oh! son dipinti. . . e si deve proprio al maglatero della signora Michis—Cattaneo questa emulazione della natura. È la prima volta in vita mia che mi pento di non essere farfalla . . . . . .

. . . . . .

Figuratevi, amici miei, che m'intesi bollire il sangue alla vista dei *bersaglieri* del Cammarano. A quei fieri visi su ciascuno de' quali traspare un'indole diversa, ma uno stesso coraggio, a quell'impeto, a quella foga che pare voglia abbattere tutto che si para dinanzi, alla vista di quel capitano che li chiama alla carica, di quel cornetta che cade, di quell'altro che subentra, di quelle piume svolazzanti, e quel luccicar di bajonette, non potetti fare a meno di esclamare: Per Dio! questa è pittura che ti fa sentire qualche cosa nel cuore, che ti fa ricordare d'essere Italiano . . . . . .

. . . . . .

Ma si muta la scena, l'atmosfera si serena, siete come trasportati in un etere divino che vi fa tutto dimenticare: tanto è vero che la luce abbaglia e non vi fa distinguere nient'altro. Foste anche il più incredulo degli uomini, dovreste prostrarvi innanzi alla Madonna del Morelli ed esclamare con l'artista: *Salve, Regina.*

Tutta madre e nel volto e negli atti e tanto madre quanto divina, essa ci rappresenta il dogma cattolico in tutta la sua poesia; la madonna tradizionale sì, ma pure in accordo con tutte le mutazioni che la coscienza artistica vi è andato imprimendo:

Ella è seduta su trono bizantino, ha le consuete vesti delle Madonne, ma nessuna luce soprannaturale od aureola le circonda il capo. Con la piena coscienza delle madre, con la riverenza della donna verso il Redentore del mondo, stringe fra le braccia, in un atto d'amore che non si potrebbe descrivere, il bambino che si alza sorridente e leggiadramente infantile. Se non che mi sembra che quel bambino dalle guance rosee, dai ricci d'oro, dal ditino alla bocca non ispiri tutto quel rispetto che dovrebbe e che traspare dal volto della stessa madre:

attira i baci a dirci quasi che è la bellezza terrestre che ti strappa crudelmente dalla contemplazione del cielo verso cui lo spettatore vorrebbe sollevarsi. Ai piedi del trono cadono i tributi de' fedeli e son le rose. . . . . .

Qui il nostro amico entra in un lungo sproloquio sull'arte antica e moderna, sulle Madonne di Raffaello, di Tiziano, di Murillo; cose che a voi, per quanto intelligenti, poco importerebbero, onde noi ci asteniamo dal tenervene intese e passiamo oltre.

Dalle relazioni di molti giornali sull' avvenimento strepitoso del *Rabagas*, ci eravamo immaginato che finalmente fosse comparso al mondo chi, dopo ventinove secoli, venisse a dare uno scappellotto a quel vecchione di Aristofane — Sapete le bolle di sapone? quanto più son gonfie tanto il vuoto è maggiore, ed una immensa bolla di sapone dai colori dell' iride ci è sembrato il nuovo lavoro del Sardou. Esso svanirà con un soffio di vento e sfidiamo a trovarne traccia di qui a pochi mesi, quando avrà soddisfatto la curiosità di tutti i rispettabili pubblici. Pure bisogna ascoltarlo, ma perchè molte di voi non s' addormentino alla recita d' una favola, favolosamente stupida e puerile, vi diamo una ricetta che alla seconda rappresentazione noi stessi abbiamo sperimentata. Entrate nel teatro non appena alzata la tela e fate di non perdere una sola parola fino a tutto il secondo atto, poichè vi assicuriamo che vi divertirete. Calata la tela spassatevela a chiacchierare sino alla scena in che *Rabagas* va a Corte. Pazientate tutto il terzo atto ed al cominciare del quarto, anche a costo di perdervi due sinfonie dell' orchestra de' Fiorentini, prendete le vostre *bournouses* ed andate con Dio; perchè noi vi diremo l'ultima frase che veramente meriti di essere udita e che compendia benissimo il carattere dei *Rabagas* vecchi e nuovi. « Parto per la Francia, » dice quel Proteo politico, « sola terra dove possano allignare i pari miei. »

E dire che fra introiti e compensi il Sardou ha guadagnate la meschina somma di circa lire 600,000 ! ! !

Le gioje intime, commedia data ultimamente al Mercadante, è lavoro d' un nostro concittadino, il Ricci, dal quale, per essersi egli presentato altra volta con un lavoretto tutto spirito e grazia, ci aspettavamo invero alcun che di meglio.

L' autore vuol dimostrare, come la famiglia sia la sola capace a dare le vere e sarene gioie della vita, quindi l' obbligato tema di un giovane scapestrato in mezzo ad una società più scapestrata di lui, un amico che gli si mette al fianco come un angelo custode e lo attira alla via del bene. Il Ricci è pieno troppo del suo soggetto, epperò cade in troppo frequenti prediche e tirate; non ci è personaggio che non pronunzi una qualche allocuzione, nulla lascia sfuggire senza tirar fuori una moralità, più o meno a proposito. Chi ne volesse fare la caricatura direbbe che è una rete gettata al matrimonio, inviterebbe i debitori ad erigere una statua d'oro a quell'arabo fenice di banchiere che paga debiti altrui a dritta e a manca, e v'andrebbe pescando tante e tante altre coserelle che saltano agli occhi; ma parlando sul serio, tolte queste imperfezioni, nel lavoro ci è molta stoffa, ed il primo atto specialmente, benchè si passi in un luogo che difficilmente si troverebbe in Italia, è tutto bello e ricco di dialoghi animatissimi e di spirito non comune.—*I sogni d'ambizione* del Muratori, e l'*Apparenza inganna* del Trambusti sono lavori indecisi ed aerei, come i loro nomi; il primo è svanito come sogliono svanire tutti i sogni, ad un brutto rumore è svegliato il povero autore, quello de' fischi; il secondo ha ingannato il pubblico accorso ad ascoltarlo, il quale a sua volta ha disingannato forse l' autore.

Al Fiorentini un' altra nuova commedia — *Un pulcino nella stoppa* di Castelvecchio, la quale è lavoro di semplice tessitura che intrattiene e diverte discretamente quantunque offra poca novità.

Ed ieri sera poi *Una moglie tira più che cento buoi* di Demetrio Duca, l' autore della

Sincerità, ha tirato molti spettatori e molti applausi. L'intreccio è carino e se ne avessimo il tempo ve lo racconteremmo, certi di farvi cosa grata.

Una volta al teatro de' burattini andavano le sole balie con i bimbi, oggi mercè il progresso e il burattinismo all' ordine del giorno, ci vanno anche gli uomini con tanto di barba.

Questa riflessione facevamo jersera nell'assistere allo spettacolo lilliputtiano del *Teatro Filarmonico*. Eravamo in pochi, l' acqua cadeva giù a catinelle, il tuono rumoreggiava sul nostro capo, qualche spettatore se la discorreva con i professori d' orchestra, punto balle, punto ragazzi, un silenzio religioso. S'alza la tela—Oh! son proprio carini quei pupi e ti fanno balenare d' innanzi, come un caro sogno, l' epoca felice di quando s'era ragazzi e si piangeva per ottenere dalle mamme questa specie di ricreazione.

C' è un arlechino che diremmo il re de' pupi, il quale si muove proprio a dovere, apra la bocca, gira gli occhi, fa di spallucce e dice tanto bene le barzellette in dialetto veneziano. Le scene sono bellissime, gli addobbi quali non si veggono in nessun teatro, il vestiario sfarzoso.

Ma quello che ci dà un'illusione perfetta, molto maggiore del dramma: si è il ballo, sia perchè in esso c' è più facile passare dal finto al vero e far confronto tra i pupi grossi e piccoli, sia per il merito intrinseco di questi pupi, i quali, ve l' assicuriamo, san menare le gambe a meraviglia.

Al ritorno dalle marionette vedemmo appiccicato al muro il nuovo prospetto d' appalto del S. Carlo e avendo abituati gli occhi al piccolo ci parve stragrande, intendete stragrande non solo nel senso stretto della parola, ma anche per le promesse che ci si fa.

La compagnia sarà formata così: prime donne: la Stolz, la Majo, la Waldman, la Ramirez-Roldan —Tenori: Bulterini, Celada, de Bassini figlio—Baritoni: Sterbini, Collini — Basso baritonale: de Bassini padre — Basso profondo: Miller — Coppia danzante: Cucchi e Mascagno.

Ci si promette l' *Aida* e una altra opera nuova seria. Due nuovi balli, *Alfa* ed *Omega* del Monplaisir e *La Desellah* del Borsi — Il Verdi che giungerà sabato prossimo, si dice, sarà accolto al suo arrivo da tutta la massa del S. Carlo, e verrà eseguito un omaggio corale scritto appositamente dal Savola capo banda del Massimo.

TU ED IO

SCIARADA

Scorre in America
Il mio *primiero*.
Fero animale
È il mio *secondo*.
L' esimie gesto
Del mio *intero*
Stupiro il mondo.

L' associata V. C.

Il premio, consistente nel libro LE MERAVIGLIE DELLA NATURA splendidamente illustrato, è toccato in sorte alla Signorina Giovannina Vollaro.

La parola della sciarada era CERTO-SI-NO.

Direttore responsabile PROF. PAOLO BAFFI

GRANDE TIPOGRAFIA
Piazza Municipio nella abolita gran Guardia.

16 DIC 1872

Digitized by Google

ANNO 1.° NOVEMBRE 1872. FASC. 8.

PATRIA E RELIGIONE

—

Rivolgendo il presente mio ragionamento a voi, o giovinette, mi conviene pria d' ogni altra cosa avvertire che mi spiegherò adattandomi alle vostre cognizioni. Non debbo io supporre che voi siate inoltrate troppo nei precetti del dritto, nè sperte abbastanza nelle astruse quistioni canoniche. Dopo ciò senza altri preamboli vengo all' assunto.

Per la Religione adunque io intendo la cattolica apostolica romana, e nell'augusto nome di Patria comprendo l' Italia nostra riunita testè sotto lo scettro di Re Vittorio Emanuele II. Mi pare già di vedere due ordini di uomini, bene opposti fra loro, maravigliarsi di queste mie prime parole, forse far viso arcigno, o almeno alzar le spalle e darmi dello scimunito, quasi ch' io voglia unir l' acqua al fuoco, maritar la pecora con il lupo, far dormire nello stesso covo il leone ed il coniglio. L' uno di queste schiere è dei così detti neri, retrogradi, borbonici, clericali e che so io; l' altra dei rossi, repubblicani, rompicolli, eccetera. Questi e quelli credono, o almeno dicono a loro volta, di essere semplici come l' acqua, pecorelle innocenti, timidi conigli, e danno ai loro avversarii la taccia di fuoco devastatore, di lupi affamati, o di furibondi leoni. Chi di costoro avrà poi la ragione? Nè gli uni, nè gli altri. E perchè ciò? per quello che vi andrò esponendo, ma pria di tutto perchè *in medio consistit virtus*, cioè negli estremi è sempre il vizio. I neri—tranne qualche rarissimo caso di semplicità e di buona fede, frutto per lo più d' ignoranza e di goffagine,—lasciandosi sempre condurre dalla libidine di riacquistare il loro ascendente, la politica importanza, ed, aggiungiam pure, i facili e grossi lucri, persuadendosi a loro modo di prestare ossequio a Dio ed alla morale, *arbitrantes se obsequium praestare Deo*, si scagliano contro il nobile sentimento dell' amor di Patria e della nazionale indipendenza come ostile alla Religione. Vengono quindi i rossi, i quali—fatta anche qui qualche rara eccezione — per amore di sfrenata licenza, ch' essi dicono libertà, vorrebbero rotto ogni freno di Religione. Ma sarà poi vero che non esista un giusto mezzo? Sarà poi vero che questi due nobili sentimenti di Religione e di Patria non possano conciliarsi, e che vicendevolmente si escludano? Io son tanto alieno da tal credenza, ch' anzi sostengo, non essere questi due sentimenti diversi, ma l' uno iden-

Digitized by Google

tificarsi nell' altro. Così credevano i nostri antichi padri con quel loro combattere fino all' ultima stilla di sangue *pro aris et focis*, per gli altari e per le famiglie, con le quali due parole definivano tanto adeguatamente la Patria. La Religione è parte sostanziale della idea di Patria. Se infatti non vogliamo adorare un nome privo di significato, se cioè vogliamo dare un oggetto corrispondente alla parola, dovremo convenire che la Patria è tutto ciò che possediamo, cioè la Religione, le famiglie, i prodotti de' nostri studii, i monumenti di arte, le glorie degli avi nostri. Basterebbe ciò solo a dimostrare la malvagità dei due partiti estremi contro i quali ragiono, ma veniamo più da vicino ad esaminare le loro false teorie.

Non risponderò a que' pochi stolti che mi vorrebbero sostenere che ivi non possa essere libertà, ove sia il freno della Religione. Questo è un manifesto sofisma che trae appunto origine dai falsi concetti di libertà e di Religione. Per costoro libertà significa licenza, e Religione significa forza brutale adoperata a tener ferme le masse sociali in una credenza religiosa. Ma, di grazia, senza parlare qui della santità di nostra cattolica Religione, primo dovere d' ogni animo onesto, sentimento che nobilita l' uomo e che gli allegra la vita d' ogni vera e santa gioia, e riprovando quindi la dissennata teoria del ministro spagnuolo Zorilla, il quale vorrebbe rispettata la Religione cattolica perchè è quella delle sue donne e senza voler impedire d' altra parte che in questa materia ciascuno la pensi come meglio la vede, qual male ridonda mai alla Patria o alla libertà che si tenga piena fede nei dommi di nostra Religione, fosse pure nell'ultimo testè proclamato della infallibilità del sovrano pontefice? Se questa infallibilità si limiterà, come deve, al solo domma ed alla sola disciplina ecclesiastica, senza sconfinare nel campo politico ed amministrativo dello stato, noi non ci opporremo mai che vi si abbia piena credenza. Noi profani non siamo chiamati a definire il domma, o gli articoli della disciplina della chiesa, nè tampoco il papa sarà infallibile quando voglia ingerirsi in cose che non s' appartengono all' esercizio dell' augusto suo ministero. Sia detto ciò per rispondere a coloro che falsamente opinano doversi estendere questa infallibilità indistintamente a ciascun pensiero o parola del sovrano pontefice.

Ma è qui appunto dove i neri mi si scagliano sopra, asserendo esser talvolta le cose politiche e religiose intimamente congiunte da non potersi dissociare; tal che o lo stato debba nella sua politica accettare gli oracoli del gerarca ecclesiastico, o questi rinunciare al privilegio di sua infallibilità specialmente in materia disciplinare e morale. Piano, piano, signori miei, e ditemi prima di tutto se è principiata ora per la prima volta questa collisione di dritti, cioè se data essa dal 20 settembre 1870, epoca che il papa cessò di essere monarca temporale. In questo caso vi domanderei io come facesse prima di quel giorno il papa a regolare le sue relazioni con gli altri sovrani cattolici. Se dunque allora poteva, non so perchè ora nol possa con il re d' Italia.

Digitized by Google

Ma si replica: come volete voi che si rispetti un semplice vescovo, senza che questi abbia un appannaggio di forza materiale valevole ad incutere un certo rignardo alla sua augusta persona? Eh! non ci fate ridere, o uomini poco accorti, e che non vedete, o fingete di non vedere le contraddizioni entro cui vi avvolgete. Primieramente ci fa ridere che una Religione debba mantenersi con la forza brutale, e molto più la nostra Religione la cui navicella, per detto del suo divin fondatore, non può annegare giammai per impeto di perversi marosi. Ditemi: la Religione si deve essa persuadere alla mente ed al cuore, o si deve imporre con il timore? Oltre a ciò cred'io che se vi fu tempo in cui questa Religione avesse bisogno di essere sorretta da mezzi umani, certo era allora che ancor bambina poteva divenire lo scherno della prepotenza. Or bene il primo papa fu un povero pescatore, e poveri pure furono tutti i papi fino all' impero di Costantino, il quale forse dotò Silvestro di qualche appannaggio di beni di fortuna, ma non certo di un principato civile, il quale principato civile ed autonomo si ebbe solo per opera di Gregorio VII nel secolo nndecimo della chiesa. Dunque il papa per ben undici secoli fu prima snddito, quindi signore feudatario dipendente dall' impero, ed è poi stato finalmente per soli otto secoli temporale sovrano. Ed oh! qnanto male a proposito ottenne egli questa sovranità, causa continua di tanto e tante umiliazioni, a cui fu soggetta la chiesa di Cristo. Se i papi si fossero strettamente attenuti alla sentenza del divino maestro che il loro regno non doveva essere di questo mondo, se almeno si fossero sbarazzati a tempo di un fardello inopportuno e pesantissimo, sotto il quale si offuscava il limpido splendore, e si accasciava la forza morale della Religione, non gli avremmo veduti con tanto dolore e scandalo del popolo cristiano perdere la loro indipendenza spirituale. Per conservar difatti quelle poche zolle di terra, o per acquistarne altre per se e per i loro nipoti dovettero tutto giorno, come dice lo stesso Alighieri, parteggiare ora con questo, ora con quel potentato, e farne paghe le voglie ingiuste e contrarie alla stessa Religione ed alla morale evangelica. La forza del papa è nella sua materiale debolezza, e la sua debolezza è nella forza fisica e materiale. Questa è storia, fanciulle mie, e la storia non s' insegnò mai a Roma fino al 20 settembre 1870. E ciò fu logico. Meglio era non insegnarla, che turpemente falsarla. Resta dunque dimostrato che il sovrano pontefice può meglio ora che prima esorcitare liberamente il suo augusto ministero, e che noi non siamo stati empi nè eretici, se abbiamo tolto a lui un inutile peso che lo affannava.

Ma qui permettetemi un' altra osservazione. Pare a voi, care fanciulle, che il Verbo eterno, la Sapienza incarnata, venendo nel mondo a redimerci, e volendo stabilire la sua Religione, volesse condannar proprio noi, poveri Italiani, ad essere scissi e divisi fra noi sol perchè il suo rappresentante in terra, il romano pontefice regnasse sopra una porzione di questa nostra Patria? Io a dir vero, mi sono formata una idea assai migliore del nostro Redentore, che non se ne

hanno taluni preti che, salvo il loro carattere, sarebbe meglio si occupassero a menare attorno il mondo i burattini per divertire i monelli.

Ma che diremo poi a discolparci per le leggi da noi sancite del matrimonio civile, dell' incameramento de' beni ecclesiastici, della soppressione degli ordini religiosi? Io non voglio tediarvi con lunghe discussioni, ma vi dico in brevi parole che le son tutte scuse, tutti pretesti che mettono innanzi i nostri nemici per nascondere sotto il manto della Religione e della morale i loro perversi intendimenti. Ma vi par bene che la società ringurgiti di gente oziosa la quale, col pretesto di dover pregar Dio, rifiuti la fatica, sola sorgente dei mezzi a campare la vita? E vi par bene che la società, che si compone dell' unione delle famiglie, debba abbandonare al sacerdote la cura di riconoscere la costituzione delle famiglie che si vanno mano mano formando? Sarebbe empia la legge del matrimonio civile, se disconoscesse il matrimonio come un sacramento, e ne vietasse la celebrazione del sacro rito. Ma io la crederò utile, anzi necessaria questa legge quando, limitandosi a riconoscere il matrimonio come un contratto civile, facendo la dovuta distinzione della chiesa e dello stato, non vuole ingerirsi punto nell' adempimento dei doveri del cattolico, il quale ritiene il matrimonio come un sacramento. Le nostre leggi non impediscono che prima o dopo l' adempimento delle legalità civili, si celebri il sacro rito nuziale; rimane poi nei doveri dei contraenti vedere se a norma delle leggi canoniche possano o no unirsi in matrimonio. Non altrimenti un notaio chiamato alla stipula di un contratto non sarà esso che debba riconoscerne la convenienza fra le parti contraenti, o gli effetti che possano derivarne ai terzi. L' ufficiale dello stato civile ed il notaio deggiono nell' uno e nell' altro caso vedere che siano adempite le formalità e le condizioni dalla legge richieste. Se altri possa o voglia querelarsene, si presenti alle autorità competenti, e faccia valere le sue ragioni. Ma le son cose viete, e che non meritano più si discutano.

Permettetemi più tosto ch' io mi rivolga direttamente a voi, fanciulle carissime, e vi faccia manifesti i pericoli nei quali potreste per mala sorte incontrarvi. Io ve lo dissi fin da principio che se non volete errare dovete battere il giusto mezzo. Rispettate adunque ed amate la vostra Religione ed adempite a tutti quei doveri che da lei derivano; ma fra questi doveri religiosi sia principalissimo l'amore alla Patria ed alle patrie leggi, rammentandovi che chi rinnega la Patria, rinnega Iddio. Nell'adempimento poi delle pratiche religiose soprattutto guardatevi da que' direttori spirituali che sono lupi rapaci sotto le mentite spoglie di agnelli. Sarebbe ormai tempo che cotestoro la finissero una volta, e ricordassero essi i primi, e lo insinuassero agli altri di rendere a Cesare ciò che è di Cesare, ed a Dio ciò che è di Dio. Essi invece vorrebbero servirsi di voi come strumento di regresso, e per vostro mezzo disseminar la discordia, conculcare le leggi, e per tal modo riconquistare il terreno perduto. Allorchè dunque uno di essi vorrà con sacrileghe insinuazioni persuadervi che l'amore alla Patria, come io da prin-

Digitized by Google

cipio ve l' ho definita, sia contrario alla vostra Religione, voltategli bruscamente le spalle, che voi bene meriterete della Patria e di Dio.

Orsù, voglio essere generoso con cotestoro, voglio pur concedere che sia stata una empietà spodestare i sovrani ch' erano in Italia prima dell' anno 1860. Che per ciò? Saranno per questo ginstificati i loro intendimenti? Si potranno dire legittime le loro aspirazioni, onesti i mezzi ch' essi adoperano, santo lo scopo cui essi mirano? Io per me non trovo una sola parola profferita mai da Cristo che insinuasse agli Ebrei di riscattarsi dal dominio romano, e di riconqnistare la propria antonomia, ed al contrario lo veggo sempre ossequiosissimo non solo alle leggi mosaiche che riguardavano il culto di Dio, ma ancora alle leggi civili imposte agli Ebrei dai romani imperatori. Come dunqne costoro potranno credersi seguaci di Cristo, e lusingarsi di prestare ossequio alla Religione oltraggiando o deridendo con le parole, e talvolta ancora coi fatti, il sovrano e la sua augusta famiglia, maledicendo alla nnità italiana, cercando di creare imbarazzi al governo, insinuando il disprezzo alle leggi e rimpiangendo un passato vergognosissimo per la nostra Italia? Ma facciamo a meno di addurre l' esempio ed i precetti di Cristo e de' suoi apostoli per certuni che hanno sempre il sacro nome di Cristo sulle labbra, e Satana nel cuore; e vediamo nn poco la cosa sotto un riguardo puramente umano.

E vi par ella opera di onesto cittadino voler sconvolgere l' ordine pubblico stabilito con il consenso dei popoli e riconoscinto da tutta l' Europa, accendere una guerra cittadina, congiurare al massacro di tanti, sconvolgere l' Europa tutta! E guardate qnanto sono essi malvagi. Usano contro di noi della stessa libertà che noi conqnistammo con i martirii ch' essi ci hanno conflitto allorchè dominavano, la quale libertà noi ora concediamo largamente ad essi nè più nè meno che pretendiamo per noi. Se in que' tempi infelicissimi avessimo noi o detto, o fatto tanto di meno che essi ora fanno, che sarebbe mai stato di noi? Non sarebbero state capaci le carceri per contenerci, nè si sarebbero rinvennti sufficienti carnefici per trucidarci. E se per disgrazia del mondo ritornassero essi al potere, li vedreste infierire senza pietà contro di noi. Possiamo ciò argomentare non solo dalla storia delle trascorse età, ma dai fatti nefandi di cui noi stessi fummo testimoni e vittime. Ecco dove va finalmente a parare la decantata loro carità cristiana, ecco a che mirano quelle loro melliflue parole di amor fraterno e di generoso e cristiano perdono. Agognano essi alla vendetta e mordono il freno che vorrebbero infrangere, e vogliono che la donna si associ loro in questa disonesta e scellerata impresa.

Dopo le cose esposte si troveranno ancora alcune semplici che si lascino addescare da tanto perversi uomini fino a divenir nemiche della Patria loro, sol perchè questi tristi inorpellano i loro malvagi disegni con apparenti pratiche di pietà, con ippocrite parole del culto di Dio e dell' onore che si deve alla Religione e al capo di essa, il sovrano pontefice? Fra queste donne illuse sono specialmen-

Digitized by Google

te quelle che trascorsero la loro giovine età sotto i passati regimi, e che per nobiltà o per grado sociale assaporarono il calice avvelenato delle regie corti. Quello splendore e quella importanza che sembra loro di aver perduta le fa pieghevoli alle malvage insinuazioni dei nemici della Patria, nè esse stesse si accorgono di bere a grossi sorsi il veleno, poichè non v' è cosa che la donna meglio nasconda quanto se a sè medesima. Or vedendosi esse mettere in mezzo i principii di Religione a sostegno della loro mal domata ambizione, vi si afferrano quasi a tavola dopo il naufragio, e mentre si lusingano di salvare la Religione e la morale, se si sapessero ben leggere nel cuore, vedrebbero che intendono invece di riconquistare quanto hanno perduto, o disfogare almeno in qualche modo il loro dispetto. Ed ecco perchè i tristi fan loro calcoli sopra la donna sperando anche per mezzo delle madri strascinare nello stesso baratro le ingenue e rispettose figliuole. Non vorrò io certo consigliarvi con queste mie parole, fanciulle mie, di ribellarvi ai vostri genitori. Dio me ne guardi! Rispettateli ed amateli sempre i vostri padri e le vostre madri, ma poichè nell' ordine degli esseri prima è Dio, poi la Patria e dopo questa i genitori ed i figliuoli, poichè all' uopo e genitori e figliuoli debbono anch' essi sacrificarsi sull' altare della Patria, così vi esorto che, se per vostro infortunio aveste sortito genitori che vi volessero svellere dal cuore l' amore alla Patria, ed estinguere in voi questa divina fiamma di carità, e voi allora evitate, per quanto vi sarà dato, di discutere con essi sopra tali argomenti per non mancar loro del dovuto rispetto, ma conservate vivo intanto questo fuoco nei vostri petti. Ho piena fede dai manifestati segni che fin d' ora appariscono che tutti i figliuoli che da voi nasceranno, o fanciulle, impareranno da voi fin dalla culla ad amare la Religione e la Patria.

PAOLO BAFFI

FOUL-WEATHER-DON (PORTA-TEMPESTA)

STORIA D' UN FANTASMA

—

(Continuazione e fine, vedi il numero precedente.)

Ora, o amiche, per terminare il mio racconto, vi dirò che prima di mezza notte la tempesta divenne talmente violenta, ch' era impossibile governare il legno; quel tempo orribile durò venti giorni, al finir dei quali il capitano e l' equipaggio riconobbero ch' erano spinti verso l'America, mentre credevano far vela per le coste d'Africa, e che, se il vento non fosse cessato prontamente, essi sarebbero stati fra non guari gettati sul continente. Frattanto Foul-Weather—Don era rimasto nella cabina, senza mangiare e senza mai parlare ad alcuno. In vero, se gli fosse piaciuto il conversare, sarebbe stato molto da compiangere, perchè il capitano, i

luogotenenti, il sotto nostromo, tutti i marini in una parola, di comuna accordo, s'erano stabiliti sul castello di prua, abbandonando così la cabina al fantasma.

Ma l'uragano non fu la sola tribolazione che pesasse sul naviglio: i pesci cani avevano continuato a nuotare da ciascun lato di esso. Di tratto in tratto l'equipaggio poteva vederli a tuffarsi nei solchi delle onde; essi seguivano il legno sì esattamente che gli avreati creduti ambadue rimorchiati. Bentosto ciascuno a bordo parve triste ed abbattuto. Il capitano specialmente non poteva essere più scoraggiato, e Ned istesso, per quanto noncurante ch'ei fosse, cominciava a divenir pensieroso. Eglino sapevano tanto pei loro calcoli quanto per l'aspetto del cielo, che s'avvicinavano alla terra, e che di una maniera o di un'altra, la loro sorte stava per decidersi.

Una sera dunque che gli uomini divisi in gruppi osservavano il firmamento e s'additavano gli uni agli altri le nubi calde e colorate, dalle quali i marini sanno riconoscere l'approssimarsi della terra, il tempo divenne più nebuloso che mai. La povera nave non era più che un avanzo: da molto tempo le impagliettature erano state portate via ed i boccaporti amantellati; delle tre barche, non ne rimaneva che una sola che avevano attaccata fortemente sul ponte. Le ondate si stendevano fin sopra di esso, ed i cavalloni erano così forti, che gli uomini furono obbligati ad attaccarsi agli alberi ed agli anelli dei sabordi per non essere portati via, e finchè la tempesta durò non potettero accendere il fuoco per asciugarsi gli abiti.

I poveretti continuarono a navigare il meglio che lor fu possibile, maravigliandosi ogni mattina che il naviglio ed essi medesimi ancora esistessero. Ad un tratto i due uomini che tenevano il timone diedero un grido; tutti i marini si rivolsero dal loro lato e videro sul ponte Foul-Weather-Don all'impiedi ed immobile.

— Parte! parte! mormorò il capitano. Che Dio sia benedetto, siamo salvi!

Foul-Weather-Don guardò da tutte le parti, quasi aspettasse veder comparire l'isola tanto desiderata, dopo ascese sui cordami, come per esplorare l'immensità dell'orizzonte; l'equipaggio seguiva anelante i suoi menomi gesti. Infine discese sul ponte torcendosi le braccia per la disperazione: non aveva veduto niente. Di repente si volse verso il capitano Purvis ed ordinògli d'un cenno di far mettere in mare la sua barca.

In un attimo, o mie leggitrici, gli uomini innalzarono la navicella e la posero sull'acqua; ma così presto, così malaccortamente, che qualunque altra si sarebbe infallibilmente fracassata. Senza alcun dubbio il diavolo era il costruttore di quella, giacchè essa galleggiò allato del naviglio come una bottiglia ermeticamente turata.

— Stringete il vento al più presto possibile! disse Foul-Weather-Don con tuono solenne.

— Mille grazie! esclamò Ned Purvis, profitteremo della permissione.

Lo spettro non rispose nulla; sembrava scivolare piuttosto che camminare sul suolo del naviglio per raggiungere il suo canotto.

Quando vi fu dentro Ned Purvis gli gridò:

— Conducete via dunque i vostri pesci cani, o Foul-Weather-Don, chè essi son compagni più convenienti a voi che a cristiani.

Questa volta ancora non ricevè risposta veruna; fantasma e barca tutto era sparito. I marini cominciavano a respirare lieti di vedersi liberati dal loro persecutore, allorchè udirono uno degli uomini gridare: — Terra! Poi attraverso i raggi scintillanti del sole, l'oscura costa d'un'isola apparve ai loro occhi.

Un'ora dopo la burrasca era cessata e la nave avanzava veloce verso l'est. Voi forse sapete, o amiche, che in quelle latitudini torride il tempo cambia venti volte in ventiquattro ore; quindi, allorchè sorse il sole, si sarebbe stentato a credere che un uragano avesse sconvolto il

mare. Quando Ned Purvis salì sul ponte per il quarto del mattino guardò attorno a — più tardi confessò che poco mancò non venisse meno — vide i due pesci cani che nuotavano come prima vicino al bastimento. I marinari li videro pure e si posero a susurrare tra loro, guardando Ned.

Potete bene immaginarvi, dopo la corsa disordinata che il naviglio aveva fatta, quanto esso avesse bisogno di riparazione e come l'equipaggio fosse avido di riposo e di fresche provigioni, di maniera che vedendo ch' essi eran vicini alla parte più settentrionale delle isole dei Vento, incrociarono, a fin di trovare una baia adatta allo sbarco e a rinfrescarvisi. I due pesci cani, loro fidi compagni, nuotavano sempre a lato del naviglio. Ned provò, ma in vano, di pescarli con la lenza; aveva attaccato all' amo i più grossi pezzi di lardo che avesse trovato a bordo; gli animali li avevano fiutati, ma invece di ghermirli, avevanli rigettati come per isfidare il loro avversario.

— No, ne l avevano detto i marini vedendo tal cosa; questi animali hanno ricevuto ordini soprannaturali e fa d' uopo che li eseguano.

Ned tentò col rampone, ma non vi riuscì mica meglio; i pesci cani gli sfuggivano sempre.

L' equipaggio cominciò a mormorare: tutti i volti s' oscurarono. Il vecchio Purvis era al termine della pazienza; ed a poco a poco ognuno si allontanava da Ned.

— La maledizione, dicevano i marini, ci segue sotto una forma visibile: niente ci riuscirà.

Ned procurava dissipare questi timori per mezzo di barzellette, ma non ne otteneva l' intento.

— Perchè, diceva, questi pesci cani non ci dovrebbero seguire? L' Oceano appartiene tanto ad essi quanto a noi; un gatto può ben mirare un re, io non vedo perchè un pesce cane non si dovrebbe divertire a guardare una nave?

Ma, benchè parlasse con sicurezza, non oserei affermare che non provasse egli stesso un gran fastidio. Ciò durò tre giorni, durante i quali s' incrociò tra i gruppi d' isole, cercandovi un luogo appartato per gettarvi l' ancora, senza che i navigli spagnuoli li potessero scorgere. Il terzo giorno il bastimento non essendo più distante d' una lega da una piccola isola sabbiosa, i marinari notarono che i pesci cani approssimavansi sempre di più, come se divenissero più vigili a custodire la loro preda. Essi non potettero sopportare tal vista, e correndo dal capitano, dissergli: faceva d' uopo che Ned abbandonasse la nave allo istante, perchè egli era condannato e non volevano che la presenza d' un maledetto li trascinasse seco in ruina.

— La terra è prossima, dissero, si darà a Ned Purvis acqua e provigioni, e così potrà procurarsi un passaggio sopra un altro naviglio; a qualunque costo, vogliamo sbrigarci di lui.

Il vecchio capitano volle resistere, ma l' equipaggio persistette nella sua decisione. Ned udendo questo dibattimento, comparve in mezzo al tumulto e disse:

— Amici, io ho portata la disgrazia in mezzo a voi, ho sturbato il vostro viaggio; voglia sbarcare qui!

Il capitano volea accompagnare il nipote, ma ciò gli fu vietato, perchè era, dopo Ned, il solo buon marino che fosse a bordo. Fu messa a galla la barca che lor restava; la si riempì di carne di bove, di biscotti e di acqua in quantità sufficiente per due mesi. Vi si depositò anche un moschetto, delle munizioni ed una pala, affinchè potesse scavar la terra in caso che l' acqua gli venisse a mancare. Quando il battello s' allontanò, i pesci cani lo seguirono. Ned mostrandoli da lungi allo zio, gli gridò d' aver coraggio, ch' essi si rivedrebbero, e che mercè la sua partenza erano liberati da quei mostri di cattivo augurio.

Il canotto sbarcò in una piccola cala ove Ned, con in mano lo schioppo, posa piede a terra.

Digitized by Google

Gli uomini che lo accompagnavano dopo aver poste le provvisioni a la pala sulla riva gli strinsero la mano e lodaronlo del suo coraggio. Quando disparvero ai suoi occhi, Ned gittò attorno di se sguardi desolati: la solitudine di quel luogo veramente orribile lo sbigottì.

L' intiera isola sembrava non essere altro che sabbia, sulla quale crescevano infinite zolle, ed in lontananza una collina appariva coverta da boschetti sormontati da un albero secolare. Una innumerevole quantità di tortore dormivano sull' arena e miriadi d' uccelli volteggiavano qua e là. Ned visse così durante una quindicina di giorni, dormendo in una specie di caverna praticata nella roccia, aspettando, ma invano, l' arrivo di qualche naviglio. I pasci cani nuotavano sempre vicino la costa, e Ned lanciave ad essi delle pietre dall' alto delle roccie. Egli inerpicossi un giorno sino alla sommità della collina, s' assise sotto l' albero che la coronava e vi notò una cosa singolare. L' albero, disseccato da un secolo e tutto coverto di muschio, aveva parecchi rami secchi travarsati da alcuni pezzi di legno grossolansmente attaccati, ma in modo, che senza guardarli da molto vicino, si sarebbe creduto che la natura li avesse fatti crescer così. Alle due dopo mezzo giorno circa, questi rami, gettando la loro ombra sulla sabbia, vi disegnarono sei croci in cerchio.

Ned si potè accertare, dopo essersi arrampicato sull' albero, che le croci erano artificiali. Egli ne fu colpito e si pose a pensare che quei sei segni dovevano avere un significato e che nascondevano forse qualche cosa di prezioso. Andò dunque a cercare la pala e si pose all'opera sull' istante. Era ben duro di lavorar la terra sotto quel clima infocato, ma ei non sentiva nè il calore nè la fatica, e ben presto, scoverse il coperchio d' un gran forziere di legno duro come il ferro e chiuso con chiodi di metallo.

— Per le stelle! disse Ned a se stesso, chi sa, se questo non è il tesoro di Foul-Weather-Dou?

Amicha, credo che ciò fosse vero! Ned staccò il coverchio e vide di molte verghe, ed una immensa quantità d'oro grezzo e di pietre preziose; era l'oro tal quale gli Indiani l' estraevano dalle miniere per gli Spagnuoli. Ed era da un secolo che tutti quei fulgidi pezzi stavano sotterrati in quel luogo!!!

— Oh! disse Ned, quanto desidarerei che tutto ciò fosse in Inghilterra. Che debbo io farmi qui di tutta questa roba?

Trasportò nondimeno il tesoro verghe a verghe nella caverna vicino al mare; poi, avendovi trasportato anche il forziere, rassettò il tesoro come era prima.

L' indomani, nello svegliarsi, Ned vide un piccolo legno che s'era posta in sicuro dal vento ad un miglio dalla spiaggia, aspettando che si levasse la brezze. S'arrampicò subito sopra una roccia, tirò un colpo di fucile ed egitò il fazzoletto, chiamando con tutte le sue forze. Un canotto si distaccò immediatamente dal piccolo legno. Ned corse alla riva. Due uomini, — ignoro di qual nazione,—lo conducevano; venivano credo dalla Martinicca. Ned disse loro che avava disertato dal suo bastimento, perchè il sottonostromo voleva batterlo; e li pregò dargli un passaggio sino ad un porto dal quale ei potesse ritornare in Inghilterra. I marinari gli domandarono, dopo essersi consultati, se avesse di che pagare; Ned non era avido di danaro; e però gli invitò ad entrare nella caverna, ove lor mostrò il suo tesoro. Quegli uomini spalancarono tanto d'occhi, e consentirono ad imbarcarlo insieme el tesoro. Trasportarono il forziere nel canotto, poi i due uomini si posero a remigare; ma poco dopo aver lasciata la piccola cala si avvidero con terrore che andavan troppo carichi e rischiavano di sommergersi.

— Signore Iddio! esclamò uno d'essi, se il canotto si riempisse d'acqua! se si sprofondasse?... Si son mai veduti mostri così spaventevoli?

Ed in fatti erano i due vecchi amici di Ned che nuotavano ad ambo i fianchi dal canotto, quasi fossero guardiani del tesoro. Niente di spiacevole pertanto sopravvenne, e siccome

erano omai vicini al naviglio, i due marinari fecero dei segnali per annunziare che arrecavano tesori degni d'un re.

Giudicate voi stesse dell'accoglienza che ricevettero. Ned raccontò in qual modo avesse fatta la scoverta di quel tesoro, e non al tosto che la brezza si fu levata, il naviglio seguito dai due pesci cani si pose in via per la Martinicca. L'oro cambia prontamente il cuore degli uomini e li rende malvagi: il grosso forziere era stato deposto sul ponte, e l'equipaggio lo contemplava di continuo; i marini toccarono dapprima le vergha, poi ne discussero il valore; infine Ned s'accorse che si tramava qualche cosa, e paventando che nel tumulto nol pugnalassero, o lo gittassero ai pesci cani affinchè non fosse più d'ostacolo alla divisione della ricchezze che aveva recata, disse loro ch'eglino avevano come lui ancor dritto al tesoro; che, quantunque fosse stato desso che l'avesse scoperto, non avrebbe potuto goderne senza l'aiuto loro. Essi attestarono francamente tutta la loro gioia e commendarono Ned dalla sua onestà, giurandogli che egli era un buon camerata, e che poteva fare del tesoro ciò che più gli talentasse. Pertanto, era evidente che gli uni diffidavano degli altri; Ned li vedeva ciarlare a bassa voce, e più d'una volta notò che nascondevano dei coltelli sotto le vesti.

I pesci cani erano sempre là e Ned temeva dal cattivo tempo, perchè si formavano delle nubi all'orizzonte. L'aspetto dell'equipaggio diveniva di più in più sinistro, i marinari non tardarono a formarsi in due parti, osservandosi con la più grande circospezione. Ned provò di far loro qualche rimostranza; il tempo diventava sempre più minaccioso, bisognava occuparsi ad imbrogliar le vele, ma gli fu risposto di mischiarsi nei suoi affari e non in quelli degli altri, e che non era stato preso a bordo per fare l'ufficio di capitano. Ned, avendo ciò inteso, s'assise sui sabordi guardando da dove spirasse il vento.

La nuvole continuavano ad accavalcarsi ed i marini ciarlavano sottovoce; poi, come se avessero presa una decisione, gittarono un forte grido e slanciaronsi sul forziere tirando i coltelli; essi ferivansi dimenandosi a guisa d'indiavolati e maldicendosi a vicenda. Ned, vedendo l'oro macchiarsi di sangue si gettò innanzi e gridò:

— Pazzi, pensate più tosto alla tempesta, e vi batterete quando si sarà acquetata!

Ma era troppo tardi. Il Cielo si oscurava e la tempesta approssimavasi con sordo rumore, sollevando i marosi. Ned giurò molto tempo dopo, che in mezzo ai turbini di schiuma che fuggivano innanzi a lui aveva veduto Foul-Weather-Don che colle braccia stese, sembrava mostrargli esser egli vinto. In pochi istanti l'uragano investì il naviglio e lo revasciò in modo che il forziere adrucciolando contro una delle impagliature, la ruppe andando a perdersi esso medesimo nelle profondità dell'Oceano, per rimanervi inghiottito sino a che il mare stesso non lo rigetti dai suoi abissi!

Tutto questo era rapidamente accaduto ed immediatamente dopo, il naviglio alleggerito, si rialzò con una scossa così violenta, che gli uomini ne furono rovesciati sul ponte; coi coltelli ancora aperti e coi volti macchiati di sangue. La tempesta era cessata ed il sole non tardò a ricomparire.

Ned allora rivolse gli occhi attorno, ed al medesimo posto dove l'oro era scomparso, vide un canotto la cui chiglia era coperta d'erbe marine e di conchiglie. Quel canotto eraglì ben noto! esso era adrucito, disgiunto, fracassato. L'incanto era rotto, imperocchè quando riguardollo una seconda volta, lo vide sprofondare a poco a poco nel mare, dove i pesci cani lo seguirono. A misura che spariva, Ned sentivasi il core sgravato d'un pesante fardello: ei pensò che anche a prezzo dell'oro perduto, era contentissimo d'aver ricuperata la pace. La maledizione che pesava sopra Ned era tolta, ed si sorprese i marini all'impiedi, guardandosi come insensati. Il loro primo movimento fu di adoperare lo scandaglio: la corda era lunga cin-

quanta braccia e cionoopertanto il piombo non toccò il fondo. L' aumentarono coo tutti i pezzi di corda che potettero trovare a bordo, ma il mare era uo abisso! l' oro era aprofondato ove mai persoa al moodo potrebbe trarnelo.

D'allora io poi oessuoo ha più riveduto Foul-Weather-Don. Ned Purvis ritornò sano e salvo in Inghilterra,ed egli medesimo, ripeto, narrò questa istoria al marioaro che me la riferì duraote un viaggio che facemmo insieme. Quanto alla sua sincerità, che ciascuna di voi oe giudichi.

A. Reach.

Traduzione di Arturo Alliata di Saponara

.....

Melodia irlandese

(da Moor)

—

Allorchè miro l' occhio suo ridente
Di speme e di piacer lieto brillar,
Come se nube mai sorger repente
Potria quel ciel sì puro ad offuscar,

Sospiro e penso — Ahimè quel caro fronte
Presto il suo raggio perderà nel duol,
E 'l core d' allegria festosa fonte
Sol nel passato troverà consuol!

Poichè tempo verrà di nebbie cinto
Quando la speme sarà morta e 'l fior
Dell' amicizia disfogliato, estinto
E 'l cor ferito da infelice amor.

Simile a bianca neve immaculata
Finora appar sua bella gioventù;
Ma, se d' amare lagrime è solcata
Ahimè, così non brillerà mai più!

Laura Alliata
Di Saponara

Digitized by Google

LE CONFIDENZE

SCENA

La camera d'una signorina — Sotto una alcova di veli bianchissimi l'occhio indiscreto indovina un candido letticciuolo nascosto, come la conchiglia tra la spuma del mare — Un' elegante toeletta — un tavolino da lavoro con sopra ricami, nastri, fronzoli, ninnoli d'ogni sorta, fra i quali anche due libri, l'uno chiuso e l'altro aperto con dentro un paio di forbici per segno — Poche sedie — Appesa al tetto è una elegante gabbia e in essa un canerino — Un gatto scherza con un gomitolo per terra — I vetri della finestra, a metà chiusi, permettono veder verdeggiare vagamente alcune piante e fra il verde risaltare le rose, le violette, i gherofani — C'è molta luce, molto profumo ed anche armonia: il canerino canta.

Matilde, Elvira

ELV. (*andando incontro a Matilde*) Oh, che miracolo! A che debbo ascrivere l'onore d'una sua visita, Signorina?

MAT. (*stizzosetta*) Alla sua lunga assenza . . . Ma come! un rimprovero invece d'un bacio?

ELV. Prima l'uno e poi l'altro, bella.

MAT. Ed io accetto il primo per meritarmi il secondo . . . e per acquistar coraggio a sgridarti.

ELV. Brava, allora due di baci! (*si abbracciano*).

MAT. Debbo dirti tante cose. Da molti giorni avevo stabilito di venirti a fare una visita; ma tu sai che sulla mamma poco ci ho da contare e in quanto a quella povera vecchierella della mia governante, ogni giorno che passa il suo andare diventa sempre più mio nemico, dunque come ho da fare? fossi un Americana, eh magari! vorrei correre da mattina a sera, vorrei stancare le amiche con le mie visite tanto e tanto da costringerle a dirmi un bel basta; ma io sono una figlia di Partenope e tu sai che questa nostra severa Partenope, ricca tanto di sole, n'è avara molto per noi giovanette.

ELV. Oh, esagerata! béati di sole quanto vuoi, guarda quanto ce n'è in questa stanza.

MAT. M'avveggo che non hai capito la mia figura retorica; oppure io non ho saputo metterla in evidenza, perchè ho avuto sempre una grande antipatia per la retorica; ma invece del sole parliamo di noi.

ELV. Invece del sole? ecco un ricercatissimo complimento al nostro stesso indirizzo... degno proprio...

MAT. Del Contino Eduardo, n'è vero? ti ricordi di quello sdolcinato poetino che veniva quest'inverno, tutti i mercordì dalla Duchessa? Ah, egli ne diceva delle belle! figurati che una volta paragonò i miei occhi... a non

so che... aspetta... a due pervinche sulla neve. Io gli domandai che cosa fossero le pervinche (sulla neve, lo so) ed egli mi rispose: due pietruzze come il diamante, nere. Poi ho saputo che il paragone l'aveva tolto da Aleardi, e le pervinche sono... mi son dimenticato quel che sono; ma insomma delle piante, che han le foglie verdi come quelle delle mortelle — ho gli occhi verdi, ho gli occhi del micio io? Stupido, sciocco, ma io gli ho riso sempre sul muso, io.

ELV. Ed esso ti faceva di tali complimenti; perchè in buona fede non posso supporre ch' egli fosse un babbeo, come me lo dipingi.

MAT. Ed io gli ho riso sul muso, ti ripeto, e tu sai che il riso di noi altre donne vendica qualunque offesa, ammesso che m' abbia offeso quel coso lì.

ELV. Veh, che stizza!.. eppure era bruttino, ma carino e mi sembra che facesse de' versi per te.

MAT. Tu vuoi scherzare sulle mie spalle stamattina; bada ch' io soglio prendermi le rivincite... (*finge cantare a caso*). « Alfredo, Alfredo di questo cor »—ti ricordi come lo cantavi bene?—Oh, ho! che cos'è, non ridi più?... no no, ridi che mi fai piacere: tutti i poeti dicono che un raggio di sole che squarcia un grosso nugolone è spettacolo davvero sublime: il tuo riso squarcia il nugolone della tua tristrezza e finalmente ti vedo una volta allegra, ti vedo.

ELV. Si è vero, amica mia, io sono allegra, contenta...

MAT. E che cosa ha potuto dissipare quel grosso nugolone?

ELV. Non posso dirti altro che son felice.

MAT. Forse è la prima volta che tu pronunzi questa parola.

ELV. (*con espansione*) Si, perchè ora la vita mi sembra bella, ridente, come non l' ho veduta mai!

MAT. Oh, che bel cielo azzurro è comparso sotto quel nugolone! ma dimmi che cosa à potuto operare in te un tale cambiamento?

ELV. (*esita e non risponde*).

MAT. Ch' è, ti sei pentita, hai parlato troppo?

ELV. Pentita di che?... no... ti pare... Oh! a proposito, Matilde, come stanno i tuoi genitori?

MAT. (*sostenuta*) Bene, grazie...

ELV. (*che vuol cambiare discorso*) Che bella giornata stamattina!

MAT. (*fredda*) Stupenda.

ELV. Sei stata in villa?

MAT. No.

ELV. Ma ci andrai dopo?

MAT. Chi sa, forse (*lunga pausa—Matilde carezza il gattino e lo fa scherzare con un nastro — Elvira forse pensa come riattaccare il filo del discorso.*)

ELV. Non mi dici nulla di nuovo ?

MAT. (*di ghiaccio*) Nulla.

ELV. Come va, non hai alcuna cosa da dirmi, da confi....? (*la parola le resta tronca fra le labbra*)

MAT. (*con ironia cessando di scherzare col gattino*) Nulla da confidarti ?... Ma a proposito di confidenze, tu volevi saper qualche novità... eccola la novità; quantunque non sia palpitante d'interesse.—Ora mi ricordo, doveva dirtela dal bel principio. — Da ora in poi non vo' far più confidenze in iscambio di consigli. I consigli mi son venuti in uggia e mi son convinta delle parole d' uno scrittore francese: non c' è nulla che più ci ripugna, quanto i consigli, essi ci fanno riguardare chi ce li da, come uno che voglia fare ingiuria alla nostra intelligenza...

ELV. Ma come c' entra codesto?

MAT. No, perchè, avendomi tu domandata qualche confidenza, presagivo che mi volessi spifferare un consiglio; perciò ho creduto bene premunirmi.

ELV. Sei pur pungente.

MAT. (*con un po' di rabbia repressa*) No, sono sciocca, vuoi dire, sciocca tanto da dimenticare già già tutti i miei propositi d' un mese; ma non li dimenticherò più in avvenire.

ELV. Si sarebbe indiscreta a domandare quali sono questi propositi ?

MAT. Che vale saperli, Signorina.

ELV. Ma che ? mi porti il broncio tu ?

MAT. (*in collera*). E chi sa, potrebbe darsi.

ELV. Come me lo dici, con qual tuono !

MAT. Con quel tuono con cui si dovrebbe parlare a tutte quelle amiche che non si mostrano tali, e che per disgrazia, si per disgrazia, si debbono pur chiamare amiche — come è povera la lingua !

ELV. Tu mi ferisci.

MAT. Parati, se puoi... ma via non andiamo in monotonie, mutiam dolore—Hai veduto l'ultimo figurino del *Journal des Demoiselles*, ti piace?

ELV. A come me lo domandi non avrei da darti la risposta. Non offre nulla di nuovo.

MAT. È vero, pare che la moda si sia stancata anch' essa di andare avanti e ritorni su' suoi passi.

ELV. (*volendo riattaccare il discorso di prima*) Matilde, le tue parole mi hanno colpita...

MAT. Sai che Susetta si fa la sposa.

ELV. (*distratta*) Non la conosco.

MAT. Come non conosci Susetta ?

ELV. Ah! si. E chi sposa ?

MAT. Un ricco barone provinciale, ti ricordi, quel signore corto corto, troppo

Digitized by Google

alto per dirsi nano, troppo basso per un marito: uno scienziato, un uomo che ha studiato sino a' quarant' anni, cred' io, d'un fiato e che ora prende moglie, come se chiudesse un libro e ne aprisse un'altro, continuando sempre il suo studio.

ELV. (*volendola riprendere*) Matilde, Matilde!

MAT. (*con istizza*) Cos' è? la tua antica mania di difensitrice del prossimo?

ELV. Ma sei tremenda!

MAT. (*volendola ferire*) È vero, così m' ha fatta Iddio; tutto quello che ho nel cuore ho sulle labbra.

ELV. (*d' un subito*) Bene, ti prendo sulle tue stesse parole, tu che ti vanti di esser tanto franca, dimmi che cosa hai contro di me?

MAT. (*la guarda negli occhi*). È la tua piccola coscienza che mi fa questa domanda? Ah la coda di paglia! la coda di paglia!

ELV. Non ti capisco, bellina.

MAT. Ed io credo di si carina — Dunque tu vuoi sapere i miei disegni, il mio piano di condotta? ebbene ti contenterò: Elvira bellissima, io voglio cambiar di carattere, voglio divenir chiusa, indifferente ed anche un po'egoista, poichè è necessario — E sai chi intendo prender per maestra? Te proprio, anima mia, te seriissima giovanetta.

ELV. Bada che tu m' insulti.

MAT. (*continuando d' un fiato*) Mi dispiace, ma non posso piangere. — Vedi, io avevo deciso presentarmi a te con ben altro contegno, voleva farti vedere in una parola che non intendevo più trattarti come l' amica di due mesi fa, come quella dolce sorella, nel cui cuore versavo tutto il mio, a cui svelavo tutti i miei sentimenti, tutti i miei pensieri — Anderò a trovarla, mi son detto, non perchè ne senta il bisogno, no, questo bisogno debbo soffocarlo, ma solo perchè ella è stata l'ultima a venire in mia casa ed io donna di società debbo abituarmi a questo regolato pagamento di visite che si fa da tutte. Quindi l' osserverò da vicino; il mio studio prenderà il luogo del mio amore; infine cercherò tutti i mezzi per diventar come lei, perchè son certa ch' ella deve essere più felice di me.

ELV. Matilde, tu t' inganni sul mio conto.

MAT. (*con soprassalto*) Perchè? tu non sei felice?

ELV. Non voglio dir questo, io son felice e te l' ho detto poc' anzi; ma non per questo mio carattere chiuso e poco espansivo; se tu sapessi quante volte son costretta ad invidiarti...

MAT. Mi permetterai di non crederci — Io dunque venivo quest' oggi da te, non come un amica che va ad altra amica...

ELV. Cattiva!

MAT. Ma come allieva a maestra — Il brutto si è però che in un momento ho dimenticata la mia parte e tutti i propositi del mondo, e mi è parso di

vedere l'antica Elvira, l'amica del mio cuore e già già, da stordita ed imprudente che sono, osava farti alcune interrogazioni sul tuo cambiamento, sulla tua felicità e che so io... le quali tu hai saputo troncare con bell'arte. Per buona sorte mi sono corretta a tempo ed ora sono nel caso di poterti assicurare che in avvenire non sarà più così; perchè spero profittare delle tue lezioni, maestrina mia — Ecco tutto.

ELV. Matilde, ti prego, non ischerzare così!

MAT. Poichè siamo venute sul serio, Signorina, e chi le da il diritto di credere ch' io scherzi? parlo davvero io, non sono più la sua amica (*le spunta una lagrima sugli occhi*).

ELV. Matilde mia, Matilde mia, tu in fondo, forse hai un pochetto di ragione, ma ti prego, non farmi questi rimproveri così crudeli: ascoltami.

MAT. È meglio parlare d'altro dunque... Sai, l'Antonietta parte domani per Parigi, ora resterò io sola sola.

ELV. Sola sola?

MAT. (*col pianto sul core*) Almeno potessi farmi monaca!

ELV. Sola sola, tu dunque davvero non mi calcoli più per tua amica?

MAT. Che sbaglio!... abolire i monasteri, almeno si fossero contentati farlo soltanto per gli uomini, ma pure per le donne! questi legislatori non prevedono nulla!

ELV. Che cosa può farti credere ch'io non ti sia più amica?

MAT. Mi farò monaca della carità...

ELV. Matilde, te ne scongiuro.

MAT. E me ne andrò in Germania, si proprio in Germania, lì almeno il freddo dell'atmosfera potrà agghiacciarmi il cuore: non soffrirò più, non piangerò più, diventerò indifferente a tutto, m'abituerò anche a parlare alla gente in ultima persona plurale; perchè quei filosofoni lì, che capiscono come va la vita, sanno tenersi quanto più è possibile lontani dalla gente.

ELV. Matilde, Matilde, io non so se piangere o ridere; pazzerella che sei, spiegati una volta, mi hai stanca.

MAT. Ti ho stanca? ecco che me ne vado — (*si alza e prende il cappellino*).

ELV. Ma no, mio Dio, resta, per carità, finiamola — non sono stato sempre la tua buona amica, la tua unica amica?

MAT. (*seria*) No, non è vero.

ELV. Oh, non dirlo, perchè son certa che non lo credi tu stessa, cattiva!

MAT. Non è vero ti dico.

ELV. E dammi una prova di quel che dici.

MAT. Tu non hai avuto mai confidenza in me.

ELV. (*abbassa il capo*) Confidenza!

MAT. Ho detto una parola che tu non comprendi, hai ragione Or sappi, è questa una idea del mio capo: per me non ci è amicizia senza confidenza.

Digitized by Google

Son due anelli dorati della stessa catena, due foglie della stessa rosa, e povera la giovanetta che non le conosce!

ELV. *(essendo nella brutta condizione di non trovare altra risposta)* Ma io ti ho amata sempre—Credilo, amica mia, il pensiero di dover passare per una indifferente a'tuoi occhi mi fa male, proprio male. *(quasi piangendo)*

MAT. *(più addolcita)* Elvira, lasciami che te lo dica, tu non mi hai voluto mai quel bene ch'io t'ho voluto. Vedi, io dalla prima sera che t'ho veduta, ho sentito sempre in me un bisogno della tua serena compagnia; io t'ho preferita a tutte le amiche che di già conoscevo ed anche a quelle dell'infanzia, che, come sai, si legano con nodi indissolubili alle nostre prime rimembranze — Tu sei stato sempre per me un lontano modello di perfezione, a cui sempre mi son paragonata nella mia fantasia, orgogliosa di poterlo raggiungere in parte almeno — Sai se sono esagerata io — È vero, a me non costa aprire il mio cuore, espandermi nelle confidenze, anzi, t'assicuro che ci vivo, che mi ci beo; ma distinguiamo confidenze da confidenze — a te non solo ho svelato tutte quelle piccole inezie che formano il mondo di noi altre giovanette, no; ma anche i più intimi sentimenti, anche i più delicati pensieri, quelli che passano in noi lasciandoci una striscia di luce nell'anima, quei misteriosi pensieri che spesso spesso noi non confesseremmo a noi stesse. Ed in questa santa confidenza io mi sentivo felice, e nelle noie, nei dispiaceri, nelle amarezze della mia giovine esistenza era per me un conforto, che non aveva altri uguali, quello di udire la tua parola, la parola d'una donna, cui l'età non agghiacciava ancora il cuore — Tu invece come ti sei mostrata con me? Sempre chiusa in te stessa, tu non hai fatto trapelare mai un tuo pensiero; anzi sembra che abbi avuta cura di nasconderti a' miei occhi, quasi temessi che un mio sguardo potesse penetrare nel tuo cuore e rovistarlo tutto — Va là, tu hai avuto paura di me e dici che mi sei amica!

ELV. Paura? ma che dici, Matilde, questo è orribile. Ti confesso ch'io non t'ho ricambiata d'eguale confidenza; ma che vuoi? incolpane, anzicchè la mia poca amicizia, il mio carattere chiuso, poco espansivo, timido.—Se sapessi, amica mia, quanto sono strana io.— È vero, io ho paura di confidare un mio pensiero, paura si, ma non d'altri, di me stessa; perchè mi pare di sembrare noiosa, esagerata, visionaria: una commediante infine, e perciò di vedere accolte le mie espansioni con quel brutto sorriso d'indifferenza che brilla anche sulle labbra della più virtuose fanciulle, sorriso che m'agghiaccerebbe il cuore. Comprendo che la confidenza è una gioia della vita, ma quel sorriso li l'uccide senz'altro, ond'io mi sono abituata ad esser chiusa, a sembrare cattiva, se vuoi così. *(molto commossa)*.

MAT. *(carezzante)* Potevi esser chiusa con tutte, ma non con me.

ELV. Perdonami, amica mia. E poi debbo dirti un'altra cosa, io non ho madre

e tu sai che la madre è la prima maestra delle confidenze che il Cielo ne invia. Compatiscimi almeno.

MAT. (*commossa e quasi un po' pentita*) Si si, dici bene. . . ma però tu mi hai classificata in quella schiera di virtuose fanciulle da quel brutto sorriso su le labbra.

ELV. No, ti giuro, se io non sono stata espansiva con te sin' ora, è stato per la mia inveterata abitudine di star sempre silenziosa.

MAT. Ah, bella ragione! Ma fammi il piacere come mi spiegheresti poi che la tua amicizia, la chiamo amicizia per concessione, da un mese in qua s'è andata sempre più raffreddando, come mi potresti dar torto quando io mi propongo di cambiare per te?

ELV. Questo torto te lo da il mio cuore, se lo credi.

MAT. Da un mese in qua ci siamo vedute appena due volte oltre di questa, e tu non mi hai detto più d' un buon giorno, buona sera, come stai? perchè quest'abbassamento di temperatura a mio riguardo?

ELV. Perdonami.

MAT. Non ti perdono niente affatto, senza una ragione positiva; ho bisogno d'una spiegazione.

ELV. E se mi chino a questa spiegazione?

MAT. Vedremo, allora.

ELV. Tu mi domandi una confidenza?

MAT. No, confidenza no, non domando le cose per forza io.

ELV. E se te la dessi spontanea?—Cattiva che sei! devi sapere che quando sei venuta, aveva in mente di farti una confidenza, si proprio una confidenza.

MAT. La tua prima! debbo crederlo?

ELV. Poi tutto insieme mi ti sei mutata. Hai fatto come una di quelle giornate di Marzo: cominciano tanto belle e poi in un momento pioggia, lampi, tuoni.

MAT. Pensa che il tempo può voltar faccia per la terza volta.

ELV. Matilde, tu sei la mia sola amica!

MAT. Voglio fatti e non ciarle, Signorina.

ELV. Dammi un bacio.

MAT. No, dopo.

ELV. Ma se dopo tu mi rimproverassi per non averti ancor detto nulla?

MAT. (*con un sorriso*) No no, mi ricorderò della inveterata abitudine, e poi meglio tardi che mai.

ELV. Matilde io son felice!

MAT. Questo me l' avevi detto.

ELV. Vedi che m'avviavo alle confidenze.

MAT. Potrebbe darsi. . . ma ti ripeto. . . è questa una parola che tu non hai profferita mai.

ELV. È vero, ma ora la vita mi si presenta tutta fiori.

Digitized by Google

MAT. E questo neppure l'hai detto mai.

ELV. Ora lo dico.

MAT. *(con ritegno non osando domandare)* Ci dev 'essere una gran ragione.

ELV. Si, anima mia!

MAT. Ma siccome a me non conviene saperlo!

ELV. Oh, se' cattivella! ancora mi tieni il broncio?

MAT. No no, la mia collera passa subito.

ELV. Ascoltami allora.

MAT. Quest'è il mio desiderio, parla.

ELV. Oh, come mi batte il cuore!. . . Matilde, la vita ha pure i suoi giorni di luce ed è tanto il bagliore che tu non vedi più ciò che ti circonda.

MAT. Ebbene? *(l'abbraccia alla vita)*

ELV. Ti ricordi di Alfredo di ...? *(abbassa il capo)*

MAT. *(dando in un piccolo grido)* Ah! indovino finalmente. Si — ebbene?

ELV. Sappi. . . che Alfredo . . . *(ella esita un altro momentino, poi d' un tratto, quasi raccogliendo le forze, si china all' orecchio dell' amica e le susurra il resto della frase.)*

MAT. Sciocca che fui! e dire che non l'avevo immaginato!—Ora mi spiego tutto. Va, ti perdono e ricevi il mio bacio di pace. *(la bacia)* È vero ch' è la sua prima confidenza, ma è buona. *(Matilde sorride sempre, Elvira ha il viso come le rose delle sue piante e rischiarato da uno straordinario contento. Forse la prima confidenza ha fatto penetrare nel suo cuore un nuovo raggio di sole.)*

D. ALLIATA

LA MIA PERLA

Cette perle n'est pas une personne, mais ce n'est pas une chose. Il y a là une destinée.

Michelet

Non mi dite ch' io sono leggiero
Come piuma sull' ala del vento,
Non mi dite ch' io cangio pensiero
In ogni ora del giorno e momento...
Fra le donne ch' io dico d' amare
Una sola ne chiede il mio cor,
Che la crede in ogni altra trovare,
Nè trovarla ha potuto finor!

Ah! ben so che se piango e m' accoro,
Al mio pianto niun core risponde!...
Quella donna che in animo adoro
È qual perla nel seno dell' onde...
Mille e mille conchiglie ogni flutto
Nel ritrarsi abbandona al mio pie'.
Ma lo resto nel dubbio e nel lutto,
La mia perla tra quelle non v' è!

Digitized by Google

Io la cerco con trepido affetto,
Io la cerco con lunga premura,
Per tenermela sempre sul petto,
Tallamano contro ogni aventura...
O mia perla, o mia perla, ove sei?
In qual parte t' ascondi del mar?
O mia perla, trovarti vorrei,
E poi dolce mi fia lo spirar!

Quante perle ho vedute finora!
Ma per me non ne aveva il destino!
Parean roride figlie d' Aurora
Sulle rose di chiuso giardino...
Ma per altri eran perle davvero!
Altri quelle sapea rinvenir!
Per me solo un destino severo
Le faceva repente sparir.—

Oh, mi dite, ove debbo cercarla
Quella perla dal mite fulgore?
Oh, mi dite, ove posso trovarla
Quella perla che brama il mio core?
Dove l' onda è più torbida e scura,
Dove è perfida l' onda di più,
Senza duol mi vedrete o paura,
La mia perla cercare laggiù!

O mia perla!.. lo se là ti trovassi
Ti porrei sul mio trepido seno,
Tu saresti compagna ai miei passi,
Tu faresti il mio giorno sereno...
E se pur m' affrettasse l' istante
Dell' estremo vitale sospir...
O mia perla! il tuo povero amante
Tu vedresti felice morir!

ANDREA CAPONE

ALLA PRUOVA

NOVELLA

Siamo nella stazione ferroviaria di Napoli. Il treno per Castellammare è pronto alla partenza; un vagone di prima classe è occupato da una signora alquanto attempata e da una bella bionda dagli occhi vispi. Un uomo in su i quaranta, tondo come l' O di Giotto, rubizzo come un canonico dopo tavola, ha un piede sul predellino del vagone e parla con un giovanotto:

— Dunque tu mi assicuri, gli dice, che l'affare riuscirà?

— Ma senza dubbio, signor Cavaliere, risponde l' altro, vivete tranquillo; la cosa sta come io vi dico.

— Bene, bene, vedremo. A proposito, Giulio, quando verrai a vederci?

E l'altro con aria contenta: « Domani, senz' altro, dom...

Ma qui l' impiegato della ferrovia che già avea dato il segnale della partenza, vedendo che que' due non la finivano a chiacchierare, alzato per le ascelle l'uomo grasso, lo fe' montare nel vagone. Il treno si mosse; il giovane salutò guardando fisamente la bella viaggiatrice, ma appena fu corrisposto d' un lieve inchino del capo.

Digitized by Google

Lungo il viaggio, il grosso signore che già conosciamo per un Cavaliere, dormì saporitissimamento, tuttochè le due donne, l'una sua moglie, l'altra sua figlia, congiurassero con le loro ciarle a tenerlo desto.

Oggetto della loro conversazione era il giovane che avean lasciato testè a Napoli.

— Giulio è un buon giovanotto, diceva la madre, è colto, educato ed ha qualche cosa di suo. Io non so perchè non debba darti nel genio.

— Mamma, il vostro Giulio avrà tutte le buone qualità possibili, ma non potete negarmi che è noioso, noiosissimo con quell' aria da gatto morto e quel continuo parlar di politica.

— Politica? politica? Chi parla di politica? » disse a questo punto il Cavaliere che veniva destandosi a poco a poco.

— Oh! sei desto finalmente; disse la moglie. Non si tratta di politica ma dell' amico Giulio che Amelia si ostina a chiamar noioso.

— Noioso, Giulio? Ma tu, figlia mia, non ragioni punto nè poco. Ma dove mai si può trovare un giovane di maggiore spirito, di maggior tattica negli affari? Basta dirti che mi ha promesso tutta la sua influenza nella mia candidatura a deputato e son certo, col suo aiuto, di riuscirvi.

— Davvero! disse la moglie spalancando gli occhi.

— Auff! fece la biondina.—Il treno in questo frattempo era giunto alla stazione di Castellammare.

II

Come avea promesso al Cavaliere, Giulio si recò a Castellammare l'indomani di quel giorno stesso.

Giulio, se nol sapete, è un simpatico giovane in su i venticinque, da poco tempo laureato in legge ed innamorato alla follia dell' Amelia.

Quando ei giunse alla casina del Cavaliere, la famiglia era riunita in un salotto. Le due donne lavoravano all' uncinetto; il padrone di casa, seppellito sotto un monte di giornali d' ogni formato, era tutto intento a leggere. Giulio stesso ne avea sotto il braccio un enorme fascio.

— Bravo! Giulio, disse la signora stendendogli la mano, non vi siete fatto attendere.

Giulio rispose con un complimento ed andò a salutare l' Amelia. Il Cavaliere non si mosse dal seggiolone in cui era come affondato, e, salutatolo appena:

— Mi ha' recato gli ultimi giornali, Giulio?

— Eccoli tutti.

Il Cavaliere se ne appropriò. Allora Giulio si mosse a discorrere con le due donne, le quali, d'uno in altro soggetto, gli vennero narrando d' un' avventura che in que' giorni avea menato gran rumore nella città affollatissima di bagnanti. Si trattava d' un giovane il quale, dicevasi, si fosse slanciato tutto ve-

stito in mare per ricuperare il cagnolino d'una bella signora. Quest'avventura, ad udirla ripetere dall'Amelia, avea qualche cosa di sublime, di cavalleresco.

— Converrete meco, ella diceva a Giulio, che cotesto è un'atto veramente eroico, un'atto che avrebbe il potere di legarmi per tutta la vita a colui che avesse per me un simile disprezzo della morte.

E poi volta alla madre:

— Mamma, ti assicuro che dopo questo fatto il signor Mario ha riacquistato tutta la mia stima. E dire che il mare era burrascoso in quel giorno!

— Ma, soggiunse Giulio, infine non si trattava che d'un cagnolino; io penso che cotesto signore avrebbe potuto benissimo risparmiarsi la pena di fare un bagno con tutt'i panni.

— Dunque voi, signor Giulio, non lo avreste fatto?

— No, signorina, francamente no.

— Neanche se la vi si chiedesse come una pruova d'affetto, o che so io?

— Neppure; già, cotesta non sarebbe secondo me una pruova d'affetto; bisogna vedere com'è andata la faccenda, non ch'io dubiti del signor Mario, ma...

A questo il Cavaliere chiamò Giulio per annunziargli con tutta premura non so quale alleanza avesse fiutato col suo naso politico fra la Turchia e la Russia, e, dopo avergli comunicato le sue vedute sul futuro trattato, uscì con lui a fare un giro per la città fino all'ora del pranzo.

(*Continua*) ALFONSO CITO

L'UOMO

SONETTO

Fra sogni di piacer l'uomo s'avanza
Dietro un fantasma che ad amar lo incita,
E sul viso gli leggi l'esultanza
Che col crëato a giubilar lo invita.

E folleggia, e fa pompa d'incostanza
La sua mente leggera e imbaldanzita;
La gioventù, l'amore e la speranza
Gli hanno insegnato ad ingannar la vita.

Ma spunta il giorno in che l'anima stanca
De' sogni stessi che faceanla forte
Un vero vede, cui nulla rinfranca:

Digitized by Google

Ei vorrebbe spezzar le sue ritorte,
Ma il tempo, non la forza allor gli manca:
Volge lo sguardo—È innanzi a lui la morte!—

MARCO D' ARIENZO

Il Prof. Boschi, con quella cortesia che tanto lo distingue, à creduto premettere all'importante lavoro che oggi si comincia a pubblicare in questo periodico alcune parole di scusa, com'egli dice, per l' involontario ritardo nell'opera della sua collaborazione, aggiungendo così gentilezza a gentilezza. Noi qui gliene facciamo i più sentiti ringraziamenti, ed, interpreti dell'intera Direzione, lo preghiamo volere accettare i sensi di nostra gratitudine.

Napoli 23 Novembre 1872.

Alfonso Cito
D. Alliata

Ai Signori Alliata e Cito

Perdonatemi, miei cari amici, se non corrisposi più presto al vostro affettuoso e cortesissimo invito, ma incolpatene le mie occupazioni gravissime che non mi dànno un istante di posa. Mi riserbava nella villeggiatura d' incominciare a tracciar per voi queste scene che vi prego accettare quali esse sono, scritte però con l' intendimento di arrecare qualche leggero passatempo alle gentili leggitrici della industre *Aracne*. Mi reputerei feliciasimo se potessi augurarmi che non fossero per riuscir loro del tutto disaggradevoli o troppo noiose.

Abbiatemi per tutto vostro

Casandrino, dalla Villa Praus, 4 Novembre 1872.

Aff.mo
GIOVANNI BOSCHI.

SCENE DELLA VITA

DEI PRIMITIVI CRISTIANI DI NAPOLI

Nel III. Secolo dell' Era Volgare

I.

L' uragano

Un denso strato di fosche nubi cuopriva l' azzurrina volta del cielo della città di Partenope, ed impediva ai raggi del sole che era quasi a metà del suo corso, di penetrare attraverso quell' atro velo che distendevasi da oriente a occidente, da meriggio a borea su tutto l' orizzonte circoscritto dalle colline e dal mare.

La incantata città del commercio, dell'attività, della dottrina, degli spettacoli, dei piaceri della vita, si distendeva silente poggiando sulle alture e dolcemente declinando fino ad immergersi nel Tirreno. Al disopra del massiccio e scuro recinto

delle sue mura turrite che al dir di Vellejo mostravano la potenza di coloro che le avean fabbricate, ed innanzi alle quali lo stesso Annibale dovè ritrarsi, si disegnavano in mezzo a quel cielo di piombo dall' un capo all' altro i superbi edifizi delle sue quattro regioni. L' imponente emiciclo del suo fastoso teatro dominava su tutti gli altri pubblici monumenti: più modesti sorgevano il Ginnasio, le Terme e gli eleganti fastigj dei tempj di Antinoo, di Vesta, di Artemide, di Cerere, dei Dioscuri, di Apollo, di Mercurio, di Orione e di Ercole. Sullo spianato d'uno scoglio che si profondava nelle onde del sottoposto mare, torreggiava severo il colonnato del tempio-sepolcro della Sirena Partenope, arca dell' alleanza dei Napoletani di quella remota stagione, oggetto dei loro voti, delle più care loro speranze, orgoglio di loro origine misteriosa. Allato a questo, ma soperchiante per altezza, staccavasi il faro napoletano — Poco di là discoste, distendevansi per ampio tratto di mare in quel porto sì celebrato negli antichi tempi per la sua sicurezza, le colossali quadriremi, triremi e biremi, che percosse dai flutti nei fianchi, gravemente ondulavano, obbedendo con movimento uniforme al medesimo impulso. La dolce spaziosa curva del golfo non era interrotta che dalla minacciosa e formidabile massa dell' ignivomo Vesevo e dagli scogli della molle Capri di scellerata memoria pel suo spaventoso *salto tiberiano* pei suoi minacciosi *tauroboli*, pel suo arditissimo faro designato da Ammiano come *emulo della luna*.

Questa scena imponente si presentava agli sguardi di un giovane in sul fior dell' età, che venendo per la via consolare nolana l' avea abbandonata a circa mille passi dalla Città per dirigersi verso una delle più erte alture dell' antico Caputclivii (1) su cui fermava i suoi passi come per riprendere novella lena—Il suo volto, benchè mascbile ed abbronzato dal sole, presentava una tale delicatezza di contorni ed una tale soavità di linee che facea bel contrasto con lo sguardo che, datogli da natura pietoso, si affissava in quel momento scintillante di commozione sublime, nella sottoposta città, quasi che di lassù intendesse penetrare per entro le più riposte latèbre di quella terra sulla quale sorgeva tanta eleganza di monumenti. In quello sguardo si concentrava tutta la potenza di un' anima forte, contemplativa, ardente, indomabile.

La testa avea nuda: pendenti alla nazarena attorno al collo i biondi capelli; una tunica di bianca lana stretta ai fianchi da una correggia di cuoio gli pendeva dal collo ai ginocchi: le gambe erano strettamente avvolte con fasce di lino (2) ed i piedi eranno difesi da calzari di pelle che giungevano fino a metà

(1) L' odierno *Copodichino*.

(2) I tessuti di lino cominciarono ad usarsi in Roma sotto gl' Imperatori, e l' uso ne venne dall' Egitto. (V. Ferrari *de re vest.* lib. III, cap. 3) Alessandro Severo che ne ricercò particolarmente l' uso, si querelava che il lusso ne avesse corrotto la bontà, poichè erasi introdotta la moda di tesserli con fili d'oro e di porpora frammischiati. — I Romani ed i Greci adottarono molto tardi l' uso dei calzoni i quali erano portati solo con l' abito militare o facendo qualche esercizio, o montando a cavallo; dovevano vestirsene gl' istrioni sulla scena e le ballerine (V. Cicer. *de off.* I e Ateneo XIII, 607;—Lampridio. in *Alex. Sev*, cap. 60.) .

della gamba, aperti nella parte superiore, e fermati da laccetti vermigli. (1): — le spalle, il petto ed il corpo era avvolto in un' ampia penula, (2) dalla quale usciva un valido braccio coperto da larga manica fino al cubito: la sua delicata benchè robusta mano, stringeva un lungo bastone di querciuolo ricurvo all'estremità.

Dopo poco tempo passato nella contemplazione della città che si distendeva nel piano sotto i suoi sguardi, prese a discendere la china del colle, e lasciato dietro di sè il magnifico Tempio di Giove Pluvio, che si elevava dal mezzo del suo luco, s' inoltrava in una contorta e stretta gola scavata dai torrenti e quasi sepolta in mezzo ad alte rupi di tufo e resa oscura per folte ombre che vi proiettavano i noccinoli ed i pioppi de'sovrastanti terreni (3). Inerpicatosi per quelle balze e giunto sullo spianato del contrafforte della collina, vide venire all' incontro di sè un uomo in sul vigore della virilità. Ampia toga di bianca lana (4) avvolgevagli tutto il corpo all' infuori del braccio e della spalla destra ove quel vestimento era fermato da una grossa borchia trattata a squisito cesello (5). Il braccio sinistro era nascosto nelle pieghe della toga i cui ultimi lembi ravvolti attorno del tronco erano trattenuti dalla mano che uscivane fuori, come vediamo nelle antiche statue togate; i capelli avea corti, i piedi costretti nei sandali retti da sottili strisce di cuoio che cingevangli le gambe fino a metà.

Facendosi verso il viaggiatore, — fratello, dicevagli prendendogli la destra e abbracciandolo: — la pace sia con te: io ti aspettava, secondo mi facesti sa-

---

(1) L' uso delle scarpe è antico: esse terminavano in punta alquanto ricurva e perciò si dicevano *calcei rostrati*, o *repandi*. Alcuni adoperavano il sughero tra le suole per sembrare più alti; i tacchi si facevano per la stessa ragione alti, siccome sappiamo averli portati Augusto. Anche in questa parte di vestiario il lusso era giunto a tale, che alcuni, per fasto, portavano le suole d' oro: s' introdussero pelli morbidissime o a vari colori; per far quei calzari, si adoperò la lana, la seta, e si caricarono di ricami, di lamine d' oro, di perle, di pietre preziose ecc. (Amato *Vita privata dei Romani.*)

(2) La *penula*, detta anche *lacerna*, era un mantello di un tessuto più o meno grave, secondo le stagioni, che si metteva sopra la tunica, ed anche sopra la toga, in campagna, in viaggio, e generalmente per garentirsi dalla pioggia e dal freddo, con una specie di cappuccio chiamato *cucullus*, che vi stava unito, ma che si poteva togliere quando voleasi. Questo vestimento cominciò ad introdursi in Roma sotto Augusto per prendere il luogo della toga, della qual cosa quell' imperatore rimproverò acremente i Romani. (*Idem*, vol. II. pag. 44. — Boldetti, *Illustrazioni delle Tavole dell' Aringhio*, vol. II. pag. 165, in folio.)

(3) Questo luogo, che è la *cupa di S. Efremo*, la quale avea l'ingresso alle falde di Capodichino, rimase nello stato in che lo descrivo, fino al cadere del secolo XVI; che anzi, secondo l' autorità degli scrittori delle cose antiche di Napoli, ov' è oggi il grande *Albergo dei Poveri* con la sua vastissima piazza ed adiacenze, nella suddetta epoca le vie erano sì intricate e scabre tra boschi e torrenti, che rendeansi pericolose ai viandanti, perchè sempre infestate da malfattori. Isabella de Queva, moglie del Vicerè Duca d' Ossuna, fece, nel 1586, ampliare la strada che menava ai Cappuccini di S. Eufebio, che era la cupa di S. Efremo vecchio. In una iscrizione riportata dal Celano e che rammenta tal fatto, è descritto lo stato di queste vallone o cupa *olim condensis arboribus obsita, cavisque rupibus inaccessa praedonumque maleficiis apta ec.*

(4) Il bianco era il colore delle vesti usate dalle persone più cospicue. — I pretendenti alle cariche, come si ricava di Livio, comparivano in pubblico con toghe di un bianco lucido che si otteneva per mezzo della creta bianca, e questa toga si chiamava *toga candida*, e quindi *candidati* quelli che aspiravano ad un ufficio. (Tertull. *de Idolo.* cap. XVIII. — Diogene Laerzio, lib. VIII.

(5) V. Danezio, *Diction Antiquit.* — Oltre simili fermagli che vedonsi nelle statue antiche, molti se ne osservano di oro e di argento nel Museo Nazionale di Napoli, in quello Vaticano ec. ec.

Digitized by Google

pere : hai compiuta la tua missione ? I nostri fratelli di Napoli sono in ansia mortale per te , pei nostri destini : Acacio mi manda a te , e Procolo ospitato da Entichete, ti fa sapere che è stato inviato da Pozzuoli perchè i fratelli di là sono prostrati nell' abbattimento più desolante a causa dei provvedimenti del feroce Draconzio.

— In ansia i fratelli di Napoli , abbattuti quei di Pozzuoli ? Ma è questo il coraggio dei forti ? Io non credeva avere a udire siffatte novelle ! — Temere il pericolo prima che questo sovrasti, piangere come fanciulli, invece di disporsi a combattere come eroi ? Sosio , fratello mio, tu che sei intrepido più di loro, fa sapere a Procolo che trattengasi in Napoli finchè io sia da Entichete — Nulla in questo momento posso mandare a dir loro , se non abbia parlato al venerabile Zosimo , e non ne abbia ricevuto gli ordini da trasmettere — questi porterò loro, e li informerò di tutto domani : a vespero sarò in casa di mia madre ove farete di trovarvi tutti : intanto conforta i fratelli a stare uniti in un solo divino volere, ad implorare forza dall'Eterno, chè, col soffio animatore del Dio de' forti nell' anima, la potenza de' suoi nemici sarà fiaccata.

— Ma almeno, fammi conoscere se siamo minacciati da imminenti pericoli, se ci lasceranno tempo per prepararci e riordinarci per sostenere altre lotte.

— Per ora, se pur nulla avvenga di nuovo, incuora i fratelli. I nostri persecutori ci credono dispersi, avviliti, del tutto prostrati ; un nulla però può ridestare le loro ire : adesso è necessaria più che mai la prudenza. — Questo per ora. Domani manifesterò a tutti ciò che ho fatto, ciò che ho saputo, e che dobbiamo temere o sperare.

— Verrai dunque?

— Verrò... Sosio una preghiera a te in particolare... conforta mia madre...

— Ho forse cessato qualche volta di farlo ?

— La pace sia con te, — si abbracciaron commossi, e scambiatisi il bacio di pace, si diressero per vie opposte, il primo dirigendosi alla volta di Napoli, l'altro seguitando la via della collina rimontando su per l'aspro burrone.

Il tuono intanto rumoreggiava sordamente lontano; deboli lampi solcavano il cielo , la tempesta avanzavasi cupa, minacciosa, fremente : in breve l' acqua si rovesciava a torrenti, il vento impetuoso ed in vari sensi soffiava facendo inchinare gli alberi più rigogliosi, e minacciando di voler travolgere le masse rocciose che, orrendamente muggendo , percuoteva nei fianchi e di fronte : il creato sconvolto , pareva voler tornare nella confusione degli elementi. La faccia del giovane in mezzo a quell'infuriare della natura, animossi d'una pura espressione; innalzò al cielo, che allora appariva squarciato da sanguigne striscie di fuoco, quel suo sguardo pieno di dolcezza e di forza , mormorò alcune parole, e rifugiatosi in una larga fenditura di una rupe, ristette.....

L' uragano era passato. — il cielo erasi rischiarato , il sole volgeva al tra-

Digitized by Google

monto : il nostro viaggiatore avea ripreso la via per discendere verso la valle degli Eumelidi (1).

La improvvisa pioggia caduta, che scendendo dalle alture precipitava al basso ristretta per entro le sinnosità del terreno, recavagli quando a quando impedimento a seguitar la sna via resa perciò malagevole oltre l' nsato. Giunto finalmente al basso e stando per entrare nella valle, in mezzo a quelle bionde muraglie di tufo che si alternavano, alzandosi come un immenso anfiteatro, addossate le nne alle altre fino alla sommità del colle, gli si apriva dinanzi spettacolo più solenne. La valle formata da sovrapposti strati d' arena, non era più che un larghissimo vorticoso torrente. Le acque scendenti in rivi dall'alto delle colline che hanno qui la lor base, adunavansi in quel luogo in una immensa massa e formavano con la loro furia un impedimento sì formidabile, cui forza umana non poteva resistere. Le acque si accavallavano le une sulle altre, flagellavano la base delle rupi, e infrangevansi al piede dei robusti pilastri del grandioso acquedotto augustano, mole gigante che congiungeva due opposte colline: (2) blocchi di tufo rotolati dalla furia delle onde urtandosi e ripercuotendosi si frantumavano, e quel detrito, insieme a tronchi di alberi giù travolti, alle masse di rami che variamente intrecciava la violenza dell' acqua, formava delle dighe naturali su cui quella rialzandosi in arditissimi archi, fremendo e spumeggiando si riversava e passava. Il viaggiatore conobbe impossibile il traversare quel rnbesto torrente e si rassegnò ad aspettare che la fnria di quello cessasse : si avvicinò ad un' alta rupe che offriva un varco nell' interno e guardando per entro, traendo un sospiro al pensiero di colui che era uso di trattenersi colà (3), disse : io debbo imitarlo, egli è l'uomo della virtù: ma adesso ei non è qui : — egli mi aspetta lassù : questo asilo non era più sicuro per lui : in mezzo alle camere mortuarie dei miei antenati, allato di loculi che nascondono ceneri gelate per sempre e da cui non emana che il ge-

---

(1) Così dai Greci era denominato quel tratto che si estende in pianura dalla regione della Sanità a tutte le circonvicine vie, e sottostà alle diverse salite che menano a Capodimonte, secondo le *aggiunzioni* del Cav. Chiarini al Celano.

Nei tempi di cui parliamo, come per altri molti secoli, quei luoghi mostravano l'aspetto selvaggio che abbiamo accennato al proposito della cupa di S. Efremo : il colle e la valle degli *Eumelidi* avean questo nome per il sepolcreto di una delle dodici *Fratrie* in cui era divisa la città, e che apparteneva agli *Eumelidi* : (V. Celano *gior. VI*) Avremo luogo nel seguito di parlare di queste *Fratrie*.

(2) L' aquedotto che dall'*acquaro* o lago di Serino in Principato Ulteriore, trasportava le acque a Napoli a Pozzuoli ed a Baja, per un corso di 43 miglia, giunto a Capodichino, dirigendosi verso nord-ovest prendeva per la *cupa di Miano*, ora detta dei *Pontirossi* per gli avanzi che tuttora vi si vedono di alcuni archi: di là attraversando la collina di *S Efremo vecchio*, tiravano per la valle della Sanità, nel qual sito a' tempi del Lettieri vedevansene degli archi che in seguito furono abbattuti. Proseguivano poscia il cammino per la collina della Stella, e giungevano alla *taglia di S. Anello*, come dice il Lettieri, ove, vicino la porta Costantinopoli, si staccava un ramo che entrava dentro Napoli ed un altro che costeggiando il monte S. Eramo, per dietro la Trinità degli Spagnoli e per sopra Pizzofalcone, si dirigeva a Pozzuoli : (Lettieri *Topografia di Napoli*, ec, Summonte e Monselli, *Napoli antica*.) A tempi nostri ha ampiamente scritto su questo monumento il Sig. Felice Abate il quale però crede quell'acquedotto essere stato edificato da Claudio, mentre parmi debba essere più antico, ed almeno dei tempi di Augusto, o restaurato da lui:—con ciò non escludo però i lavori che possono esservi stati fatti ai tempi di Claudio.

(3) Questa rupe venne in seguito isolata dalla mano dell'uomo come adesso si vede, per fabbricarvi nel mezzo la Chiesa di S. Severo alla Sanità. Quivi esistono traccie di catacombe con pitture murali.

Digitized by Google

lido soffio di morte, egli scava tombe dalle quali per centinaja di secoli, sorgerà potente una voce che griderà incessante ai nostri più tardi nepoti :— lo strazio delle nostre carni mortali, il nostro sangue versato, si riverserà rugiada di benedizione su voi. Noi avevamo il dovere di lottare : a voi è riserbato di cogliere i benefici frutti della nostra lotta: la vista degli arcosolj ove furono deposti i laceri avanzi dei nostri corpi, vi diano forza a far germogliare i frutti di amore che debbono fare di tutta l'umanità una sola famiglia, il cui Padre è nei cieli!—

La testa di lui si abbassava, e dopo poco mormorava sommessamente e commosso : forse egli comporrà il mio corpo in un loculo scavato con le sue mani : alla vista di quella povera tomba possano ispirarsi i miei fratelli napoletani superstiti a compiere la grande opera e ad incontrar lieti la morte, per testimoniare che il Cristo di Dio è il Redentore del mondo.

Stando in questi pensieri, e rialzando lo sguardo, vide trasportata dalle acque una bianca massa nella quale a poco a poco raffigurò un corpo umano, quindi affissandola più attentamente, distinse il corpo di una donna, i cui capelli erano sparpagliati e nuotanti a livello della fronte; semiaperta la bocca ; l' ampia bianca tunica verginale discinta e ondeggiante sulle acque ; il braccio sinistro facea croce sul petto, il destro abbandonato alla forza delle onde, era dai movimenti di queste in vari sensi agitato. (*Continua*)

IL SOSPIRO

STORNELLO

Vola, o sospiro, e i tuoi dorati vanni
Deh! ti affretta a posar dove t' invio ;
E palesa a quell' angelo gli affanni,
Che, diviso da lei, prova il cor mio ;
Le giura che pel volgere degli anni,
L' amor che nutro non andrà in obblio.

E le carezza quell' amato viso,
Che ad angelo è simil del paradiso ;

E d' angelo è la voce e la favella,
D' angelo il crine e la persona bella.

E dille che serbasse a me il suo core,
Com' io le serberò fede, ed amore.

Barra 27 ottobre 1870.

ERMINIA D' AMBROSIO

STORIA CONTEMPORANEA D' ITALIA

—

(Continuazione del capitolo II: vedi il numero VI)

Ma, lasciando d' indagare o i timori dei due alleati, o le vere cause del parziale successo di questa guerra, ritorniamo agli eventi. Prima ancora che i Francesi scendessero in Italia, le forze austriache impresero a varcare il Ticino il 29 aprile, e dopo tre giorni, senza alcuna resistenza, che da parte nostra non si credette opportuna, potettero oltrepassarlo con cinque corpi d' esercito, minacciando in pari tempo ed ingrossando verso Piacenza. Il generale Giulay, appena posto il piede nel territorio sardo, diceva con amara ironia ai popoli che invadeva, venir egli a solo fine di liberarli da pochi faziosi, e d' altra parte ai Lombardi ed ai Veneti, che non senza timore di una repentina riscossa, si lasciava alle spalle, profondava lodi per il loro concorso alla guerra con gioventù e danari. Ma i danari erano stati con ogni sevizia estorti, e la gioventù a suo dispetto coscritta. Fra il Po, il Ticino e la Dora Baltea campeggiarono gli Austriaci per ben venti giorni in quel di Vercelli, Novara e Mortara. In quello scorcio di tempo gittarono due ponti sul Po l' uno presso Cambio, l' altro a Cornale, e, passato il fiume, potettero per breve intervallo occupar Castelnuovo sulla Scrivia, Voghera, Ponte Curone e Tortona, ma dovettero sollecitamente ripiegare alla sinistra del medesimo fiume, che per insolita piena minacciava distruggere i ponti, e tagliare le loro comunicazioni. Il giorno 3 maggio tentarono presso Frassineto un altro passaggio che fu loro vigorosamente impedito dal 17° reggimento di fanteria e dalla 17ª batteria posta a guardia di quel sito, aiutati a tempo dal generale Cialdini, che usciva da Casale col 13° reggimento di fanteria, con due squadroni di cavalleggieri di Alessandria e con la 3ª batteria di campagna, tal che si ritirarono anche prima che giungessero questi soccorsi. Gli Austriaci allora diffusero la voce che questi due tentativi non avevano avuto altro scopo che di operare una diversione. Ma, fosse ciò vero, o poca esperienza del loro generale in capo, certo è che con mal determinato consiglio or qua, or là tentando la nostra linea di difesa, dettero tempo ed agio che le legioni francesi scendessero dal Moncenisio e dai gioghi ligustici nella sottoposta valle del Po a soccorso degli Italiani.

Frattanto nelle altre regioni d' Italia il mal compresso ardore di concorrere al comune riscatto ridestavasi e finiva con divampare a distruzione dei mal fermi troni dei nostri regoli. Il granduca di Toscana, assai men temuto, che dispregiato, fu mal accorto a permettere in que' momenti di violenta crisi politica

Digitized by Google

che l'arciduca Carlo suo secondogenito svelenisse con insulse spavalderie, minacciando di voler bombardare Firenze dal forte di Belvedere, se il popolo si sollevasse; ond'è che il 27 aprile, fattosi prontamente uno straordinario concorso di truppa e di popolo nella piazza Barbano, sventolarono le tricolori bandiere, e fra il canto degli inni nazionali si fece manifestamente palese al granduca quale fosse lo intendimento del popolo. Non resse all'urto il debile vegliardo, e, non potendo fidare nella truppa, in quello stesso giorno, protestando di cedere alla sola forza, con tutta la sua famiglia per la via di Bologna uscì fuori della terra del suo perduto dominio. Eppure era egli il men tristo degli italiani principi, ma, o per la ragione dei tempi, o per risveglio d'idee di libertà e di decoro nazionale, o, soprattutto per alto volere di Dio si dovevano compiere i destini d'Italia. Formossi tosto in Toscana un temporaneo reggimento nelle persone di Ubaldino Peruzzi, Vincenzo Malenchini ed Alessandro Danzini, ma gridavasi in pari tempo la dittatura di Vittorio Emanuele nella guerra all'Austria. Si volle in Parma seguir l'esempio della Toscana, e il 1° maggio, fuggita la famiglia ducale, si formò una giunta di governo provvisorio in nome del re di Sardegna. Ma gli Austriaci erano troppo presso di Piacenza, Modena e Bologna, e fu grande ventura che, ristaurato due giorni dopo il governo ducale, scampassero i promotori della sommossa.

Mentre queste cose passavano lungo le due sponde del Po, l'imperatore Napoleone il 10 maggio lasciava Parigi per venire a prendere in Italia il comando degli eserciti alleati. Partiva egli, è vero, fra i plausi di un popolo generoso, ma non minore era l'entusiasmo con il quale si disponevano a riceverlo gl'Italiani. E di vero il 12 maggio Genova offriva uno spettacolo non mai più veduto. Arazzi e drappi ricchissimi pendevano dalle finestre e dai loggiati, e ad ogni passo i due vessilli nazionali di Francia e d'Italia associati ondeggiavano al vento, e molte epigrafi inghirlandate di fiori facevano testimonianza dei voti degli Italiani e della gratitudine loro ai generosi liberatori. Al principe Carignano di Savoia era stato affidato dal re l'onorevole mandato di ricevere in Genova l'imperatore. Era il principe reale accompagnato dal conte Cavour, dal conte Nigra, dal conte Salasco, dal marchese di Brème e da molti altri distinti personaggi di corte non trattenuti dal loro dovere sui campi di battaglia.

È il palazzo reale di Genova sul lido, ed una scala di marmo bagna i suoi primi gradini nell'acqua del bacino militare. Due battelli a vapore situati a destra ed a sinistra della scala formavano un recinto quadrato, e servivano di logge alla nobiltà genovese accorsa a dare il ben venuto al magnanimo nostro alleato. Ivi si vedevano in bell'ordine disposti gli stemmi imperiali e di Savoia e le bandiere delle due nazioni. La guardia nazionale e un reggimento di granatieri della guardia imperiale, fatte due ali, attendevano per rendere i dovuti onori. Un infinito numero di schifi copriva il mare, ed una folla compatta occupava il porto.

Digitized by Google

Poco dopo il meriggio un colpo di cannone annunziava che era in vista la nave *Regina Ortensia* sopra la quale erasi imbarcato l' imperatore. Subitamente il principe Carignano con tutto il suo seguito, salito la nave *Authion*, si mosse per incontrarlo, e sopra mille piccole barchette pavesate genti frenetiche della gioia lo seguivano sventolando all' aria drappi e bandiere.

Alle due pomeridiane tutti i forti annunziavano che l' imperatore metteva il piede sulla terra d' Italia. Campane e tamburri e gridi di viva l' imperatore, viva la Francia si mescolano al tuono replicato delle artiglierie, mentre il palischermo imperiale entra nel bacino. Scende l'imperatore appiè della scala di marmo che sormonta, seguito dal principe Napoleone, dal principe di Carignano, dal maresciallo Vaillant e dagli altri dignitarii italiani sopra mentovati, ed è ricevuto dal generale Regnauld de Saint Jean d' Angely, dal generale Bassetti e da un numeroso stato maggiore di entrambi gli eserciti. Lodato ed acclamato egli ringrazia, e graziosamente saluta, e giunto nelle aule del palazzo reale ammette al ricevimento ufficiale il clero, il corpo municipale, la magistratura e gl' impiegati governativi.

Fu tosto pubblicato l'ordine del giorno dell'imperatore concepito in questi termini:

« Soldati

« Son venuto a pormi alla vostra testa per condurvi al combattimento. Venimmo a secondare la lotta di un popolo che rivendica la sua indipendenza ed a sottrarlo dalla oppressione straniera. La causa è santa ed il mondo incivilito ci applaude. Non è mestieri ch' io stimoli la vostra virtù; ogni stazione vi rammenterà una vittoria francese. Nella via sacra dell' antica Roma s' incideva sul marmo la notizia delle vittorie per ricordare al popolo le sue grandi geste, e così voi, passando per Mondovì, Marengo, Lodi, Castiglione, Arcole, Rivoli, percorrerete un' altra via sacra in mezzo a gloriose ricordanze. Conservate quella severa disciplina, che fu sempre l'onore dell'esercito. Rammentatevi che qui non vi sono altri nemici se non quelli che su' campi verranno a combattervi. Nelle battaglie mantenetevi compatti, e non vi disgregate per ispingervi troppo arditamente innanzi. Guardatevi dal soverchio impeto, ch' è la sola cosa che io temo.

« Le nuove armi di precisione non son pericolose che da lungi, e non v'impediranno di avvalervi della baionetta, arma sempre terribile della fanteria francese.

« Soldati, facciamo tutti il nostro dovere, e riponiamo la nostra fiducia in Dio. La patria si attende grandi cose da voi, e già dall' un capo all' altro dell' a Francia echeggiano queste parole di felice augurio. *La nuova armata d' Italia sarà degna della sua antica sorella*

« Napoleone »

PAOLO BAFFI *(continua)*

CIARLÍO

Abbiam corso pericolo d' aver la porta chiusa sul naso; ma noi non facendoci imporre nè dai *baffi* del nostro Direttore, nè dal fiero cipiglio del nostro Proto, ci siam fatto largo a forza di gomiti ed eccoci alla vostra presenza.

Una visita breve breve col cappello in meno.

L' Iberia in questi ultimi giorni ha fatto le spese del teatro de' Fiorentini. Camoens e Cervantes si son dati fraternamente la mano.

Certamente il cantore de' *Lusiadi*, questo poeta che i Portoghesi appellano il loro Virgilio, con la sua vita agitata e piena di avventure è argomento ben degno d'un dramma, e il Bolognese à saputo scolpire a maraviglia il carattere patriottico di lui. il suo lavoro risplende per pregi non comuni, pur tuttavia vi notammo alcune scene assai inverosimili e nel complesso la storia tradita. Saltano all'occhio alcune posizioni impossibili; come son quelle in cui l'autore fa ordire le congiure e svelare tranquillamente i segreti di stato nelle pubbliche vie e nelle taverne. Il tutto rivela, come era noto, un seguace della vecchia scuola. ma pur nondimeno un robusto ingegno.

Inferiore per merito letterario ci pare il Cervantes, ma più fedele nella storia. il dramma procurò all' autore molti applausi.

Letture ed Esempi dato al teatro Mercadante è un dramma del Merengo, ma questa volta in prosa, non in quegli armoniosi versi che egli suole scrivere. L' autore si propone di mostrare quale sia l'influenza perniciosa che dai libri e dai mali esempi derivi sulla famiglia.

Un padre vecchio e d'un carattere più che leggiero sposa una donna di non buona morale. il figlio primogenito di lui, l'unico che abbia cervello in quella famiglia, avendo viva nel cuore la memoria della madre estinta, esce di casa sua proprio nel momento che la nuova sposa ne varca le soglia. Mille sconci succedono negli otto anni che l'autore ci fa scavalcare in quattro atti, e quando finalmente il giovane ritorna, trova una sorella, già traviata dalla lettura de'libri e dell' esempio della madrigna, tradita da uno scapestrato, l'altro fratello indebitato e disonorato, l'avere in rovina. Egli vuol sottrarre i suoi cari a tanto scempio e far loro respirare un' aria più pura. il padre persuaso a partire dapprima, eccalappiato una seconda volta dall'astuta donna, si strappa dalle braccia dei figli che partono soli. Ma nel momento che egli crede di realizzare la felicità vivendo modestamente con la donna ch'egli ama tanto, gli giunge una lettera nella quale ella gli scrive abbandonarlo per sempre — Questo è l'argomento; vi sono alcune scene bellissime, massime quella finale; l'unica virtù messa in rilievo, quella del giovine, non ci sembra vera virtù, rifuggendo, com'egli fa, dalla lotta e dal suo dovere.

L'Aria delle grandi città di Demetrio Duca è un lavoro in cui l' autore volendo provar molto, riassume in un banchiere disonesto, in una poetessa di non perfetta condotta, in un imbecille damerino, e in uno stolido deputato, i tipi delle grandi città, e nulla prova. Ci aspettavamo in vero qualcosa di meglio dall' autore della *Sincerità*.

La compagnia equestre Guilleume comincerà sabato le sue rappresentazioni e siamo sicuri che non mancherà alle promesse che ci fa nel suo prospetto.

TU ED IO.

SCIARADA

Sinonimo il *secondo* è dell' *intiero*
Ed è fratel dell'*altro* il mio *primiero*.

La parola della sciarada precedente è NAPO-LEONE.

Il premio è toccato in sorte alla Signorina PAOLA ALLIATA CARDILLO.

Direttore responsabile PROF. PAOLO BAFFI

GRANDE TIPOGRAFIA

Piazza del Municipio nell' abolita Gran Guardia

20 GEN 1873

Digitized by Google

ANNO 1.° DECEMBRE 1872. FASC. 9.°

IL ROMANTICISMO

Il romanticismo è una malattia, i cui sintomi non sempre sono gli stessi, ma variano secondo la costituzione fisica di chi ne è affetto. Sono come nella febbre d' aria che ora ti dà il delirio, ora ti opprime col coma, ora ti attacca alla pancia, ora ti fa convellere i nervi. Uno solo è il sintomo invariato del romanticismo: quello che annuncia l'entrare del male, come la febbre intermittente è annunciata dal freddo per tutta la persona.

Dapprima una specie di paralisi in tutti i sentimenti, una noia, un torpore generale, spesso congiunto a fumi più o meno frequenti di scetticismo, una diffidenza che o fa vedere tutti perfidi e sleali, o fa pensare e dire di non essere amato da alcuno a questo mondo, quando pure si sia circondato da parenti ed amici che mostrano il contrario. Spesso, quando questa malattia si manifesta in una ragazza, essa è scambiata nei suoi primordi con l'ultimo stadio della malattia stessa; si vede cioè che la ragazza soffre per un segreto amore, quando al contrario il suo malessere nasce dal sentire un gran vuoto nello spirito, del quale vuoto ha e non ha coscienza, da un desiderio arcano che prova l'anima, talvolta quasi inavvertito e tal altra prepotente, d' essere compresa, corrisposta, carezzata e sovratutto compatita, compatita di sventure immaginarie, di dolori fantastici.

A questi prodromi segue il male con forza reazionaria su di essi. Man mano ch'esso avanza, l' inferma è presa da istancabile operosità, da irrequietezza continua, da eruzione di energia finora nascosta, da credulità cieca a chi siasi scelto quale amante, da tendenza pronunciata all' ottimismo che si muta poi al primo disinganno in pessimismo esagerato, da sete di sacrifici per la persona che ama e da irresistibile attrazione per l'oscurità, per le sere stellate, per i lumi solitari nella campagna, per le tempeste, per le lotte straordinarie della natura e dello spirito. Insomma l'inferma prova un bisogno continuo, rovente, esagerato di forti emozioni.

In tale stadio la guarigione è difficilissima.

Un giorno io parlava con una signora che, entrando l' età, fuggiva in campagna.

Digitized by Google

Perchè mai? Per salute in campagna ci vanno pochi; per amore alla libera quiete dei campi pochissimi, perchè Portici, il Vomero e Castellammare vi danno tutti gli svantaggi della città senza darvene i vantaggi; i più vanno alla villeggiatura per seguire la moda, per mostrare che ci si va; qualcuna per romanticismo. Chi va a Portici, va a soffrire caldo maggiore di quello che si sente in Napoli, dove dopo il mezzogiorno si è sempre rinfrescati dal vento. Le famiglie di Pavia, di Ferrara, di Reggio, di Modena, di Parma emigrano nel maggio per andarsi a divertire in campagna; e questa campagna è una pianura monotona, senza orizzonte, melanconica, calda da soffocarne e che alla noia della solitudine aggiunge la molestia di miriadi di zanzare, il cui ronzio continuo è arpeggio che accompagna il canto delle cicale lungo il giorno e delle rane la notte. Eppure ogni signora sospira il maggio che lassù è il mese della villeggiatura, come fra noi è il mese dei fiori, di Maria, degli asini, dei cangiamenti di domicilio e dei matrimoni sebbene gli antichi Quiriti avessero detto il dì 11 maggio *infausto a maritarsi*.

Dunque era di maggio e la signora ferrarese andava in villeggiatura.

— Signora, non portate con voi un libro da leggiucchiare in campagna?

— Certo; vi pare!

— Un romanzo già...

— Sì, della Sand... E perchè mi fate boccacce?

— È un genere che non mi piace.

— E a me piace.

— E non saprei consigliarlo alle signore...

— Ho capito, volete farmi una predica; mi seggo per ascoltarla.

— Non per farvi una predica, ma per vostro bene, ragioniamo freddamente, se è possibile con questo caldo.

Voi stessa dite che quello stilo affascina; quei libri dunque ammaliano, trascinano, travolgono le fantasie. E avete voi le mani inguantate d'amianto per giocherellare coi tizzoni ardenti? E, facendo convivere i vostri pensieri con quelli del romanzo, non temete che il frutto guasto faccia andare a male il buono? Guardate che questo fradicio ha tutte le apparenze di sanissimo. In quei libri voi apprendete a compatire il vizio; il vizio altrui, oggi; il vostro, domani.

Ora il cattivo germe non dà buoni frutti. Qualunque passione comincia dal poco, da un raggio di compatimento e finisce con gli eccessi. Accogliete un sentimento come ospite, per pietà, senza accorgervene; ma l'ospite a poco a poco diventa amico, poi padrone di casa, finalmente soverchiatore che non ascolta ragioni. Ora va bene; conoscete che quella bruttezza è vestita di bellezza, ma è brutta; voltiamo pagina; se un giorno vi troverete per disgrazia sul pendio del male, quel compatimento che si filtrò nell'anima vostra, germoglierà; comprenderete la scusa del peccato; non ricorderete che la giustificazione di chi manca al proprio dovere; e, se la tentazione verrà, il vostro cuore sarà preparato a riceverla. La

vera scienza, lo so, consiste nel guardare il mondo qual' è, guardarlo con tutte le sue seduzioni; la vera virtù è nel lottare col fascino corpo a corpo; ma voi siete donna debole, impressionabile; e nella lotta, credete a me, soccombereste. L'astronomo rettifica lo stato apparente del cielo, la parallasse cagionata dalla posizione di chi osserva; ma chi è giovane nella scienza, chi è digiuno d'astronomia scambia lo stato fallace della volta stellata con lo stato reale di essa. Voi riprovate il concetto di quei romanzi. A che leggerli dunque? Per diletto? Leggendo infedeltà ben colorite, malvage passioni ben adornate, tradimenti vigliacchi scusati da un po' di ondeggiamento lezioso fra il voglio e il non voglio, vi sentite voi attratta dalla forma soltanto? E sia; ma non è certo il tempo a fare quel bene che dovremmo? E come giudichereste voi chi spendesse il tempo necessario alle faccende di casa in ballare sulla corda col rischio di fiaccarsi il collo?

— Io non so rispondervi, disse la signora, ma una risposta dee potersi fare a questa vostra predica.

— Non lo si può, non lo si può — soggiunsi io.

Avevo allora ventitre anni. Ora che ne ho trenta, vedo che ci è da risponder molto a quella predica. E la risposta la farei ora, se non mi paresse d'aver già scritto abbastanza per questo fascicolo dell' *Aracne*.

R. De Zerbi

Un atto di contrizione

seguito da un po' di cicaleccio.

No, Signorine, non temete. Non vengo più a farvi della *Filosofia pratica* ed ancor meno della morale. Son cose troppo ardue e chi ci si arrischia non sempre se la passa liscia.

Qui s' intoppa in nervi troppo sensibili, là s' incontra una bambina troppo innocente che si adonta di udire ciò che dice di non voler sapere, e poi, per tutto, ci è la gran calca che sbadigliano. Fra i quali mi ci porrei ancor io se a qualcuno gli saltasse il grillo di venirmi a fare in casa il frate predicatore, e però, seguendo quella massima angelica: Non fare altrui ciò che non vuoi ti si faccia, — io, sinceramente pentito e contrito delle mie colpe passate, per ora e per sempre rinuozio ad annoiare coi miei consigli le più amabili Signorine di questo mondo.

Ma, poichè vedete che per mia somma ventura sono di nuovo capitato fra voi, bisognerà pure che voi mi diate il bandolo per un po' di conversazione. Che cosa diremo? L'argomento non vuol esser troppo serio nè troppo leggiero; si troverà dunque nel *juste milieu*, e deve anche essere d'interesse generale, ci è che riguardi tutti e nessuno. Come si fa? Questa cosa calate, ma a patto che si ceschi nella letteratura.

Vi piace? Se no, confessatelo, ed io mi taccio, e sarà tutto pel meglio.

Ma vegga già che qualcuna fra voi sorride con una certa aria di compassione, pensando a ciò che deve seguire. Una chiacchierata letteraria — figurarsi la gran novità! specialmente se ci si rimane sui generali. Sapete che cosa sono questi discorsi? Vedete là seduti l'uno accanto all'altro quel Signore che pizzica del poeta e quella Signorina che ha gran fama di studiosa. Che diranno ora? Venite con me e li staremo un po' a udire.

Il Signore. — E l' che è così colta...

La Signorina (interrompendo) Oh le pare! Che complimento esagerato!

Signore — È la verità. So che conosce assai bene l'inglese, e senza dubbio avrà letto qualcosa di Byron.

Signorina. L'ho letto tutto. Che genio! che potenza d'immaginazione!

Signore. Dica, lo preferisce forse a Schiller ed a Göthe?

Signorina. Schiller ha tanto cuore ed è così simpatico! non me lo tocchi — quell'altro pai glielo abbandono.

Signore. E pure Göthe è un gran genio.

Signorina. Ma è scettico, e non lo amo perciò. Victor Hugo quegli è il mio poeta!

Signore. — Ha ragione.

Ed il dialogo si trae così per un'altra mezz'ora, componendosi sempre al modo istesso di tanti piccoli giudizii staccati. Questi mi piace, quegli no — questi è maggiore di quegli, a quell'altro è il maggiore di tutti. Davvero che la conversazione letteraria quando si fa a questo modo, mi ha l'aria di quei discorsi che fanno le vecchie camari (e talvolta anche le giovani) intorno alla preferenza che bisogna dare alla tale o alla tale altra vivanda. Alla fin fine poi, quando tutto si risolve in dire: Mi piace o non mi piace, — io non vegga il perchè si debba parlare di libri o di poesie piuttosto che di stufato e di fritture.

Io mi penso che se si giudicassa un po' meno, meditandosi un po' più, ovvero se ogni giudizio avesse la sua ragione, il discorrere di cose letterarie sarebbe forse meno facile ma più interessante, e non finirebbe constantemente annegato negli sbadigli. E sulla letteratura, come sulla storia, ci è tanto a meditare! Ne volete un esempio?

Voi che leggete gli autori antichi per un penoso dovere o per penitenza dei vostri confessori, e poi, per solo vostro piacere, leggete i moderni, ditemi, tra gli uni e gli altri non sentite una gran differenza, qualche cosa che manca nei primi e che trovate negli altri? Voi ne avete la coscienza, ma vagamente, e forse questo non so che non sapresta determinarlo.

Prendete i *Promessi sposi*, ed uno di quei romanzi antichi che si chiamavano poemi epici: ci è l'abisso fra essi, ma perchè? È forse perchè la vecchiezza scolorita e fredda vi piace meno della vivace ed ardente gioventù? Potrebbe darsi, ma pure la medesima differenza vai l'osservata fra una tragedia di Alfieri ed una di Schiller, e non ci son trenta secoli fra costoro; chè anzi, essi son quasi della medesima età.

Ma voi trovate che Schiller è moderno ed Alfieri è antico, ed amate forse il primo più del secondo perchè in quello ci è tutto un mondo novello che vi è familiare e che trova il la sua più bella espressione. È un mondo di pensieri, di affetti, di sentimenti, di varie, delicate, infinite gradazioni che invano ricerchereste negli antichi o nei loro imitatori.

L'eroe antico maraviglia ma ci lascia freddi; è una statua che piace per la esattezza del lavoro, ma nel volto ci manca l'anima; non è come noi, è certamente diverso. Timoleona che uccide il fratello sola perchè si è fatto re, è un tipo esagerato, ma pura non è ciò che lo rende incompreso; è proprio la mancanza d'analisi, di vita reale, d'intimità. Anche il *Valjean* dei *Misérables* è un tipo esagerato, a pura ci fa piangere, perchè s'impara a conoscerlo da vicino, a comprendere il modo del suo pensiero, e noi leggiamo nell'anima suo o possiamo soffrire e godere per lui.

Ma d' onde tutto ciò? Forse che il cuore umano non è stato sempre il medesimo? Forse che la civiltà l' ha trasformato, e vi aperse nuovi semi e luce novella? Vada per lo sviluppo intellettuale, perchè le nuove cose fanno nascere nuove idee; ma i sentimenti non furono o non sono sempre i medesimi?

Credo ancor io di sì, ma l'uomo non ha potuto imparare d'un tratto a distinguerli tutti ed a saperli esprimere con precisione. Vedete come dal lato morale le lingue antiche siano più povere delle moderne, e come noi Italiani si sia dovuto finalmente porre da banda il trecentismo che ci pesava addosso come una cappa di piombo. Il diletto che si prova nel leggere un romanzo tedesco od inglese nasce appunto dalla facoltà che hanno quegli scrittori di esprimere tutt' i più minuti particolari della nostra storia interna. Dissero ad alta voce tante cose che per lo innanzi ci parea debolezza il confessare, perchè credevamo non essere intesi, non trovar eco in altrui — discesero nel fondo del cuore umano e ne acopersero tanti misteri, e recarono su alla luce del dì gioielli senza fine tratti da quella miniera inesauribile.

Ecco dunque ciò che distinguo la letteratura antica dalla moderna, quel carattere intimo che ci è una volta sola in tutta l' Iliade, nel solo punto che ci commuove, voglio dire, voi già m' intendete, l' Addio di Ettore ad Andromaca.

Si potrebbe ragionare a lungo sugli scrittori, discernendo quelli in cui questo carattere è più spiccato dagli altri che appena ne mostrano qualche indizio, vedendo in alcuni la timidezza, in altri il coraggio recato fino alla sfacciataggine ed alla esagerazione,—ricercando infino chi sia colui che più si accosti alla perfezione sapendo meglio ritrarre dal vero senza perdere l' ideale del bello e del buono.

Ed ora che sono giunto agli ideali faccio punto, e basta; perchè, come tanti altri, se non mi si arresta quì, potrei esser tratto da una forza ascendente fino in quel mondo delle nuvole dove si gode il privilegio di parlare per non essere compreso e per non comprendere sè medesimo — E perciò, carissime Signorine, l' ideale contentatevi di vederlo sol da lontano!

RAFFAELE GAROFALO

UNA GAGGIA

A MIA MADRE

Dall' albo del sig. Franc. de Cola Proto.

Melanconico fiore di gaggia
Io ti vo' far d' affetto messaggero,
Ti vo' mandar fin dalla madre mia
A dirle che in lei fiso è il mio pensiero,
E quand' ella ti appressa a' labbri suoi
Quanto io l' ami ripeterle tu puoi.

Digitized by Google

E se ti odora, o fiorellino vago,
Dille che triste io son lunge da lei;
Che vive in me la sua gentile imago
E la vagheggio in tutti i sogni miei;
Che l'amo d'un amor sublime e santo,
Che forma della vita un dolce incanto.

Dille, leggiadro fiore, ch'io l'adoro
Più dell'arte e dell'itala mia terra;
Più del mare, del ciel, degli astri d'oro,
Più di quanto il creato in sè rinserra,
È la Musa söave che m'ispira;
È sua la nota della mesta lira.

Della mia vita è l'angiolo divino
Che divide ogni gioia, ogni dolore:
Che semina di rose il mio cammino,
Svelle l'ortica per lasciarmi il fiore:
Deh! vanne o melanconica gaggía
A baciare per me la madre mia.

Pensiero Poetico

(Traduzione dallo Spagnuolo)

Come le foglie che ad una ad una
Cadono lente dall'arboscel,
E poi travolte dall'aria bruna
Errando vanno fra terra e ciel;

Così i rosati sogni d'amore
Che un dì la nostra vita infiorar,
Sono speranze svelte dal core
Che crudelmente ci abbandonar.

Madonnina Malaspina

Digitized by Google

ALLA PRUOVA

NOVELLA

(Continuazione, vedi il numero precedente)

III.

Profittando della passeggiata di Giulio col Cavaliere, cercheremo un po' di sapere chi mai fosse cotesto signor Mario pel quale l' Amelia si mostrava tanto entusiasta.

Mario Durini avea cominciato dall'essere appendicista di un giornale politico; in seguito avea abbandonato questa carriera per la vita galante. Imbevuto sin da fanciullo della lettura de' romanzi francesi più che de' nostri buoni libri, avea mostrato nelle sue appendici un' attitudine tutta particolare nel descrivere quelle solenni fanfaronate di che sono zeppi i romanzi de' nostri vicini d'oltre Alpi. Ma, scrivi e riscrivi, cotesta abitudine di narrare spavalderie e gradassate era divenuta per lui una seconda natura, la quale a poco a poco gli avea fatto assumere un' aria alla Don Chisciotte supremamente ridicola. A udirlo narrare con tutta serietà mille e mille avventure di cui egli dicevasi l'eroe più o meno fortunato, la gente non sapea se prestargli fede davvero, tanta era l' arte con che coloriva i suoi racconti. De' due sessi però, le donne erano quelle che a preferenza mostravano maggior interesse nell'ascoltare le sue fandonie, e non senza ragione, giacchè, vedendosi da lui adulate nelle loro passioncelle e vanità, credevano con ciò pagargli un debito di riconoscenza. In tutte le avventure che egli avea occasione di scrivere o narrare, agli uomini non restavano che due parti a rappresentare; o quella indegna di tiranni, o quella indegnissima di sciocchi e burlati. Le donne al contrario con tutto il corredo delle loro civetterie trovavano in Mario il più fedele apologista. Con tal mezzo gli era riuscito d'ingraziarsi tutte le signorine romantiche e sentimentali di sua conoscenza. E se da una parte gli toccava sopportare la guerra che gli muovevano e mariti ed innammorati, dall' altra la buona accoglienza del sesso gentile lo compensava pienamente di qualsiasi fastidio.

Un giorno ai bagni di Castellamare Mario conobbe l' Amelia, ed ella, che già avea udito parlare di lui nel crocchio delle amiche, lo accolse assai favorevolmente. Mario si avvide di ciò e seppe profittarne.

Francamente parlando io non saprei ripetervi tutto ciò che l'ex-appendicista in quel primo giorno le disse, ma posso assicurarvi che nel ritirarsi a casa l'Amelia

era più che contenta della nuova conoscenza. Il Cavaliere stesso, intravedendo in Mario un' uomo ben informato degli affari politici e col quale avrebbe potuto fare a boll' agio le sue lunghe chiacchierate, l' invitò senz' altro a casa. Mario e Giulio s' incontrarono colà per la prima volta e sin da quel giorno ciascuno si avvide di aver un rivale nell' altro. A Mario non sfuggirono le occhiate di Giulio all' Amelia, nè Giulio s' illuse sulla favorevole impressione che l' ex-appendicista avea fatto sull'animo della fanciulla. Tanto l'uno però quanto l'altro non si perdettero d'animo; anzi, da leali cavalieri, tacitamente si sfidarono a chi sapesse cattivarsi per il primo il cuore di lei.

Prima cura di entrambi fu il rendersi accetti, ciascuno per parte sua, al Cavaliere; e siccome per ottenere questo scopo non vi era che una sola via, la politica, così era bello vedere la gara di que'due a chi recasse le più recenti notizie politiche, i più palpitanti telegrammi. Il povero Giulio però era sempre vinto da Mario, il quale provetto nel mestiere di giornalista, gonfiava tal numero di palloni da disgradarne i Francesi all'ultimo assedio di Parigi.

Ciò in quanto al babbo; in quanto poi ad ingraziarsi la figlia, Giulio, come abbiam veduto, non era più fortunato. Che volete? tutti i gusti son buoni: ad Amelia piaceva l' essere amata da una spavaldo, da un' accattabrighe; a Giulio prima di tutto ripugnava il farsi credere ciò che non era, in secondo luogo quella manía della Amelia, lungi dal poetizzarla agli occhi suoi, faceva ch'ei rimpiangesse in lei un difetto, che a dirvela poi a quattr'occhi, amabili lettrici, avea comune con molte e molte altre del vostro sesso. Mario adunque stava in prima linea, Giulio in seconda. Ma da quel posto d'osservazione, non perdendo mai di vista l'avversario, incominciò a sorgergli nell'animo il dubbio che colui non fosse altro se non un astuto e solenne fanfarone.

IV.

Allora con l' ardore di un amante che abbia subito scacco matto, Giulio si messe in giro per appurare che vi fosse di vero nelle avventure del rivale. Gira di qua, gira di là, interroga, spia, fa parlare ora un' amico, ora un' altro, venne infine a sapere che Mario Durini era uno di quegli eroi cui si potrebbero applicare i versi del Tassoni nella *Secchia Rapita*, là ove dice:

> « Spesso ammazzato avea qualche gigante,
> « E si scopriva poi ch' era un cappone. »

Egli seppe che il giornalista aveva travisata l'avventura del cagnolino e tante altre che avea narrato all'Amelia ed al Cavaliere; seppe di duelli evitati con onorevoli fughe, seppe insomma e si convinse che egli non si era male apposto allorchè in cuor suo l' avea giudicato un famoso gonfianuvole.

Allora il primo pensiero che gli venne in mente fu quello di correr dritto alla

casa d' Amelia e narrarle ogni cosa. Ma presterebbe ella fede alle sue parole? o piuttosto non penserebbe, e con ragione, che Giulio parlava per rabbia e gelosia?

Queste riflessioni gli fecero mutar proponimento, e, buon per lui. Si attenne invece a persuadere l' Amelia con i fatti più che con le parole, aspettando di mostrarle alla prova quel D. Giovanni in diciottesimo. Potete immaginare se a questo partito, che richiedeva del tempo per produrre un risultato, egli si appigliasse di buona o mala voglia, ma, volere o non volere, dovette sottoporsi alla sorte, tanto più che a lottare col cervellino d' Amelia non era alla fine una facile impresa. Tutto stava per Giulio nel procurarsi un occasione propizia per la quale gli fosse dato mettere nella sua vera luce il vantato coraggio di Mario; e questa occasione non si fece aspettar lungo tempo.

(Continua) ALFONSO CITO

UN EPISODIO

DELL' ULTIMA RIVOLUZIONE POLACCA

(Continuazione, vedi il numero VII.)

Accanto a Checco, che col tacere mostrava avere anch'esso una certa energia, erano alcuni altri giovanotti, fra i quali se ne distingueva uno che doveva avere un carattere terribilmente energico e concentrato. Era questi un giovane di mezzana statura; aveva un sorriso beffardo impresso sulle labbra; i suoi capelli a metà rasi ed irti sulla fronte gli davano un aspetto alquanto selvaggio, senonchè veniva quello temperato dalla espressione dolcissima dei suoi occhi. Affettava nel parlare rozze frasi, ma ognuno avrebbe compreso esser ciò un' effetto della schiavitù che gli tormentava l' anima e turbava la serenità del suo carattere — Un uomo era seduto in un' altro canto col sigaro in bocca. Egli non veniva chiamato col proprio nome ma invece con quello di Siberiano. Aveva un viso pallido, mesto, d' una espressione un po' fredda. Rassomigliava ad una pietra su cui fossero scolpiti i tratti del dolore; quell' uomo rappresentava la sventura: parlava raramente e pochissimo.

In quel punto l' altro giovine che abbiamo qui sopra descritto, il quale, per l'energico suo parlare e per l' abitudine presa di battere del pugno sul tavolo era chiamato Martello, aveva preso bravamente la parola. Egli stava rivolto al Siberiano, parlava piano e con una espressione beffarda:

—Si, è vero, siamo giovani, diceva egli, non siamo buoni a nulla; ma, se noi non siamo buoni a nulla, fate voi che siete più vecchi e noi verremo sotto il vostro comando... ma non per rimaner nell' ozio. Pur troppo ha sofferto la patria in questi trent' anni ed ora vuol mostrare che esiste, sorgere dalla tomba.

Il Siberiano rispose con una voce dolce e lenta:

— Miei bravi giovani, non con le armi e col sangue sarà liberata la Polonia, ma con la sommissione e la pazienza.

A questo rispose un' altro giovane:

Digitized by Google

— Forse non giungeremo a liberarla; ma almeno leveremo la macchia della servitù col nostro sangue!

— E perchè spargere il sangue così barbaramente? replicò il Siberiano, e qual sangue! il sangue dei giovani, il più puro, il più caldo, il sangue di quelli che più son pronti alla salvezza della Patria. Ascoltatemi, volete la lotta? ve ne propongo una bellissima, degna della Polonia e de' suoi figliuoli: la lotta della verità contro la menzogna. Trenta anni abbiamo sofferto, chinando sempre il collo; combattiamo ora in difesa de'nostri diritti; ma combattiamo colle armi di Cristo, non con la spada di S. Paolo.

— E con queste massime vorresti tu combattere la Russia? tuonò Martello, sarebbe lo stesso se ci consigliassi di parlar latino ad uno zingaro. Con la virtù dici? sì, ma con la virtù romana, *virtute*; cioè col coraggio, con la forza del braccio. Il Russo non comprende altro linguaggio che quello del pugno.

— Ma il nostro pugno è debole, rispose il Siberiano sospirando, e che cosa diresti tu se un uomo, avendo la mano destra più forte, combattesse in vece con la sinistra? La sorte ci à messo a fronte nemici fortissimi, contro i quali non bastano le povere forze del corpo, ma bensì basteranno quelle dell' anima che possono capovolgere il mondo.

— Sì, per soffrire secoli e secoli ed eternamente portare il giogo derisi ed umiliati; finchè ogni possanza dell' anima venga distrutta...

— E chi ti dice invece che continuando a portare questo giogo, non acquisteremo maggior forza invece di perderne? — Hai prove a bastanza che là dove la schiavitù è minore, ivi l'amore per la patria è men forte — I Russi, essi stessi con la loro tirannia faranno di noi altrettanti martiri, come non se ne son mai veduti.

— No, disse Martello, dando un pugno sulla tavola, no, trenta anni son passati in pace; ora vogliamo la guerra, vogliamo combattere. Credi tu ch' io stesso, ch' ho venti anni, i miei compagni medesimi, non vediamo l' audacia de' nostri propositi? ma che per questo? appunto perchè la nostra impresa è difficile, è subentrata in noi una specie di fede: crediamo nei miracoli. Comprendiamo bene che una schiera di scolari che tenta metter le mani addosso ad un impero di sessanta milioni, che l' Inghilterra e la Francia non han potuto vincere, debbano esser chiamati pazzi per forza; ma noi, vedi, noi contiamo sul fracidume di questo gigante — in questo impero vi son pure elementi che desiderano la libertà, e solo la ferrea mano dell' imperatore Nicola ha potuto frenare con la tirannide la loro opposizione. I nostri alleati sono i vizii del nostro nemico e la sua stupida ostinazione.

— Sì, ma voi volete far la guerra, prima d'essere armati, proruppe il Siberiano, il popolo...

— Il popolo sarà con noi, disse Martello, lo tireremo dalla parte nostra, promettendogli patria libera e libera proprietà.

— Il popolo aspetta questo da altri ed à più fede nel governo che in noi che tante volte glielo abbiamo promesso e sempre indarno. Per avere il popolo con noi bisognano molti anni e pazienza molta.

— Ci bisogna una guerra accanita, disse Martello, il popolo si lascerà guidare; ma coraggio e forza!

— Per Dio! parla bene Martello, disse un'altro, bisogna andare innanzi. La Russia in questo momento è come il serpe che cambia pelle, perciò o adesso o mai più ci libereremo della sua tirannia.

— Come? con quali mezzi? dimandò il Siberiano, credete mai di poter fare qualcosa senz' armi, senza munizioni, senza danari, senza comandanti e senza il popolo?

— Tu hai vissuto quarant' anni e non puoi veder più chiaro attraverso le lagrime che hai

sugli occhi, gridò un' altro dal lato opposto della stanza, non ci togliere il coraggio; noi le troveremo le armi a se no, le prenderemo al nemico. — La patria fornirà il danaro, i comandanti saremo noi stessi, il popolo anch' esso ci seguirà, senza dubbio.

Il Siberiano tacqua e sospirò.

— Ma ognuno vede bene, riprese Martello un po'più freddo, che bisogna prepararsi a questa lotta e che domani non potrà cominciarsi. L'apparecchiarvisi è cosa essenziale; tanto più che bisogna combattere la poca fede di certi onesti increduli, come te, e col nostro fuoco infiammare gli animi degli altri. Molti di noi cadranno; ma la Polonia s' alzerà.

Uno di essi gittò in aria il berretto gridando:

— La Polonia non è morta ancora!

— Zitto, disse un' altro, perchè non muoia bisogna prima saper tacere.

— All' opera dunque, soggiunse Martello, alimentiamo sempre più il fuoco e col morso della zanzara non diam tregua al nemico.

— Hai detto bene col morso della zanzara, disse ridendo il Siberiano, ma hai tu mai saputo che le zanzare mangiano l' uomo?

— Non ci vedrei l' impossibilità se le zanzare fossero molte, se avessero un buon capo e non fossero sciocche, disse Martello; del resto credete voi che siamo sicuri del trionfo? Niente affatto, sappiamo bene che dovremo cadere, se l' Europa non ci apporterà alcun soccorso; ma malgrado le vittime questa protesta è necessaria. La Russia à dichiarato che non ci farà alcun male e spera contentarci con le sue promesse. All'Europa va a genio questa nostra sommissione; essa crede che lo spirito d'opposizione e di libertà sia spento negli animi nostri, e crede d' essersi tolto di dosso un guaio. Altri vent'anni e il nome della Polonia non esisterà più! La rivoluzione soltanto può svegliare gli animi, far risorgere le tradizioni e scrivere con lettere di sangue a di fuoco nella storia del mondo quello che soffriamo per essere poi giudicati davanti al tribunale dell' eterna giustizia.

— Eroe! disse il Siberiano, ho visto molti erditi come te, ma molti pure atterriti alla prima minaccia. Nel nostro carattere abbiamo molto impeto, ma poca costanza.

— Siate tranquilli, disse un giovinetto biondo e fresco come una signorina, con lunghi capelli che gli scendavano sulle spalle. Parecchi di noi si son provati al fuoco, alla fame, al dolore... non è una figura rettorica... è la verità, la storia: ho veduto degli esempi...

Mentre diceva questo uno degli astanti gli scoprì il braccio sinistro e mostrò a tutti la traccia di una profonda scottatura.

Il giovanetto arrossì.

— Mi tormentavano tanto, diss' egli sorridendo al Siberiano, chiamandomi signorina, che alla fine ho mostrato loro quello che poteva soffrire. Ho messo questo braccio sul fuoco per alcuni istanti; la carne friggeva ed io non diceva nulla. Non intendo far le mie lodi con questo... è niente, ci sono molti migliori di me.

Il Siberiano chinò il capo e sospirò; avea una lagrima sugli occhi.

(Continua)

DELLE PITTRICI ITALIANE

Delle pittrici della scuola dell'Albano

(Continuazione — vedi il N. VII.)

Egregi allievi nella scuola di Francesco Albano furono Carlo Cignani, Emilio Taruffi, Marco Antonio Franceschini, Lorenzo Pasinelli, Giov. Giuseppe Dal Sole, fioriti tra il finire del secolo decimosettimo e l'entrare del decimottavo.

Dir conviene alcuna cosa del lor carattere artistico, perchè in secolo di decadenza furono meritevoli, benchè meno famigerati nell'universale.

Il Cignani (1628-1718) alla guisa albanesca congiunse lo studio del Correggio e di Annibale Caracci, di che attinse grazia e profondità: ma fu poi tutta sua la facilità e la finitezza estrema, ond'esegniva i suoi ideali, a lungo studiati.

Il Pasinelli (1629-1700) invece, al disegno di Raffaele univa l'abbagliante colorire, il decorare e il drappeggiare del Veronese: e questo andava proprio coll'estro ch'egli avea veemente e che infonde spirito a tutto, il rilievo, il moto.

Il Taruffi più che altri mai avea destrezza d'impadronirsi dell'antica maniera sol che il volesse: faceva vivi ritratti, paesaggi stupendi. Il Cignani che l'amava fino dalla scuola dell'Albani, seco lo volle sovente ai grandi lavori, che gli vennero dati, come fu a quelli di S. Andrea della Valle a Roma.

Il Franceschini (1648-1726), uscendo prima dalla scuola del Galli, detto il Bibiena, e poi da quella del Cignani, seco portò molto della bella maniera, e le aggiunse un colorito di piacente vaghezza, brillante: un compor grandioso e un'armonia di parti, un'espressione di teste e di mosse poetica, che gli danno una vera e propria originalità.

Giov. Giuseppe Dal Sole (1654-1719) compagno del Cignani e del Pasinelli sotto l'Albano, si acquistò un fare più atto pei soggetti forti che pei leggiadri, fu dotto nelle architetture e ne'paesi, e pochi al paro di lui seppero ideare tra bellissimi sbattimenti di luce la visione dei mortali contemplatori e le apparizioni de'celesti.

Premesse queste osservazioni, diciamo dell'egregie donne bolognesi che crebbero alle dette scuole e ambirono alcuna cosa della loro gloria e dell'utile.

Dal pittore Giovanni Galli, di soprannome il Bibiena, nasceva Maria Oriana. Sette pittori appartennero alla sua casata, e se vero è quello di Properzio, che ciascuno segue i germi di famiglia, egli sarebbe paruto un assurdo che la gentile fanciulla non avessene presa la inclinazione dell'arte.

Digitized by Google

Morto il padre, essendo ella in tenera età, studiò sotto Carlo Cignani, il cui merito e il nome teneano il campo: ma dovendo esso conferirsi a Forlì, dove gli era allogata la cupola della Madonna del Fuoco, passò sotto Marc' Antonio Franceschini. Gioconda cosa dovette essere, e fu a lui, l'erudire la figlia spiritosa, dal cui padre avea imparato a tracciare le prime linee del disegno. La giovinetta ne uscì a bene, anzi laudevolmente; chè sebbene copiando andasse sull'orme altrui quasi sempre, pure fece da sè molti e molto buoni ritratti, che le apportarono guadagni alla giornata, o poi di suo ingegno produsse ancora qualche composizione, nella quale incontrò il fare del Cignani. Si maritò in Giacomo Antonio Pizzoli, pittore quadraturista.

Del Cignani fu pure alunna Camilla Lauteri. Ma mentre già spiegava le ali dell'ingegno e si ripromettea grido di eccellenza col dipingere il transito di S. Giuseppe per la seconda cappella di S. Gregorio ai PP. della Buona Morte, e un S. Antonio da Padova per S. Andrea di Cadriano, di 22 anni finiva nel bel mattino della vita e dell'arte (1681).

Più felice della giovinetta Lauteri fu la Gentile Zanardi, allieva anch'essa del Franceschini. Sposò il pittore quadraturista di assai perizia e nome, Sebastiano Monti: dipinse di propria invenzione con la dolcezza del Cignani; e coll'amenità e brio del suo maestro ebbe in arte un singolare valeggio d'imaginazione, e fu di serbarvi così stampato un altrui componimento, che, senz'altro, il suo pennello lo riproduceva. Ad ogni modo finora non ci è venuto fatto di raccogliere notizie di particolari e certi suoi dipinti.

Alla Zanardi somigliante fu alcun poco Maria Elena Panzacchi (1668-1737) di nobile famiglia e che veniva dal magistero di Taruffi, sotto il quale per tempo applicata alla matita, al pastello, al pennello fece alti progressi. Trovò da sè, dice l'Orlandi buon testimone, a quei giorni vivente, una guisa pronta, vaga, ben tinta, corretta, di bell'impasto di colore, e dipinse per varie città opere laudate. Peculiar pregio di Maria Elena era lo spiegare, come pareva averlo dal Taruffi appreso, paesi amenissimi, giocondi e ben degradati; lo storiarvi scene di graziate figurette che spirano il moto e le briose azioni della vita. Ne acquistò sì larga estimazione e così diede nel genio de'nobili e potenti e dei principi, che ricercatissime erano le sue opere. Fece varii ritratti al pastello colorato, anche a memoria, de'quali molti si trovano in casa Boschi: copiò varii quadri e illuse per la grande fedeltà; dipinse ad olio, di sua invenzione e piacque sì, che uscirono i suoi quadri fuori Bologna; uno fra gli altri andò alla duchessa di Parma, madre della Elisabetta regina di Spagna: presso i conti Isolani erano due paesi assai belli con figure, due madonne in casa il dottor Franchi.

Dal Taruffi fu pure primamente istruita Teresa Muratori (1662), e studiò con lui, finchè visse, con sì felice riuscita, che colorò la tavola graziosa da altare con S. Caterina genuflessa in atto di ricevere il colpo di spada dal carnefice. Veduta l'opera dal pubblico, parve a tutti cosa degna del maestro. Or questa, che

stava al secondo altare della parrocchia di S. Nicola degli Albani, ne fu tolta benchè bella, per cedere il posto ad una tela inferiore.

Morto il Taruffi, la Teresa andò col Pasinelli e con la sua direzione colorì una altra tavola per l'altare maggiore della chiesa delle monache di S. Elena, nella quale rappresentò il risorgimento di un morto accaduto nel ritrovarsi la croce di Gesù per la famosa imperatrice.

Neppure stette a lungo Teresa col Pasinelli, chè morendo lui, fu dall'altro albanesco, Giov. Giuseppe Dal Sole e con esso operò in nuova tavola da altare: ciò fu per la chiesa di S. Stefano il S. Benedetto a cui prega un padre afflitto quanto mai, che renda al suo figlio che langue la salute. Quel quadro fu grazioso e di bell'effetto. Nella chiesa delle monache della Trinità condusse la bellissima Nunziata in tela, e per la Madonna di Galiera il bel S. Tommaso, che in presenza degli Apostoli tocca la piaga del costato a Gesù che stava alla riprova della sua risurrezione. A Ferrara trovasi la Vergine in atto di apparire a S. Pietro Martire, il famoso persecutore de' ghibellini in Lombardia.

In fine è suo il ritratto del medico Roberto Muratori, in quel tempio della scienza dall'arte adornato, ch'è l'archiginnasio di Bologna. La pietà di lei che n'era la figlia, ebbe il caro vanto di deporvi la memoria gloriosa che si ritiene per una delle imagini meglio condotte.

Ma i meriti dell'illustre donna fra le operose bolognesi e leggiadre non finiscono alla pittura.

Ella fu altresì sapiente di musica e componea oratorj, cantate e simili diletti, e diversi istrumenti trattava piacevolmente.

Maritossi in uno de'nobilissimi Scannabecchi, ma non n'ebbe figliuoli. Morì nel 1708, e giacicono le spoglie alla Madonna di Galiera.

Lorenzo Pasinelli coltivò Maria Caterina Locatelli, a cui, se la natura negava l'ambita bellezza delle fazioni, diede un bell'ingegno artistico, grande spirito e prudenza. Si vedea da lei dipinto il frontale della Madonna di S. Colombano, ove da un lato stava S. Antonio di Padova, e dall'altro S. Teresa con alcuni angioli, buon'opera, unica che si vedesse in pubblico del suo nome. Avrebbe certo molt'altro e più fatto, ma fortuna bizzarra si oppose alla sua gentile inclinazione. Morì nel 1723.

Nella scuola di Giov. Giuseppe Dal Sole fu accolta assai per tempo, nell'età di 13 anni, Lucia Casalini dopo che s'ebbe acquistata qualche agevolezza nel disegnare da un pittore del suo parentado. Il nuovo maestro fecela per due anni studiare alle opere dei Caracci nella sala Magnani, e fu in quel geniale convegno, che si avvenne a conoscervi Felice Torelli, che veniva da Verona, già nudrito di buoni studi per farne più solidi ancora e più varii sui grandi maestri di Bologna.

« Amor che a cor gentil ratto s'apprende »

volle allora che i due giovani s'incontrassero nelle inclinazioni del cuore come nei

Digitized by Google

serii propositi dell'arte e della vita, e per tal cagione santamente si compagnarono.

La nostra pittrice cercò d' imitare il vigoroso colorire del marito, e vi riuscì con lode nel moltissimo che operò per Bologna e per fuori.

Rifece nella chiesa del Borgo di S. Pietro il Crocifisso su quello di Lavinia Fontana oramai deperito. Dipinse una tavola di S. Maria Maddalena per Torino, e un'altra per la chiesa di Bagno coi santi protettori della città: uno stendardo di S. Luigi e di S. Stanislao per Reggio Lepido, e un altro per Guastalla: S. Anna per la chiesa di Malalbergo, la Vergine con S. Nicola pei Celestini di Bologna, la Resurezione alla Confraternità che ne prende il nome; S. Gioacchino e S. Anna entro un ovale, e il transito di S. Anna in un altro per la cappella Desideri a S. Francesco; S. Ceslao ai Domenicani; S. Ciro medico a S. Andrea degli Ansaldi; S. Tiburzio e S. Susanna in piccol quadro per lo altare de' Montecalvi; S. Girolamo nel deserto pel dormitorio degli Scalzi; due quadri per la villa del Sasso, la Vergine del Rosario con S. Domenico e S. Vincenzo nella villa di Castelli.

Ma queste non sono le opere tutte che si conoscono e sono sparse pei villaggi intorno Bologna. Le quali, benchè abbiano il loro merito, sono vinte dai ritratti, che la pittrice ad eccellenza condusse: tale quello del pittore di architettura Tommaso Aldovrandini, del Cardinal Ruffo legato di Bologna, del Cardinale Giorgio Spinola, del Doria, del Gozzadini, del Davia, del Bentivoglio. La Casalini ritrasse Eustachio Manfredi, il principe Bolognetti, il principe di Galles, una principessa di Guastalla, il Cardinale di Yorch colla madre, regina d'Inghilterra etc.

Fu aggregata all'accademia Clementina, e il suo ritratto, splendido monumento del suo pittorico valore, è posto fra quelli del palazzo degli Uffizi a Firenze. Morì decrepita di 85 anni nel 1762, e in S. Maria Maggiore ne riposano le ceneri.

Altra allieva di Giov. Giuseppe Dal Sole fu Francesca Fantoni, che gli era nipote da parte della madre. Morto lui, seguì lo apprendimento di buon disegno da Francesco Merighi, poi da Michele Cavazzoni, e sotto di questo cominciò a prendere la tavolozza, e a dipingere.

Copiò da prima molti quadri dello zio, poi della Sirani e via via di altri e di maniera secondo il tempo.

Prese ad operare di proprio genio, e così fece una santissima Annunziata, un S. Giuseppe, un ritratto dello zio, un' Assunzione, una Sibilla, una Visitazione per la marchesa Magnani, una S. Anna con Maria ancor bambina, una sacra famiglia con alcuni angeli al conte Prospero Bianchini, una S. Margherita da Cortona, una Vergine del Rosario, una Concezione in piccola tavola pel domestico altare al cont'Enrico Ercolani. Insieme coi dipinti di sacro argomento ne condusse di mitico e di storico: così fece il ratto di Europa, due ninfe, Artemisia, Cleopatra, e altri quadri: tirò pure d' intaglio alcuni rami, che andarono fuori di paese. Più avrebbe fatto, se le domestiche bisogne non le ne avessero fatto ostacolo. Vivea ancora nel 1769.

SANTE BASTIANI (*Continua*)

STORIA CONTEMPORANEA D' ITALIA

—

(Continuazione , vedi il numero precedente.)

I Genovesi anch'essi espressero la loro riconoscenza col seguente indirizzo a Napoleone III.

« Genova 12 maggio 1859

« A te possente dominatore d'una grande e generosa nazione, dal cuore e dal « labbro di un popolo, che a nuova vita risorge, s' innalza una voce di plauso, « di evviva, di novella speranza, di ardente preghiera. Questa terra d'Italia che « plaudente ti accoglie, tu sai quanto fu sventurata madre d' eroi, e vittima di « cento oppressioni. Ma Iddio non ti ha dato invano la forza, lo scettro e l'im- « pero. E tu intendesti ch'egli ha creato i monarchi, perchè sieno i ministri di « sua provvidenza, ed ha cinto loro la spada della potenza , perchè sieno pro- « tettori degli oppressi , difensori e vindici dei conculcati diritti. Tu parlasti ai « principi di Europa una nuova parola ; tu insegnasti loro esservi una gloria più « verace e più grande di quella della conquista, la gloria della redenzione di un « popolo.

« E mentre lo stendardo di Francia congiunto all' italico vessillo incute spa- « vento all'animo dell'oppressore d'Italia, oggi vieni tu stesso a porgere soccorri- « trice la mano a questa bellissima ed infelice tra le nazioni. Prosegui, o magna- « nimo , la grande impresa. Abbia ogni popolo i confini che il dito di Dio gli « ha segnati , e da quelli stenda amica la mano alle vicine nazioni non più in- « vide e gelose, ma sorelle e compagne del grande viaggio della umanità. Pro- « segui, e la vittoria terrà dietro ai passi tuoi, ed il tuo trionfo sarà glorioso, « quale forse nessuno altro mai sulla terra. Questo fremito di accalcate moltitu- « dini, che battono palma a palma, ed a te levano lo mani, ti rappresenti l'I- « talia tutta, che per bocca nostra t'invoca ed applaude soccorritore; siati simbolo « e pegno dell'applauso immenso della posterità, della benedizione di tutte le ge- « nerazioni che verranno. E Genova andrà superba di narrare ai suoi nipoti, che « sul suo lido s'impressero le prime vestigia dei tuoi passi liberatori, e che essa, « a nome di tutta l'Italia, ti salutò co'suoi plausi quando generoso movesti alla « pugna del trionfo.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Battaglia di Montebello e Casteggio — Giuseppe Garibaldi e i Cacciatori delle Alpi — Battaglia di Vinzaglio, di Confienza, di Palestro e di Magenta.

Le truppe francesi, che in buon numero avevano di alcuni giorni preceduto lo arrivo dell'imperatore, si erano accampate intorno ad Alessandria. Alcuni altri corpi sopraggiunti, uniti ai corpi piemontesi, formavano la sinistra dell' esercito italo-franco, costeggiando la destra del Po da Valenza fino alla Dora-Baltea; mentre il grosso, composto dai due corpi Mac-Mahon e Baraguy d'Hilliers, formava la destra ed, occupando tutta la pianura insino al Po, appoggiava sopra Genova. L' imperatore dopo un breve soggiorno in questa città si condusse in Alessandria, e vi fermò il suo quartier generale ; mentre re Vittorio Emanuele uscendo di quivi trasferiva il suo a San Salvatore, e poscia ad Occimiano tra Valenza e Casale. Abbiamo già detto che gli Austriaci occupavano la linea della Sesia e la sinistra del Po sino al confluente del Ticino. Stando così le cose, il primo fatto glorioso alle armi alleate ebbe luogo a Montebello e Casteggio (*Mons belli* e *Castrum* degli antichi romani). Una grossa porzione dell'esercito austriaco il 20 maggio precipitò inaspettatamente sopra un nostro avamposto formato dalla cavalleria de Sonnaz ed accampato presso Casteggio. Accorsero a sostenere l'impeto dei nemici, oltre alcuni distaccamenti piemontesi, la 1ª divisione del 1° corpo dell'armata francese comandato dal generale Forey , e in ispecial modo la prima brigata di questa divisione comandata dal generale Beuret Non poco tempo si tennero fermi e gli uni e gli altri ad un fuoco micidiale senza dar segno di retrocedere, seminando il campo di cadaveri, allorquando, cadendo da cavallo ferito il colonello Dumesnil, presi gli alleati da insolito furore, si slanciano furiosamente a caricare con la baionetta. Le file nemiche si disordinano, e sono ricacciate da Voghera a Casteggio e a Montebello. Ma qui appunto ferveva più orribile la battaglia, chè gli Austriaci, barricatisi entro le case di Montebello, facevano fuoco dalle finestre, mentre un corpo di Tirolesi sosteneva l' impeto dei nostri nell' aperta campagna. Qui pure la morte di un valoroso dette vinta la pugna.

Il bravo generale Giorgio Beuret , uscito vittorioso dalla campagna di Roma nel 1849 , da quella di Kabilia nel 1852 e finalmente da quella di Sebastopoli nel 1854-55, colpito ora in questo primo attacco da una palla tirolese , cadeva esanime a terra. La sua caduta però fu il segnale della vittoria. Compresi da furia indicibile i nostri si precipitano sopra i nemici , e a viva forza incalzandoli, li scacciano e dall'aperta campagna e dalle case di Montebello. I vinti battono la ritirata, e proteggono la loro fuga sacrificando buon numero di loro soldati die-

tro ai trincieramenti improvvisati del cimitero. Poco dopo qnesta battaglia l'imperatore stesso venne a visitarne il campo, ed a consolarne i feriti, e con sincere e ben acconce parole ringraziò e soldati ed nfficiali di quella prima vittoria.

Il giorno dopo questa battaglia s'argomentò il generale Cialdini d'impadronirsi della sinistra parte del ponte di Vercelli, già demolito dagli Anstriaci, ad oggetto di proteggere da quel punto la costruzione di nn altro ponte sulla Sesia. E gli venne fatto a grande onor suo. Egli aveva dato ordine a due colonne che passassero il finme in due diversi punti per indi riunirsi snll' altra sponda.

Una di queste colonne, guadò presso Albano, e venne assalita a Villata da un gran numero di nemici che si erano ivi imboscati. Si appiccò un vivissimo combattimento, ma gli Austriaci furono rotti, e la detta colonna, non avendo sofferto che lievi perdite, si stabill a Borgo Vercelli. L' altra colonna guadò parimenti la Sesia ai Cappnccini Vecchi, e vi si stabill cacciandone dne compagnie nemiche. Avvennero in qne' medesimi terreni altre piccole scaramucce che sempre più servirono a rassodarne il possesso. Nei giorni 22 e 23 fu anche occupato e fortificato l' isolotto di rincontro a Terranova; e queste ricognizioni furono dirette dallo stesso nostro re, e protette mirabilmente dalle nostre artiglierie che impedirono ai nemici di molestarci.

Dobbiamo ora rivolgere l' attenzione a ben altre battaglie ed a molto differenti condottieri, preceduti per così dire e gli uni e le altre piuttosto che seguiti dalle vittorie. Io dico dei Cacciatori delle Alpi e del loro condottiero Giuseppe Garibaldi, l' eroo del nostro secolo, più grande ancora nell'abnegazione, che nelle battaglie e nelle vittorie; di lui che all' amor di patria ed alla unità nazionale pospose non già gli agi, un regno, la vita, ma, ciò che è veramente portenteso, la sua idea predominante tutte le altre, il sogno suo perpetuo, la repnbblica. Discordando da lui in questo concetto, che a noi sembra veramente un sogno effimero, e che, attuandosi ora, ci sembra sarebbe il foriero del nostro decadimento, e della perdita di ogni vora libertà, non possiamo non rispettarlo tanto più in quel sublime nostro concittadino, quanto egli seppe, e sa tuttavia sacrificarlo alla carità di patria ed alla gratitudine, se non altro, ch'egli stesso confessa doversi da tutti gl' Italiani alla illnstre casa di Savoia. La storia di Giuseppe Garibaldi tanto più prodigiosa, qnanto più vera, potrà fornire ai nostri posteri materia fecondissima di una epopea meglio assai che gli eroi favoleggiati dai poeti della Grecia e dell' Italia. Ai posteri adunque l'apoteosi, ed a noi la nuda esposizione de' fatti.

Come dicemmo più innanzi, era stato affidato dal ministro Cavour a Giuseppe Garibaldi il difficile còmpito di condurre a battaglia contro gli Austriaci qne'volontarii che accorrevano da tutta l' Italia. Presero questi il nome di Cacciatori delle Alpi, ed il re con decreto del 17 marzo 1859 ne affidò il comando a Garibaldi elevandolo al grado di maggior generale dell'armata italiana. Organizzatosi questo corpo a Sesto Calende, varcò per il primo il Ticino la notte del 22

Digitized by Google

al 23 maggio facendo prigionieri 18 gendarmi austriaci e sequestrando la cassa. Allora Garibaldi con questo proclama si diresse ai Lombardi.

« Lombardi!

« Voi siete chiamati a nuova vita e dovete rispondere alla chiamata come ri-
« sposero i vostri padri a Pontida ed a Legnano.

« Il nemico è lo stesso: atroce, assassino, depredatore. I fratelli vostri d'ogni
« provincia hanno giurato di vincere o di morire con voi. Le ingiurie, gli oltraggi,
« la servitù di venti passate generazioni noi dobbiamo vendicare e lasciare ai no-
« stri figli un patrimonio non contaminato dal puzzo del dominatore soldato stra-
« niero.

« Vittorio Emanuele II, che la volontà nazionale ha eletto a nostro duce su-
« premo, mi spinge tra di voi per ordinarvi nelle patrie battaglie. Io sono com-
« mosso della sacra missione affidatami e superbo di comandarvi.

« All'armi dunque. Il servaggio deve cessare, e chi è capace d'impugnare un
« arme, e non l'impugni è un traditore. L'Italia co'suoi figli uniti e purgata dalla
« dominazione straniera, ripiglierà il posto che la Provvidenza le assegnò tra le
« nazioni.

« GIUSEPPE GARIBALDI

Quindi senza porre indugio, affidata a 150 uomini, comandati dal capitano de Cristoforis, la guardia del ponte a Sesto Calende, arriva sollecitamente il 25 a Varese. Ma la rivoluzione lo aveva già preceduto, già gli Austriaci si erano ritirati, già da per tutto ondeggiava spiegato al vento il tricolore vessillo. Fu frenetica la gioia, indicibile la festa all'apparire in Varese dei Cacciatori delle Alpi. Suonano a stormo tutte le campane dei villaggi che circondano il Lago Maggiore, e ne echeggiano le rive, ed in men che non si dica, alla generale sollevazione resta sgombro dai nemici tutto intorno il paese. Garibaldi subitamente ebbe cura di eleggere a nome di S. M. sarda un commissario straordinario in Varese nella persona di Emilio Visconti-Venosta, il quale, accettando l'onorevole incarico, diè opera per volontà del generale alla formazione di due altri battaglioni di volontarii. Emanava egli intanto il seguente proclama.

« Cittadini!

« Appena il re Vittorio Emanuele, *primo soldato dell' indipendenza nazio-*
« *nale*, annunciò all'Italia d'aver ripresa la Spada, le popolazioni lombarde, vol-
« gendo gli occhi al Ticino, domandarono il segnale dell' insurrezione.

« Le ragioni dell'umanità e della prudenza e le generali necessità della guerra
« ci mossero a consigliarvi un indugio che voi accettaste, perchè tutto è oggi
« disciplinato in Italia, la quiete al pari dell'azione.

Digitized by Google

smisurata, come quella dei monti, dei mari, della terra intera, dei pianeti, del sole, delle stelle. Ma di grazia, cortesi leggitrici, come mai avrebbero potuto gli atomi avvicinarsi fra loro, ed attaccarsi l'uno all'altro, e tenersi a vicenda sì strettamente uniti, da formare un sol tutto; se a tanto non li avesse spinti una tendenza, una forza, ossia un'attività insita nella stessa loro natura? Senza di siffatta forza, in luogo dei corpi estesi, non esisterebbe ancora altro, che una sterminata quantità di materie nello stato di estrema attenuazione, cioè risultante di un infinito numero di atomi di natura diversa fra loro disgiunti e confusi; quale appunto si ritenne dal Laplace, che in origine sia stata la materia, che oggi costituisce l'universo, e che un tempo altro non era, che un'immensa nebulosa, raffigurata chiaramente nell'antico caos. Tutta la bellezza della natura derivante dalla ordinata ed armonica disposizione di questa materia vuol riguardarsi come derivata da talune forze, che animandone le minime parti indivisibili, le spinse ad attrarsi fra loro, talora quelle di natura identica, per costituire dei corpi semplici, quali si rinvengono a stato nativo il solfo, il mercurio, il rame, l'argento, l'oro, il platino; talora quelle di natura diversa, per formare dei corpi composti, come il marmo, il gesso, le terre tutte di rocce, le acque, i minerali, le piante, e gli animali. Dalla grande diversità di cotali effetti dovuti alle forze attrattive molecolari son derivati a queste differenti nomi, secondo le diverse leggi, con le quali esse agiscono tra le parti della materia, e che passo a definire brevemente, ma così, che non perciò riesca men chiaro.

Dicesi *Coesione* la forza con la quale si attraggono le parti integranti d'uno stesso corpo, o che sia semplice, o che sia composto, quando le stesse abbian tutta la stessa natura. La efficacia di detta forza si sperimenta nell'atto, in cui tentiamo con qualunque mezzo di superarla, rompendo, o tagliando un corpo: e poichè a tal'uopo si esige uno sforzo ben diverso nei differenti corpi, vuol dirsi, che in essi la forza di coesione non sia punto la stessa. Perchè, difatti, non dovete voi durar la stessa fatica per lacerare, o per tagliare con le vostre cesoie un foglio di carta, o una tela, o una stoffa, se non perchè la coesione di detti corpi è diversa? per tal ragione allo scalpello dello scultore non resiste ugualmente il legno, che il marmo; il bolino dell'incisore non incontra egual resistenza nel solcare o il rame, o l'acciaro, o una pietra dura. Vi sono pertanto dei corpi, la cui coesione è così tenue, da permettere che le parti se ne separassero, e se ne spostassero sotto l'azione di debolissimi sforzi: così altri si lasciano solcare dall'unghia, e perciò diconsi *teneri*, come il talco ed il gesso: altri cedono alla leggiera pressione di un dito, e però diconsi *molli*; come una pasta, la cera riscaldata, l'argilla plastica: altri cedono ai colpi del martello, o alla pressione del laminatoio, distendendosi in sottili lamine, il perchè diconsi *malleabili;* come il piombo e l'oro: altri si fanno tirare in fili sottilissimi costretti a passare pei fori sempre più angusti della filiera, il che li fa dire *duttili*, quali sono il rame, l'argento: altri si spezzano sotto l'urto, e diconsi *fragili*, come il vetro ecc.: altri

infine sotto la percossa riduconsi di presente in minuta polvere, e diconsi *friabili*, come lo zucchero, ed i sali. Per opposto la coesione si presenta sì valida in alcuni corpi, da renderne altri *tenaci*, cioè atti a sostenere grandi forze di trazione, senza spezzarsi; come le corde di canape, e le catene di ferro: altri *rigidi*, ossia inflessibili, come le grosse travi di legno o di ferro: altri *duri*, cioè difficilmente incisibili come le corniole, molte pietre preziose, e sopratutto il diamante: altri *consistenti*, ossia difficili a sformarsi sotto l'azione di un urto; quale appunto è il ferro, che non cede al martello, quando non sia reso rovente.

Chiamasi *affinità* la forza, in virtù della quale due o più corpi semplici di natura diversa si uniscono a formare un corpo composto, le cui proprietà, i cui caratteri, le cui virtù differiscono essenzialmente dalle proprietà, dai caratteri, dalle virtù de'corpi semplici onde si compone; senza di che la unione di più corpi non merita il nome di una combinazione chimica; ma quello solo di una *mescolanza*. Così l'ossigeno e l'azoto sono due corpi gassosi, che uniti costituiscono l'aria, nella quale però essi vogliono esser considerati come sol mescolati tra loro, e non combinati per affinità; perchè l'ossigeno vi si mostra dotato di quelle stesse virtù, che possiede solo; quelle cioè, di sostenere la respirazione degli animali, e la combustione di molti corpi; di rendere acide molte sostanze vegetali; di concorrere alla putrefazione delle sostanze animali; di formare ossidi con diversi metalli. Invece, se per affinità si uniscano l'ossigeno e l'idrogeno, che sono entrambi gassosi, formano l'acqua, che è liquida, che non è atta a sostenere nè la respirazione animale, nè la combustione, come l'ossigeno; e che non brucia, come l'idrogeno, la cui fiamma ci rischiara durante la notte. Se la potassa, ossia il liscivio si unisce ad una sostanza oleosa o grassa, se ne ottiene il sapone, che tanto differisce dai suoi componenti, e però vuol dirsi una combinazione chimica, o un effetto di affinità.

Dicesi *adesione* la forza, che fa tenere uniti corpi di natura diversa. Così due lamine piane e levigate di vetro, se si sovrappongano strisciando l'una sull'altra, affine d'impedire che uno strato d'aria fra esse si frapponga, e ne impedisca l'immediato contatto, possono restare attaccate sì fortemente, da esigersi un considerevole sforzo a disgiungerle. Per adesione le pietre con la calce si tengono unite per modo, da costituire un solido edificio, un monumento, un saldo muro, che regge alle ingiurie dei secoli, alle intemperie, e perfino agli urti dei più grandi proiettili da guerra; e resiste validamente alle forze di coloro, che imprendano a demolirlo. Un liquido può *aderire* ad un solido, e così fortemente da seguirlo distaccandosi dal resto della propria massa; nel qual caso la coesione del liquido si presenta minore della sua adesione pel solido, il quale allora se ne dice *bagnato*. L'acqua bagna la massima parte dei corpi, che in essa s'immergono: perciò, quando essa cade in forma di pioggia, le sue gocce restano attaccate ai vetri delle finestre: invece il mercurio, cioè quel metallo liquido del color dell'argento, che volgarmente perciò suol dirsi *argento vivo*, non è atto a ba-

gnare la più parte dei corpi; non già perchè ad essi non aderisca; ma sì perchè la sua adesione per essi è minore d' assai della propria coesione. Perciò, se v' immergete la mano, potrete trarnela sempre asciutta. Ciò vi accade anche per l' acqua, allorchè prima d' immergervi la mano, l' abbiate per caso unta di materia grassa, alla quale l' acqua non si attacca. Per adesione l' inchiostro bagna la penna, e da questa passa a stendersi sulla carta: per adesione i colori si attaccano al pennello, e da questo si staccano per passar sulla tela: per adesione si colorano le stoffe, per adesione si disegna con la matita, di cui una parte si attacca alla carta, o anche alla pietra, come nella litografia; per adesione l'inchiostro da stampa, prima si attacca alle lettere metalliche, e poi da queste passa ad aderire più fortemente alla carta seguendola, e ciò dietro una pressione: per adesione i glutini, i mastici, i cementi valgono a riunire più parti di un qualunque oggetto di arte. Anzi avrete spesso udito dire di qualche mastice atto a ricongiungere fra essi i pezzi di un oggetto rotto, sia di vetro, sia di porcellana, e così fortemente, che in qualunque caso l' oggetto medesimo sottoposto ad un urto possa rompersi in tutt' altro punto, che in quelli restaurati. Ciò chiaro dimostra, che la coesione tra le parti del vetro o della porcellana è meno valida, così della coesione fra le parti del mastice, come dell' adesione fra questo ed il corpo, i cui pezzi può congiungere sì stabilmente. Infine giova avvertire, che in virtù di adesione fra corpi di natura diversa possono risultare degli aggregati materiali di considerevoli densità, molto compatti, e durissimi, quali appunto sono i porfidi ed i graniti.

(Continua)

ETTORE GIULIANI

SCENE DELLA VITA

DEI PRIMITIVI CRISTIANI DI NAPOLI

Nel III. Secolo dell' Era Volgare

II.

Eufrosina

A quella vista egli rimase alquanto sopra di sè fieramente turbato e commosso, seguendo collo sguardo intento quel corpo di vergine, soprappreso da subitaneo pensiero che strinsegli il cuore. Scorse che quella infelice, quasi facesse un ultimo sforzo, pervenne a vincere la forza dell' acqua ritirando a sè il braccio destro: vide la sua candida mano portarsi lentamente alla testa segnandosi la fronte per

Digitized by Google

lungo e per traverso, e ripetere quel segnale sugli scoloriti suoi labbri ed arrestarsi sul petto. A chiunque avesse veduto in quel punto tali movimenti, dessi sarebbero apparsi come gli ultimi sforzi vitali resi già languidi per la lotta ineguale tra il vorticare delle onde e un debole corpo di donna.

Il giovane però nel lento passare di quella mano sulla fronte e sulla bocca, riconobbe tosto un segnale a lui noto, (1) e in men che si dice, il distinguer quel segno, alzar gli occhi al cielo, segnarsi egli medesimo nella fronte, nella bocca e nel petto, e gettarsi in mezzo alle onde furiose, fu tutt'uno. Fece sforzi sovrumani per fendere trasversalmente le acque ed avvicinarsi al corpo della fanciulla che omai senza opporre più resistenza era abbandonato del tutto a quelle, e ne andava pel fango e per le ripe orrendamente travolto.

Già da qualche tempo il generoso cristiano lottava contro l'imperversare delle onde, perdendo, ad ogni istante che passava, la speranza di poter compiere il dovere umanitario di salvare, anche a prezzo della sua, la vita del prossimo pericolante, quando vide trasportato dalla corrente un tronco di albero spezzato dalla rovina dell' acqua; temè che la infelice natante ne fosse investita, e raddoppiò gli sforzi per ricevere egli il primo urto, ma in quell' istante i rami che uscivan dal tronco s'impigliarono tra la ondeggiante tunica, e gli dettero tempo, mentre rasentava a lui presso, di afferrarne un lembo ed avvolgerlo strettamente attorno al suo braccio. Così si lasciò trasportare, fatto omai certo di venire gettato sopra d' un greto prodotto da una sporgenza di terreno contro della quale vedeva che andava a frangersi quella corrente, depositandovi alla rinfusa tutti gli oggetti che trasportava. Ed avvenne siccome aveva pensato: egli e la quasi esanime giovanetta erano dopo poco gettati sul greto fangoso.

Senza ristare un momento, e quasi il poggiar sul terreno gli avesse infuso forze novelle, alzati gli occhi al cielo con una ineffabile espressione di gratitudine e di ringraziamento all' Eterno, tratto a sè l' irrigidito corpo di colei che aveva omai tratta a salvamento, e nel quale tosto riconobbe una sua sorella di fede, si rizzò in brevi istanti, e con affettuosa cura lo sollevò sulle sue braccia adattandolo in modo che le membra rimanessero il men che fosse possibile disagiate: ne appoggiò la testa sulla propria spalla, passò un braccio di lei attraverso del robusto suo collo, la riciuse sotto il tronco con ambe le braccia, e portandola in questa guisa come un affettuoso padre trasporta la sua diletta figlia dormiente, riprese via pei dirupi che conducevano verso le alture, ed evitando i torrentelli che scendevano

(1) L'uso del segno della croce tra i cristiani è antichissimo. Essi fino dai primi tempi avevano costume in ogni maniera d'incontri di fare quel segno per distinguersi tra i Pagani e per riconoscersi tra loro in qualunque luogo e in mezzo a qualunque moltitudine di persone. (Richard e Girard, *diz. univ. delle scienze ecclesiastiche* Vol. I. Pag. 849).

Da un passo di Tertulliano apparisce che questo segno di riconoscimento degli antichi cristiani era fatto in diversi modi ». Ad ogni azione, egli scrive, noi imprimiamo il segno della croce sulla nostra bocca, sulla nostra fronte, sui nostri occhi, sul nostro cuore. » (Tertulliano *de corona milit.* cap. 3, lib. II *ad Uxorem*).

al basso, con fermo passo procedette tra i sassi rotolati e tra il fango di che tutto era ingombro il terreno.

La bianca tunica della fanciulla (1) in più punti stracciata e cadente, aderendo per l' acqua al corpo di lei, ne disegnava il puro contorno a modo dei maravigliosi angeli che solo il Frate da Fiesole seppe dipingere e Donatello scolpire nel loro purissimo stile. La pallida testa che sembrava esanime, ad ogni piè sospinto si moveva con cadaverica rigidità: i biondi capelli, o cadenti a ciocche rapprese, o addossati alle tempia ed all'alabastrino collo, scendevano a far velo al petto, unico luogo ove per un leggero palpitare apparisse che il soffio della vita non l'avea abbandonata: — un braccio nudo a metà pendeva pel proprio suo peso, l' altro si ripiegava sul seno.

L' intrepido viandante, quasi nulla fatica patisse, procedeva con passo ardito e sicuro, con lo sguardo ardente di celestiale speranza affissando la volta del firmamento che già cominciava a imbrunire, quasi che volesse ivi cercare la stella che doveva condurlo, o si sforzasse di spingerlo attraverso le nubi per penetrare fino al folgorante trono di Dio; — la terra calpestava coi piedi, ma il suo cuore, l' anima sua, era in quel cielo che la sua convinzione dipingevagli come il soggiorno dei giusti.

Pervenuto a metà dell' erta, sostò: girò gli occhi attorno di quelle cave rupi, ed avvedendosi che ancora era lungi dalla meta del suo cammino, si diede ad ascendere con lena maggiore. Alquanto tempo trascorso, trovavasi dirimpetto ad un ampio taglio di roccia che stringendosi alla cima e dilatandosi alla base, a simiglianza dell'ingresso delle case eterne degli Egiziani (2), lasciava ampio passaggio ed immetteva ad una vastissima grotta incavata nel tufo, il cui fondo perdevasi in fitte tenebre: ei respirò soddisfatto, ed affrettando il passo si perdè nel buio di quegli oscuri recessi quasi in luogo a lui noto, e con passo tanto sicuro come se un raggio di luce a lui solo visibile lo avesse guidato, non senza pur garentire con la sua mano da qualunque urto la testa della bella svenuta seguitò la sua via.

Giunto all'estremità, girò a sinistra e s'intromise in un angusto cammino che facevasi sempre più stretto, per modo che già sentiva la mano con che difendeva la testa della fanciulla, strisciare contro le umide pareti di quell' ambulacro divenuto stretto per modo da non poter offrire passaggio a più d' un uomo per volta (3) — Allora rallentò il passo, e spingendo pian piano un piè innanzi l'altro,

---

(1) Il Bottari nelle *spiegazioni delle tavole della Roma sotterranea dell'Aringhio*, rammenta la *veste delle vergini* cristiane. Questa consisteva in una lunga tunica di lino bianco cinta alquanto sopra i fianchi. Le maritate, le vedove, le donne addolorate distinguevansi parimenti per la forma della veste.

(2) Gli antichi Egiziani davano il nome di *case eterne* alle loro tombe scavate nel seno delle montagne delle due catene libica, e arabica.

(3) Tali in generale erano gl'ingressi delle catacombe, e non altrimente riscontransi in quelle di Roma nelle quali tutte le vie cemeteriali interne non offrono adito che ad un uomo per volta. A cagion della diversità del terreno in cui quelle di Napoli sono scavate, desse presentano l'aspetto di tutte le *arenarie*, come quella di Monte

incominciò a discendere per un cammino che inclinandosi sempre più, lo condusse all' estremità di quel labirinto.(1) Colà pervenuto, arrestossi; appose la bocca ad un noto angolo della caverna, e sommessamente esclamò: — *La pace sia con te: apri al fratello.*

Un'altra voce che sembrava uscisse dalle viscere di quel monte s'udì a rispondere *pace*, ed a poco a poco la stretta parete del fondo si allontanò da uno degli angoli, lasciando tale apertura che gli permettesse l'ingresso.

Egli trovossi in una vasta caverna, la cui volta era tagliata orizzontalmente nel tufo, nè molto innalzavasi dal livello del suolo; una grossa lucerna di creta appesa con un filo di ferro alla volta, vicino all' ingresso, projettava una fioca luce all'intorno, lasciando il fondo ravvolto nell'oscurità. L'ingresso era formato da un' apertura più bassa praticata nel masso a guisa di porticella contro la quale girava sopra due grossi cardini di bronzo un masso dello stesso tufo che facea da valido serraglio a quell' immenso sotterraneo che protendeasi per entro le più riposte latèbre del monte.

Il vecchio ostiario (2) che era a guardia di quell'ingresso e che avea già riconosciuto la voce del nuovo arrivato, rimase atterrito nel vederlo in quello stato e portante sulle sue braccia un' esanime corpo di donna, la testa della quale non poteva vedere perchè pendente dalla parte opposta contro la spalla del giovane. Il suo cuore gemè al pietoso spettacolo che gli si offriva allo sguardo, imaginando di aver presente il frale avanzo di una vittima strappata al furore de' persecutori da quegli che la portava ed il cui zelo, l'abnegazione e il coraggio erano noti a quanti si trovavan Cristiani non solo in Napoli, ma nella intera Campania e nel Sannio. Già stava per muovergli chi sa quante domande e si avvicinava per porgergli aiuto a deporre quel peso, quando l' altro con reciso parlare, — ti prego, fratello, dicevagli, ora non ho bisogno di aiuto, ma fai venire quà subito Severo e la Diaconessa (3) Domitilla.

Verde, cioè ample escavazioni e grandiose. Però l'attuale ingresso delle catacombe di S. Gennaro de' Po
in Napoli, non è quello che era in antico, il quale doveva essere ben celato alle ricerche dei pagani.

(1) Le catacombe negli scritti degli antichi cristiani sono chiamate col nome di *siringhe* e
a causa della loro costruzione intricata per l'intrecciarsi in mille sensi d'innumerevoli vie.

(2) L'*ostiario* presso i pagani era il custode della porta della casa; i Cristiani che
civili dei gentili, conservarono questo ufficio che divenne di somma importanza nell'in
L'*ostiario* si trova fino dai tempi apostolici, e seguita nei primi secoli della Chiesa
sia si fu costituita con ferme esterne, avesse attribuzioni molto diverse. Da u
scritta ai fedeli d'Antiochia, rilevasi che ne fu fatto un ordine sacro ai que

(3) Le *diaconesse* erano vedove, ed in seguito ancora vergini, ch
stiana uffizio non dissimile da quello dei Diaconi intorno a ciò ch
loro il battesimo per immersione, nel sopraintendere a quelle no
era impossibile inviare alle donne un diacono per esortarl
ancora destinate alla istruzione religiosa delle convertit
(XVI, 1); e Plinio il giovane narra di aver poste
Trajano). L'età per essere insignite diacones

— Domitilla è uscita in questo giorno con sua figlia Enfrosina.

Il giovane si scosse all'udire queste parole e ne rimase sensibilmente turbato, alzò gli occhi al Cielo e trasse un sospiro.— Allora, riprese : fa venire Eucarite e Severo.

L' ostiario disparve, e l' altro chinatosi dolcemente verso il suolo, poggiò su d'un sasso che servia di sedile, il delicato corpo della fanciulla che avea tra le braccia, ed in cui avea scorto un leggiero movimento della testa che le cadea abbandonata sul seno, ed erasi avveduto che avea messo un debol sospiro. Mentre egli, restato chino a terra presso di lei con un braccio le cingea, sostenendole, il tronco e con una mano la testa, ed affrettava col desiderio l'arrivo di qualcuno che lo ajutasse a porgerle qualche soccorso, un chiarore abbagliante di accesi tronchi di pino, illuminò di luce rossastra quell'antro: la Diaconessa Eucarite insieme a Severo comparvero seguiti da molti Cristiani, da giovanette e matrone che, precedute dall'ostiario accorrevano, per la novità già narrata da lui, e tutti, presentendo il principio di nuove comuni sventure, al vedere quel gruppo che si presentava loro dinanzi, esclamarono compresi da maraviglia e dolore :

— Eufrosina, Gennaro!

(Continua) GIOVANNI BOSCHI

CIARLÍO

O Wagner, wo bist du? Warum bist du nicht zu Neapel? andava gridando un biondo figlio della Germania, passeggiando confuso e sbalordito la sera del 20 scorso decembre lungo la via Roma già Toledo ; egli straniero del chiassoso ed irrequieto nostro paese restava colto da estrema meraviglia nel vedere la principale via della città mutata in un enorme bazar, nell' osservare le vacillanti e poco igieniche fiammelle di petrolio illuminare di vivide luce le ambulanti e provvisorie panche dei venditori nomadi, nello scorgere una folla immensa, fitta, compatta, procedere allegra e guardare curiosamente gli oggetti posti in vendita, nell' udire quelle grida rimbombanti, quel vocio sommesso ed indistinto, quel brulichio, quel chiasso, quella confusione, prodotta e mantenuta dall'indistinta miscela d'eterogenei elementi, che s' a-

come qualità che *sia stata moglie di un solo marito, provveduta della testimonianza delle buone opere, che abbia allevati i figliuoli, e che abbia praticato l'ospitalità, lavato i piedi dei santi, dato sovvenimento ai tribolati, che sia stata intenta ad ogni opera buona* (1 a Timoteo 9, 10.) Più diffusamente ne parlano Tertulliano, S. Epifanio, Zonara ecc. — Nella chiesa latina, dopo il secolo XII, non trovansi più diaconesse; nella greca sembra cessassero un secolo dopo.

gitavano e si fondevano in quell'immenso crogiuolo. Ed il concittadino di Bismark, assordato da quel gridio, chiamava Wagner ripetute volte e diceva che ivi l'autore del *Lohengrin* avrebbe potuto benissimo ispirarsi e comporre una sinfonia o un grandioso finale.

E chi può negare che Napoli tutta generalmente ed in ispecie la via Toledo, non sia adatta nei nove giorni che precedono il Natale ad ispirare col suo chiassoso rumore un musicista dell' avvenire?...

Ma io, che fortunatamente non vado compreso in questa categoria, non ho il cervello a bottega per trattenermi un poco su tale argomento; le mie povera trombe eustachiane oscillano ancora dolorosamente per il chiasso dei giorni scorsi e la penna si ribella a fermarsi su di un soggetto che abborre, perciò perdonatemi, amabili lettrici, se invece di parlarvi del girovago commercio delle anguille, degli struffoli, delle crocciande, dei capponi ecc., io mi prendo la libertà di trasportarvi nel tiepido ambiente dei teatri, (eccetto il Politeama, il cui ambiente è più umido di una stazione ferroviaria delle Romane) e farvi respirare quell'atmosfera combattuta tanto da Marino Turchi e discorrervi un pochettino degli affari intimi di quelle tavole e di quelle scene.

Al teatro *San Carlo* succede al D. Carlo di Verdi la Maria di Rohan del Donizetti; questa cara e deliziosa musica che l'autore della Lucia scrisse nel 1843 per il teatro di Vienna, dopo lo straordinario successo della Linda, ebbe un esito poco felice al nostro Massimo. La *Mato* protagonista ha robusta e forte voce, ma poco pieghevole, non bene educata, difetta nell' *impostatura* e nei trilli; il *Celada* (Chalais) ha fatto dei grandi progressi; non sembra più il tenore dello scorso anno e canta ora per benino e con sentimento; il *de Bassini* che fu grande artista, adesso per rispetto di se stesso dovrebbe persuadersi che non lo à più e potrebbe tranquillo riposare sopra i soffici guanciali dei mietuti allori, senza straziare quelle note che un giorno emetteva con tanta maestria. Ma all'opera fece seguito il ballo *Alfa ed Omega* del Mompiaisir, ed eccomi a parlarvi del caos, della primitiva età del giovinetto mondo, di Roma antica, dell'orgia di Claudio, del conte Ugolino, che muore coi suoi bimbi di fame, del medioevo, della ricca sala di armi, dei falconieri, delle castellane e dei feudatario, dai sette peccati mortali, del tempio della fortuna, dell' oro di un banchiere e della valle di Giosafatta, del genio del bene e di quello del male, di una musica orribile e di uno sfarzoso e ricco vestiario, di belle ed elegantissime scene e di noiosi ballabili.

Ai Fiorentini, un *Montoro*, egregio professore di lettere, avendo passato parecchi anni nella tomba di Alfieri ed avendo avuto dei confidenziali colloqui con Sofocle ed Eschilo, ha il coraggio civile di presentare al rispettabile pubblico ed all' inclita guarnigione, *Elmichi*, tragedia classica in cinque atti scritta per benissimo, con molto studio e grande accuratezza. Ma nel 1872, col telegrafo, la vaporiera, le mitragliatrici, i palloni, le corazze, le torpedini, le rivoluzioni spagnuole, la quistione dei Laurion, la tassa di ricchezza mobile ed i cappelli alla Rabagas, un lavoro di simil genere è impossibile; la vita di altri tempi non più si vuol vedere nei teatri, dove si desiderano i palpiti delle nostre passioni, le brutture dei nostri vizi. Montoro che ha un bello ingegno, dovrebbe impiegarlo per scrivere lavori dell'epoca nostra e senza perdersi nelle onde vaporose del classicismo, dare al paese parti felici della feconda sua fantasia.

Al *Politeama* la vezzosa e sentimentale Misa Adele, la graziosissima Miss Alexandrina, l'abile e valente Miss Ella ed i fratelli Guillaume, i Manley ec. fanno coi loro equestri esercizi passare una serata divertita per chi ama tal genere di spettacoli e non vede che colla presente civiltà è incompatibile questo avanzo del medio-evo e di Roma antica.

Finisco con un fuoco di fila ben nudrito di notizie teatrali interessanti e palpitanti d'attualità.

Digitized by Google

San Carlo ci darà (X permettendo) la *Favorita* con la graziosa Waldman, il Patierno, il Miller e lo Sterbini. Il *Ruy-Blas* di Marchetti, l'*Aida* di Verdi ed il grandioso ballo del Borri: *Desellah*. il Fondo spettacoli intermittenti di musica. I Fiorentini la *Duchessa di Girifalco* dal duca Proto di Maddaloni e *le Noci* di F. Malisa.... a proposito nella prossima quaresima ci abbandonano Bosso, Colonnello, de Rosa, Moreno, Pappacena, la Casali-Pieri e la Sarafini e saranno sostituiti da Majeroni (II). Rossi, Riazoli, Colombari, la Salvioni ed altri. Al Grègoire adesso il morale teatro francese e poscia la Sadowski con la compagnia di prosa italiana e finalmente nella ventura Pasqua si apriranno le porte del nuovo teatro Sannazzaro alla via di Chiaia ed al teatro Filarmonico verrà la compagnia veneziana Moro Lin a dare un corso di rappresentazioni nel proprio dialetto.

Voleva finire, ma lo sguardo vivace del mio caro amico, egregio maestro Ruta mi trattiene la penna e quasi vinto da forza magica mi obbliga a continuare, e siccome mi trovo sotto il fascino di due nerissime pupille non posso tralasciare di parlare proprio delle simpatiche serate musicali che si danno nella casa del Ruta, cendita dalla sua squisita gentilezza e dalla sua estrema cortesia. *Relata refero*, però non ho avuto la fortuna di poter profittare del suo grazioso invito e non ho conseguentemente applaudito, come hanno fatto gli altri alle signorine Ruta Gilda, Meazacapo, Salvati e Migliaccio, al tenore Mannaro, al baritono Manzola, al violinista Mori, al Guida inventore di un nuovo strumento, che si chiama il *monocordo* ed strieggia il mandolino ed ai maestri, Caramiello, Messei e Scallae.

30 decembre 1872.

EMILIO TESTA DE NUNZIO.

Alla musica del Sig. Ruta fu omessa la dedica alla signorina Fiordelisi — Ne facciamo ammenda per dare a Cesare quel ch'è di Cesare.

Riceviamo e pubblichiamo con piacere.

Carissimi amici

Col giorno 10 del corrente lo *Scacciapensieri*, di cui foste gentili annunciare *la risurrezione*, vedrà nuovamente la luce, col modesto nome di *Alcione*.

Il prezzo d'associazione è stato da noi ridotto a L. 6 all'anno, L. 3 al semestre, e L. 1,50 al trimestre. — Il giornale costerà, come per lo passato, di otto pagine e uscirà tre volte al mese, pei tipi *dello Stabilimento* PARTENOPEO, *piazza Dante* 42-43.

Pregandovi inserire nella vostra accurata rivista queste poche parole, ve ne ringraziamo di tutto cuore.

La Direzione

Napoli 6 gennaio 1873.

Digitized by Google

LOGOGRIFO

1 . 2 . 3 — Chi è mesto per conforto a me ricorre.
4 . 3 . 2 . 5 . 6 — Trovan le membra in me forte alimento.
4 . 3 . 2 . 6 . 5 . 1 — Sempre nell' acqua la mia vita scorre.
4 . 6 . 2 . 1 — Per molle tempra ogni impression consento.
2 . 3 . 5 . 1 — Mia rauca voce sullo stagno corre.
4 . 3 . 5 . 6 — Per istinto, fedel chiamar mi sento.
4 . 6 . 5 . 3 — Lieta per me la sera ognor trascorre.
1 . 5 . 4 . 3 — Batter mi fa del duolo il sentimento.
2 . 6 . 3 — Seppi in Nume destar foco d' amore.
5 . 6 . 2 . 3 — Nel Tebro verso le mie picciol'onde.
2 . 6 — Se son reo, son de' popoli terrore.
1 . 2 . 4 . 6 — Son l' auro di Campania a me seconde.
1 . 2 . 4 . 3 — Pietosa man sempre a me serba un fiore.
1 . 2 . 6 . 5 . 3 — Nei deserti, e del mar sto sulle sponde
1 . 2 . 3 . 4 . 5 . 6
Il nome mio nasconde
Alta sapienza, e gl'intelletti sani
Scoprono il velo delli versi strani.

V. L.

La parola della sciarada precedente, cui per errore fu omessa la firma, *Or. Zunica*, è SI-RE.

19 FEB 1975

Avviso

Scuseranno le nostre leggitrici, se per ragioni indipendenti dalla nostra volontà, siamo stati costretti questa volta a pubblicare con ritardo il giornale.

Col presente fascicolo à termine il primo anno dell' *Aracne*. Gli abbonamenti d' un anno e quelli di sei mesi avranno termine, come già s'intende, a tutto Marzo. Daremo quanto prima l' indice e la covertina del giornale, nonchè quella dell'Album musicale.

Fine del Volume Primo

Direttore responsabile Prof. Paolo Baffi

GRANDE TIPOGRAFIA
Piazza del Municipio nell' abolita Gran Guardia

Digitized by Google

Pubblicazioni

Fra poco vedrà la luce il Dizionario della Favola dell' egregio nostro collaboratore Cav. Camillo Benucci. Ne parleremo quando sarà pubblicato.

Il Carme di C. V. Catullo per le nozze di Giulia e Manlio volgarizzato da Antonio Bianchini, altro nostro collaboratore.—Stamperia della R. Università-- è un lavoro molto accurato con un ricco corredo di note e considerazioni, che rivelano nell' autore non comune conoscenza de' classici e della vita romana. La traduzione è fedelissima ed il verso talvolta elegante.

In Messina si è pubblicato pe' tipi di Capra un elegante volume di prose e poesie de' migliori autori viventi.

Noi facciamo plauso all' idea del signor Francesco de Cola Proto, il quale, nello stesso tempo che ha iniziato un' opera di carità a vantaggio degli Asili Infantili della sua patria, ha offerto al pubblico un libro di buona ed amena lettura.

Una nostra collaboratrice la signorina Laura Alliata, ha scritto anch' essa alcuni versi in quella Raccolta.

Abbiamo ammirato una poesia dell' Alfardi: Fanciulla che cos' è Dio?, Croci e Giornali d' Ippolito d' Aste, L' apostolo della ragione di Eliodoro Lombardi, e Penso Talor! .. di Mario Rapisardi etc.--Dirigersi al sig. Franc. de Cola Proto Tipografia Capra--Torreute Portalegni Messina.

Le nostre gentili leggitrici facciano a meno d' un nastro e mandino il loro obolo ai poveri fanciulli dell' Asilo.

In Russia una signora sotto il pseudonimo di Krestowsky ha scritto tempo fa un romanzo intitolato: La Grande Orsa, il quale è stato considerato come l' unico lavoro d' importanza di quella letteratura negli ultimi tempi.

La Beccari ha scritto un dramma in tre atti dal titolo : È Storia.

Patti di Associazione

L' *Aracne* uscirà una volta al mese e consterà di pagine 32 in 8.° grande.

Ogni fascicolo conterrà da 2 a 4 pagine di Musica.

Alla fine dell' anno sarà data la covertina, il frontespizio e l' indice del periodico. Parimenti per la Musica.

Il prezzo d' associazione è il seguente:

Trimestre L. 3,00 — Semestre L. 5,50 — Anno L. 10,00.

Oppure solo per Napoli L. 1 ogni fascicolo da pagarsi all' atto della consegna con obbligazione non minore di un trimestre.

Un fascicolo separato L. 1,25.

Per le altre province e per l' estero aggiungersi le spese di posta.

Il pagamento è anticipato.

I *vaglia* dovranno intestarsi al sig. Giovanni Alliata duca di Saponara Napoli — Vico Belledonne a Chiaia N. 28.

Per domande di abbonamento e tutt' altro che riguarda l' *Aracne* dirigersi al nostro ufficio Grande Tipografia nell' abolita Gran Guardia Piazza del Municipio.

Lettere e plichi non affrancati si respingono.

La Direzione accetta soltanto articoli rispondenti all' indole del giornale sottoponendoli ad una Commissione Esaminatrice.

I Manoscritti non si restituiscono.

5829803

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GIUSEPPE FACIUDI
Legatore di Libri
FIRENZE

Digitized by Google